



UNIVERSITÀ DELLA
CALABRIA

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato Internazionale di Studi Umanistici

Testi, saperi, pratiche: dall'antichità classica alla contemporaneità

CICLO

XXXVI

Persistenze e mutamenti nell'Italia postfascista

Il caso Aldo Braibanti

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04 – Storia contemporanea

Coordinatore: Ch.mo Prof. Raffaele Perrelli

Firma _____

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Katia Massara

Firma _____



KATIA MASSARA
29.02.2024
11:24:36
GMT+01:00

Dottorando: Dott. Andrea Saputo

Firma _____



Andrea
Saputo
29.02.2024
12:42:40
GMT+01:00

Alla memoria di mio padre.

Sommario

Introduzione	3
I. Ricostruire nel solco della tradizione	13
I.1 Un Paese da ricostruire. Il protagonismo dei partiti	13
I.2 Il partito comunista italiano	14
I.3 La Democrazia cristiana	21
I.4 Pedagogie allo specchio: affinità e divergenze	30
I.5 La famiglia nella Costituzione e nel IX Congresso per la moralità	34
I.6 Il disegno di Legge Merlin. Una proposta divisiva	43
II. L'irruzione del sesso nel dibattito pubblico	52
II.1 Un'Italia che cambia	52
II.2 L'americanizzazione politica e culturale dell'Italia.....	55
II.3 La rivoluzione di Kinsey.....	61
II.4 I cattolici, il sesso e i media	67
II.5 Italia oscena. I primi scandali.....	79
III. L'omosessualità nel secondo dopoguerra	87
III.1 Un vecchio stereotipo. L'omosessualità come pericolo sociale	87
III.2 La rimozione dell'omosessualità	93
III.3 L'esplosione discorsiva. L'omosessualità fa scandalo	98
III.4 Criminalizzare l'omosessualità. Due disegni di legge.....	110
III.5 Feile, i balletti verdi e il delitto Donges.....	113
IV. Aldo Braibanti	119
IV.1 L'infanzia e l'adolescenza. Tra Fiorenzuola e Parma	119
IV.2 Firenze. L'impegno politico e la Resistenza	125
IV.3 Castell'Arquato. L'arte ritrovata e l'incontro con Giovanni	128
IV.4 A Roma. La contrastata relazione con Giovanni.....	132
IV.5 La denuncia di Ippolito Sanfratello e il reato di plagio	136
IV.6 La lunga istruttoria di Antonino Loiacono	139

V. Le lettere dal carcere e il processo	151
V.1 <i>Una prova dura e ingiusta</i> . Le lettere prima del processo.....	151
V.2 Il processo	160
VI. Le reazioni al caso	194
VI.1 Elsa Morante e Pier Paolo Pasolini.....	194
VI.2 Alberto Moravia e Umberto Eco	200
VI.3 “Notizie Radicali” e “L’Astrolabio”	204
VI.4 “L’Unità”, “Paese sera”, “Vie Nuove” e “Quaderni Piacentini”.....	216
VI.5 “Il Tempo” e “Il Borghese”	228
VII. Il processo di appello, la scarcerazione e la memoria del caso	238
VII.1 <i>Chiedo solo per me quello che mi spetta</i> . Le lettere dopo la condanna.....	238
VII.2 Le motivazioni della sentenza e la richiesta di appello.....	242
VII.3 Di nuovo alla sbarra. Il processo di Appello e la Cassazione	249
VII.4 La memoria del caso. Televisione, teatro e cinema	262
Bibliografia	270

Introduzione

Nel 1974 Claudio Pavone pubblicò *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*¹. Il saggio conteneva un primo abbozzo della nota tesi sulla continuità dello Stato, che accese tra gli studiosi un lungo dibattito e che divenne negli anni a seguire una categoria storiografica di grande successo. Lo scritto era fortemente polemico nei confronti del canone ufficiale della Repubblica nata dalla Resistenza, ed evidenziava che la discontinuità del nuovo Stato rispetto al precedente non era stata così netta. Pavone individuò quattro fattori che avevano impedito un'autentica rottura con il passato: l'incapacità della Resistenza di tracciare un progetto ben definito dello Stato democratico; l'ingerenza degli Alleati nel processo di ricostruzione; le debolezze presenti nella nuova carta costituzionale, risultato di una serie di compromessi tra le forze politiche che la redassero e, infine, la mancata epurazione e l'insufficienza delle sanzioni contro i fascisti, i quali continuarono a ricoprire incarichi di rilievo soprattutto nelle prefetture e nelle istituzioni parastatali. Tali fattori si sommavano inoltre alle particolari attitudini, di matrice fascista e prefascista, ormai ben radicate in molti apparati dello Stato e nella mentalità dei cittadini. In un saggio successivo – pubblicato nel 1982² – lo storico ritornò sul tema, per illustrarne i presupposti e il contesto. Ai fattori che avevano garantito una continuità con il passato Pavone aggiungeva la burocrazia, alla quale riconosceva un ruolo chiave. Le considerazioni sulla Costituzione contenute nel saggio precedente furono in parte riviste. Secondo lo storico, gli articoli della nuova carta costituzionale furono attuati con grande lentezza, fattore che, assieme alla distinzione tra norme precettive e norme programmatiche, ne aveva determinato la complessiva debolezza. Tredici anni dopo, nel 1995³, Pavone ritenne opportuno ritornare ancora una volta sul tema, non per chiarirne ulteriormente il significato, ma per esaminare la molteplicità di interpretazioni e di utilizzi che di esso era stata fatta. Secondo lo storico la tesi era stata impiegata in almeno cinque letture, tutte differenti tra loro. Molti l'avevano usata per muovere una critica severa alla Resistenza, colpevole di aver determinato la nascita di una Repubblica troppo fiacca; altri per attaccare la Repubblica in quanto tale; altri ancora per esprimere un rassegnato riconoscimento della fatalità delle cose, oppure per proporre una rivalutazione del fascismo; infine molti l'avevano usata mescolando senza criterio tutte queste differenti posizioni⁴. Tali letture, sebbene apparentemente divergenti, avevano qualcosa in comune. Esse strumentalizzavano la tesi, tradendone

¹ C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in E. Piscitelli e altri, *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 139-289.

² C. Pavone, *Ancora sulla «continuità dello Stato»* in R. Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, pp. 537-568.

³ C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

⁴ Cfr. *ivi*, p. XV.

completamente il senso. La proposta interpretativa dello storico intendeva sollecitare una riflessione critica sull'assetto repubblicano emerso dalla Resistenza.

Un anno dopo, nel corso di una conferenza tenuta presso l'Università del Sussex, Pavone tornò sul tema chiarendo, una volta per tutte, quale fosse l'interpretazione più corretta da attribuirgli⁵. Secondo lo storico tra il fascismo e la Repubblica vi era stata indubbiamente una forte rottura, che si era concretizzata soprattutto da un punto di vista istituzionale, come testimoniavano i risultati del referendum del 2 giugno, il ruolo assunto dai partiti e la stesura della nuova carta costituzionale. A fronte di tutto questo, però, nella burocrazia, nelle norme, nelle procedure e negli apparati dello Stato, si evidenziava un alto tasso di continuità, che favorì la trasmissione e la sopravvivenza di molti retaggi, appartenenti non solo al regime, ma anche allo Stato italiano prefascista. Nel corso della conferenza tenuta in Sussex, dunque, lo storico ipotizzava la permanenza nel nuovo assetto repubblicano anche di specifici aspetti del vecchio Stato liberale.

A Pavone va riconosciuto il merito di aver fissato in una formula sintetica ed evocativa un'interpretazione alternativa di un momento cruciale della storia d'Italia, attraversato da vive contraddizioni e forti ambiguità. Per molti anni infatti la storiografia aveva preferito marcare una netta cesura nella fase di passaggio tra fascismo e Repubblica, con l'obiettivo di rimuovere le miserie del fascismo. Pavone, invece, invitava a problematizzare quel momento storico, cogliendone le incoerenze e i punti oscuri, e a interpretarlo in maniera quanto più oggettiva possibile. Inoltre, la sua ricerca ebbe l'indiscusso pregio di indicare un metodo di lavoro, reso esplicito nella *Prefazione* al volume pubblicato nel 1995, in cui Pavone scriveva:

Scomporre la continuità nei suoi elementi costitutivi mi sembra comunque ancor oggi la via storiograficamente più proficua [...] fra continuità culturale, continuità comportamentale e continuità istituzionale esistono in realtà complicati giochi d'intrecciati rinvii. Essi sono difficili da interpretare perché in ogni campo operano fattori di dinamismo che spesso rivelano i loro effetti soltanto a medio o a lungo termine.⁶

In questi passaggi l'autore forniva un'indicazione metodologica preziosa: lo storico, anche in mezzo all'irrompere di ciò che apparentemente può sembrare nuovo, deve essere in grado di affinare lo sguardo per cogliere la continuità, vale a dire tutto ciò che del passato permane e continua a sopravvivere nel presente, condizionandolo,

⁵ C. Pavone, *The General Problem of the Continuity of the State and the Legacy of Fascism*, in J. Dunnage, *After the War. Violence, Justice, Continuity and the Renewal in the Italian Society*, Market Harborough, Troubadour Publishing, 1999, pp. 5-20 (relazione tenuta in occasione della Contemporary History Conference *After the War was over*, University of Sussex, luglio 1996).

⁶ C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., pp. XIX-XX.

e di scomporre quella continuità nei suoi elementi costitutivi. Dal momento che Pavone scriveva di «continuità culturale», «comportamentale» e «istituzionale» è stato notato che sarebbe più opportuno impiegare il sostantivo al plurale, e parlare dunque «delle continuità»⁷. Esse sono infatti molteplici e passano dall'Italia liberale a quella fascista e da quest'ultima a quella repubblicana. Alcune di queste non sempre coincidono con le periodizzazioni che convenzionalmente vengono adottate per la storia politica italiana, vale a dire la fase liberale, quella fascista e quella repubblicana. Alcune sopravvivono in tutti e tre i periodi, altre si sviluppano in uno e cessano in un altro e altre ancora hanno una durata che coincide con una soltanto di queste fasi⁸.

La ricerca che qui si presenta intende collocarsi nell'alveo del metodo di lavoro suggerito da Pavone, con l'obiettivo di indagare come i quadri mentali, le culture e la morale – in particolare quella sessuale – che trovano piena espressione nel periodo fascista persistano ben oltre il crollo del regime, confluendo nel conservatorismo del secondo dopoguerra e caratterizzando, di fatto, il primo ventennio della storia dell'Italia repubblicana. Seguendo la lezione di Pavone, abbiamo provato a scomporre questo specifico tipo di continuità nei suoi elementi costitutivi, tenendo sempre in considerazione i «complicati giochi» e gli «intrecciati rinvii» che vengono a delinearsi tra le differenti forme di continuità individuate dallo storico: quella istituzionale, quella comportamentale e quella culturale. Tali articolati rimandi sono stati in parte evidenziati dai diversi, e tuttavia omogenei, temi affrontati nella tesi. Il titolo del lavoro intende riflettere le due sezioni di cui esso si compone: la prima – corrispondente ai capitoli I, II e III – è tesa a evidenziare gli elementi di continuità, ma anche quelli di discontinuità, circa i temi della famiglia, dell'identità di genere, della morale sessuale e dell'omosessualità nel primo ventennio repubblicano; la seconda invece – che coincide con i capitoli IV, V, VI e VII – è dedicata alla disamina del caso studio oggetto della ricerca: il caso Braibanti.

Si è ritenuto opportuno prendere le mosse, nel primo capitolo, dall'analisi della situazione dell'Italia nell'immediato dopoguerra, periodo in cui si delinearono le tendenze che caratterizzarono il Paese per una lunga stagione. L'attenzione è stata rivolta soprattutto ai due più grandi partiti di massa, protagonisti indiscussi della scena politica del tempo⁹: il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana. In particolare ci si è soffermati sull'analisi della vocazione pedagogica dei due partiti e sulla ricostruzione della capillare azione di rieducazione degli italiani che essi misero in atto. Come si vedrà, pur partendo da posizioni ideologiche e da un sostrato valoriale

⁷ S. Cassese, *La continuità dello Stato e le "virtù giacobine" di Claudio Pavone*, in "Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni", 1, 2011, p. 99.

⁸ Cfr. *ibidem*.

⁹ Non a caso i due partiti furono definiti, in una nota espressione di Miriam Mafai, «le due Chiese» (Cfr. M. Mafai, *Botteghe Oscure, addio. Com'eravamo comunisti*, Mondadori, Milano 1996, p. 87).

radicalmente divergenti, i due partiti condividevano un forte rigorismo morale. Grazie anche all'azione dei partiti, la riedificazione dell'Italia e degli italiani si basò dunque sul ripristino di una moralità granitica e sulla restaurazione di un modello di famiglia tradizionale – duramente messo alla prova e scosso alle fondamenta dalle due guerre mondiali. Il rilancio del modello di famiglia tradizionale fu testimoniato peraltro dall'introduzione dell'articolo 29, a essa dedicato, nella nuova carta costituzionale. Tutelare la famiglia equivaleva a reprimere quei comportamenti sessuali che minavano alla sua sopravvivenza: fra questi anche l'omosessualità. Per quanto attiene alla moralità, in un clima di complessiva restaurazione dei valori più tradizionali, un segnale forte di rottura e di discontinuità con il passato, proveniva dal disegno di legge Merlin, sulla chiusura delle case di tolleranza¹⁰. Il lungo dibattito parlamentare che seguì alla proposta avanzata dalla senatrice Lina Merlin fece emergere la persistenza di un modello di società ancora fortemente patriarcale e la sopravvivenza di vecchi stereotipi e tabù sul sesso, sulle malattie veneree e sull'omosessualità. Era infatti opinione diffusa che la chiusura dei bordelli avrebbe determinato un preoccupante aumento non solo delle malattie sessualmente trasmissibili ma anche dell'omosessualità.

Nel secondo capitolo si individuano le prime fratture che si realizzarono in Italia sul piano del costume e su quello della morale sessuale, nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta. È in questa fase, infatti, che si realizzò una fuoriuscita del sesso dai confini del privato, entro i quali era stato tradizionalmente relegato. L'emersione del sesso nella sfera pubblica fu favorita da molteplici fattori, tra i quali principalmente la già citata proposta Merlin, che inaugurava una stagione di importanti riforme riguardo alle norme che regolavano i rapporti familiari e la morale sessuale, e sollecitava gli italiani a confrontarsi su temi considerati fino a quel momento tabù; l'emulazione dell'*american way of life*, che si diffuse in Italia grazie alla stampa e ai vecchi e nuovi media e che portò gli italiani a misurarsi con abitudini, stili di vita e modelli culturali molto distanti da quelli radicati nel Paese. Questo confronto determinò dapprima la crisi e poi la progressiva erosione dei modelli identitari del passato, nonché la messa in discussione dei sistemi valoriali legati al vecchio mondo rurale che, complice anche il realizzarsi del miracolo economico, stava ormai scomparendo definitivamente.

A questi due importanti fattori va aggiunto il clamore suscitato dagli studi di Kinsey sulla sessualità umana, destinati a rivoluzionare il modo di concepire il sesso anche in Italia. La sessualità diventò argomento di conversazione e di scambio fra le persone e, insieme, oggetto di rappresentazione all'interno dell'industria culturale. E tuttavia la comparsa del sesso sulla scena pubblica non fu affatto pacifica; al contrario

¹⁰ Legge 20 febbraio 1958, n. 75, *Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui*.

fu tenacemente contrastata dalla cultura cattolica e da quella politica. La «battaglia per la moralità»¹¹ vide schierati in prima fila i cattolici, che trovarono un valido supporto nella Democrazia cristiana, da sempre attenta al rispetto delle norme del buon costume.

Il terzo capitolo – che chiude la prima sezione del lavoro – è interamente dedicato alla repressione dell’omosessualità negli anni del dopoguerra. Oggi in Italia la storiografia sull’omosessualità, rispetto al passato, può contare su un numero discreto di contributi, grazie anche all’impegno di un gruppo di studiosi che, a partire dal primo decennio degli anni 2000, ha iniziato a orientare le proprie ricerche in questa direzione¹². Malgrado ciò ricostruire una storia della repressione dell’omosessualità negli anni compresi tra il 1945 e il 1971 rimane un’operazione complessa. Gli storici infatti hanno privilegiato lo studio di tale tematica nel periodo compreso tra la fine dell’Ottocento e il primo Novecento, oppure durante il fascismo; inoltre, in molti hanno preferito indirizzare i propri studi sulla nascita del FUORI!, nel 1971, e sugli sviluppi successivi del movimento omosessuale italiano. Esistono due contributi contenuti in un volume curato da Sandro Bellassai e Maria Malatesta, ma non si occupano nello specifico di repressione dell’omosessualità¹³. Il tema della schedatura degli omosessuali e della loro repressione è invece evocato in un libro di Andrea Pini, pubblicato nel 2011¹⁴.

Sul tema specifico della repressione degli omosessuali in Italia a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta è stato possibile individuare un solo studio, curato da Dario Petrosino e pubblicato in un’opera collettanea del 2017¹⁵. Secondo l’autore, la Guerra

¹¹ Prendo in prestito l’espressione da un saggio di Marco Barbanti: *La classe dirigente cattolica e la battaglia per la moralità*, in “Italia contemporanea”, n. 189, dicembre 1992, pp. 605-634.

¹² Mi riferisco, in particolare, ai lavori di Lorenzo Benadusi (*Private Life and Public Morals: Fascism and the Problem of Homosexuality*, in “Totalitarian Movements and Political Religions”, 2, 2004, pp. 171-204; *Per una storia dell’omosessualità nell’Italia del Novecento: gli studi psicanalitici*, in “Storia e problemi contemporanei”, 37, 2004, pp. 183-203; *Società, amore e cultura omosessuale nell’Ottocento*, in “Storia e problemi contemporanei”, 39, 2005, pp. 119-127; *La storia dell’omosessualità maschile: linee di tendenza, spunti di riflessione e prospettive di ricerca*, in “Rivista di sessuologia”, 1, 2007, pp. 21-35; *Il nemico dell’uomo nuovo. L’omosessualità nell’esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005) e Maya De Leo (*Omosessualità e studi storici*, in “Storica”, 27, IX, 2003, pp. 27-60; *Frammenti di un discorso morboso. Rappresentazioni dell’omosessualità tra Otto e Novecento*, in F. Alberico, G. Franchini, M. E. Landini, E. Passalia, *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, DISMEC, Genova 2010, pp. 71-84; *Storia LGBTQI+: sesso, genere, sessualità in prospettiva storica*, in M. Pellissero e A. Vercellone, *Diritto e persone LGBTQI+*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 1-13; *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQI+*, Einaudi, Torino, 2021) e al gruppo di storici e storiche che gravitano intorno alla rivista “Genesis”.

¹³ In uno dei due saggi, Dario Petrosino ha ricostruito il dibattito sull’omosessualità negli anni Cinquanta e Sessanta, nell’altro, invece, Luca Zuccarello ha indagato le radici americane del movimento omosessuale italiano (cfr. A. Bellassai e M. Malatesta, *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000).

¹⁴ Il volume è strutturato in due sezioni: nella prima l’autore traccia una storia dell’omosessualità in Italia dal secondo dopoguerra alla nascita del movimento omosessuale italiano, nella seconda riporta venti interviste rilasciate da testimoni diretti. In un delle testimonianze raccolte dall’autore del libro, Giò Stajano riferiva di una vera e propria azione repressiva che si realizzò contro gli omosessuali nell’Italia del dopoguerra (A. Pini, *Quando eravamo froci. Gli omosessuali nell’Italia di una volta*, il Saggiatore, Milano 2011, pp. 335-351).

¹⁵ D. Petrosino, *Il comune senso del pudore. La repressione dell’omosessualità nell’Italia repubblicana (1947-1981)*, in U. Grassi, V. Lagioia, G. P. Romagnani (a cura di), *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti*,

Fredda, nella contrapposizione rigida fra i due schieramenti, quello sovietico da un lato e quello statunitense dall'altro, non fu soltanto una campagna anticomunista o anticapitalista, ma assunse i caratteri di una sorta di crociata morale, tesa a difendere strenuamente il valore della famiglia tradizionale contro tutti quei comportamenti che potevano minacciarla o metterla in crisi. Fra questi rientrava l'omosessualità, considerata in quel periodo un disordine del comportamento. Secondo Petrosino, anche in Italia il controllo della pubblica morale fu orientato da direttive precise che provenivano dagli Stati Uniti d'America. Infatti, a parere dello studioso l'America avrebbe imposto a tutti i paesi che avevano aderito alla NATO, quindi anche all'Italia, l'esclusione degli omosessuali non solo dalle istituzioni statali, ma anche dalla società civile. In particolare, per gli americani l'omosessuale era considerato una minaccia per la sicurezza dello Stato, un soggetto ricattabile per via della condizione che viveva e dunque una potenziale spia al servizio dei comunisti.¹⁶ La tesi è molto suggestiva, ma ci sembra che la repressione dell'omosessualità – particolarmente aggressiva nel periodo preso in esame dallo studioso – sia da collegare a fattori endogeni piuttosto che a fattori esogeni. L'espansione del potere della Chiesa – favorita dal supporto della classe dirigente democristiana – in alcuni settori fondamentali della vita istituzionale, la restaurazione del modello di famiglia tradizionale, la separazione fra i generi, il dibattito sulla legge Merlin con le posizioni espresse dai contrari, la presenza in alcuni apparati dello Stato – in particolare nelle forze dell'ordine e nella magistratura – di uomini che erano stati fedeli al fascismo e alla sua ideologia, sono soltanto alcuni dei fattori endogeni che permetterebbero di spiegare in maniera sufficientemente convincente le iniziative contro gli omosessuali avviate in Italia a partire dagli anni Cinquanta.

Come si vedrà nel terzo capitolo, in Italia, nel periodo compreso tra la metà degli anni Quaranta e i Sessanta, crediamo sia possibile riconoscere almeno tre disposizioni differenti nei confronti dell'omosessualità, che si succedono grosso modo secondo una scansione di tipo cronologico. A partire dal 1945 lo sforzo di restaurare la moralità coincise con una minuziosa operazione di rimozione dell'omosessualità: l'impegno messo in atto dalla classe politica del tempo fu rivolto innanzitutto a imporre il silenzio sull'argomento, utilizzando in particolare lo strumento della censura. A

femminelle, ermafroditi...per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia, ETS, Pisa 2017, pp. 219-238.

¹⁶ Petrosino riprende questa tesi dal libro *The Lavender Scare* di David K. Johnson (*The Lavender Scare: The Cold War Persecution of Gays and Lesbians in the Federal Government*, University of Chicago Press, Chicago 2004). Lo studioso americano, mediante una serie di documenti declassificati solo in tempi recenti, ma anche attraverso registri dell'FBI e interviste a ex funzionari pubblici, ricostruisce la dura campagna di persecuzione dell'omosessualità che fu avviata negli Stati Uniti a partire dagli anni del maccartismo. L'espressione *lavender scare* allude, per similitudine, alla parallela *red scare* scatenata negli stessi anni nei confronti dei comunisti. Negli Stati Uniti, a partire dagli anni Cinquanta, l'accusa di omosessualità fu infatti utilizzata come una potentissima forma di ricatto: Johnson mostrava come promettenti carriere politiche furono stroncate ricorrendo a quest'arma, provocando un numero consistente di suicidi.

questa fase di rimozione subentrò, nel corso degli anni Cinquanta, una vera e propria esplosione discorsiva sul tema, sollecitata da alcuni casi di cronaca che attirarono l'attenzione morbosa delle principali testate giornalistiche nazionali. Di omosessualità finalmente si iniziava a parlare, anche se in termini assolutamente negativi e rispolverando il vecchio stereotipo dell'omosessuale come soggetto naturalmente incline al crimine. Tuttavia, la produzione di discorsi sull'omosessualità generò come effetto un'impennata repressiva, che assunse la forma della criminalizzazione degli omosessuali, resa possibile dal frequente ricorso ai reati relativi alla morale pubblica. A rafforzare gli interventi repressivi diedero un notevole impulso anche le circolari del Ministero degli interni indirizzate ai prefetti.

Alla rimozione dell'omosessualità del dopoguerra e alla repressione e criminalizzazione degli anni Cinquanta si aggiunse, nel corso degli anni Sessanta, il panico morale. Alcuni scandali a sfondo omosessuale furono abilmente strumentalizzati da esponenti dell'estrema destra per avanzare in Parlamento due proposte di legge finalizzate a introdurre in Italia il reato di omosessualità¹⁷. Le relazioni che introducevano le proposte erano ricche di stereotipi e pregiudizi di lunghissimo corso, molti dei quali furono poi riproposti nel dibattimento del processo contro Aldo Braibanti.

Con il IV capitolo si apre la seconda sezione della tesi, dedicata all'analisi del caso Braibanti, su cui esiste una discreta bibliografia. Nello stesso anno in cui si tenne il processo uscì per Feltrinelli un primo saggio dedicato alla vicenda, intitolato *Il caso Braibanti ovvero un processo di famiglia*¹⁸. L'autrice interpretava l'intera vicenda come l'emblema di uno scontro tra due mondi inconciliabili: da un lato quello più reazionario e tradizionalista, incarnato dall'accusa e rappresentato simbolicamente dalle figure del padre, della madre, del fratello, del prete e del presidente della giuria – tutte figure normali e rassicuranti – dall'altro lato quello più progressista, sconosciuto e, per questa ragione, percepito dai più come minaccioso. Questo secondo mondo era incarnato chiaramente da Aldo Braibanti, dalla sua famiglia e dalla cerchia dei suoi conoscenti. Nel 1969 uscì per l'editore Bompiani il volume *Sotto il nome di plagio*, contenente diversi interventi di intellettuali e studiosi che si schierarono a favore di Braibanti¹⁹. Fondamentale anche la sentenza del processo di I grado, pubblicata anch'essa nel 1969²⁰. Nel 1971 il caso destò la curiosità dello studioso americano Albert Ira Borowitz che, tuttavia, si limitò a interrogarsi solo sulle caratteristiche del reato contestato all'imputato, con un interesse di natura

¹⁷ Proposta di legge n. 1920, 22 gennaio 1960, *Modifica e integrazione del titolo IX*, capo II, del Codice penale; Proposta di legge n. 2990, 29 aprile 1961, *Norme integrative del Codice penale per la repressione della condotta omosessuale*.

¹⁸ V. F. Ghisi, *Il caso Braibanti ovvero un processo di famiglia*, Feltrinelli, Milano 1968.

¹⁹ AA. VV., *Sotto il nome di plagio*, Bompiani, Milano 1969.

²⁰ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, De Donato, Bari, 1969.

prettamente giuridica²¹. Riferimenti al caso Braibanti sono presenti anche nel celebre saggio del 1999 di Gianni Rossi Barilli, dedicato alla storia del movimento gay italiano²² e in un saggio di Dario Petrosino del 2000²³. Nel 2003 Gabriele Ferluga pubblicò un'accuratissima ricostruzione del processo, riportando in maniera dettagliata la vicenda e le reazioni dell'opinione pubblica e della stampa²⁴. Tuttavia il lavoro di Ferluga non è prettamente storiografico, ma di ricostruzione dei fatti.

Si è ritenuto opportuno ripercorrere la vicenda Braibanti inserendola in una prospettiva più ampia, che tenga debitamente in considerazione lo sfondo storico di riferimento e anche il vissuto del poeta di Fiorenzuola. I primi momenti fondamentali nella sua formazione personale si individuano nell'infanzia e nella prima giovinezza: l'orientamento antifascista e laico della famiglia, l'intenso rapporto con la natura sperimentato sin dalla più tenera età, il senso di libertà e l'avversione al fascismo maturati già fra i banchi di scuola. In seguito l'impegno politico nella Resistenza fiorentina che coincide con gli anni in cui è impegnato negli studi universitari. Dopo la Liberazione, la militanza attiva nel Pci, fino all'allontanamento definitivo dalla politica e alla scelta di dedicarsi esclusivamente alla poesia e all'arte, con l'esperienza artistica di Castell'Arquato. Poi l'incontro dapprima con Pier Carlo Toscani e poi con Giovanni Sanfratello, con il quale il poeta iniziò una intensa relazione. Infine il trasferimento a Roma, la denuncia, l'inizio dell'istruttoria per plagio e l'arresto (capitolo IV).

Il V capitolo è dedicato alla ricostruzione della vicenda processuale. Si è deciso di ricostruirla tenendo insieme due piani: uno esterno e uno interno. Il primo corrisponde alla cronaca delle udienze fornita da alcuni quotidiani dell'epoca, mentre il secondo coincide con la percezione che l'imputato aveva di quanto stesse accadendo dentro e fuori dall'aula. Per quanto concerne il piano esterno, sono state utilizzate prevalentemente le cronache curate da Roberto Martinelli e pubblicate sul "Corriere della Sera". In alcuni casi – soprattutto per evidenziare le disomogeneità nella narrazione degli eventi – tali documenti sono stati alternati a contributi di altri quotidiani nazionali ("La Stampa", "Il Messaggero" e "l'Unità"). Per quanto concerne il piano interno, invece, ci si è basati principalmente sulla consultazione di alcune lettere che Braibanti scrisse in carcere alla madre durante i mesi della prigionia. Le lettere, conservate attualmente presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati e quasi tutte inedite²⁵, costituiscono una fonte documentaria di incredibile valore per comprendere la dimensione più intima e privata della vicenda.

²¹ A. I. Borowitz, *Psychological Kidnaping in Italy: The Case of Aldo Braibanti*, in "American Bar Association", 10, 1971, pp. 990-995.

²² G. R. Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano 1999.

²³ D. Petrosino, *Crisi della virilità e "questione omosessuale" nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta*, in Bellassai S., Malatesta M., *Genere e mascolinità*, cit., pp. 317-343.

²⁴ G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, Zamorani, Torino 2003.

²⁵ Solo alcune delle lettere furono pubblicate all'epoca del processo dalle riviste "Men" e "ABC".

Nel VI capitolo si è deciso di ripercorrere le reazioni degli intellettuali e della stampa rispetto alla vicenda. La sentenza di condanna emessa dalla Corte d'Assise di Roma produsse infatti un'eco vastissima nel Paese, generando dibattiti e confronti anche molto accesi. Gli intellettuali più progressisti – Elsa Morante, Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia e Umberto Eco, tra gli altri – si schierarono a favore del poeta, al quale espressero la loro solidarietà, sollecitando nel contempo una riflessione critica nell'opinione pubblica nazionale. La seconda parte del capitolo è invece dedicata alla stampa: vengono passate in rassegna le posizioni espresse da “Notizie Radicali” e “L’Astrolabio” per quanto riguarda l’area laica e radicale; “l’Unità”, “Paese sera”, “Vie Nuove” e “Quaderni Piacentini” per la sinistra; “Il Tempo” e “Il Borghese” per l’area della destra.

Il VII e ultimo capitolo è dedicato al processo di appello, alla scarcerazione e alla memoria del caso nella televisione, nel cinema e nel teatro. Dalle lettere che il poeta scrisse dopo la condanna emerge tutta la determinazione necessaria per portare avanti la sua battaglia personale, che percepiva come una battaglia civile per l’affermazione della libertà, contro coloro i quali lo avevano condannato. Si analizzano poi le motivazioni della sentenza, depositate cinque mesi e mezzo dopo la chiusura del processo di primo grado, e la richiesta di appello formulata dai difensori. Infine, dopo aver ripercorso le fasi del processo di Appello e del ricorso in Cassazione, il capitolo si chiude con un paragrafo dedicato alla memoria del caso, attraverso alcune rappresentazioni televisive, cinematografiche e teatrali.

Nel presente lavoro, particolare attenzione è stata dedicata alla costruzione e alla rappresentazione dei discorsi sul buon costume, sul sesso e sull’omosessualità. Pertanto l’indicazione metodologica di Pavone, pur risultando fondamentale, è stata integrata mediante i metodi e le prassi storiografiche della storia culturale²⁶. Misurandosi con temi legati alla storia della sessualità – che per lungo tempo hanno costituito argomenti tabù – le difficoltà maggiori consistono nel costruire un archivio di fonti significative ai fini della ricostruzione storica. La sessualità, infatti, è stata per lungo tempo rimossa, spinta ai margini, esclusa dai discorsi ufficiali e spesso anche da quelli non ufficiali. Ad essa si faceva generalmente riferimento attraverso un linguaggio allusivo, oppure mediante eufemismi, perifrasi e circonlocuzioni. Tale tendenza risulta pregnante se si volge lo sguardo all’omosessualità. La storia dell’omosessualità è stata, di fatto, la storia di una rimozione collettiva, praticata sia da parte di chi la osservava dall’esterno, sia da chi ne faceva esperienza diretta. In passato, infatti, molti omosessuali si sono sforzati di mimetizzarsi o di conformarsi alla morale dominante per timore di essere individuati e di diventare oggetto di stigma

²⁶ Cfr. P. Burke, *What is Cultural History?*, Polity, Cambridge 2004 (trad. it. *La storia culturale*, il Mulino, Bologna 2006); A. Arcangeli, *Che cos’è la storia culturale*, Carocci, Roma 2007; P. Poirrier, *L’Histoire culturelle: un “tournant mondial” dans l’historiographie?*, Éditions Universitaires de Dijon, Dijon 2008 (trad. it. *La storia culturale: una svolta nella storiografia mondiale?*, QuiEdit, Verona 2010).

sociale. Quando ciò non accadeva intervenivano le istituzioni, spingendo gli omosessuali in spazi separati, lontani dallo sguardo pubblico. In molti casi queste operazioni di rimozione hanno determinato l'assenza di tracce e di testimonianze, costituendo dunque un ostacolo al lavoro dello storico. Tuttavia fonti non propriamente storiche, come quelle letterarie, cinematografiche e artistiche rappresentano testimonianze preziose ai fini di una ricostruzione storicamente accurata delle questioni sessuali. Per questa ragione le fonti utilizzate nel presente lavoro risultano particolarmente eterogenee, e comprendono testi a stampa – in particolare quotidiani, riviste e rotocalchi –, encicliche papali, proposte di legge, interventi di censura e documenti prodotti per la tutela del buon costume. Questo genere di fonti permette infatti di individuare gli orientamenti della morale collettiva rispetto ai temi più sensibili legati alla sessualità. Nei silenzi, nelle omissioni, ma anche in precise scelte lessicali, molto spesso si celano convinzioni, principi e valori sottesi – più o meno consapevolmente – al sentire comune.

I. Ricostruire nel solco della tradizione

Comunisti, democristiani, famiglia e morale sessuale

La migliore delle linee politiche può essere destinata all'insuccesso, se un partito non dispone di un'organizzazione capace di applicarla e di realizzarla. L'organizzazione non è fine a sé stessa. Essa deve essere lo strumento più efficace per la realizzazione della politica del partito, per la mobilitazione delle larghe masse popolari, per il raggiungimento degli obiettivi che di volta in volta il partito si pone.

P. Secchia, *L'arte dell'organizzazione*, in "Rinascita", dicembre 1945, anno II, n.2, pp. 267.

Non bisogna dimenticare che il segreto del successo di qualsiasi movimento consiste oggi nella organizzazione e nella disciplina (punti deboli della Dc e fortunatamente positivi della AC).

L. Gedda cit. in P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 259

I.1 Un Paese da ricostruire. Il protagonismo dei partiti

Nell'immediato secondo dopoguerra la rinascita democratica dell'Italia coincide con il rinnovato protagonismo dei partiti politici. Non a caso Pietro Scoppola ha opportunamente parlato di «repubblica dei partiti»¹ per descrivere il ruolo centrale che le organizzazioni politiche ebbero nel processo di democratizzazione, ma anche per tracciare la peculiare configurazione che l'assetto repubblicano assunse nel Paese. Con il crollo del fascismo e della sua struttura tentacolare – che per vent'anni aveva monopolizzato la scena politica, bloccando ogni forma di opposizione e irreggimentando ogni aspetto della vita dei cittadini – si prospettava l'urgenza di ridisegnare nuovi equilibri, non solo politici e ideologici ma anche etici e sociali. Gli schieramenti politici che fino a quel momento avevano agito nella clandestinità si riaffacciarono così sulla scena pubblica, «sia per cercare un ruolo di governo [...] sia per concorrere a superare le fratture determinate dal tramonto di un sistema politico totalitario»². In questo particolare contesto i diversi partiti si posero, dunque, come mediatori tra le neonate istituzioni repubblicane e i cittadini³. La sfida alla quale essi

¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991.

² A. Tonelli, *Per indegnità morale. Il caso Pasolini nell'Italia del buon costume*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 4.

³ Cfr. *Introduzione* a S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 3-16; Ead. *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari

furono chiamati a rispondere era particolarmente difficile: occorre plasmare e orientare il nuovo corso democratico, educando i cittadini all'esercizio dei propri diritti e doveri, nonché a una partecipazione politica attiva. Il sistema politico postfascista si sarebbe articolato proprio intorno all'azione di organizzazioni pienamente inserite anche nelle dinamiche conflittuali che si andavano delineando a livello internazionale. Infatti, l'opposizione tra le due potenze vincitrici del conflitto – Stati Uniti e Unione Sovietica – ebbe dei riflessi importanti e di lungo periodo sugli sviluppi dei partiti e sull'andamento della vita politica nazionale⁴. I partiti si impegnarono per garantire ai cittadini riferimenti ideologico-politici e di comportamento, che potessero funzionare da «guida universale, nella vita pubblica e privata»⁵. In questo delicato processo fu decisivo il contributo di tutti gli schieramenti politici, e in particolare quello della Democrazia cristiana da un lato e del Partito comunista dall'altro. La ricerca del consenso da parte di questi due grandi partiti di massa era incentrata anche sulla capacità di trasmettere ai cittadini una vera e propria “fede” in cui riconoscersi: «in questo senso – scrive Tonelli – si può parlare di partiti educatori o di partiti pedagogici, dove l'azione politica viene a sovrapporsi a quella formativa, nella volontà di ricostruire non solo l'Italia, ma anche l'italiano»⁶. Nelle pagine che seguono ci soffermeremo pertanto sull'organizzazione di queste due formazioni politiche, provando ad evidenziare l'azione pedagogica e i riflessi che quest'ultima produsse sull'identità degli italiani e sugli orientamenti della morale collettiva.

I.2 Il partito comunista italiano

All'indomani della Liberazione il Partito comunista, che si era distinto nella lotta antifascista acquisendo un grande consenso popolare, era già un grande partito di massa; a ridosso del V congresso, svoltosi a Roma fra la fine del 1945 e i primi giorni del 1946, contava «più di 1.700.000 tesserati»⁷. A partire dalla svolta di Salerno, Palmiro Togliatti aveva deciso di ridisegnare completamente il volto del partito⁸. In

2007, pp. 47-73; G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Einaudi, Torino 1995, pp. 749-801; M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 125-180.

⁴ Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

⁵ A. Tonelli, *Per indegnità morale*, cit., p. 4.

⁶ *Ibidem*. Su questi temi si rimanda anche a P. Ginsborg, *Storia d'Italia. 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, Einaudi, Torino 1998.

⁷ S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000, p. 42.

⁸ Con la “svolta di Salerno”, com'è noto, il segretario del Partito comunista spinse i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale ad aderire al governo di unità nazionale, presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio, e

uno scenario geopolitico complesso e delicatissimo, il segretario optò per una trasformazione radicale: il partito comunista italiano da partito rivoluzionario diventava un “partito nuovo”, con una differente configurazione, capace di diventare «il nucleo compatto d’una società e d’uno Stato in fieri dentro la società e lo Stato della borghesia, utilizzando tutte le contraddizioni e le divisioni di questi»⁹. Nato come partito dei proletari, esso puntava ora a diventare un grande partito popolare, un partito di massa il cui obiettivo era quello di radicarsi sempre di più nella società civile, grazie anche alla mobilitazione di una fitta rete di militanti. Il Pci tuttavia continuava a essere organizzato secondo una rigida struttura gerarchica, che vedeva al vertice il segretario, seguito dai dirigenti e quindi dai quadri intermedi, la cui fondamentale funzione era quella di mediare con la base e costruire la rete dei tesserati. È importante sottolineare che la struttura fortemente verticistica del partito rimandava a «un’ortodossia non soltanto ideologica, ma etica»¹⁰, che aveva una precisa funzione pedagogica, orientata nei confronti dei vertici e, soprattutto, nei confronti della base, vale a dire dei singoli militanti.

Con il passaggio dal modello leninista di partito d’avanguardia rivoluzionaria al modello di partito popolare e di massa, lo sforzo di Togliatti fu indirizzato alla creazione di un’organizzazione capillare, che permeasse l’intera società italiana in tutte le sue differenti stratificazioni, al fine di coinvolgere il più alto numero possibile di cittadini. La direzione lavorò a questo complicato scopo orientando la propria azione su quattro diversi fronti: il rapporto tra il militante e il partito – vale a dire il rapporto tra la base e il centro –, l’istituzione familiare, il rapporto fra i generi e,

a rimandare la questione istituzionale (cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, cit., pp. 55-58). La “svolta di Salerno” è stata al centro di un dibattito storiografico piuttosto acceso, avviatosi a partire dagli studi di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, e che ha visto partecipare, tra gli altri, anche Aldo Agosti. Secondo Rossi e Zaslavsky la storia del Partito comunista italiano andrebbe completamente riletta e reinterpretata a partire dall’apertura degli archivi sovietici e dai documenti in essi conservati, i quali permetterebbero di mettere completamente da parte la tesi secondo la quale il Partito comunista italiano sarebbe stato autonomo da quello sovietico e l’idea che Togliatti avrebbe dato al partito un carattere “nazionale” in seguito al suo rientro in Italia. Infatti, secondo Rossi e Zaslavsky la “svolta di Salerno” fu decisa da Stalin e non da Togliatti. Tesi quest’ultima che metterebbe in discussione un’interpretazione storiografica ben consolidata: quella dell’autonomia di Togliatti, appunto. (cfr. E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997; per la posizione di Agosti sulla tesi di Rossi e Zaslavsky cfr. *Introduzione* a A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino 2003, pp. XVI-XVIII). Per una ricostruzione storica del Partito comunista italiano, con un’attenzione particolare al progetto togliattiano, si rimanda a A. Agosti, *Storia del PCI*, Laterza, Roma-Bari 2000 e al pionieristico lavoro di P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Vol. V La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1977.

⁹ G. Quazza, *Resistenza e storia d’Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 188.

¹⁰ S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 47. A proposito dell’importanza dell’organizzazione interna del partito, così si esprimeva su “Rinascita” Pietro Secchia: «La migliore delle linee politiche può essere destinata all’insuccesso, se un partito non dispone di un’organizzazione capace di applicarla e di realizzarla. L’organizzazione non è fine a sé stessa. Essa deve essere lo strumento più efficace per la realizzazione della politica del partito, per la mobilitazione delle larghe masse popolari, per il raggiungimento degli obiettivi che di volta in volta il partito si pone. Nulla si può realizzare, neppure la più semplice delle iniziative politiche se non per mezzo dell’organizzazione. Impossibile perciò fare una netta distinzione tra politica e organizzazione» (Pietro Secchia, *L’arte dell’organizzazione*, “Rinascita”, n. 2, dicembre 1945).

infine, l'educazione politica dei più giovani¹¹. Per quanto riguarda il primo fronte – il rapporto tra militante e partito – l'ideale prospettato dai comunisti coincideva con una militanza caratterizzata da un impegno totalizzante. Infatti, nella visione comunista, «ogni aspetto del comportamento dei singoli, ogni momento della vita quotidiana è pertinenza del lavoro politico, è politica»¹²; la militanza – in quest'ottica – assumeva un significato specifico: non era mera partecipazione, ma corrispondeva a un vero e proprio lavoro di «trasformazione del sé» e della propria individualità, secondo i rigidi dettami del codice etico del partito. A tal proposito Flores e Gallerano aggiungono che «il partito non è solo strumento di emancipazione ma di cambiamento interiore, è una fede e una ideologia che illuminano di luce nuova la comprensione del reale»¹³. L'impegno che era richiesto al militante era assoluto e onnipervasivo: «l'iperattivismo, lo spirito di sacrificio, l'emulazione, l'anti-individualismo, l'attaccamento al partito, la serietà» erano gli elementi che dovevano animare il “buon compagno” in quella che si configurava come una scelta di vita. In occasione di un discorso del 1946 rivolto alle donne comuniste, Togliatti stesso fornì indicazioni molto precise sulle caratteristiche che dovevano contraddistinguere il militante: conoscenza e profondo rispetto della linea del partito, lavoro tenace e profonda abnegazione, fino al punto di sacrificare completamente la propria individualità e personalità¹⁴. Ogni militante era considerato un attivista e, in quanto tale, era tenuto a dedicare la propria intera esistenza al partito. Tuttavia è necessario sottolineare che lo “slancio pedagogico” che caratterizzava il partito, finalizzato a modificare l'universo morale dei militanti, si scontrava con un limite piuttosto importante: i modelli e gli schemi morali dovevano essere trasmessi alle masse in forme il più possibile accessibili e condivisibili, il che spesso si traduceva nello sforzo di assecondare il linguaggio e i valori diffusi, impedendo così una autentica rottura con la tradizione e con i modelli consolidati¹⁵.

Questo contrasto si rilevava anche nella concezione comunista della famiglia, che costituiva il secondo e fondamentale ambito di intervento del partito nuovo togliattiano. I militanti comunisti – anche per controbattere alle insinuazioni dei loro

¹¹ Riprendiamo qui lo schema interpretativo proposto da S. Bellassai (cfr. S. Bellassai, *La morale comunista*, cit.).

¹² *Ibidem*.

¹³ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992, p. 161.

¹⁴ Si tratta di un discorso che Togliatti rivolse alle delegate comuniste alla Conferenza dell'Unione delle donne italiane, a Roma, l'8 settembre 1946. Il discorso completo, intitolato *L'unione delle donne deve essere unicamente lo strumento di lotta di tutte le donne per la conquista dei loro diritti e della libertà*, è contenuto in P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973 e riproposto da S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 50.

¹⁵ È un fenomeno che si riscontra soprattutto nella stampa comunista di larga diffusione, come in “Vie Nuove” o “Noi donne”; come osserva Bellassai «nella scelta di toni austeri e moraleggianti, nell'uso insistito e finanche ostentato del “buon senso”, nella continua riproposizione di stereotipi popolari e immagini di “normalità”, nello sforzo cioè di perseguire una mediazione tra il vecchio e il nuovo, ha certamente un ruolo notevole l'esigenza di rassicurare a fronte della martellante propaganda anticomunista» (S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 116).

avversari, che li accusavano di essere i fautori del libero amore – difendevano con decisione l'istituzione familiare che, nelle parole del segretario Togliatti, costituiva un «centro di solidarietà umana elementare»¹⁶. L'esaltazione del sacrificio, dell'austerità, della serietà e dell'anti-individualismo che, come si è visto, erano centrali nella condotta del singolo militante, hanno lo stesso peso anche nella concezione comunista della famiglia, che doveva essere improntata ad una «sana moralità proletaria»¹⁷ e a un ferreo rigore. Si trattava di una visione della famiglia tradizionalista che tendeva a «disegnare un equilibrio tra partito, famiglia e società civile», recuperando una vecchia idea del nucleo familiare come «cardine dell'ordine morale e civile» e, allo stesso tempo, valorizzandolo come centro «propulsivo della mobilitazione organizzativa»¹⁸.

Più complessa, e in parte non priva di contraddizioni, la questione del rapporto tra i generi che costituiva la quarta sfera di intervento del partito nuovo. All'interno del partito l'immagine del sano compagno comunista corrispondeva a quella dell'uomo operaio, sano, forte e virile; un ideale, quest'ultimo, costruito in opposizione e in netto contrasto all'immagine dell'uomo borghese, rappresentato come fisicamente debole e inetto. Insieme alla presa di distanza dall'uomo borghese, l'ideale comunista di una mascolinità vigorosa intendeva inoltre marcare un confine nitido rispetto alla femminilità e all'omosessualità. Per quanto riguarda la rappresentazione della donna nella cultura comunista, essa presentava senza dubbio alcuni aspetti inediti rispetto al modello tradizionale. In effetti nel partito nuovo la partecipazione delle donne alla vita sociale, politica ed economica fu fortemente incoraggiata: a Togliatti, in particolare, stava a cuore il tema della presenza pubblica femminile. Tuttavia, malgrado alcuni importanti segnali di discontinuità, anche nella concezione comunista il vecchio modello patriarcale aveva un peso non trascurabile. Nella visione del partito, infatti, «una buona comunista è prima di tutto una buona madre, una brava moglie e una lavoratrice cosciente»¹⁹. Pure tra i comunisti il timore più diffuso era che l'irrompere della modernità potesse condurre a un superamento del ruolo di moglie e madre, tradizionalmente assegnato alle donne. Essi intendevano inoltre contrastare lo stereotipo della donna sovietica mascolinizzata, risultato di una insana emancipazione che produceva la rinuncia alla femminilità e ai suoi tratti distintivi²⁰. Quindi, malgrado il tema dell'emancipazione femminile fosse centrale nell'agenda politica del partito nuovo, occorre notare che, soprattutto all'interno delle relazioni familiari, resisteva ancora tenacemente il ruolo preponderante del capo famiglia. In effetti, per i comunisti, compiti come la cura dei bambini e delle faccende

¹⁶ P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 39.

¹⁷ S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., *Ivi*, p. 147.

¹⁸ *Ivi*, p. 33.

¹⁹ *Ivi*, p. 292.

²⁰ *Ivi*, p. 227.

domestiche dovevano continuare a essere prerogativa esclusiva delle donne; in ambito privato e familiare pochi erano autenticamente disposti a mettere in discussione il primato maschile, malgrado la stampa comunista – soprattutto quella femminile – si sforzasse di far deflagrare gli stereotipi maschilisti e le immagini più tradizionali delle donne. Nel 1950 su “Noi donne”, ad esempio, la direttrice della rivista esponeva in maniera chiara l’obiettivo principale del periodico, e cioè «far conoscere il tipo di donna nuova sorta dalla guerra di liberazione e dalle lotte per la pace e per il lavoro; dobbiamo far conoscere e amare la donna onesta, sana, forte e coraggiosa che non è né elegante, né profumata, né contessa, ma che porta stretto nel pugno l’avvenire del mondo»²¹. Prese di posizione di questo genere attiravano perplessità e sospetti da parte degli uomini del partito, anche perché si era sempre più diffusa la convinzione che l’emancipazione delle donne fosse più il risultato delle influenze dell’*American way of life* che non un’autentica rivendicazione di equità e di diritti da parte delle compagne²². È questo un fattore di fondamentale importanza perché attirava sulle compagne femministe il sospetto di voler inseguire il sogno borghese, dissipando così energie che invece dovevano essere impiegate per combattere il capitalismo.

La quarta sfera d’azione del partito nuovo riguardava l’educazione dei giovani. A questo scopo, nel 1949, i comunisti crearono l’Associazione pionieri d’Italia (API), il cui principale obiettivo era quello di educare le giovani generazioni alla democrazia, attraverso lo sport e le attività ricreative e culturali. Sebbene nel 1954 l’API avesse raggiunto circa 140.000 iscritti – di età compresa tra i sette e i quattordici anni – i gruppi più importanti dell’Associazione, in realtà, erano concentrati quasi esclusivamente nel cuore della cintura rossa – tra Emilia-Romagna, Toscana e centro-nord – e nelle città più grandi, mentre nel resto d’Italia l’organizzazione non era presente. Lo scopo dichiarato dell’associazione era quello di sottrarre i più giovani dall’influenza clericale e di educarli ai valori della neonata democrazia. «L’onestà, la giustizia, il sentimento della continuità con le generazioni e le lotte del passato, il senso di appartenenza al di fuori del quale non c’è futuro»²³ erano i principi che venivano trasmessi ai giovani dall’Associazione. Essa però non ebbe particolare successo, probabilmente perché sottovalutata dal partito e perché fortemente osteggiata dalle potenti, e ben più radicate, organizzazioni cattoliche. L’accusa più diffusa che muovevano i cattolici all’Api era di pervertimento sessuale dell’infanzia; già nel 1950 il cardinale di Milano Alfredo Idelfonso Schuster accusava i comunisti di istituire «delle scuole di corruzione dove i bambini vengono sistematicamente

²¹ M. A. Macciocchi, *Un soffio di morale nuova*, in “Noi donne”, n. 19, 7 maggio 1950, p. 3. Il pezzo è riporato da S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 254.

²² S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 277.

²³ *Ivi*, 349.

iniziati al vizio»²⁴ e, con il passare del tempo, accuse dello stesso tenore furono formulate con sempre maggiore frequenza, gettando ombre sull'operato di coloro che offrivano un contributo all'interno dell'organizzazione.

Nella costruzione del partito nuovo, infine, Togliatti assegnava un ruolo centrale agli intellettuali²⁵, come del resto si evince chiaramente dalle parole che il segretario scrisse su "La Rinascita" in occasione della pubblicazione del primo numero della rivista²⁶. Secondo Togliatti, il partito aveva «prima di tutto il dovere di dare ai migliori militanti della classe operaia e del popolo la possibilità di conquistare le nozioni teoriche indispensabili non solo a comprendere le ragioni di tutto ciò che diciamo e facciamo, ma ad applicare in tutti i campi con spirito d'iniziativa la politica che meglio risponde agli interessi della loro classe, del popolo e del paese»²⁷. La conquista di nozioni teoriche da parte dei militanti – che permetteva loro di sviluppare la coscienza di classe e di averne piena consapevolezza – non poteva che passare attraverso il coinvolgimento attivo degli intellettuali nella vita culturale del partito. Come evidenzia Agosti, Togliatti era «consapevole di dover attrarre soprattutto la generazione intellettuale ribelle degli anni '30, una generazione che aveva risentito più dell'influenza di Gentile che di quella di Croce, formatasi in un rapporto di autentica e perfino entusiastica adesione al fascismo e diventata solo molto gradualmente insofferente nei suoi confronti»²⁸; e fu proprio a quella generazione di intellettuali che il segretario rivolse la sua attenzione: «li cercava, li avvicinava, li lusingava con la sua disponibilità, li stupiva con la sua vasta cultura e con l'aggiornata conoscenza dei loro dibattiti, li affascinava con la sua lucidità»²⁹, invitandoli a mettere a disposizione della società il proprio sapere. "Rinascita" divenne per molti di questi intellettuali uno spazio di discussione, che non escludeva toni talvolta anche accesi e polemici nel dibattito e nel confronto con le altre riviste culturali. Un esempio particolarmente emblematico è rappresentato dallo scontro che si verificò a partire dalla primavera del 1946 tra il partigiano e futuro deputato comunista Mario Alicata e la rivista milanese il "Politecnico"³⁰. Alicata rimproverava al "Politecnico" di aver

²⁴ Citato in *ivi*, p. 329.

²⁵ L'influenza del pensiero di Gramsci su questo punto è decisiva. Infatti, come ricorda Aldo Agosti, la questione degli intellettuali «ha un rilievo fondamentale tanto nella analisi di Gramsci della storia d'Italia quanto nella sua teoria politica dell'"egemonia". È proprio se dimostra la capacità di guadagnarsi l'adesione non solamente dei suoi "intellettuali organici" (quelli cioè che sono espressione diretta dei suoi interessi), ma di strati assai più vasti di intellettuali, che una classe di governo dimostra di essere non soltanto "dominante" ma "dirigente": cioè di svolgere un ruolo «realmente progressivo, che fa avanzare realmente l'intera società» (A. Agosti, *Le stecche del busto: Togliatti, il PCI e gli intellettuali (1944-1947)*, in "Laboratoire Italien", 12, 2012, pp. 17).

²⁶ Il primo numero della rivista uscì a Salerno, nel mese di giugno del 1944, con il titolo "La Rinascita"; pochi mesi dopo la sede della rivista fu spostata a Roma e il titolo del settimanale divenne semplicemente "Rinascita".

²⁷ Programma della rivista "La Rinascita", I giugno 1944. Citato da A. Agosti, *Le stecche del busto*, cit., p. 17.

²⁸ *Ivi*, p. 20.

²⁹ *Ivi*, p. 25

³⁰ Il "Politecnico" fu fondato a Milano nel 1945 da Elio Vittorini e Antonio Banfi. Si presentava come un settimanale di approfondimento culturale, con una vocazione fortemente antiaccademica e attenta alle tendenze

tradito la sua missione originaria – quella cioè di favorire il dialogo tra gli intellettuali laici e quelli cattolici – privilegiando piuttosto il ricorso a temi astrusi, sganciati dalla realtà e dai problemi delle masse popolari, nonché l'utilizzo di un linguaggio eccessivamente astratto; la provocazione lanciata da Alicata non passò sotto silenzio e fu Vittorini stesso a replicare. Secondo lo scrittore siciliano, la politica era essenzialmente cronaca – cioè attenzione al particolare – mentre la cultura era storia – rivolgeva cioè la propria attenzione all'universale. Per Vittorini cultura e politica, pur essendo strettamente legate fra loro, dovevano restare due attività autonome e ben distinte: la cultura non doveva subire le influenze della politica, e quest'ultima non poteva pretendere di orientare la ricerca della verità che contraddistingueva gli uomini di cultura. Chi si occupava di politica poteva certamente occuparsi di cultura, ma senza avere la pretesa di interferire in quel campo con altre finalità, esercitando pressioni o intimidazioni. Lo scrittore siciliano così non si limitava soltanto a rispondere all'attacco di Alicata, ma coglieva l'occasione per formulare una critica al partito comunista e al modo in cui esso concepiva il proprio rapporto con la cultura, accusandolo tra le righe di negare libertà di espressione agli intellettuali.

Dinnanzi a questo grave richiamo Palmiro Togliatti sentì l'esigenza di intervenire. Lo fece attraverso una lettera pubblicata su "Rinascita", mosso innanzitutto dal fine di smentire le allusioni sulla «nostra intolleranza, sul soffocante controllo che noi pretenderemmo esercitare sopra le attività intellettuali», ma anche per muovere delle osservazioni ai fondatori della rivista. Dal punto di vista di Togliatti politica e cultura non erano affatto attività differenti, lo testimoniava il fatto che entrambe si muovevano all'interno della storia. Data questa fondamentale premessa, agli intellettuali, spettava pertanto un compito fondamentale: rinnovare la cultura italiana affinché essa potesse favorire le trasformazioni sociali che erano necessarie per il progresso del Paese. L'intervento di Togliatti riprese poi in parte le critiche già espresse da Alicata alla rivista milanese, la quale, anche a parere del segretario, avrebbe tradito le promesse iniziali lasciandosi sedurre da «una strana tendenza a una specie di 'cultura' enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo»³¹. Il segretario individuava nell'attività culturale promossa dal "Politecnico" un coacervo di suggestioni esterofile e di temi disparati, privo di una coerenza di fondo, finalizzato esclusivamente a produrre un effetto sorprendente ma altrettanto spaesante per il lettore. Dal punto di vista di Togliatti, la rivista milanese, perdendosi in uno sperimentalismo e in uno stile poco chiari, finiva così per sacrificare lo scopo più nobile della cultura: ovvero l'emancipazione delle masse.

culturali straniere. Le pagine del periodico ospitavano articoli che esploravano temi eterogenei come la psicoanalisi, l'esistenzialismo, il surrealismo e i movimenti letterari e artistici americani.

³¹ P. Togliatti, *Lettera a Elio Vittorini*, "Rinascita", III, 10 ottobre 1946, pp. 284-285.

L'intervento di Togliatti, nonostante i toni pacati, finì per segnare una rottura irreparabile con Vittorini e Banfi. Le pubblicazioni del "Politecnico" terminarono nel 1947 pochi mesi dopo la pubblicazione della lettera del segretario comunista³².

I.3 La Democrazia cristiana

La Democrazia cristiana nacque a Milano, nel settembre del 1942, nell'abitazione di Enrico Falck, magnate e presidente della società "Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck"³³. Il nucleo originario che diede vita al partito era piuttosto eterogeneo; infatti ne facevano parte dirigenti del vecchio Partito popolare, diversi cattolici antifascisti guidati da Pietro Malvestiti, ma anche giovani progressisti³⁴. La Democrazia cristiana – sotto la guida sicura di Alcide De Gasperi, ex esponente del Partito popolare – si appoggiò sin dall'inizio sulla «articolatissima organizzazione della chiesa cattolica» e «sulla sua forte e radicata presenza in tutti i settori della società italiana»³⁵. Durante gli anni difficili della guerra, ma anche nel periodo immediatamente successivo, la chiesa fornì assistenza materiale e supporto morale agli italiani; fattore quest'ultimo che le consentì di penetrare sempre più a fondo nel tessuto sociale, sviluppando non solo una certa autorevolezza, ma anche una notevole capacità di «aggregare consenso»³⁶ intorno a sé. La Democrazia cristiana riuscì a diventare un grande partito proprio grazie al sostegno del Papa e dei cattolici; fu infatti l'appoggio della Santa Sede a trasformarla da un «laboratorio di discussione» a un vero «partito di massa»³⁷. In effetti «senza il legame con la chiesa – ha osservato Ventrone – sarebbero state certamente molto minori le sue capacità di coinvolgere sia le masse, sia di estendere la sua influenza nelle sfere extrapolitiche», dal momento che «essa mancava di un proprio "sistema ideologico" autonomo»³⁸. Per diffondersi sul territorio, rispetto al Partito comunista – che, come si è visto, partiva da un vertice estremamente coeso e

³² Tuttavia, secondo Aldo Agosti «la sospensione [...] della pubblicazione del "Politecnico", può essere interpretata come il risultato di un intervento censorio del PCI solo a prezzo di una certa forzatura (benché probabilmente l'editore, che era Einaudi, non volesse inimicarsi un committente tanto importante). Cfr. A. Agosti, *Le stecche del busto*, cit., p. 30.

³³ P. Ginsborg, *Storia d'Italia. 1943-1996*, cit., p. 53.

³⁴ *Ibidem*. Come ricorda Ginsborg, il Partito popolare di Sturzo si disgregò nel 1926 a causa di forti dissidi interni determinati in parte dalla decisione di Papa Pio XI di avviare rapporti con Mussolini, ma anche a causa della repressione fascista (cfr. *ibidem*). La Democrazia cristiana attirò a sé gli ex esponenti del partito popolare, ma anche del Movimento Guelfo, i cristiano-sociali, la Sinistra cristiana e i dirigenti dell'Azione cattolica. Il grande partito cattolico presentava al suo interno differenti anime, «assai disomogenee tra loro per estrazione sociale, politica, culturale e persino generazionale» tenute però insieme dall'abilità e dalla lungimiranza del suo leader, Alcide De Gasperi, coadiuvato dal sostegno di Giovanni Battista Montini, sostituto della Segreteria di Stato vaticana e futuro papa Paolo VI. (S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 36).

³⁵ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., pp. 46-47.

³⁶ *Ivi*, p. 47.

³⁷ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 55.

³⁸ *Ivi*, p. 51.

organizzato, e si diffondeva nelle differenti parti del paese mediante un movimento di penetrazione territoriale – la Democrazia cristiana privilegiò l'utilizzo delle organizzazioni cattoliche. Fra queste l'Azione cattolica ebbe senza dubbio un ruolo di primo piano. La storica organizzazione infatti fece confluire i suoi trecentomila membri nel nuovo partito, garantendogli così un solido supporto. All'Azione cattolica si aggiunsero poi, nel 1944, la Coldiretti, organizzazione che riuniva gli imprenditori agricoli cattolici, e le tante sedi delle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (Acli), che radunavano invece gli operai cattolici. La Coldiretti, in particolare, «sfruttò abilmente la tradizionale ostilità del contadino meridionale verso lo Stato, e lo avvisò che sotto un regime comunista tutta la terra sarebbe stata immediatamente nazionalizzata»³⁹. Anche le parrocchie ebbero un ruolo decisivo: esse divennero luoghi in cui gli attivisti si riunivano, discutevano e organizzavano l'attività politica locale, coadiuvati dal parroco che fungeva da coordinatore di base. Il grande partito cattolico, insomma, traeva legittimità e consensi poggiandosi sugli organismi di una potente e ben radicata istituzione esterna: la chiesa⁴⁰. Occorre precisare che quest'ultima forniva alla Democrazia cristiana non solo il supporto delle sue organizzazioni, ma anche un saldo sostrato ideologico e, di conseguenza, un universo valoriale di riferimento. Il partito infatti si fece promotore dei valori del cattolicesimo, nella ferma convinzione che l'identità cattolica e quella italiana fossero indissolubili, secondo una prospettiva che era stata già tracciata nell'Ottocento da Vincenzo Gioberti.

Nazione, famiglia, comunità, esaltazione della civiltà latina e del cristianesimo divennero i miti del nuovo partito cattolico. Il mito della civiltà latina, in particolare, rappresentò uno dei solidi pilastri della costruzione del partito. Tuttavia è essenziale sottolineare che l'esaltazione della Roma antica e della sua civiltà si muovevano in un orizzonte molto diverso rispetto a quello tracciato dalla retorica mussoliniana. Infatti, mentre per i fascisti la latinità era simbolo di autorità, vigore, ordine e forza, per i democristiani essa era essenzialmente emblema di una civiltà fondata sul diritto e, insieme, il luogo a partire dal quale si era poi diffusa la spiritualità del cristianesimo. L'identità latina dell'Italia – nella visione democristiana – era un elemento irrinunciabile, mediante il quale sarebbe stato possibile non solo rinnovare e fornire un solido radicamento all'identità stessa degli italiani, ma anche conferire alla nazione un posto speciale nella civiltà occidentale⁴¹.

³⁹ *Ivi*, p. 56.

⁴⁰ Ventrone sottolinea che qualcosa di simile avvenne anche per il Partito comunista italiano, la cui fonte di legittimazione esterna era rappresentata dall'Urss. La differenza sostanziale però era che, nel caso della Democrazia cristiana, l'istituzione che le forniva legittimità pur essendo esterna al partito era presente e ben radicata nella nazione (cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 52).

⁴¹ Cfr. P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera della DC. Nazione, Europa, Comunità atlantica (1943-1954)*, il Mulino, Bologna 2013.

Nella costruzione ideologica del partito, fu altrettanto importante il cosiddetto “Codice di Camaldoli”. Redatto a partire dalle riflessioni di un gruppo di giovani appartenenti al Movimento Laureati, il Codice fu ideato in occasione di un incontro che si tenne nel cenobio di Camaldoli, in Toscana, nel luglio del 1943⁴². Il testo ebbe una lunga gestazione, anche in virtù dell’ambizioso obiettivo che si poneva: rendere i principi della dottrina cattolica applicabili alla realtà. Dal punto di vista degli ideatori del Codice, infatti, l’immenso e prezioso patrimonio della dottrina della Chiesa non poteva essere inteso soltanto come un freddo *corpus* di definizioni astratte e riservate a pochi eletti, ma occorre tradurre quelle enunciazioni in azioni concrete, performative e, soprattutto, alla portata di tutti. Il magistero della Chiesa andava trasformato in «viva materia della storia umana», e i principi cattolici dovevano rappresentare non soltanto «norma di vita, ma specifica forma di vita individuale e sociale»⁴³. Si tratta di una visione che, prima del gruppo di Camaldoli, era stata promossa da Papa Pio XII, il quale aveva esortato i cattolici a intervenire attivamente nella realtà sociale, al fine di orientarne il corso mediante la diffusione dei principi cristiani⁴⁴. Il pontefice, dunque, aveva invitato per primo i fedeli a mettere la spiritualità e la contemplazione – che pure continuavano a mantenere un ruolo centrale nella visione cattolica – al servizio dell’azione. Gli orrori della guerra – tra tutti lo sterminio degli ebrei – avevano sollecitato questo importante passaggio da una spiritualità contemplativa, che aveva dominato indiscussa tutto l’Ottocento e parte del Novecento, ad una «spiritualità dell’azione»⁴⁵. Il codice di Camaldoli recepiva pienamente questo passaggio e, per primo, si proponeva di renderlo effettivo attraverso la pubblicazione di un documento ufficiale e di ampia diffusione.

Il Codice si componeva di un’introduzione e di sette titoli. L’introduzione forniva la cornice teorica di riferimento, che coincideva sostanzialmente con la teoria del personalismo comunitario, formulata da Emmanuel Mounier già a partire dagli anni Trenta del Novecento. Ispirandosi alla teoria del filosofo francese, gli estensori del Codice evidenziavano la centralità della persona umana e il suo netto primato rispetto

⁴² Il testo fu pubblicato nella primavera del 1945 con il seguente titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell’Ordinamento sociale a cura di un Gruppo di studiosi amici di Camaldoli*. Il documento fu redatto da Giuseppe Capograssi, Ludovico Montini, Gesualdo Nosego, Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno e Ezio Vanoni. Il gruppo fu coadiuvato da due teologi: Emilio Guano, vice assistente del Movimento Laureati, e Ulpiano López, gesuita e docente dell’Università Gregoriana di Roma. Per un’accurata ricostruzione del contesto in cui fu elaborato il Codice di Camaldoli si rimanda a: G. Maggi, *Una proposta di cattolici per l’Italia dopo il fascismo: il “Codice di Camaldoli”*, in “Humanitas”, n.4-1982, pp. 669-670; P. E. Taviani, *La svolta di Camaldoli*, in “Civitas”, a. XXV, luglio-agosto 1984, pp. 3-7; M. Falciatore, *Il Codice di Camaldoli*, in “Civitas”, a. XXIX, luglio-agosto 1988, pp. 3-6; A. A. Persico, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della “terza via” tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano 2014.

⁴³ *Per la comunità cristiana. Principi dell’ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, Studium, Roma 1945, p. VII.

⁴⁴ È in questo orizzonte che si colloca, ad esempio, il radiomessaggio *Alla vigilia del Santo Natale* pronunciato dal Papa e diffuso da Radio Vaticana il 24 dicembre del 1942.

⁴⁵ A. Giovagnoli, *La cultura democristiana tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 94.

allo Stato. Si trattava di una posizione densa di significato in quanto era funzionale a marcare una forte presa di distanza rispetto alla concezione dello Stato etico, che aveva guidato i regimi nazifascisti e comunisti, i quali avevano posto in primo piano l'istituzione statale. Il personalismo comunitario di Mounier, inoltre, forniva valide argomentazioni da contrapporre all'individualismo, nemico della persona, e quindi particolarmente avverso ai principi cristiani. Infatti la teoria del filosofo francese coniugava il primato della persona umana con il suo carattere sociale e relazionale⁴⁶.

Il Codice fu articolato in novantanove enunciati, che riguardavano sette temi specifici: lo Stato, la famiglia, l'educazione, il lavoro, i beni materiali e l'attività economica e, infine, la vita internazionale. L'ossatura dell'intero codice era fondata, oltre che sul primato della persona, su due nozioni che rimanevano costantemente presenti nei differenti ambiti tematici: quella di bene comune e quella di armonia sociale. I redattori del documento fornirono una definizione precisa di società e chiarirono il fine verso il quale essa doveva essere sempre orientata: «la società non è una unità numerica o la semplice somma di individui che la compongono; è invece l'unione organica di uomini, famiglie e gruppi determinata dallo stesso fine, il *bene comune* e dall'effettiva convergenza delle volontà umane verso la sua attuazione»⁴⁷. La società organizzata nell'istituzione statale era invece definita «un'unità d'ordine», e «i suoi componenti, gli esseri umani, conservano ciascuno una propria entitativa consistenza e rispettiva autonomia nell'operare»⁴⁸. Anche lo stato, così come la società, doveva tutelare le specificità dei singoli e contribuire al perseguimento del bene comune; la sua sovranità non era affatto illimitata, ma legata al perseguimento dei suoi fini. Il bene comune era caratterizzato da una natura relazionale, vale a dire che esso si realizzava soltanto all'interno della comunità; per questa ragione la persona non poteva fare a meno della società e dello Stato per potersi realizzare nella maniera più compiuta. Tuttavia, i redattori del Codice sottolineavano che né la società né lo Stato potevano negare la libertà della persona, che rimaneva in ogni caso una prerogativa da tutelare «fino all'estremo limite della compatibilità col bene comune»⁴⁹. I cittadini dovevano essere attivamente coinvolti nelle decisioni prese per il raggiungimento del bene comune, al contrario dei sudditi che subivano passivamente le decisioni prese dall'alto, senza la possibilità di esprimere il proprio parere; concetto che alludeva alla condizione vissuta dagli italiani durante il ventennio fascista e da coloro i quali vivevano in Stati totalitari⁵⁰. Per poter essere

⁴⁶ Il Codice esordisce con queste parole: «l'uomo è un essere essenzialmente socievole: le esigenze del suo spirito e i bisogni del suo corpo non possono essere soddisfatti che nella convivenza» (cfr. AA.VV., *Per la comunità cristiana: principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, Studium, Roma 1945).

⁴⁷ Enunciato n. 3 in *ivi*.

⁴⁸ Enunciato n. 4 in *ivi*.

⁴⁹ Enunciato n. 13 in *ivi*.

⁵⁰ Cfr. enunciato n. 21 in *ivi*.

cittadini a pieno titolo era necessario fornire il proprio contributo alla società, fino al limite di «sacrificare sé stessi anche fino a rimettervi la propria terrena esistenza, quando fosse necessario per il bene generale della comunità»⁵¹. Particolarmente interessanti sono gli enunciati dedicati alla famiglia, definita «istituzione naturale, di origine divina [...] il primo sussidio dato agli uomini per il perfezionamento della propria personalità»⁵². La famiglia alla quale i redattori del Codice si riferivano era la famiglia fondata sul matrimonio, ossia sull' «unione giuridica e spirituale di persona a persona», un' unione indissolubile che aveva come «fini oggettivi in primo luogo la procreazione e l'educazione della prole, e subordinatamente il mutuo aiuto ed il rimedio alla concupiscenza»⁵³. La procreazione era ammessa soltanto all'interno del vincolo matrimoniale, mentre il divorzio, invece, era considerato inammissibile perché «contrario alla legge naturale e divina e ai fini stessi del matrimonio»⁵⁴. La famiglia doveva fondarsi esclusivamente sull'amore coniugale, che implicava il «coraggio della rinuncia alla indipendenza personale» e la fede «nella mutua donazione corporale e spirituale»⁵⁵. Quella cristiana, in particolare, «fecondata e vivificata dalla grazia, liberata da ogni egoismo, elevata sul piano dei valori spirituali» rappresentava la «via più naturale ed efficace» affinché si potesse realizzare un «profondo rinnovamento delle coscienze e del costume morale»; presupposto, quest'ultimo, considerato indispensabile per l'armonia della società, ma anche per la «conquista della pace fra i popoli»⁵⁶. La «corruzione e l'abbassamento del costume morale privato e pubblico», secondo gli estensori del Codice, sarebbero stati l'effetto della crisi dell'istituto familiare; per porre rimedio a questa crisi il documento proponeva la riscoperta e la valorizzazione dei principi cristiani, considerati i soli in grado di garantire la solidità della famiglia e di arginare le sue degenerazioni⁵⁷. In linea con il tradizionale modello patriarcale, all'interno del nucleo familiare era affermata ancora una volta l'autorità paterna e il riconoscimento del padre come unico «capo naturale della famiglia»⁵⁸. Nel documento si prendeva posizione anche rispetto alla questione dei figli illegittimi, puntualizzando che la distinzione tra questi e quelli legittimi non era soltanto una distinzione di carattere giuridico, ma trovava «il suo fondamento naturale nell'istituto del matrimonio», per cui «la pienezza dei diritti familiari» apparteneva di fatto soltanto ai figli legittimi⁵⁹. Ogni forma di controllo sulle nascite era considerata illecita; dal punto di vista dei

⁵¹ Enunciato n. 25 in *ivi*.

⁵² Enunciato n. 21 in *ivi*.

⁵³ Enunciato n. 23 in *ivi*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Enunciato n. 24 in *ivi*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Enunciato n. 25 in *ivi*.

⁵⁸ Enunciato n. 29 in *ivi*.

⁵⁹ Enunciato n. 30 in *ivi*.

redattori del Codice, infatti, «la legge morale secondo la quale è illecito e contro natura qualsiasi uso del matrimonio che artificialmente privi l'atto della sua naturale destinazione alla procreazione» non prevede «alcuna eccezione, qualunque sia la pretesa giustificazione di bene privato o pubblico»⁶⁰. È la legge morale, in effetti, che si occuperebbe di regolare la procreazione, essa «non si oppone, anzi spinge i genitori a regolare, mediante una virile e cristiana continenza, la nascita dei figliuoli, adattandola alle necessità della sistemazione ed educazione della prole»⁶¹. I redattori esortavano infine l'intervento delle autorità contro «ogni forma di propaganda e di diffusione pubblica concernente la limitazione antinaturale delle nascite»⁶². Nel dibattito sulla famiglia all'interno dell'Assemblea Costituente, come si vedrà, ritroveremo molti degli argomenti relativi all'istituto familiare presenti nel Codice di Camaldoli, a testimonianza della sua enorme influenza non soltanto sulla costruzione ideologica ed etica della Democrazia cristiana, ma anche sulla Costituzione repubblicana.

Il documento si soffermava diffusamente anche sul tema dell'educazione. Famiglia, scuola e Chiesa erano riconosciute come le istituzioni educatrici per eccellenza. La famiglia era considerata «prima cellula sociale, principale energia educatrice e primo ambiente naturale e necessario»⁶³; è all'interno di essa che la persona sviluppa le proprie capacità e avvia quindi il processo di completamento del sé. All'azione educativa della famiglia si affiancava poi quella della scuola la quale, precisano i redattori, «resta sempre un'ausiliare della famiglia e non ha un potere originario, ma delegato dalla famiglia stessa»⁶⁴. Rilevante è poi la definizione dell'insegnante come «mandatario e collaboratore del padre di famiglia»⁶⁵; come si può intuire da una simile considerazione, anche nell'ambito dell'educazione dei figli era la figura maschile a prevalere, mentre risultava del tutto assente quella femminile. A completare l'educazione, accanto alla famiglia e alla scuola, si inseriva infine la Chiesa, definito «l'ambiente educativo più strettamente e più armoniosamente congiunto con quello della famiglia cristiana»⁶⁶. Secondo gli estensori del codice, «alla Chiesa [...] si deve riconoscere il diritto di vigilare sull'educazione religiosa e morale e sull'insegnamento della religione dei suoi figli»⁶⁷; ma la sua azione formativa poteva estendersi anche oltre, includendo anche i non fedeli, «essendo tutti gli uomini chiamati ad entrare nel Regno di Dio ed a conseguire l'eterna salvezza ed

⁶⁰ Enunciato n. 28 in *ivi*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Enunciato n. 35 in *ivi*.

⁶⁴ Enunciato n. 38 in *ivi*.

⁶⁵ *Ibidem*. A completamento di questa definizione si inserisce l'enunciato n. 50 che definisce il buon maestro come «colui che si ispirerà agli esempi del Divino Maestro e ricaverà dalla miniera sempre nuova del Vangelo le risorse pedagogiche per la sua attività didattica».

⁶⁶ Enunciato n. 39 in *ivi*.

⁶⁷ *Ibidem*.

essendo la Chiesa costituita da Gesù per comunicare a tutte le genti la dottrina del Vangelo»⁶⁸. I redattori del documento evidenziavano poi la concordanza tra diritti individuali, famiglia, scuola e primato morale della Chiesa: «i diritti dei singoli, della famiglia e dello stato non sono in opposizione, ma in perfetta armonia colla sopraeminenza spirituale della Chiesa»⁶⁹. Non solo vi sarebbe una perfetta armonia, ma la formazione del cittadino riceverebbe «grandissimo giovamento» dall'educazione cristiana. Alla luce di questa presunta sopraeminenza spirituale della Chiesa, si riconosceva alle autorità ecclesiastiche il controllo e la guida dell'insegnamento della religione cattolica in «ogni grado della scuola frequentata da cattolici», dal momento che «alla Chiesa è stato affidato dal suo Fondatore il mandato di insegnare la verità della fede, e d'altra parte lo stato non può essere maestro di dottrina religiosa»⁷⁰. Uno degli enunciati dedicati all'educazione si scagliava in maniera piuttosto decisa contro la scuola laica, considerata una scuola incompleta, «programmaticamente deficiente»; essa era definita «assurda» e «contraddittoria in termini», poiché «“scuola” dice educazione totale dell'uomo, e “laica” dice volutamente ignoranza, trascuratezza e disinteresse dell'aspetto più nobile che ci sia da educare nell'uomo: la sua vita spirituale e religiosa»⁷¹. Secondo i redattori del Codice, in relazione alla vita religiosa, sia i fanciulli che gli adolescenti sono in possesso dei «preziosi germi vitali», che un'educazione laica e formalistica finirebbe per soffocare, privilegiando piuttosto «nausee e ribellioni»⁷². Particolare cura doveva inoltre essere dedicata al culto della patria, considerata «come comunità spirituale, politica, culturale, alla quale ci unisce la nascita come ai genitori, e dalla quale, come dai genitori, riceviamo taluni elementi costitutivi del nostro essere sociale»⁷³; il patriottismo, declinato in questo senso, si configurava quindi come una vera e propria virtù morale.

Gli estensori del documento decisero poi di dedicare congruo spazio al tema della “educazione alla castità”. Riportiamo di seguito l'intero enunciato, che riteniamo interessante ai fini del nostro discorso:

Riprovato il metodo così detto dell'iniziazione sessuale specie se collettivamente impartita, l'istruzione personale sulle intimità della vita sessuale e l'educazione e direzione dei singoli giovani alla consapevole e virile virtù della castità, appartiene di pieno diritto ai genitori ed a coloro che ne fanno le veci, in rapporto alla loro corrispondenza alla missione familiare. Questo compito delicatissimo richiede nei

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ Enunciato n. 41 in *ivi.*

⁷² Enunciato n. 43 in *ivi.*

⁷³ Enunciato n. 45 in *ivi.*

genitori ed educatori della gioventù, soprattutto nei convitti, una accurata preparazione, una comprensione amorosa e sollecita per le inquietudini dei giovani, una oculata vigilanza per allontanare da un lato dai giovani tutti quei precoci stimoli ed eccitamenti ambientali che vengono a turbare la serenità della loro vita e dall'altro per soddisfare con sincerità e verità, ma con cauta prudenza, i dubbi e il desiderio di apprendere che l'età a mano a mano va suscitando nella mente dei giovani, ispirando loro quell'avversione alla colpa e quel rispetto sacro per il mistero della vita che il concetto cristiano della castità e dei fini del matrimonio comportano.⁷⁴

Sebbene la presenza di un enunciato dedicato al tema della sessualità in un documento pensato per una larga diffusione fra i cattolici rappresenti senz'altro un elemento di novità e di rottura rispetto al passato, occorre tuttavia rilevare che gli argomenti e le posizioni in esso espresse dagli estensori si collocavano pienamente nel solco della tradizione. A emergere in primo piano infatti sembra essere non tanto la constatazione dell'urgenza nei giovani di una maggiore consapevolezza rispetto ai temi della sessualità, bensì l'esigenza di conservare la castità, definita non a caso una «virtù». A tal fine ai redattori del documento non sembrò affatto inopportuno legittimare il ricorso ad una «oculata vigilanza» – seppur mossa da una «comprensione amorosa» – come strumento lecito per allontanare i più giovani da «precoci stimoli ed eccitamenti ambientali». La curiosità nei confronti della sessualità, il desiderio di una maggiore coscienza rispetto ad essa, dovevano essere messi a distanza e considerati soltanto come attentati ai principi cristiani. La sana alternativa alla curiosità morbosa, generatrice di colpa, era il concetto cristiano di castità, che andava accuratamente coltivato e preservato. Il Codice si soffermava poi sull'educazione della donna che, secondo gli estensori, richiedeva un'attenzione particolare. L'educazione femminile doveva essere distinta da quella maschile e doveva tenersi possibilmente in istituti diversi; qualora ciò non fosse stato possibile sarebbe stato opportuno separare le classi femminili da quelle maschili⁷⁵. Il documento sembrava poi lasciar intendere una certa apertura quanto alla possibilità per le donne di poter accedere a tutte le professioni e le carriere aperte agli uomini. In realtà si trattava di un'apertura apparente in quanto si precisava che «la funzione speciale della donna come moglie e come madre nella famiglia e di riflesso nella società deve avere un posto primario nella sua educazione, e richiede perciò l'istituzione di corsi speciali che indirizzano le giovani alla direzione della famiglia ovvero ai mestieri più convenienti alla natura psico-fisiologica della donna»⁷⁶. Nella

⁷⁴ Enunciato n. 51 in *ivi*.

⁷⁵ Enunciato n. 52 in *ivi*.

⁷⁶ *Ibidem*.

sezione dedicata al lavoro gli estensori tornarono sulla questione del lavoro femminile puntualizzando: «l'impiego della donna fuori della propria casa [...] può infatti compromettere lo sviluppo e la vita stessa della famiglia e con esso l'instaurazione di un sano ordinamento sociale, del quale l'integrità della famiglia è condizione prima». Si poneva pertanto come necessaria la tutela della missione che ogni donna era chiamata a svolgere tra le pareti domestiche poiché, proprio da questa missione sarebbe dipeso l'equilibrio dell'intera società e dunque anche il perseguimento del bene comune. Negli enunciati dedicati al lavoro non manca l'attacco alla moderna organizzazione dell'attività industriale, la cui automazione finirebbe per rendere il lavoro monotono, mortificando così l'iniziativa del lavoratore, «le molteplici facoltà di cui Dio lo ha dotato»⁷⁷ e, in sostanza, la sua personalità. Gli estensori del documento non risparmiarono allusioni critiche al comunismo; nello stesso contesto, infatti, essi sottolinearono che «inconvenienti non lievi derivano anche dall'accentramento nell'ambito di una sola organizzazione di grandi masse di lavoratori e dal collettivizzarsi della loro vita in una anonima uniformità»⁷⁸. Una parte consistente del Codice fu infine dedicata all'economia che, come specificato in uno degli enunciati a essa dedicata, avrebbe dovuto essere guidata dal principio della giustizia sociale, vale a dire da «una equa ripartizione dei beni per cui non possa un individuo o una classe escludere altri dalla partecipazione ai beni comuni»⁷⁹. Per garantire la giustizia sociale in ambito economico i redattori del documento ritenevano opportuno l'intervento dello Stato, il quale non avrebbe dovuto in nessun caso sostituirsi all'economia, ma avrebbe dovuto limitarsi a vigilarne il corso; l'economia pubblica si sarebbe dovuta ispirare al «principio fondamentale di procurare una utilità sociale maggiore di quella che i mezzi che l'alimentano avrebbero determinato se lasciati nelle mani dei singoli»⁸⁰. Questa visione dell'economia pubblica guidò l'azione del futuro Ministro delle finanze Ezio Vanoni⁸¹, all'epoca tra i redattori del documento. Dall'analisi – seppur sommaria e incompleta – condotta su alcuni degli enunciati del Codice di Camaldoli appare evidente la forte influenza dei valori e dei principi della Chiesa, come del resto prova l'esplicito richiamo nel testo ai documenti pontifici⁸². La fonte principale di regole e principi è cioè esterna al partito e contribuisce a conferirgli un carattere specifico, che è stato definito «segmentale»⁸³. Questo punto è senza dubbio uno di quelli che segna

⁷⁷ Enunciato n. 56 in *ivi*.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Enunciato n. 71 in *ivi*.

⁸⁰ Enunciato n. 88 in *ivi*.

⁸¹ Su questo si rimanda a A. Magliuolo, *Ezio Vanoni: la giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma 1991; G. Vigna, *Ezio Vanoni: il sogno della giustizia fiscale*, Rusconi, Milano 1992; G. Marongiu, *Ezio Vanoni: ministro delle finanze*, Giappichelli, Torino 2016.

⁸² Gli estensori del Codice fanno spesso riferimento alle encicliche sociali, ai radiomessaggi di Pio XII, ma anche alle encicliche di Pio XI, come *Non abbiamo bisogno* e *Mit brennender Sorge*.

⁸³ L'espressione è di Angelo Ventrone (cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 55).

una differenza radicale tra l'impostazione partitica della Democrazia cristiana e quella del Partito comunista, oltre che degli altri partiti laici.

I.4 Pedagogie allo specchio: affinità e divergenze

Alla luce dell'analisi condotta sin qui possibile rilevare alcune divergenze, ma anche alcune affinità, tra democristiani e comunisti. La prima differenza, e forse la più evidente, riguarda il diverso modo di concepire l'impegno politico. Nella visione comunista dominava un'idea di assolutizzazione della politica⁸⁴. Il militante comunista operava una scelta di vita che implicava l'abbandono di tutte le abitudini borghesi, questa rinuncia rappresentava il presupposto indispensabile per preparare l'uomo nuovo e, quindi, l'avvento di una nuova società. In questo senso la scelta del partito assumeva un carattere totalizzante. Radicalmente diverso l'approccio democristiano: il militante infatti non abbandonava il proprio credo, al contrario si limitava a riconoscere e a ritrovare nel partito principi e valori che aveva già introiettato grazie all'educazione cattolica, e che costituivano l'ossatura dell'ideologia democristiana. Non vi era dunque un contrasto che implicava una radicalità di scelta, piuttosto vi era una continuità e una coincidenza di valori tra il patrimonio identitario personale e l'ideologia di partito. Un'altra fondamentale contrapposizione riguardava il carattere classista del Partito comunista italiano rispetto a quello interclassista della Democrazia cristiana. Come si è visto, il partito nuovo voluto da Togliatti aspirava ad essere un partito popolare e di massa, meno settario rispetto al suo passato, ma rimaneva comunque fortemente classista. Coloro i quali decidevano di aderire al partito, infatti, anche se provenivano da contesti sociali differenti, dovevano necessariamente accogliere la funzione preminente del movimento operaio, immedesimarsi in esso e, soprattutto, «identificarsi con la sua missione storica»⁸⁵. Il partito dei cattolici, invece, era un'organizzazione politica interclassista, che presentava al suo interno componenti sociali molto diversificate, le quali rimanevano ben distinte fra loro, ma tenute insieme dalla condivisa fede cattolica.

Le differenze tra i due grandi partiti si dispiegavano anche sul piano organizzativo. Quello comunista «poteva contare quasi esclusivamente – sottolinea Ventrone – sulle sue forze per radicarsi nel paese»⁸⁶, motivo per il quale esso dovette fare affidamento

⁸⁴ L'assolutizzazione della politica che caratterizzava il Partito comunista italiano, come nota Ventrone, aveva «radici roussoiane e giacobine» ed era un tratto distintivo del marxismo-leninismo (A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 56).

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

sulla propria ideologia e su una macchina organizzativa segnatamente efficiente. Non era così per la Democrazia cristiana poiché il centro di orientamento dei suoi militanti era in massima parte esterno al partito, e coincideva con le strutture organizzative della chiesa cattolica. La Democrazia cristiana, ad esempio, accettò di restare in seconda fila rispetto all’Azione cattolica, la quale estese la sua funzione originaria – che era pre-politica e che consisteva nel trasmettere i valori cristiani – a una mansione politica vera e propria, impegnandosi in effetti non solo nella sfera etica, ma anche nell’educazione civile degli italiani⁸⁷.

Diverse affinità si possono cogliere, invece, se si guarda alla vocazione pedagogica che caratterizzava entrambi i partiti. Formare ed educare il militante – e di conseguenza il buon cittadino – erano obiettivi centrali sia per la Democrazia cristiana che per il Partito comunista, per i quali «il partito deve formare, oltre che la mentalità con una visione del mondo ben identificata, anche il linguaggio, il carattere, la condotta»⁸⁸. Tuttavia, se l’obiettivo era uguale, radicalmente differenti erano i metodi impiegati per raggiungerlo. Il Partito comunista formava i propri militanti attraverso una macchina organizzativa e dirigistica particolarmente efficiente, trasformandosi in un interlocutore unico con i tesserati. La Democrazia cristiana, al contrario, delegava questa funzione alle parrocchie e alle diverse organizzazioni cattoliche, *in primis* l’Azione cattolica⁸⁹. I due grandi partiti di massa si impegnarono molto per fornire ai propri iscritti vere e proprie regole morali e di condotta⁹⁰. Le due morali – quella comunista e quella democristiana – erano dominate da un forte rigorismo che, come ha evidenziato Tonelli, «non presenta visibili caratteri distintivi»⁹¹. I comportamenti trasgressivi erano duramente condannati sia dai cattolici che dai comunisti, con la stessa risolutezza. Anzi, «in alcuni casi la serietà morale imposta dagli organi direttivi del Pci è ancora più rigida di quanto prescrivono le disposizioni cattoliche», poiché per i democristiani il peccato commesso era espiabile attraverso la confessione, e produceva come effetto la momentanea sospensione dei sacramenti e la condanna alla pena ultraterrena. Per i comunisti, la prospettiva era radicalmente diversa. I comportamenti trasgressivi, nei casi valutati più gravi, comportavano l’estromissione dagli organi dirigenti o l’allontanamento dal partito stesso poiché costituivano la prova di un fatto gravissimo: il tradimento della disciplina del partito⁹². E l’infedeltà non poteva passare sotto silenzio, ma andava duramente punita. Il rigore estremo del partito comunista era il risultato di una doppia esigenza, una di carattere interno, l’altra di carattere esterno, vale a dire:

⁸⁷ Cfr. *ivi*, pp. 58-59.

⁸⁸ A. Tonelli, *Per indegnità morale*, cit., p. 5.

⁸⁹ Cfr. *ivi*, p. 6.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, p. 8.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Cfr. A. Tonelli, *L’amore fra Prima e Seconda Repubblica. La politica degli affetti e gli affetti (ed effetti) nella politica*, in “Società, Mutamento, Politica”, vol. 2, 2011, n. 4, p. 180.

Da un lato la necessità di contrastare l'offensiva delle forze cattoliche che descrivono i comunisti come fautori dell'immoralità e della disgregazione della famiglia, dall'altro la rassicurazione rivolta a gran parte dei propri iscritti cresciuti sull'educazione cattolica e sul patrimonio culturale ispirato ai costumi della civiltà contadina e popolare.⁹³

Per queste ragioni il Partito comunista vigilava con particolare attenzione sul comportamento dei propri iscritti, insinuandosi persino nella loro sfera più intima, quella affettiva e amorosa⁹⁴. Dal vertice del partito fino alla base si estendeva una sorta di «ragnatela» che legava i militanti alla struttura e ne monitorava ogni aspetto della vita pubblica e privata⁹⁵. Il Partito comunista non ammetteva errori o cedimenti da parte dei propri iscritti e, qualora questi avessero disatteso le norme previste dallo Statuto, si avviava un vero e proprio processo interno per indisciplina, il quale poteva comportare provvedimenti piuttosto perentori⁹⁶. Il partito nuovo di Togliatti faceva così coincidere perfettamente l'affidabilità sul piano personale e privato con quella politica e qualora fosse venuta meno la prima non sarebbe stato possibile offrire il proprio contributo alla nobile causa del partito. Infatti, «per contribuire a realizzare [...] una società diversa, il comunista combattente deve puntare sul proprio “comportamento morale”, che funziona da attestato di affidabilità valido per l'attività politica e per l'accreditamento fuori dal partito»⁹⁷.

Nello Statuto del 1956 – approvato nel corso del VII Congresso nazionale – compariva un nuovo articolo, specificamente dedicato al costume di partito. L'articolo recitava:

Ogni membro del Partito comunista deve comprendere che a lui guardano i compagni di lavoro e di studio, i vicini di casa, i conoscenti e i parenti, come ad un combattente per un mondo migliore, per una società più giusta e più sana. Egli deve perciò preoccuparsi costantemente di essere di esempio con la sua vita privata, con

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ A tal proposito basti evocare il caso di Teresa Noce che fu esclusa dagli organi direttivi perché chiese al partito di mettere in discussione la decisione del marito, Luigi Longo, di annullare (a sua insaputa) il matrimonio a San Marino. Per una ricostruzione della vicenda si rimanda a A. Tonelli, *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 85-97 e A. Tonelli, *L'amore fra Prima e Seconda Repubblica*, cit.

⁹⁵ È Anna Tonelli che utilizza il termine ragnatela per descrivere il meccanismo di controllo dei comportamenti degli iscritti da parte dei vertici del partito (cfr. A. Tonelli, *L'amore fra Prima e Seconda Repubblica*, cit., p. 181).

⁹⁶ L'articolo 42 dello Statuto del 1946 definiva già le sanzioni disciplinari previste per i militanti che mancavano di doveri nei confronti del partito; queste prevedevano in ordine: a) il richiamo orale; b) il biasimo scritto (con o senza retrocessione delle cariche); c) la sospensione da uno a sei mesi; d) la radiazione; e) l'espulsione (cfr. Art. 42, *Sanzioni disciplinari in Statuto del Partito comunista italiano* (approvato dal V Congresso Nazionale del PCI), Roma 1946, pp. 28-29).

⁹⁷ A. Tonelli, *Gli irregolari*, cit., p. 54.

la condotta verso la propria famiglia, i vicini, i compagni di lavoro, con il comportamento morale, l'onestà, lo spirito di solidarietà umana e sociale di cui dà prova. Ciò è tanto più necessario quanto più il compagno è conosciuto per l'attività che svolge e per le cariche che ricopre nella vita sociale e politica.⁹⁸

Lo Statuto del 1946 conteneva precisi riferimenti alle caratteristiche che avrebbe dovuto possedere il "buon" compagno; si faceva infatti riferimento alla necessità, per ogni iscritto al partito, di «avere una vita privata onesta, esemplare»⁹⁹ come condizione necessaria per «difendere il partito, in pubblico e in privato, contro ogni attacco, facendo con la parola e con l'esempio opera continua di proselitismo»¹⁰⁰. Nel nuovo Statuto – approvato nel 1957 – i riferimenti alla condotta morale dei comunisti si precisavano ulteriormente. Un intero articolo era dedicato al costume di partito; l'accento era posto sul ruolo chiave svolto dal tesserato non solo in relazione al Pci ma, più in generale, in relazione all'intera comunità. In quanto esempio da cui trarre ispirazione, il compagno aveva una grande responsabilità che andava onorata mantenendo una condotta irreprensibile e una specchiata moralità. Il comportamento individuale, in quest'ottica, diventava «basilare per la militanza», un «valore da proteggere e da esibire o, viceversa, da condannare di fronte ad ogni possibile deviazione dall'unica strada percorribile»¹⁰¹. Il meccanismo di sorveglianza dei tesserati era molto efficace e seguito da organismi specifici: la Commissione centrale di controllo e la Commissione quadri, supportate dai Comitati esecutivi locali¹⁰², ma anche dai singoli compagni, tutti ugualmente coinvolti in questo importante compito.

Al paradigma comunista del buon compagno si contrapponeva quello democristiano del buon cattolico. Anche per i democristiani, come per i comunisti, l'integrità morale era sovrapponibile all'affidabilità politica. Tuttavia, come si è più volte evidenziato, la Democrazia cristiana non disponeva di un sistema interno di educazione, né tantomeno di un sistema di sorveglianza dei propri iscritti; delegava questo delicato compito a organizzazioni esterne, ben radicate sul territorio, che diffondevano «veri e propri decaloghi contenenti regole e divieti precisi, funzionali a preparare un percorso di vita congeniale da estendere poi anche alla carriera politica»¹⁰³. Negli anni in cui Togliatti dedicava le proprie energie alla costruzione del partito nuovo, furono pubblicati un numero considerevole di testi, libri di cultura

⁹⁸ Art. 52, *Il costume di partito in Statuto del Partito comunista italiano* (approvato dal VII Congresso Nazionale del PCI), Roma 1957, p. 103.

⁹⁹ Art. 9, *Doveri degli iscritti al partito in Statuto del Partito comunista italiano* (approvato dal V Congresso Nazionale del PCI), Roma 1946, p. 10.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ A. Tonelli, *Gli irregolari*, cit., p. 56.

¹⁰² Cfr. Artt. 34-36-37 in *Statuto del Partito comunista italiano* (approvato dal VII Congresso Nazionale del PCI), Roma 1957, pp. 90-93.

¹⁰³ A. Tonelli, *Per indegnità morale*, cit., p. 10.

religiosa, manuali per giovani ma anche per adulti che finirono per costituire un autentico “sillabario della morale cristiana”, utile a rafforzare la vocazione educativa del partito cattolico e contemporaneamente capace di garantire alla Chiesa l’esercizio di un immenso potere sulla dimensione più privata della vita degli italiani¹⁰⁴. Il sostegno della Chiesa alla Democrazia cristiana costituì senza dubbio uno dei suoi maggiori punti di forza, in quanto le consentì di legittimarsi agli occhi dell’intera comunità, ponendosi nel solco di una tradizione ben consolidata nel Paese: quella cattolica, appunto. Come ha efficacemente scritto Giovagnoli, la Democrazia cristiana si impegnò «a svolgere la sua azione politica con la coscienza religioso-ideologica di dover adempiere, su mandato della Chiesa, a una missione storica al servizio del paese»¹⁰⁵, elemento quest’ultimo che le assicurò da un lato una grande popolarità, ma anche la dipendenza dai vertici del Vaticano. L’assenza di un’elaborazione ideologica propria, infatti, guidò il partito ad avviare un processo di massificazione, a sviluppare cioè una cultura estremamente popolare ma del tutto priva di un saldo aggancio politico¹⁰⁶. Il dominio su alcuni mezzi di comunicazione di massa – in particolare sulla televisione, a partire dalla metà anni Cinquanta – le consentì di diffondere in maniera capillare la propria cultura e di renderla così sempre più accessibile. Il legame con il cattolicesimo e il supporto degli agrari – riuniti nella Coldiretti – e della grande industria fecero in modo che la Democrazia cristiana si attestasse su posizioni moderate e, in alcuni casi, conservatrici¹⁰⁷. I democristiani infatti tenevano fede ad un modello di famiglia patriarcale e a una visione fortemente tradizionale della società, come avremo modo di vedere a breve.

I.5 La famiglia nella Costituzione e nel IX Congresso per la moralità

L’Italia del secondo dopoguerra era un paese lacerato. Alle pesanti macerie materiali si univano quelle morali: la ricerca di riferimenti identitari e simbolici nuovi, capaci di restituire senso di cittadinanza e di appartenenza ad un popolo profondamente disorientato, si poneva come una necessità non più differibile. L’azione dei grandi partiti di massa fu orientata proprio in questa direzione e si rivelò determinante. Non meno incisivo fu il lavoro svolto dai padri e dalle madri costituenti, eletti il 2 giugno 1946 per redigere la nuova Carta costituzionale. La legge

¹⁰⁴ Cfr. *ibidem*.

¹⁰⁵ A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano 1982, p. 5.

¹⁰⁶ È questa la tesi di Carlo Bordoni che, a proposito della Democrazia cristiana parla di una “non-ideologia” massificante (cfr. Carlo Bordoni, *Società e cultura di massa negli anni del centrismo*, casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze 1981).

¹⁰⁷ Cfr. *ivi*, pp. 38-41.

fondamentale dello Stato avrebbe infatti dovuto delineare non soltanto l'ordinamento della Repubblica, ma anche i principi e i valori che la ispiravano, nonché i diritti e i doveri dei cittadini. Riunitasi per la prima volta il 25 giugno 1946, l'Assemblea Costituente – composta da 556 membri – elesse come presidente Giuseppe Saragat, socialista di lungo corso, a testimonianza del fatto che la collaborazione per la stesura della Carta era l'imperativo riconosciuto da tutti i partiti, al di là delle differenze ideologiche¹⁰⁸.

Il 15 luglio 1946 l'Assemblea Costituente deliberò l'istituzione di una specifica Commissione, composta da 75 membri e incaricata di redigere il progetto di Costituzione, che sarebbe poi stato discusso in Assemblea plenaria. Il 23 luglio la Commissione dei 75 – presieduta da Meuccio Ruini, ex presidente del Consiglio di Stato – decise di suddividersi in tre ulteriori commissioni: si trattava delle cosiddette “Sottocommissioni”, composte da 18 componenti la prima e la terza e da 38 la seconda. Il 25 luglio la Commissione definì gli argomenti destinati alle tre Sottocommissioni: la prima, presieduta dal democristiano Umberto Tupini, si sarebbe occupata degli articoli relativi ai diritti e ai doveri dei cittadini; la seconda, presieduta dal comunista Umberto Terracini, dell'organizzazione costituzionale dello Stato e, infine, la terza, presieduta dal socialista Gustavo Ghidini, dei lineamenti economici e sociali¹⁰⁹. Il progetto elaborato dall'Assemblea, dopo mesi convulsi, fu sottoposto dapprima a una discussione generale e fu poi votato il 22 dicembre 1947: con 453 voti favorevoli e 62 contrari la nuova Costituzione italiana entrò in vigore il 1° gennaio 1948¹¹⁰.

All'interno della I parte della Carta costituzionale, nel Titolo II dedicato ai rapporti etico-sociali, trova spazio il discusso articolo 29 interamente dedicato alla famiglia. L'articolo, così come lo leggiamo oggi, si compone di due parti. Al primo comma leggiamo che «la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio», al secondo che «il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare»¹¹¹. L'iter che portò alla definizione del testo finale fu complesso e particolarmente travagliato. Il dibattito che si generò in seno alla Costituente – dai toni molto accesi – testimonia non solo la centralità che l'articolo dedicato alla famiglia assumeva nella visione dei componenti dell'Assemblea, ma anche

¹⁰⁸ G. Vecchio, P. Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana (1946-2018)*, Monduzzi editoriale, Milano 2021, p. 35.

¹⁰⁹ Sulla stagione della Costituente si rimanda a E. Cheli (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea costituente*, Il Mulino, Bologna 1979; R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Il Mulino, Bologna 1979; P. Scoppola, *Gli anni della Costituente tra politica e storia*, Il Mulino, Bologna 1980; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997, 202-211; G. A. Romeo, *La stagione costituente in Italia (1943-47)*, Franco Angeli, Milano 1992.

¹¹⁰ G. Vecchio, P. Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana (1946-2018)*, cit. p. 36.

¹¹¹ Art. 29, Costituzione italiana.

l'importanza che esso rivestiva in relazione alla nuova società che si intendeva edificare sulle rovine della guerra. Alla famiglia e alla definizione del suo statuto si ancorava in una certa misura l'identità stessa del popolo italiano, che andava rifondato a partire da ciò che si riteneva essere la base della società, e cioè l'istituzione familiare intesa come comunità originaria di relazioni e nucleo fondante della stessa Nazione¹¹². Per queste ragioni ci sembra utile ripercorrere il vivace dibattito che animò l'assemblea rispetto alla definizione del testo.

L'articolo dedicato alla famiglia fu discusso e formulato dalla prima Sottocommissione della Costituente. Il confronto sul delicato tema iniziò il 30 ottobre e si concluse il 13 novembre 1946: quattordici intensi giorni di confronto e dibattito su un tema di particolare rilevanza. A relazionare e ad avanzare proposte sull'articolato relativo alla famiglia furono, rispettivamente, Leonilde (Nilde) Iotti in rappresentanza del Partito comunista¹¹³ e Camillo Corsanego per la Democrazia cristiana¹¹⁴. Nel suo intervento Iotti esordì sottolineando la grave crisi che la guerra aveva determinato anche all'interno della vita familiare, stravolgendone gli equilibri. Ma, a parere della deputata, occorreva ripartire da una lucida analisi della crisi dell'istituto familiare se si voleva risollevare il Paese intero e ricostituire un senso di solidarietà nazionale¹¹⁵. Sin dalle prime battute della relazione la famiglia, dunque, fu interpretata dalla giovane deputata come «vettore principale della ricomposizione sociale e ricostruzione morale del paese»¹¹⁶. Iotti proseguì poi la sua argomentazione evidenziando la fisionomia «antidemocratica» che la famiglia aveva assunto nella legislazione del passato; soprattutto per questa ragione era essenziale dare il giusto spazio all'interno della nuova carta costituzionale al tema della famiglia, al fine di marcare un forte segnale di discontinuità rispetto alla vecchia normativa¹¹⁷.

¹¹² «Dopo i disastri del fascismo e della guerra – scrive Fiamma Lussana – bisognava ricostruire il paese cominciando dall'unità della famiglia» (F. Lussana, *Famiglia e indissolubilità del matrimonio nel dibattito dell'Assemblea Costituente*, in "Studi Storici", aprile-giugno 2015, anno 55, n. 2, p. 506).

¹¹³ Il gruppo comunista che elabora la proposta sugli articoli relativi alla famiglia è formato da Nilde Iotti, Palmiro Togliatti e dal latinista Concetto Marchesi.

¹¹⁴ Camillo Corsanego è coadiuvato da Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti e Aldo Moro.

¹¹⁵ «La guerra ha scosso e sconvolto i rapporti economici e sociali così profondamente come mai era avvenuto nella storia del nostro Paese. Una grave crisi travaglia la Nazione e ha le sue prime manifestazioni – e talora alcune delle più gravi – nel campo stesso della vita familiare [...] naturale è d'altra parte che nella unità familiare cerchino i singoli il primo aiuto a uscire dalla tragica situazione in cui la guerra li ha lasciati, e che in essa e attorno ad essa prima e più agevolmente che in altre sfere si ricostituisca quell'atmosfera di solidarietà a cui tutta la rinascita della Nazione dovrà essere ispirata» Archivio storico della Camera dei deputati, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Relazione dell'on. Nilde Iotti sulla famiglia*, p. 55.

¹¹⁶ F. Lussana, *Famiglia e indissolubilità del matrimonio nel dibattito dell'Assemblea Costituente*, cit., p. 497.

¹¹⁷ «Si impone un'opera di svecchiamento e rinnovamento democratico, conforme allo spirito che deve ispirare la nuova Costituzione e tutta la vita italiana del nuovo regime repubblicano. Nella vecchia legislazione e nel vecchio costume del nostro Paese la famiglia ha mantenuto sinora una fisionomia che si può definire per certi aspetti antidemocratica» Archivio storico della Camera dei deputati, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Relazione dell'on. Nilde Iotti sulla famiglia*, p. 55. Nilde Iotti pensava, molto probabilmente al Codice civile del 1865 – cioè al cosiddetto Codice Pisanelli, codificazione dell'Italia unitaria – e al successivo Codice civile – approvato nel 1942. Nel Codice civile del 1865, fortemente influenzato dalla legislazione napoleonica, si introdusse una disciplina piuttosto rigida del matrimonio civile

Il ruolo di subalternità tradizionalmente assegnato alle donne costituiva, a parere della deputata, l'emblema di questa visione fortemente antidemocratica che, nel nuovo orizzonte repubblicano, occorre necessariamente rivedere¹¹⁸. Chiarite le premesse, Iotti condensava poi in cinque punti i principi ispiratori che avrebbero dovuto figurare negli articoli della Costituzione dedicati al tema: 1) la tutela delle condizioni economiche di ogni famiglia; 2) l'uguaglianza e parità tra i coniugi; 3) il diritto all'educazione e all'istruzione per la prole, a prescindere dalle condizioni sociali di partenza; 4) la piena uguaglianza tra figli legittimi e illegittimi; 5) il riconoscimento della maternità nella sua funzione sociale. Le proposte formulate da Nilde Iotti avevano come obiettivo principale quello di decostruire le rigide gerarchie imposte dal fascismo. Le donne italiane erano ora diventate delle cittadine, avevano la possibilità di esercitare il diritto di voto al pari degli uomini, e i tempi sembravano maturi affinché venisse loro riconosciuta pari dignità anche all'interno del contesto familiare. L'affermazione dei principi di parità e uguaglianza tra i generi assumevano dunque particolare rilievo nella proposta avanzata dai comunisti.

La relazione di Camillo Corsanego, invece, si apriva con una riflessione che poneva l'accento sull'importanza del tema oggetto di confronto:

C'è un argomento sul quale l'autentico popolo italiano, anche nei suoi strati più umili, ha concetti chiari, ben definiti e concreti: la famiglia. Quando affermiamo che la famiglia – istituzione naturale dotata di diritti innati, anteriori e superiori a qualsiasi legge positiva – è l'elemento primario e fondante della società, sentiamo di esprimere veramente il pensiero della maggioranza assoluta degli italiani.¹¹⁹

Come evidenzia Vittorio Caporrella, è probabile che Corsanego con l'espressione «autentico popolo italiano» volesse alludere ai cittadini italiani di fede cattolica,

che stabiliva, tra le altre cose, una disparità piuttosto accentuata tra marito e moglie, resa evidente dall'istituto dell'autorizzazione maritale, che prevedeva l'autorizzazione del capofamiglia – cioè dell'uomo – qualora la donna desiderasse donare, alienare beni, cedere o riscuotere capitali. L'autorizzazione maritale fu abrogata nel 1919 grazie alla Legge Sacchi (L. 17 luglio 1919 n. 1176, *Norme circa la capacità giuridica della donna*). E tuttavia, malgrado l'abolizione dell'autorizzazione maritale e l'introduzione del nuovo Codice civile nel 1942 (R.D. 16 marzo 1942, n. 262) persisteva una forte disparità tra uomo e donna: infatti il nuovo Codice, in piena continuità con quello precedente, rafforzava il ruolo di supremazia del marito all'interno del matrimonio, considerandolo come unico garante della famiglia. In essa continuava dunque a riprodursi un modello autoritario, nel quale la donna aveva solo doveri e non godeva di nessuna libertà: era infatti il consorte che stabiliva il luogo di residenza, mentre la donna non poteva prendere posizione rispetto all'educazione dei figli e non aveva la possibilità di gestire beni.

¹¹⁸ «La donna era ed è tuttora legata a condizione arretrate che la pongono in stato di inferiorità e fanno sì che la vita familiare sia per essa un peso e non fonte di gioia e aiuto per lo sviluppo della propria persona. Dal momento che alla donna è stata riconosciuta, nel campo politico, piena eguaglianza col diritto di voto attivo e passivo, ne consegue che la donna stessa dovrà essere emancipata dalle condizioni di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale e restituita a una posizione giuridica tale da non menomare la sua personalità e la sua dignità di cittadina». *Ibidem*

¹¹⁹ Archivio storico della Camera dei deputati, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Relazione del deputato Corsanego Camillo sulla famiglia*, p. 53.

mentre con l'espressione «anche nei suoi strati più umili» è possibile volesse fare riferimento ai cittadini di orientamento socialista e comunista¹²⁰. Fondamentale anche la precisazione rispetto alla famiglia che andava intesa come istituzione «naturale», che preesiste allo Stato e alle sue istituzioni¹²¹. Corsanego evocava poi il diritto romano e la civiltà cristiana che, nella sua visione, sarebbero state le fonti ispiratrici di una tradizione che ha fatto sì che la famiglia diventasse, nel corso del tempo, fattore determinante per «il progresso spirituale e materiale della società civile»¹²². Date queste premesse l'onorevole democristiano proponeva anch'egli, come già fatto da Nilde Iotti in rappresentanza del partito comunista, cinque articoli che condensavano la visione democristiana di famiglia: 1) la famiglia come unità naturale e fondamentale della società, dotata di diritti originari e inalienabili; 2) l'indissolubilità del matrimonio e la parità tra i coniugi, ma con la superiorità del capo famiglia in caso di conflitto di pareri; 3) l'educazione come diritto della famiglia; 4) la protezione morale e materiale della maternità da parte dello Stato; 5) la tutela delle condizioni economiche della famiglia da parte dello Stato.

Se si escludono quelli dedicati alla protezione della maternità da parte dello Stato e alla tutela delle condizioni economiche della famiglia, i punti proposti dall'onorevole democristiano presentavano delle differenze sostanziali rispetto a quelli avanzati da Iotti. Fra questi uno dei più rilevanti riguardava la visione del rapporto tra i coniugi; l'uguaglianza tra di essi, nella visione di Corsanego, era assolutamente parziale; infatti, in caso di conflitto di pareri, a prevalere doveva essere sempre la posizione del capo famiglia. L'onorevole democristiano precisava che, pur riconoscendo la pari dignità dei coniugi all'interno dell'istituto familiare, «l'articolo non vuole sconvolgere la naturale gerarchia della famiglia, dove il padre deve condividere con la madre diritti e obblighi, ma, in caso di conflitto di pareri, deve mantenere il suo carattere di capo di famiglia»¹²³. Anche sul piano dell'educazione le proposte di Corsanego e Iotti erano molto diverse; per Corsanego «spetta ai genitori come diritto e dovere l'educazione dei figli». E questo diritto si sarebbe realizzato

¹²⁰ V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana. La genesi dell'articolo 29 e il dibattito della Costituente*, "Storicamente", 6 (2010), no. 9, (https://storicamente.org/famiglia_costituzione_italiana#_ftnref9).

¹²¹ Dossetti, in particolare, precisa che prima vengono i diritti «fondamentali della famiglia, del tutto pari a quelli della persona», poi quelli dello Stato (Archivio storico della Camera dei deputati, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946, Intervento di Dossetti*, p. 334).

¹²² *Ibidem*. Giuseppe Dossetti, sempre nel corso della seduta del 30 ottobre 1946, rafforza le dichiarazioni di Corsanego affermando «Per il mio partito, quello che si sta dibattendo è il problema fondamentale di tutta la Costituzione. Indubbiamente vi sono anche altre parti della Costituzione che ad esso stanno a cuore, ma questa assume un'importanza assolutamente eccezionale» (Archivio storico della Camera dei deputati, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, intervento di Giuseppe Dossetti*).

¹²³ Archivio storico della Camera dei deputati, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Relazione del deputato Corsanego Camillo sulla famiglia*, p. 53.

nella «libera scelta delle scuole e delle persone alle quali potranno affidare l'incarico delicatissimo della formazione intellettuale e morale dei figli»¹²⁴.

Nella relazione di Nilde Iotti era assente il riferimento all'istituto del matrimonio che invece, nella relazione del deputato democristiano, era centrale. Corsanego giustificava la presenza del riferimento al matrimonio legandolo alla sacralità e all'invulnerabilità che esso assumeva nella cultura degli italiani: «lo Stato difende l'unità e l'indissolubilità del vincolo coniugale, che ha per gli italiani carattere sacro e inviolabile, *consortium omnis vitae*»¹²⁵. A ben vedere, l'articolato proposto dai cattolici rifletteva una visione della famiglia che non si distaccava molto dalla legislazione vigente: l'istituzione familiare, fondata sul matrimonio, si configurava come un'alleanza inviolabile e sacra, bastione di un modello patriarcale di organizzazione delle relazioni sociali¹²⁶. Ma un aspetto ancora più interessante emerge esaminando la proposta del primo articolo avanzata da Corsanego, e riguarda la definizione della famiglia come unità naturale della società. L'articolo 29 della Costituzione, come abbiamo avuto modo di vedere, mantiene nella sua versione definitiva l'aggettivo naturale. La famiglia è infatti definita «società naturale fondata sul matrimonio». Questa definizione è il risultato della visione giusnaturalistica secondo la quale esistono diritti naturali e inalienabili che precedono il diritto positivo, cioè prodotto dagli uomini, e che sono superiori rispetto a quest'ultimo. Pertanto l'approccio giusnaturalistico rendeva possibile l'affermazione secondo la quale la Repubblica «riconosce» i diritti della famiglia, nel senso che essa non li crea, né li concede dall'alto – dal momento che essi preesistono al diritto positivo e allo Stato – ma si limita a constatarli e ad affermarli nella loro autonoma esistenza¹²⁷. Tuttavia è importante evidenziare che nel testo costituzionale la famiglia, pur essendo definita società naturale – e dunque prestatuale – viene fondata sull'istituto del matrimonio – dunque su una istituzione giuridica – frutto del diritto positivo, non di quello naturale. Questo legame genera inevitabilmente una contraddizione, che era apparsa evidente già ai membri della prima sottocommissione¹²⁸. Tuttavia, malgrado

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ La famiglia, intesa dai democristiani come alleanza sacra che dura tutta la vita, è strenuamente difesa da Corsanego, che utilizza questo argomento per arginare la possibilità che si possa introdurre in Italia il divorzio, definito «germe velenoso» che «rappresenta la dissoluzione della famiglia» (Archivio storico della Camera dei deputati, *Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946, Intervento del relatore Corsanego*, p. 331).

¹²⁷ L'approccio giusnaturalista è impiegato dalla Democrazia cristiana per contrastare la teoria dei diritti riflessi – ossia la teoria che concepisce i diritti come emanazione dello Stato – e dunque per arginare il rischio di un'intrusione dello Stato nella sfera della famiglia, come era accaduto durante il ventennio fascista. In particolare, secondo Caporrella, adottando la prospettiva giusnaturalista La Pira intendeva «gettare le basi per affermare l'autonomia delle scelte familiari in base alla tradizione cattolica italiana, sancendo la libertà dei genitori di scegliere tra scuola pubblica o privata/confessionale per i figli». V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana*, cit.

¹²⁸ «Di fronte al dissenso interno alla Sottocommissione sulle questioni “società naturale” e “indissolubilità del matrimonio”, si decise di far riunire il comitato incaricato della redazione dell'articolo (formato da Jotti,

l'ossimoro¹²⁹, l'Assemblea votò l'articolo scegliendo di non sciogliere il legame tra la famiglia da intendersi come società naturale e l'istituzione del matrimonio¹³⁰.

Al di là delle differenze che è possibile individuare analizzando le proposte dei comunisti e quelle dei democristiani, ci sembra che almeno un dato accomuni entrambe le prospettive. Seppur con un impianto argomentativo molto diverso – centrato sull'idea di una radicale rottura con il passato nel caso di Iotti mentre, nel caso di Corsanego, orientato alla messa in evidenza di una continuità da difendere e preservare con la tradizione del diritto romano e della cristianità – entrambe le relazioni assegnavano un ruolo cruciale alla famiglia nel delicatissimo processo di ricostruzione etica dell'Italia. Questa scelta può essere adeguatamente compresa solo se la si colloca nel contesto del tempo, e in particolare se la si mette in relazione con la profonda crisi che si era venuta a delineare nel rapporto tra i generi nel corso dei due conflitti mondiali. Le due guerre, e in modo ancora più accentuato la seconda, avevano profondamente modificato i rapporti tra i sessi, alterando vecchi e consolidati equilibri. La donna – che la retorica fascista aveva esaltato come angelo del focolare, custode della casa e dedita alla cura del marito e della prole¹³¹ – negli anni convulsi della guerra si era misurata sempre più con ruoli e mansioni tradizionalmente assegnati agli uomini. Infatti, come ha osservato Fiammetta Balestracci, «durante il conflitto molte donne erano state collocate al posto degli uomini sui luoghi di lavoro e in famiglia, e con la guerra di liberazione anche sui luoghi di combattimento, rompendo con i sistemi normativi secolari basati sulla separazione degli spazi tra i sessi»¹³². Questo fenomeno produsse delle ricadute notevoli sulle dinamiche di genere e rappresentò probabilmente la spinta propulsiva più forte ad un rimescolamento dei ruoli di uomini e donne, determinando così una crisi del modello patriarcale tradizionale¹³³. Va inoltre evidenziato che la guerra – con la sospensione delle regole che essa inevitabilmente comporta – aveva incentivato «il fiorire di desideri illegittimi, confluiti in relazioni con il nemico oppure

Corsanego e Dossetti) aggiungendo due componenti: Togliatti e Moro. I due avrebbero dovuto trovare un compromesso» Cfr. *ibidem*.

¹²⁹ Prendo in prestito il termine dal titolo di un saggio di Roberto Bin dedicato alla spinosa questione (R. Bin, *Radice di un ossimoro*, in "Studium Iuris", 10 (2000), 1066 e ss.).

¹³⁰ Caporrella evidenzia che, in questa scelta, ebbero un peso notevole motivazioni di carattere propagandistico in vista delle elezioni che si sarebbero svolte l'anno seguente (cfr. V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana*, cit.).

¹³¹ Su questi temi si rimanda a M. Macciocchi, *La donna "nera"*, Feltrinelli, Milano 1976; P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldo, Rimini-Firenze 1975; E. Mondello, *La Nuova Italiana. La donna e la stampa nella cultura del ventennio*, Editori Riuniti, Roma 1987; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio editori, Venezia 1993.

¹³² F. Balestracci, *La sessualità degli italiani: politiche, consumi e culture dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2020, p. 22.

¹³³ Come scrive Balestracci: «la società che convenzionalmente possiamo definire patriarcale, ossia organizzata da e mediamente in favore di uomini adulti di orientamento eterosessuale dislocati in prevalenza in aree produttive a carattere rurale, sorretta dal sistema giuridico liberal-nazionale, inasprito sotto il fascismo, da consuetudini secolari e in parte dalla Chiesa, subì, a seguito della successione delle due guerre mondiali [...] un grave contraccolpo». *Ivi*, p. 21.

in rapporti non suggellati da vincolo matrimoniale oppure ancora in congiunzioni clandestine extraconiugali [...] in un periodo che fu anche di liberazione dei sensi dopo decenni di comportamenti costrittivi»¹³⁴. Tuttavia, con la fine del conflitto e il delinearsi progressivo della contrapposizione tra i due blocchi – quello occidentale e quello orientale – la tendenza dominante fu quella di un ritorno passato e ai vecchi valori, con un rilancio della famiglia tradizionale – tema sensibile e trasversale ai diversi schieramenti politici – accompagnato da un più generale desiderio di stabilizzazione sociale¹³⁵. È in questo orizzonte che si inseriscono le scelte dei padri e delle madri costituenti rispetto al tema della famiglia. Ristabilire l'ordine e le regole nel rapporto fra i generi, sottolineare la sacralità del vincolo matrimoniale, contrastare le relazioni clandestine diventarono assolute priorità nell'agenda politica del nostro Paese, e la «famiglia legittima fondata sul matrimonio» che entrava in vigore il 1 gennaio 1948 ne costituiva la prova più concreta.

A rafforzare l'idea di un ritorno alla famiglia tradizionale, oltre al testo costituzionale, contribuirono anche i lavori del IX Congresso per la moralità, che si tenne a Roma nel giugno del 1949¹³⁶. A promuovere il convegno, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, era stato il Comitato per la pubblica moralità¹³⁷ che intendeva da un lato aprire un dibattito sui temi della famiglia, del sesso, della pornografia e dall'altro prospettare interventi efficaci volti ad una ricostruzione morale del popolo italiano. Infatti, come si è visto, la guerra aveva prodotto condizioni psicologiche e sociali tali da minacciare i valori tradizionali, determinandone una radicale crisi. Partendo da queste premesse, l'obiettivo dell'assise era provare a individuare strumenti efficaci per arginare questa decadenza, riaffermando i valori della tradizione. Il convegno, articolato in diverse sezioni, privilegiava un approccio di tipo medico, giuridico-sociale e pedagogico¹³⁸. Gli argomenti tematizzati dai relatori erano piuttosto diversificati e spaziavano dalle deviazioni morali e sessuali, ai caratteri biologici della femminilità, passando per la delicata questione della prostituzione, in quel periodo particolarmente dibattuta¹³⁹.

¹³⁴ *Ivi*, p. 23.

¹³⁵ Come sottolinea Balestracci questo fenomeno non è una peculiarità italiana ma si colloca «nel quadro di un processo europeo [...] in larga parte sostenuto dai discorsi della politica dei vincitori non scevri da peculiarità nazionali» (*Ivi*, p. 24).

¹³⁶ Per una accurata descrizione del convegno si rimanda a L. Azara, *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-'68)*, Donzelli, Roma 2018, pp. 33-38.

¹³⁷ Il Comitato per la pubblica moralità era stato fondato a Torino da Rodolfo Bettazzi – matematico e fervente cattolico – che, nel 1894, aveva fondato anche una lega contro la pornografia. Per un profilo biografico di Bettazzi si rimanda a C. Casalegno, *Vitalità spirituale a Torino*, Effata editrice, Torino 2008.

¹³⁸ L. Azara, *I sensi e il pudore*, cit., p. 35.

¹³⁹ Si ricorda che, nell'agosto del 1948, la senatrice socialista Lina Merlin aveva presentato un disegno di legge sull'abolizione delle case chiuse; la proposta della senatrice aveva dato avvio ad un intenso dibattito non solo in Parlamento ma anche nell'opinione pubblica del Paese che, rispetto al tema, si era profondamente diviso. Su questi temi si rimanda a L. Azara, *Lo Stato lenone. Il dibattito sulle case chiuse in Italia (1860-1958)*, Cens, Milano, 1997; Ead., *L'uso «politico» del corpo femminile. La legge Merlin tra nostalgia, moralismo ed emancipazione*, Carocci, Roma 2017; S. Bellassai, *Un mondo senza Wanda. Opinione maschile e legge Merlin*

Per far fronte alla crisi del costume morale del popolo italiano i relatori ritenevano essenziale riaffermare la centralità della famiglia. Essa era intesa come «scuola di moralità e socialità» e «contesto entro il quale si svolge l'intero processo di crescita di un individuo»¹⁴⁰; è a partire dall'istituzione familiare che, secondo i relatori al convegno, si poteva mettere in atto un'educazione sessuale volta al recupero della purezza, e con essa dei valori tradizionali che erano stati gravemente minacciati dalla guerra. La famiglia alla quale pensavano i relatori era chiaramente la famiglia italiana: rigorosamente monogamica e indissolubile, fondata sul matrimonio – come tra l'altro sancito della nuova Carta costituzionale – e considerata depositaria e sintesi della tradizione.

Se si confrontano le posizioni emerse nel corso del dibattito sull'articolo 29 all'interno della I sottocommissione della Costituente con quelle espresse nel corso del Convegno sulla moralità non è difficile individuare delle affinità. In entrambi i casi a emergere è la centralità indiscussa della famiglia tradizionale, che occorre difendere, preservare dalla corruzione e considerare come un presidio insostituibile di edificazione morale. L'analisi del dibattito sulla famiglia così come i discorsi affrontati nel corso del convegno ci consentono di cogliere i segni evidenti di una importante operazione di rilancio della famiglia tradizionale da parte della cultura istituzionale italiana del tempo. Questo modello, tuttavia, si scontra con la realtà del Paese che sembra andare in una direzione piuttosto diversa. Infatti, «la “famiglia legittima” di coniugi con figli, entrata in vigore il 1° gennaio 1948 con la costituzione repubblicana, rappresentava un modello sociale in cui solo una parte della popolazione italiana poteva riconoscersi»¹⁴¹, soprattutto dopo il vertiginoso aumento delle separazioni e delle coppie irregolari causato dalla guerra. Inoltre il «riferimento alla “uguaglianza morale e giuridica dei coniugi” dell'art. 29 della Costituzione, smentito da svariati articoli dei codici penale e civile fascisti ancora in vigore, non combaciava affatto con la prassi consuetudinaria»¹⁴². Malgrado ciò, in un Paese in cui mancava un sentimento condiviso di appartenenza, scosso alle fondamenta, fare appello al concetto di famiglia tradizionale sembrò essere – ai democristiani, ma anche ai comunisti – una formula vincente.

(1948-1958), in “Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche”, A. II (2003), n. 2, pp. 67-98; S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci 2006.

¹⁴⁰ L. Azara, *I sensi e il pudore*, p. 37.

¹⁴¹ F. Balestracci, *La sessualità degli italiani*, cit., p. 30.

¹⁴² *Ibidem*.

I.6 Il disegno di Legge Merlin. Una proposta divisiva

A pochi mesi di distanza dall'entrata in vigore della nuova Carta costituzionale, il 6 agosto dello stesso anno la neoeletta senatrice Angelina (Lina) Merlin¹⁴³ presentava in Senato una proposta di legge dal titolo *Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica*¹⁴⁴. Come ha scritto Anna Garofalo, si trattava della «prima bomba» che scoppiava «in Parlamento lanciata da mani femminili» e che colpiva «non solo la chiusa cittadella degli egoismi ed appetiti maschili, ma enormi interessi finanziari di tenutari, di lenoni, di medici poco onesti»¹⁴⁵. Attraverso il suo disegno di legge, la senatrice intendeva porre all'attenzione dei parlamentari la delicata questione della prostituzione e in particolare, abbracciando una prospettiva abolizionista, proporre la soppressione del sistema di regolamentazione istituzionale del fenomeno; l'abolizione di questo consolidato sistema avrebbe determinato la chiusura definitiva delle cosiddette «case di tolleranza». La proposta Merlin divise il Parlamento e suscitò contrasti anche nell'opinione pubblica del Paese. Prima di soffermarci sugli argomenti e le posizioni assunte dai parlamentari rispetto alla proposta Merlin, può risultare utile volgere uno sguardo al passato e ripercorrere, seppur in maniera sommaria, la legislazione italiana sulla regolamentazione della prostituzione.

In tema di prostituzione l'Italia vantava una tradizione giuridica piuttosto lunga, che risaliva al regolamento Cavour del 1859¹⁴⁶, inizialmente approvato per il solo Regno di Sardegna, ma successivamente esteso all'intero Regno d'Italia¹⁴⁷. La legge Cavour rappresentò il primo atto normativo che regolamentava nei dettagli la prostituzione e il suo esercizio; essa ne determinava le condizioni, le tariffe, i

¹⁴³ Nata il 15 ottobre 1887 a Pozzonovo di Padova, Lina Merlin, dopo aver frequentato l'istituto magistrale, si laureò in Lingue e letterature straniere e si dedicò alla professione di insegnante. Si iscrisse al Partito socialista nel 1919 e orientò sin da subito il suo interesse politico nei confronti della condizione delle donne. Nel 1924 creò a Padova un ricreatorio femminile, che fu però incendiato dai fascisti; nel 1926 rifiutò di prestare giuramento al regime e per questa ragione fu immediatamente allontanata dall'insegnamento. Considerata ormai una sovversiva, fu condannata a cinque anni di confino, che scontò in Sardegna. Dopo la dura esperienza del confino rientrò prima a Padova e poi a Milano, qui parteciperà attivamente alla Resistenza. Dal 1945 si unì al Psiup e scrisse articoli su «L'Avanti»; nel 1946 fu eletta all'Assemblea costituente e partecipò ai lavori della terza sottocommissione, insieme a Teresa Noce e Maria Federici; nel 1948 fu eletta al Senato della Repubblica e, in agosto, avanzò la proposta di legge sulla chiusura delle case di tolleranza. Per il profilo biografico della senatrice Merlin si rimanda all'autobiografia curata dalla stessa Lina Merlin (L. Merlin, *La mia vita*, Giunti, Firenze 1989), ma anche a T. Merlin, *Lina Merlin: vita privata e impegno politico*, Este editore, Milano 2017; A. M. Zanetti, *La senatrice. Lina Merlin, un «pensiero operante»*, Marsilio, Venezia 2006.

¹⁴⁴ Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, Documentazioni, *Relazioni*, Disegni di legge, n. 63.

¹⁴⁵ A. Garofalo, *L'Italiana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1956, p. 91.

¹⁴⁶ Il regolamento Cavour si basava su due documenti precedentemente prodotti: le *Istruzioni ministeriali sulla prostituzione* del 20 luglio 1955, stilate da Casimiro Sperino e promulgate dal ministro degli Interni Urbano Rattazzi, e il *Regolamento sulla prostituzione per la città di Torino* del 1857 (L. Azara, *Il corpo delle donne al servizio della nazione. Vecchie e nuove istanze regolamentiste della prostituzione*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», a. XVIII, n. 1, 2019, Viella, Roma 2019, p. 92).

¹⁴⁷ L. Azara, *I sensi e il pudore*, cit., p. 4.

guadagni della tenutaria, le imposte che spettavano allo Stato, ma anche le forme attraverso le quali la polizia doveva sorvegliare le prostitute e i controlli sanitari ai quali dovevano periodicamente sottoporsi le stesse. Il regolamento specificava che le “case di tolleranza” – così soprannominate per la prima volta poiché “tollerate” e regolamentate dallo Stato – non potevano essere ubicate in prossimità di chiese, luoghi di culto o edifici pubblici, ma soltanto in zone specifiche, lontane dallo sguardo pubblico¹⁴⁸.

Sebbene la cornice normativa tracciata dal regolamento Cavour rimanesse immutata nelle sue linee generali fino a metà del Novecento – cioè fino a quando Lina Merlin avanzò la sua proposta di legge –, con il regolamento Crispi, emanato nel 1888¹⁴⁹, furono introdotte alcune innovazioni che miravano a un ridimensionamento delle discriminazioni che colpivano le prostitute. Anche in Italia infatti, come nel resto d’Europa, si era diffuso un timido movimento abolizionista¹⁵⁰. Le rivendicazioni di questo movimento vennero in parte recepite dal regolamento Crispi, che stabiliva ad esempio di applicare il trattamento sanitario per le malattie veneree non soltanto alle prostitute, ma a tutta la popolazione più povera; in questo modo si cercava di agire anche sul luogo comune, particolarmente radicato all’epoca, che identificava le prostitute come untrici. Inoltre, il nuovo regolamento prevedeva l’eliminazione della registrazione obbligatoria per chi esercitava il meretricio, mantenendo l’obbligo di registrazione soltanto per il luogo fisico che ospitava le prostitute. Inoltre, secondo le norme stabilite da Crispi, la polizia avrebbe dovuto offrire supporto alle donne che desideravano abbandonare il mestiere, facilitandone il reinserimento nella società. Veniva anche introdotto il divieto di balli, feste e somministrazione di cibo o bevande nelle case di tolleranza. Rimaneva immutato invece il principio – fissato originariamente da Cavour – secondo il quale la prostituzione doveva essere esercitata in luoghi isolati, per non offendere la sensibilità dei cittadini e per preservare il comune senso del pudore. Le finestre delle case che ospitavano le

¹⁴⁸ *Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione*, 15 febbraio 1860 (L. Azara, *Il corpo delle donne al servizio della nazione*, cit., p. 92). Negli stessi anni in cui Cavour promulgava il suo regolamento sulla prostituzione in tutta Europa si andava progressivamente affermando un approccio di tipo regolamentista che si contrapponeva a quello abolizionista. In Gran Bretagna, ad esempio, i provvedimenti regolamentisti approvati in Parlamento fra il 1864 e il 1869 furono fortemente contestati dai liberali e dalle femministe, guidate da Josephine Butler. Nel 1875 Butler creò la Federazione abolizionista internazionale, con l’obiettivo di diffondere le idee abolizioniste in tutta Europa. (Cfr. M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia 1860-1915*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 53).

¹⁴⁹ *Regolamento sulla prostituzione e Regolamento sulla profilassi e sulla cura delle malattie sifilitiche*, 29 marzo 1888, in “Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia”, n. 176, 26 luglio 1888, pp. 4198-4200.

¹⁵⁰ Molti esponenti della “Sinistra storica” ma anche molti medici progressisti abbracciarono una prospettiva abolizionista in tema di prostituzione. Secondo gli abolizionisti le ragioni che spingevano le donne a prostituirsi erano di natura economica e sociale: la prostituzione cioè era determinata dalla povertà. Nella prospettiva degli abolizionisti, quindi, agendo in maniera risoluta sul fattore scatenante – vale a dire la miseria – si sarebbe potuto arginare efficacemente il fenomeno. (Cfr. M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia 1860-1915*, cit., p. 64).

prostitute dovevano infatti essere oscurate da doppi tendaggi oppure avere le persiane rigorosamente serrate, da qui l'espressione "case chiuse"¹⁵¹.

Nel 1891 il regolamento Nicotera¹⁵² sostituì quello Crispi e segnò un ritorno alla rigida regolamentazione fissata da Cavour. I controlli della polizia all'interno delle case di tolleranza venivano intensificati, così come i controlli sullo stato di salute delle prostitute; le verifiche da parte della polizia si estendevano anche alle donne che esercitavano la prostituzione privatamente, cioè non all'interno delle case di tolleranza registrate. L'obiettivo era quello di limitare l'esercizio clandestino della prostituzione, estendendo però, in questa maniera, il potere discrezionale delle autorità¹⁵³. Il rigore delle norme fissate nel regolamento Nicotera venne ulteriormente rafforzato durante il ventennio fascista. Con il *Testo Unico leggi di Pubblica Sicurezza* del 1926¹⁵⁴ si definivano delle norme precise alle quali i tenutari delle case di tolleranza dovevano attenersi. La norma intensificava la discrezionalità della polizia, che poteva sospendere o revocare definitivamente l'autorizzazione concessa al tenutario qualora nei locali dove si esercitava il meretricio si minacciasse l'ordine pubblico o venisse meno il rispetto della pubblica morale e del costume. L'azione di controllo esercitata dallo Stato per mezzo della polizia riguardava ora non soltanto le prostitute che esercitavano il meretricio all'interno dei bordelli, ma anche quelle che lo esercitavano privatamente o per strada. La legislazione prodotta durante il fascismo, dunque, si collocava in piena continuità con le norme fissate nel corso della seconda metà dell'Ottocento, inasprendo ancora di più il regime di sorveglianza.

L'approccio regolamentista si caratterizzava, come si è constatato attraverso il rapido *excursus* sulla legislazione, per un razionalismo estremamente rigido, figlio della tradizione positivista che dominava l'ultimo scorcio dell'Ottocento. Questo razionalismo esacerbato assumeva la forma di una vigilanza serrata nei confronti del fenomeno della prostituzione. Infatti, come ha suggerito Azara, lo Stato esercitava un doppio controllo sulla prostituzione: uno di tipo amministrativo-poliziesco e l'altro di tipo igienico-sanitario¹⁵⁵. Queste due particolari forme di controllo si legavano a una precisa immagine della prostituta, concepita da un lato come un pericolo morale, dall'altro come un pericolo sociale in quanto, a causa della sua attività promiscua, poteva rappresentare il veicolo di contagio per eccellenza delle malattie veneree tra la popolazione. Per arginare questi rischi lo Stato riteneva indispensabile la stretta sorveglianza non solo dei luoghi nei quali la prostituta esercitava il meretricio, ma anche della prostituta stessa, considerata – anche sulla scorta delle teorie positiviste

¹⁵¹ *Ivi*, p. 6.

¹⁵² *Regolamento sul meretricio nell'interesse dell'ordine pubblico, della salute pubblica e del buon costume*, 27 ottobre 1891, in "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", n. 253, 29 ottobre 1891, pp. 4214-4218.

¹⁵³ M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia 1860-1915*, cit., p. 86.

¹⁵⁴ *Testo Unico leggi di Pubblica Sicurezza*, 6 novembre 1926, n. 1848.

¹⁵⁵ Cfr. L. Azara, *Il corpo delle donne al servizio della nazione*, cit., p. 95.

formulate a partire dalla seconda metà dell'Ottocento – un soggetto caratterizzato da una natura deviante e immorale. Al fine di tutelare l'equilibrio della società, dunque, l'intervento statale nei bordelli – attuato attraverso la polizia – e sul corpo delle prostitute – mediante le visite mediche periodiche –, si traduceva di fatto in una limitazione consistente delle libertà personali. Le tesi di Cesare Lombroso, diffuse in particolare attraverso il libro *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* pubblicato nel 1893¹⁵⁶, fornirono ulteriori argomenti a sostegno della tesi che supportava l'idea della natura deviante della prostituta, e giustificarono l'intervento regolativo dello Stato in tema di prostituzione. Le dimensioni del cranio, il peso del cervello, la brevità degli arti, l'instabilità del carattere durante il ciclo mestruale, nella visione di Lombroso, erano segnali della naturale inferiorità della donna prostituta, sia dal punto di vista biologico che da un punto di vista psicologico. Nel dibattito ottocentesco sulla prostituzione si mescolano e sovrappongono discorsi di natura diversa, sociale, politica ma anche sanitaria. Inoltre, «l'attitudine dello Stato italiano a vecchie e nuove forme di regolamentazione – scrive Bellassai – sottende una concezione patriarcale la quale, muovendo dalla convinzione che esista un'insopprimibile pulsione sessuale maschile il cui sfogo richiede l'individuazione di donne “naturalmente” inclini alla prostituzione, ha legittimato la costruzione di un vero e proprio mercato del sesso»¹⁵⁷. Questa attitudine sopravviverà per un lungo periodo e riemergerà con particolare forza in occasione della proposta di legge Merlin. È esattamente contro questa attitudine paternalistica che la senatrice socialista si scagliò¹⁵⁸.

L'obiettivo principale del disegno di legge Merlin non era quello di eliminare il fenomeno della prostituzione *stricto sensu*¹⁵⁹, ma di abolire l'intervento statale, che contraddiceva quanto formalizzato all'interno dell'allora neonata Costituzione. La regolamentazione statale della prostituzione, in effetti, violava palesemente alcuni articoli della nuova carta costituzionale. Nei bordelli le prostitute, come si è visto, erano schedate e registrate dalla polizia in appositi elenchi, costrette a visite mediche anche contro la loro volontà, private della libertà personale; inoltre, qualora avessero voluto abbandonare il mestiere, lo stigma sociale che le colpiva avrebbe condizionato fortemente il loro effettivo reinserimento nella società. Questa condizione violava il principio di uguaglianza e pari dignità, sancito dall'articolo 3 della Costituzione¹⁶⁰,

¹⁵⁶ C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Editori L. Roux e C., Roma 1893.

¹⁵⁷ S. Bellassai, *Un mondo senza Wanda*, cit., p. 96.

¹⁵⁸ *Ivi.*

¹⁵⁹ A tal proposito, Azara evidenzia «consapevole che il portato della sua legge non ambiva a debellare la prostituzione in quanto fenomeno sociale, Lina Merlin intendeva, piuttosto, abbattere il dispositivo regolamentista ottocentesco, che aveva prodotto la feroce codificazione della discriminazione di alcuni gruppi sociali e della disuguaglianza di genere» L. Azara, *Il corpo delle donne al servizio della nazione*, cit., p. 97.

¹⁶⁰ «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica

ma anche il principio sancito dall'articolo 32, il quale impedisce alle leggi che tutelano la salute di violare i limiti imposti dal rispetto della dignità umana¹⁶¹. Insieme ai due principi succitati la regolamentazione statale della prostituzione violava anche l'articolo 41 della carta costituzionale, il quale stabilisce che l'iniziativa economica privata non può «recare danno alla salute, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana»¹⁶².

È sulla base di queste premesse – e non con la presunzione o l'intento di debellare la prostituzione come fenomeno sociale – che la senatrice Merlin decise di avanzare la sua proposta di abrogazione delle case chiuse. Il progetto originario, dunque, si muoveva secondo una duplice direzione: da un lato intendeva colpire l'arbitrio della polizia e delle autorità sanitarie e, dall'altro, mirava a rivendicare la dignità e la libertà della donna. L'articolato proposto inizialmente da Merlin rifletteva queste priorità¹⁶³, ma fu sostanzialmente modificato dalla I commissione permanente del Senato (Interni) cui venne affidato il progetto di legge della senatrice. La I commissione, infatti, operò una riscrittura della legge «in senso decisamente meno “femminista”»¹⁶⁴ e decise di stralciare la sezione dedicata agli aspetti igienico-sanitari – che nel progetto della senatrice erano stati definiti – e di assegnarla a un'altra commissione (la XI – Sanità).

All'indomani dell'approvazione del disegno di legge da parte della I commissione permanente del Senato – il 1 luglio 1949 – si iniziarono a delineare le prime prese di posizione, all'interno e fuori dal Parlamento. I medici posero sin da subito la questione sanitaria al centro del dibattito, fornendo un argomento forte al fronte antiabolizionista: la preoccupazione era che la chiusura delle case di tolleranza potesse spingere le ex prostitute a esercitare il mestiere per strada, senza sottoporsi a opportune visite mediche, e che ciò potesse inevitabilmente scatenare una vera e propria emergenza sanitaria nazionale¹⁶⁵. Tra le fila degli antiabolizionisti si

rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, Costituzione italiana).

¹⁶¹ «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana» (art. 32, Costituzione italiana).

¹⁶² Art. 42 della Costituzione italiana.

¹⁶³ L'articolo 1 colpiva lo sfruttamento della prostituzione, l'articolo 2 vietava la registrazione delle donne che esercitavano il meretricio, l'articolo 3 colpiva coloro i quali dirigevano o amministravano bordelli, traendo profitti dallo sfruttamento della prostituzione, l'articolo 4 configurava il lenocinio come reato anche se esercitato su donne maggiorenni e consenzienti (cfr. *Proposta di legge di iniziativa della senatrice Angelina Merlin*, Senato, I Legislatura, Documentazioni, Relazioni, Disegni di legge, n. 63, p. 28).

¹⁶⁴ S. Bellassai, *La legge del desiderio*, cit., p. 20.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 20. Questo timore sarà ribadito più e più volte dagli antiabolizionisti, lungo tutto l'iter parlamentare della legge. Ancora il 24 gennaio 1958, a pochi giorni dalla sua approvazione, l'onorevole Rubino – del gruppo monarchico – la definiva un «attentato alla incolumità pubblica» (Atti parlamentari, Camera dei deputati, II Legislatura, Discussioni, vol. XLIV, seduta del 24 gennaio 1958, intervento di Rubino del gruppo monarchico, p. 39315 citato in *Ivi*, p. 22).

collocavano i monarchici, i saragattiani di Unità socialista, ma anche i rappresentanti del Movimento sociale italiano e quelli del Partito liberale. Essi individuavano nella sopravvivenza delle case chiuse un efficace strumento per contrastare la diffusione delle malattie veneree, oltre che un valido dispositivo di contenimento dell'immoralità e della licenziosità. In una visione fortemente patriarcale e sbilanciata completamente sulle esigenze degli uomini, le case chiuse assolvevano ad una funzione sociale ben precisa: permettevano il libero sfogo degli istinti maschili, ma in spazi isolati, lontani dallo sguardo pubblico e facilmente controllabili dalle autorità di sicurezza e dal personale sanitario. La chiusura delle case di tolleranza, nella prospettiva di chi era contrario all'approvazione della legge, avrebbe quindi causato non solo problemi di ordine sanitario, ma anche di ordine pubblico e morale come «il dilagare dell'omosessualità, dell'onanismo, dell'indecenza nelle strade, delle malattie veneree e psichiche da inibizione degli istinti»¹⁶⁶. Come risulta evidente da questi brevi cenni, gli antiabolizionisti polarizzarono il confronto soprattutto sulle implicazioni sanitarie del fenomeno della prostituzione. Questa propensione, come ha opportunamente evidenziato Azara, «va considerata nell'ambito di un'operazione di ridimensionamento generale della questione (che invece la proposta di legge presentava in tutta la sua drammaticità), una strategia volta ad alleggerire il tema di tutte le sue implicazioni più sgradevoli e più intime, dietro lo scudo della neutralità asettica della scienza»¹⁶⁷. Proprio le implicazioni più sgradevoli del fenomeno erano invece al centro degli argomenti sostenuti dal fronte abolizionista, che supportava il progetto Merlin. Favorevoli alla legge erano i repubblicani, i comunisti, i socialisti e i democristiani, in un clima in cui «la battaglia assunse sempre di più i toni di una crociata laica»¹⁶⁸. Gli antiabolizionisti provarono più volte a far naufragare il progetto, individuando presunti vizi di forma e boicottando con ogni mezzo il testo. Malgrado ciò, il primo articolo della legge fu approvato il 7 dicembre 1949; più lenta fu l'approvazione degli articoli successivi che si estese per ben 3 anni, fino al 5 marzo 1952. La fine della della legislatura, tuttavia, impedì l'approvazione definitiva alla Camera. Lina Merlin fu rieletta in Senato nel 1953 e con grande tenacia ripresentò la legge che, solo grazie all'intervento della deputata democristiana Gigliola Valandro, venne infine approvata il 28 febbraio 1958¹⁶⁹.

Dal progetto iniziale erano passati ben dieci anni, l'abolizione della prostituzione di Stato e la conseguente chiusura delle case di tolleranza sembravano fare da preludio a cambiamenti rilevanti. In effetti la chiusura delle case di tolleranza segnava

¹⁶⁶ A. Pattuzzi, *Il piacere e la colpa. Cattolici e sesso in Italia (1930-1980)*, Mimesis, Milano 2020, p. 47.

¹⁶⁷ L. Azara, *I sensi e il pudore*, cit., p. 14.

¹⁶⁸ V. Serafini, *Prostituzione e legislazione repubblicana: l'impegno di Lina Merlin*, in "Storia e problemi contemporanei", ottobre 1997, Edizioni Quattro Venti CLUEB, Bologna 1997, p. 113.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 114.

«il tramonto di un'intera epoca nei rapporti fra uomini e donne»¹⁷⁰. La legge Merlin diventò l'emblema di un cambiamento decisivo, che si spingeva ben oltre la mera questione legislativa. La questione costituzionale finì infatti per diventare un «campo discorsivo» in cui si confrontavano «differenti concezioni delle identità maschile e femminile, della sessualità, dei corpi, della morale pubblica, della stessa democrazia, e, in definitiva, dell'organizzazione sociale nel suo complesso»¹⁷¹. Il confronto sulla legge Merlin aveva infatti un valore simbolico particolarmente forte: lo scontro fra le due parti assumeva i contorni di un conflitto tra la vecchia concezione del potere tra i generi – con la subordinazione delle donne al potere e al controllo maschili – e una nuova e diversa visione, che ridimensionava l'autorità maschile e rivalutava l'indipendenza e la libera scelta del femminile. La forte misoginia che trapelava dagli interventi in Parlamento degli antiabolizionisti corrispondeva a un preciso «atteggiamento politico di reazione a processi di modernizzazione sul piano sociale e culturale, i quali mutavano profondamente i termini dell'equilibrio di potere fra uomini e donne»¹⁷². Questa profonda misoginia, che emerge con particolare evidenza in occasione della proposta di legge Merlin, ha radici profonde la cui origine andrebbe ricercata nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento; in questa fase prese avvio la «prima grande crisi moderna della mascolinità»¹⁷³, che coincise con il momento in cui le donne iniziarono a occupare ruoli nella sfera pubblica borghese, grazie anche alle rivendicazioni di diritti civili e politici formulate dai primi movimenti femministi. L'emergere di questo nuovo protagonismo femminile

Creò nell'opinione pubblica maschile [...] il senso di una catastrofe imminente della virilità (e dunque della stessa civiltà occidentale), il cui frutto culturale più appariscente era senz'altro un'aspra misoginia mediante la quale gli uomini tentavano di bollare come “contronatura” questa luciferina superbia femminile. Irriducibile a rientrare nello stereotipo di angelo del focolare o in quello di splendido animale da alcova, la Nuova Donna fu chiamata sterile, lesbica, frigida, mascolina e, naturalmente, isterica: era una donna “tipo tre”, come poi si disse durante il fascismo, era la nuova specie che avrebbe condannato in breve tempo all'estinzione il povero maschio decaduto dal trono.¹⁷⁴

La violenta misoginia descritta da Bellassai, visse un rilancio nell'Italia di fine anni Quaranta, mescolandosi alle teorie lombrosiane sulla natura degenerata della

¹⁷⁰ S. Bellassai, *Un mondo senza Wanda*, cit., p. 67.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² *Ivi*, p. 71.

¹⁷³ *Ivi*, p. 72.

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. 72-72.

donna delinquente o prostituta. Rileggendo alcuni passaggi degli interventi in Senato dell'onorevole Pieraccini, contrario alla proposta di legge Merlin, non è difficile cogliere l'eco di certe teorie.

Non voglio assimilare la prostituta alla delinquente in maniera assoluta, ma è tutto un materiale di scorie sociali, che si raccoglie nelle carceri o in queste case di dolore e di vergogna. Le prostitute sono per lo più delle minorate intellettuali, o morali, o nella volizione; ora primeggia una di queste qualità negative, ora primeggia l'altra. Che poi si tratti di donne degenerate è provato dal fatto (che risulta anche a lei, onorevole Merlin) del pervertimento sessuale vergognoso di costoro.¹⁷⁵

Gli argomenti utilizzati da Pieraccini non costituiscono un caso isolato; diversi senatori ricorsero agli stesse tesi per esprimere la propria contrarietà alla legge Merlin¹⁷⁶. Questo atteggiamento costituisce una testimonianza del fatto che la battaglia portata avanti dal fronte regolamentista fu «una battaglia difensiva»¹⁷⁷. Gli antiabolizionisti in effetti intendevano tutelare il vecchio modello di società – e con esso il vecchio modello di articolazione delle relazioni fra i generi – fondato sulla netta e incontrastabile superiorità maschile. In Italia, le prime e timide rivendicazioni emancipazioniste delle donne, collocabili tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, erano state bloccate dall'avanzata del fascismo che, come si è visto, aveva promosso un modello di femminilità tradizionale. Con la caduta del fascismo e la fine della guerra le istanze del femminismo si riaffacciarono sulla scena pubblica, provocando le dure reazioni delle frange politiche più reazionarie. L'ostilità nei confronti della legge Merlin rappresenta un esempio particolarmente significativo di questo fenomeno, ed è proprio in quest'ottica che essa assume i contorni di una battaglia difensiva. Gli attacchi alla legge Merlin rappresentarono quindi un tentativo

¹⁷⁵ Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, Discussioni, IX, seduta del 16 novembre 1949, intervento del senatore Pieraccini, p. 11965.

¹⁷⁶ Per ragioni di spazio non è possibile, in questa sede, soffermarsi sui singoli interventi del fronte antiabolizionista. Un'accurata descrizione è fornita da L. Azara nel volume *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68)*, al quale si rimanda (cfr. in particolare pp. 8-22). Sandro Bellassai fa notare che è possibile rintracciare echi lombrosiani anche negli interventi dei senatori favorevoli al progetto di legge Merlin. Tra questi particolarmente emblematico è il caso del senatore Monaldi, un medico, che diventerà ministro della Sanità nell'anno in cui la legge Merlin sarà approvata. Monaldi, scrive Bellassai «nel corso del dibattito parlamentare respinge come troppo drastiche le teorie lombrosiane; ma afferma rispettosamente di non voler apparire critico nei confronti degli «eminenti scienziati di ogni genere ai quali io tributo qui un doveroso omaggio» e in particolare dei padri del concetto di «pazzia morale» che lo stesso senatore utilizza ampiamente a proposito della prostituta. Se quindi critica l'impostazione per cui ogni tratto psichico e morale della meretrice sia da ricondurre a fattori congeniti, pure non esclude né sottovaluta il ruolo di questi ultimi: nel «complesso biopsichico della prostituta [...] convergono in pari tempo attributi atavici, ereditari e conaturati, quel complesso di attributi che diciamo idiotipici, e insieme con quegli attributi che diciamo fenotipici e che sono frutto di acquisizione». La chiave di tutto, dichiara Monaldi, è l'«istinto sessuale», che lasciato libero a sé stesso può condurre alla fatidica follia morale; come accade alla «cosiddetta prostituta nata che a questo istinto tutto il resto sacrifica»» (S. Bellassai, *Un mondo senza Wanda*, cit., p. 79).

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 71.

di difesa del sistema di valori tradizionale, che presentava le prime ma già ben visibili crepe¹⁷⁸. I processi di modernizzazione che si avviarono in Italia tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta coinvolsero anche l'identità degli uomini, mettendola radicalmente in discussione, e produssero una tenace forma di resistenza maschile al cambiamento. La percezione diffusa del periodo è che

Già l'esercizio del diritto di voto, all'indomani della guerra, ha segnato indelebilmente un passo enorme sulla strada dell'effettiva parità politica e sociale delle donne agli uomini. Agli occhi di chi guarda a questo processo complessivo con profonda preoccupazione, la legge Merlin costituirebbe quindi il secondo grave colpo ai danni della supremazia maschile nella società, dato che per la maggior parte degli uomini ogni passo avanti compiuto dal genere femminile equivale a un passo indietro, uguale e contrario, cui è costretto il genere maschile¹⁷⁹.

È in quest'ottica che occorre leggere le posizioni del fronte antiabolizionista; la prospettiva della chiusura delle case di tolleranza, in effetti, veniva percepita da molti uomini come una vittoria del movimento emancipazionista delle donne, e dunque come una sconfitta per il modello patriarcale di organizzazione della società. Il contenimento e la sorveglianza maschili sul fenomeno della prostituzione erano infatti funzionali alla conservazione del primato dell'uomo sulla donna e alla perpetuazione della dipendenza di quest'ultima dall'arbitrio maschile, al contrario la vittoria del fronte abolizionista avrebbe segnato l'indebolimento dell'autorità maschile e la sua inevitabile umiliazione¹⁸⁰.

¹⁷⁸ «Se da più parti – ha scritto Bellassai – si giudica tanto negativamente, in questo periodo, ogni minimo scostamento da un sistema di valori incentrato sulle più tradizionali identità di genere, è anche perché si percepisce sempre più chiaramente un progressivo declino di quei valori nella stessa società italiana attuale» (*Ivi*, p. 87).

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 89.

¹⁸⁰ Cfr. *Ibidem*.

II. L'irruzione del sesso nel dibattito pubblico

L'americanizzazione, i cattolici, i primi scandali

Come tutte le altre funzioni naturali dell'uomo, la sessualità è uno di quei fenomeni che ciascuno conosce e che fanno parte della nostra vita; abbiamo già visto come essa venga a poco a poco gravata di sentimenti di pudore e di imbarazzo socialmente indotti, al punto che perfino la sua menzione in società è sempre più fortemente limitata da una serie di regole e di divieti. Le funzioni stesse, così come la loro menzione, vengono tenute sempre più nascoste.

N. Elias, *La civiltà delle buone maniere* (1969), trad. it. Giuseppina Panziera, il Mulino, Bologna 1982, p. 339.

Non v'è dubbio che la civiltà odierna intende permettere le relazioni sessuali solo sulla base di un legame unico e indissolubile tra un uomo e una donna, non accetta la sessualità come fonte di piacere fine a sé stessa, disposta a tollerarla solo come mezzo finora insostituibile per la propagazione della specie.

S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1930), trad. it. Ermanno Sagittario, in IDEM, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino 1971, p. 257.

II.1 Un'Italia che cambia

In Italia la legge n. 75 del 20 febbraio 1958, promossa dalla deputata Lina Merlin, inaugurò una stagione caratterizzata da tendenze riformatrici, soprattutto per quanto atteneva alle norme che regolavano la morale sessuale e i rapporti familiari. I tentativi di rinnovamento partirono, oltre che dagli esponenti politici più sensibili a quanto si muoveva in questo campo in ambito internazionale, anche da giornalisti e gruppi di intellettuali laici, e riguardavano, in particolare, le norme che regolavano i rapporti familiari e la morale sessuale¹. Nell'arco di un decennio – tra il 1948 e il 1958 – fu presentato in Parlamento un numero considerevole di progetti per l'introduzione di nuove leggi e per l'abrogazione di norme già esistenti, ritenute ormai anacronistiche. Fu proposta, ad esempio, l'abolizione dell'art. 553 del codice penale, che vietava la diffusione e la propaganda dei metodi anticoncezionali²; furono avanzati due disegni

¹ Cfr. F. Balestracci, *La sessualità degli italiani*, cit., pp. 30-32.

² L'articolo 553, intitolato *Incitamento e pratiche contro la procreazione* era stato inserito nel Titolo X (*Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*) del Codice penale elaborato da Alfredo Rocco. L'articolo recitava: «chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda a favore di esse è punito con la reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire ottantamila. Tali pene si applicano congiuntamente se il fatto è commesso a scopo di lucro». L'articolo dichiarato illegittimo dalla Corte

di legge per l'introduzione del divorzio³, furono proposte norme sull'obbligatorietà del riconoscimento della maternità, sulla tutela dei figli naturali e sulla ricerca della paternità⁴ e si tentò di introdurre modifiche all'art. 559, che riguardava l'adulterio femminile e criminalizzava la donna in caso di relazione extraconiugale⁵; furono inoltre approvate delle disposizioni relative alle generalità contenute negli estratti, negli atti e nei documenti, che consentirono la cancellazione dell'offensiva sigla «NN» per i figli di genitori ignoti⁶.

Lo stesso fermento che animava una parte del Parlamento attraversava anche la società civile. Nel 1952 nacque l'AIED (Associazione italiana per l'educazione demografica) che si prefiggeva come obiettivo la diffusione dell'educazione sessuale in Italia. Fra i più attivi sostenitori dell'associazione vi fu anche Luigi De Marchi che, tra il 1955 e il 1956, fondò a Roma le prime cliniche per la contraccezione. Qualche anno prima della nascita dell'AIED, nel 1948, don Paolo Liggeri istituì a Milano i primi consultori familiari, che avrebbero dovuto preparare le coppie al matrimonio. Pur essendo ispirata ai principi cattolici, «l'attività educativa di don Liggeri col tempo si qualificò come sempre più progressista», tanto da essere ritenuta «persino trasgressiva» da alcuni cattolici. La società «chiamava i cattolici a uscire allo scoperto, verificare e mettere a punto la propria dottrina, confrontarla con le conoscenze scientifiche, con le trasformazioni del discorso pubblico sul sesso»⁷, e i cattolici non furono certo colti impreparati. Essi intuirono da subito l'importanza del dibattito pubblico sulla sessualità e vi intervennero provando ad orientarlo secondo i valori che gli erano propri. Editoria e stampa cattoliche furono molto attive su questo fronte. La storica rivista gesuita «Civiltà cattolica»⁸, ad esempio, si adoperava per

costituzionale il 16 marzo 1971 era sopravvissuto al ventennio mussoliniano e restò in vigore nella Repubblica, fatto questo particolarmente emblematico poiché «mostra come norme e regolamentazioni nate durante il fascismo avessero ricevuto dalla politica e dal diritto una semantica aggiornata che, pur affermando discontinuità di culture e di significati, ribadiva nei fatti una linea di continuità nel modo di concepire il diritto della riproduzione e della maternità; linee di continuità risalenti ben oltre il fascismo e che chiamavano in causa un sottofondo organicistico, il modo con il quale il diritto italiano aveva pensato la famiglia e le sue relazioni» (E. Betta, *Note sulla storia dell'articolo 553 del Codice penale italiano* in E. Betta, D. L. Caglioti, E. Papadia, *Forme del politico tra Ottocento e Novecento: studi di storia per Raffaele Romanelli*, Viella, Roma 2012, p. 132).

³ La prima proposta fu avanzata dal deputato socialista Renato Sansone il 26 ottobre 1954, ma non fu discussa. A questa prima proposta ne seguì una seconda, il 12 giugno 1958, avanzata da Sansone e Giuliana Nenni, ma anche questa volta la proposta dei due socialisti non fu discussa. Per un'accurata ricostruzione delle proposte di legge del 1954 e del 1958 e, più in generale, del lungo percorso che portò alla legge sul divorzio in Italia si rimanda a: D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio. Dalla costituente al referendum*, Milano, Franco Angeli, 2000; G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Mondadori, Milano 2007.

⁴ Cfr. F. Balestracci, *La sessualità degli italiani*, cit., p. 32.

⁵ L'articolo 559 del Codice penale, rubricato come *Adulterio*, recitava quanto segue: «la moglie adultera è punita con la reclusione fino a un anno. Con la stessa pena è punito il correo dell'adultera. La pena è della reclusione fino a due anni nel caso di relazione adulterina. Il delitto è punibile a querela del marito»

⁶ Cfr. F. Balestracci, *La sessualità degli italiani*, cit., p. 32.

⁷ *Ivi*.

⁸ Fondata nel 1850, «La civiltà cattolica» costituiva l'organo ufficioso della Santa Sede e aveva un grandissimo seguito tra i cattolici (cfr. F. De Dante, *Storia della "Civiltà cattolica". Il laboratorio del Papa*, Studium,

recensire tutte le opere che affrontavano questioni attinenti alla sessualità; “Aggiornamenti sociali”, rivista fondata nel 1950 a Milano dal “Centro studi sociali”, seguiva con grande attenzione i dibattiti parlamentari e le ricerche relative alla sessualità, restituendone il racconto ai propri lettori⁹. “Il Regno”¹⁰, quindicinale italiano fondato nel 1956 dai dehoniani a Bologna, e “Rocca”, rivista dell’associazione Pro Civitate Christiani di Assisi, invece, esploravano le opinioni dei lettori attraverso lo strumento della posta. La rivista milanese “Studi cattolici”¹¹, nel febbraio 1958, decise di dedicare un intero numero al tema *Fidanzamento e matrimonio*. Negli stessi anni, le più importanti case editrici cattoliche, come Dehoniane, Ave, Vita e pensiero, Queriniana, Claudietti e Marietti arricchirono il proprio catalogo di saggi dedicati a sensibilizzare i propri lettori sulle questioni sessuali¹².

Non mancarono le iniziative anche sul fronte laico, sempre molto attento ai cambiamenti della società civile. Riviste di area liberale o radicale come “Il Mondo”, “Il Ponte”, “L’Espresso”, ma anche di area socialista o comunista come “Vie Nuove” o “Noi donne” pubblicarono con sempre maggiore frequenza articoli sulla sessualità, sul divorzio o sull’aborto a firma di giornaliste e giornalisti che si fecero «pionieri di una nuova morale»¹³, tra gli altri: Gabriella Parca, Anna Garofalo, Maria Antonietta Maciocchi, Enzo Rava, Gianni Toti, Giovanni Cesareo e Gianni Corbi¹⁴.

Sebbene la morale tradizionale fosse difesa con particolare zelo dalla polizia e dalla censura, nel giro di pochi anni iniziarono a verificarsi le prime ma significative rotture che determinarono cambiamenti decisivi sul piano del costume nazionale, tanto da far ritenere che tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta si possa collocare «la prima transizione etico-culturale dell’Italia repubblicana»¹⁵. I fattori che favorirono questa transizione furono diversi: il raggiunto benessere garantito dal miracolo economico, l’espansione dei consumi, gli spazi di libertà personale conquistati dalle donne, la diffusione dei media e, a monte di tutti questi fenomeni, il processo di americanizzazione. Infatti, seppur attraversata da non poche contraddizioni, l’americanizzazione facilitò il processo di laicizzazione della società italiana, favorendo l’acquisizione di nuovi modelli identitari e di comportamento, che

Roma 1990; G. De Rosa, *La civiltà cattolica. 150 anni al servizio della Chiesa*, La Civiltà Cattolica, Roma 1999).

⁹ Sulla rivista “Il gallo” cfr. I. Vaccarini, *Aggiornamenti sociali. Cinquantanni di storia 1950-2000*, Centro culturale S. Fedele, Milano, 2000.

¹⁰ Su “Il Regno” si rimanda a G. Benvenuti, *Informare i cattolici. La rivista Il Regno (1966-1971)*, Bonhoeffer edizioni, Reggio Emilia, 1980.

¹¹ La rivista era stata fondata nel 1956 e si proponeva di offrire ai lettori il punto di vista cattolico su temi di attualità. Tra i collaboratori della rivista vi era anche Giulio Andreotti.

¹² A. Pattuzzi, *Il piacere e la colpa*, cit., p. 23.

¹³ F. Balestracci, *La sessualità degli italiani*, cit., p. 34.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 42.

finirono per ridisegnare le idee degli italiani e delle italiane sul sesso. Per queste ragioni è necessario soffermarsi più diffusamente su questo fenomeno.

II.2 L'americanizzazione politica e culturale dell'Italia

Dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e la concomitante elezione dei membri dell'Assemblea Costituente, Alcide De Gasperi, a capo di un governo di ampia coalizione, decise di non rompere l'alleanza con i partiti di sinistra. Si trattò di una precisa scelta politica, finalizzata a scongiurare fratture e a mantenere una situazione di equilibrio in uno dei momenti più delicati della storia dell'Italia repubblicana: nei mesi successivi, infatti, tutte le forze politiche avrebbero dovuto collaborare fattivamente alla stesura della nuova carta costituzionale¹⁶. La situazione però cambiò all'indomani delle elezioni amministrative, che si tennero nel novembre 1946 e nelle quali la Democrazia cristiana registrò perdite di consenso piuttosto importanti¹⁷. A partire da quel momento De Gasperi iniziò a subire forti pressioni interne affinché interrompesse l'esperienza governativa con i socialisti e i comunisti¹⁸. In questo particolare contesto si inserisce la visita del presidente del Consiglio negli Stati Uniti, avvenuta nel gennaio 1947, a distanza di pochi mesi dai deludenti risultati delle elezioni. L'ipotesi secondo la quale questo evento abbia segnato, anche simbolicamente, il momento di rottura con le sinistre, risulta suggestiva ma rischia di essere fuorviante. Infatti, l'estromissione delle sinistre dall'esecutivo a guida democristiana avvenne soltanto nel maggio del 1947, a ben quattro mesi di distanza dalla visita di De Gasperi negli Stati Uniti, e soprattutto solo in seguito alla firma del trattato di pace all'enunciazione della cosiddetta «dottrina Truman», presentata per la prima volta da Harry Truman il 12 marzo 1947, in occasione di un discorso tenuto al Congresso degli Stati Uniti¹⁹. Il 1° maggio del 1947 George Marshall – segretario di Stato americano – contattò l'ambasciatore americano a Roma e lo invitò a esortare il presidente del Consiglio dei ministri italiano a liberarsi dei comunisti e dei socialisti. De Gasperi comprese allora che la possibilità di

¹⁶ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1948*, Einaudi, Torino 1989, pp. 131-133.

¹⁷ «A Roma i suoi voti caddero da 218 000 a 103 000, a Napoli da 89 000 a 29 000. Nello stesso tempo l'Uomo Qualunque consolidò le sue posizioni nel Sud, a Roma ottenne più voti della Dc e fece progressi significativi al Nord» (*Ivi*, p. 134).

¹⁸ «Nessuno fu più ostinato del Papa. Pio XII mandò il cardinale Montini a convincere il presidente del Consiglio, e il 22 dicembre, durante un'inflammata omelia in piazza San Pietro, lanciò nuovamente di fronte a 200 mila fedeli l'antico grido di battaglia: "o con Cristo o contro Cristo; o con la sua chiesa o contro la sua Chiesa"» (*Ibidem*).

¹⁹ Così Ginsborg (cfr. *ivi*, p. 145). Sulla crisi del maggio 1947 e sulla scelta di De Gasperi di estromettere le sinistre si rimanda anche a G. Formigoni, *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947*, in "Ricerche di Storia Politica", n. 3, 2003.

usufruire dei sostegni economici statunitensi previsti dall'*European Recovery Program* era strettamente connessa a una netta scelta anticomunista e il 31 maggio costituì un nuovo governo – il quarto – senza la partecipazione delle sinistre.

L'infuocata campagna elettorale che si svolse in Italia in occasione delle elezioni politiche dell'aprile 1948 riprodusse in maniera emblematica il conflitto bipolare in corso: il confronto fra i democristiani e i partiti di sinistra, uniti nel Fronte Democratico Popolare, fu uno scontro fortissimo, dai toni aggressivi, presentato dalla DC come una sorta di crociata contro il nemico ateo e materialista. Nelle settimane concitate che precedettero le elezioni si diffusero stereotipi e luoghi comuni che avrebbero a lungo caratterizzato il conflitto ideologico tra comunismo sovietico e capitalismo americano, con ricadute significative nella vita politica nazionale²⁰.

Le elezioni del 18 aprile 1948 – grazie anche al decisivo supporto della Chiesa e degli Stati Uniti²¹ – segnarono la schiacciante vittoria della Democrazia cristiana, che ottenne il 48,5% dei voti e la maggioranza assoluta alla Camera, con 305 seggi su 574²²; ma marcarono anche l'inizio di quella *conventio ad excludendum*²³ che caratterizzò per diversi decenni il sistema politico italiano. Il 4 aprile 1949 – a un anno di distanza dalle elezioni politiche del 1948 – l'Italia sottoscrisse il Trattato del Nord Atlantico, collocandosi così ufficialmente nell'orbita degli Stati Uniti²⁴. E tuttavia l'influenza americana non si limitava soltanto alle questioni politiche, ma coinvolgeva una dimensione molto più ampia, che toccava i consumi, le culture, i costumi, i valori e le sensibilità degli italiani²⁵. È importante evidenziare che questo

²⁰ Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., pp. 254-259.

²¹ Come evidenzia Ginsborg «l'intervento americano lasciò senza fiato per la sua ampiezza, la sua astuzia, il suo flagrante disprezzo per tutti i principi di non ingerenza negli affari interni di un altro paese». In effetti, nei mesi della campagna elettorale gli Stati Uniti distribuirono aiuti all'Italia per 176 milioni di dollari; l'arrivo delle navi americane cariche di cibo e medicine fu ampiamente pubblicizzato al fine di orientare l'opinione pubblica. Il 20 marzo 1948 George Marshall annunciò che se i comunisti avessero vinto le elezioni gli aiuti americani destinati all'Italia sarebbero stati sospesi. (Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit. p. 152).

²² *Ivi*, p. 156.

²³ L'espressione si deve al giurista Leopoldo Elia che la impiegò per descrivere una peculiarità del sistema politico italiano, e cioè la «presenza di una convenzione, in base alla quale uno o più partiti sono considerati al di fuori dell'area utilizzabile per il sostegno parlamentare ad un Gabinetto. [...] tale intesa *ad excludendum* assume il carattere di una vera e propria regola del giuoco, vincolante tutti gli operatori costituzionali, e non già di una clausola puntuale, contenuta in un singolo contratto di coalizione». L. Elia, *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XIX, Giuffrè, Milano 1970, pp. 634-675.

²⁴ L'adesione dell'Italia alla NATO non fu scontata, ma seguì un percorso piuttosto accidentato. Sul piano internazionale, ad esempio, la Gran Bretagna, non era favorevole all'adesione dell'Italia nel trattato; sul piano interno De Gasperi dovette misurarsi con l'opposizione del Partito socialista dei lavoratori italiani (poi Partito socialdemocratico italiano) di Giuseppe Saragat e delle correnti più a sinistra della Democrazia cristiana. Su questi temi si rimanda a M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma, Carocci 2001; A. Liberti e L. Cortesi, *1949: il trauma della NATO. Il dibattito alla Camera sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico*, Edizioni Cultura della pace, Firenze 1989; R. Quartararo, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili 1945-1952*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986; C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma, Carocci 2001;

²⁵ Silvio Lanaro, ad esempio, definisce l'atlantismo un «sistema di principi», un vero e proprio «*humus culturale*» (S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 1992, p. 158).

fenomeno non fu affatto estemporaneo. Al contrario ebbe una lunga gestazione, il cui inizio può essere fissato tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento²⁶, quando la stampa iniziò a diffondere in Italia la narrazione dell'attraente modernità dell'America. Proprio nel 1900 "La Domenica del Corriere", settimanale di grande successo, inaugurò una rubrica intitolata *Americanate*, dedicata alla cultura d'oltreoceano. Nella rubrica comparivano due figure simbolo di grande impatto: la donna nuova e il miliardario, incarnazioni della libertà e della piena capacità di autodeterminazione di ogni individuo. A rafforzare il mito americano contribuì poi la diffusa emigrazione che si realizzò in quegli anni. Le lettere e il denaro che gli emigrati inviavano ai parenti rimasti in Italia, insieme ai racconti dei rimpatriati, consolidarono nell'immaginario degli italiani l'idea dell'America come della terra promessa, dove tutto diventava possibile. Negli anni Trenta del Novecento il mito statunitense si diffuse anche negli ambienti intellettuali, grazie soprattutto all'efficace mediazione di Cesare Pavese²⁷, che nel 1930 pubblicò un saggio nel quale approfondiva l'opera del drammaturgo statunitense Sinclair Lewis. Pavese aveva già dedicato la sua tesi di laurea alla raccolta di poesie *Leaves of Grass* di Walter Whitman, e aveva poi continuato a coltivare la sua passione di americanista traducendo romanzi nord-americani e indagandone le innovazioni stilistiche ed espressive. Nel clima asfittico del Ventennio, lo studio e l'approfondimento della letteratura statunitense assunse il valore di un'opposizione all'autarchia culturale imposta dal fascismo²⁸, alimentando in parte il mito – già sufficientemente diffuso – di un'America libera e felice.

Questa narrazione si dispiegò in maniera ancora più evidente nel periodo del "miracolo economico"²⁹, ovvero in quella fase di grande sviluppo che l'Italia visse

²⁶ Cfr. C. Dall'Osso, *Voglia d'America. Il mito americano in Italia tra Otto e Novecento*, Donzelli, Roma 2007.

²⁷ Cfr. D. Fernandez, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, Caltanissetta editore, Roma 1969.

²⁸ In un articolo pubblicato su "L'Unità" il 3 agosto 1947, Pavese scriveva: «verso il 1930, quando il fascismo cominciava a essere "la speranza del mondo", accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei suoi libri l'America, una America pensosa e barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane, innocente. Per qualche anno questi giovani lessero tradussero e scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che indignò la cultura ufficiale, ma il successo fu tanto che costrinse il regime a tollerare, per salvare la faccia. [...] Per molta gente l'incontro con Caldwell, Steinbeck, Saroyan, e perfino col vecchio Lewis, aperse il primo spiraglio di libertà, il primo sospetto che non tutto nella cultura del mondo finisse coi fasci. Va da sé che, per chi seppe, la vera lezione fu più profonda. Chi non si limitò a sfogliare la dozzina o poco più di libri sorprendenti che uscirono oltreoceano in quegli anni ma scosse la pianta per farne cadere anche i frutti nascosti e la frugò intorno per scoprirne le radici, si capacitò presto che la ricchezza espressiva di quel popolo nasceva non tanto dalla vistosa ricerca di assunti sociali scandalosi e in fondo facili, ma da un'ispirazione severa e già antica di un secolo a costringere senza residui la vita quotidiana nella parola. [...] A questo punto la cultura americana divenne una sorta di grande laboratorio dove con altra libertà e altri mezzi si perseguiva lo stesso compito di creare un gusto uno stile un mondo moderni che, forse con minore immediatezza ma con altrettanta caparbia volontà, i migliori tra noi perseguivano» (C. Pavese, *Ieri e oggi*, in "L'Unità", 3 agosto 1947. Ristampato in C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1959, p.193-196).

²⁹ L'espressione si deve al quotidiano inglese "Daily Mail" che per primo la impiegò, in una corrispondenza del 25 maggio 1959 da Roma (cfr. V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari 2010).

tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la prima dei Sessanta, quando il reddito nazionale netto passò dai 17.000 miliardi del 1954 ai 30.000 del 1964, mentre quello pro capite passò da 350.000 a 571.000 lire. Negli stessi anni, gli occupati nel settore industriale passarono dal 32% al 40%, quelli impiegati nel settore dei servizi dal 28% al 35%, mentre si realizzò un deciso ridimensionamento degli occupati nell'agricoltura: nel 1954 erano 8 milioni, nel 1964 meno di 5 milioni³⁰. Nel quinquennio compreso tra il 1958 e il 1963 la media del tasso annuo di crescita raggiunse il 6,3%³¹. A trainare la crescita non fu soltanto la domanda interna, ma anche l'esportazione; crebbero notevolmente l'industria meccanica e quella petrolchimica; inoltre il Mercato Comune consentì al nostro Paese di esportare – soprattutto nei paesi con un reddito pro capite più elevato – le merci prodotte in Italia³². All'esportazione dei tradizionali prodotti del *made in Italy* – quelli tessili e alimentari – si affiancarono i beni di consumo durevoli, come le lavatrici, i frigoriferi, le automobili, i televisori, le macchine da scrivere e i prodotti in plastica³³. Tra il 1958 e il 1963 l'Italia realizzò dunque una transizione decisiva: da paese con un'economia prevalentemente agricola divenne un moderno paese industriale.

Questi cambiamenti non coinvolsero soltanto l'economia, ma anche i costumi degli italiani: con il raggiunto benessere emersero infatti nuovi desideri e aspirazioni, nuovi modi di vivere e di pensare. Si trattava di un fenomeno nuovo, che fu intercettato dalla sensibilità di molti intellettuali³⁴. Tra gli altri Giorgio Bocca, che al tema dedicò una lunga inchiesta intitolata significativamente *La fabbrica dei nuovi*

³⁰ I dati sono ripresi dal *Sommario di statistiche storiche (1926-1985)* dell'Istat e riportati in G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 2005, p. 87.

³¹ «Un livello mai ottenuto prima nella storia dello Stato unitario» (P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit. p. 256)

³² È fondamentale evidenziare che la firma dei Trattati di Roma (1957) sebbene non relegò in secondo piano l'importanza della domanda interna e della spesa pubblica, assegnò senza dubbio un ruolo preponderante all'interscambio commerciale. L'accordo fra Italia, Francia, Germania Federale, Belgio, Olanda e Lussemburgo prevedeva infatti la riduzione delle barriere doganali sino alla loro abolizione completa entro i 12-15 anni, la libera circolazione di merci, lavoratori e capitali, la creazione di politiche condivise e comuni nel campo dell'agricoltura e dei trasporti, l'armonizzazione delle politiche economiche. Su questi temi si rimanda a V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi 1995.

³³ P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996*, cit., p. 257.

³⁴ Già nel 1957 Italo Calvino pubblicava sulla rivista letteraria "Botteghe oscure" *La speculazione edilizia* (il romanzo sarà poi pubblicato nel 1963 da Einaudi nella collana "Coralli"). Nel 1961 su "Tempi moderni" lo scrittore pubblicò un intervento intitolato *La Belle époque* inattesa nel quale si soffermava diffusamente sul cambio di abitudini, valori e mentalità degli italiani in seguito al miracolo economico (cfr. I. Calvino, *La belle époque inattesa*, in "Tempi moderni", luglio-settembre 1961). A questo intervento seguì poi, nel 1963, la pubblicazione di *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*, raccolta di novelle con al centro le vicissitudini di un manovale che si confronta con i problemi economici e una realtà in continua trasformazione. Negli stessi anni anche Pier Paolo Pasolini si confrontava con questi temi, realizzando reportage giornalistici di grande impatto (*La lunga strada di sabbia*, pubblicato sulla rivista "Successo" nel 1959, *Viaggio per Roma e dintorni*, pubblicato su "Vie Nuove" nel 1958, *L'Italia sta marcendo* pubblicato su "Vie Nuove" nel 1962) e articoli sul "Corriere della sera" (raccolti poi negli *Scritti corsari* e nelle *Lettere luterane*). Anche Alberto Arbasino dedicò un romanzo al boom economico, pubblicato nel 1963 e intitolato *Fratelli d'Italia*.

*italiani*³⁵. Il giornalista mise bene a fuoco tutti gli elementi che stavano concorrendo a ridefinire l'identità nazionale: i flussi migratori interni, le innovazioni sul piano produttivo, i mutamenti nel modo di lavorare e di abitare, le nuove e caotiche realtà urbane che si andavano formando, ma anche le novità che furono introdotte sul piano delle comunicazioni di massa e dei consumi. Bocca intuì che allo straordinario sviluppo economico del Paese si stava accompagnando una decisa mutazione antropologica. Infatti, le trasformazioni che attraversarono l'Italia in quegli anni produssero l'erosione delle identità del passato, delle strutture culturali più tradizionali e dei sistemi valoriali legati a un mondo rurale ormai superato; si creò così un vuoto che le grandi subculture affermatesi negli anni Quaranta – quella cattolica e quella comunista, in particolare – non furono in grado né di intercettare né di colmare.

Al contrario, la cultura importata dagli Stati Uniti si rivelò efficace a riempire questo vuoto e a offrire agli italiani un nuovo orizzonte di valori in un momento caratterizzato da vorticosi cambiamenti³⁶. Le condizioni che hanno effettivamente favorito la penetrazione dell'*american way of life* in Italia vanno dunque ricercate nella crisi delle vecchie norme e dei vecchi costumi e nell'incapacità del sistema culturale tradizionale di fornire risposte alle nuove esigenze degli italiani. È ancora Giorgio Bocca, nel libro *La scoperta dell'Italia*, pubblicato nel 1963, a parlare di un'Italia americanizzata, completamente ammaliata dagli Stati Uniti: «Italia boom! sconvolta, trasformata, ipnotizzata dal benessere e dai suoi miti. Quelli prestati dall'America come Arcadia e come favole»³⁷. In Italia – negli stessi anni in cui Bocca pubblicava i suoi articoli e i suoi libri – si stava realizzando ciò che circa trent'anni prima si era verificato in America: vale a dire la diffusione su larga scala dei trasporti privati. Si trattava di una analogia che non sembrava affatto casuale e che forniva agli osservatori più acuti dell'epoca un valido sostegno alla tesi dell'inarrestabile americanizzazione dell'Italia. Fra il 1959 e il 1963, infatti, «la fabbricazione di autoveicoli quintuplicò, salendo da 148.000 a 760.000 unità»³⁸. Al possesso dell'automobile si legava la possibilità della mobilità e, quindi, di una maggiore libertà; in questo senso l'automobile «più di ogni altra cosa [...] rappresentava la rottura con un senso di ineluttabilità della vita e l'apertura di un orizzonte di valori e

³⁵ Pubblicata da "Il Giorno" nel settembre 1963. Una sintesi dell'inchiesta è in G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, p. X.

³⁶ Cfr. S. Gundle e M. Guani, *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in "Quaderni storici", vol. 21, n. 62 (2), agosto 1986. Gundle precisava: «gli Stati Uniti hanno esercitato la loro massima influenza in periodi in cui le vecchie norme e i vecchi costumi sono stati infranti o comunque non erano più in grado di fornire sostegno. Questo vale ugualmente per la ricostruzione del dopoguerra (in particolare nella Germania e nell'Italia sconfitte), per il periodo della ripresa economica negli anni '50, per l'emergere di una società permissiva negli anni '60 e '70 e anche per la controcultura radicale associata al movimento studentesco» (*Ivi*, p. 565).

³⁷ G. Bocca, *La scoperta dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1963, p. 7.

³⁸ V. Castronovo, *Storia economica dell'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, cit., p. 148.

di possibili esperienze al di là di quelli offerti dalla piccola comunità con la sua fitta rete di rapporti»³⁹.

Il modello americano forniva agli italiani un'immagine di opulenza diffusa, alla portata di tutti, capace di appianare i conflitti e di garantire benessere economico a tutti i cittadini, senza distinzione di sesso o di condizioni sociali di partenza. Esso inoltre si contraddistingueva per il prevalere della cultura visiva su quella stampata, sia nell'ambito dell'informazione che in quello dell'intrattenimento, peculiarità che lo rendeva fruibile a tutti, a prescindere dal livello di istruzione posseduto. Inoltre, l'esaltazione del movimento, della velocità e del cambiamento che lo caratterizzavano si traducevano, sul piano individuale, con la percezione di una maggiore mobilità sociale. Questi valori risultavano particolarmente attraenti per coloro i quali vivevano in una società fondata su culture particolariste e centrata su valori tradizionali, come lo era ancora quella italiana nei primi anni Cinquanta⁴⁰. Le nuove generazioni e le donne furono sicuramente gli attori sociali più attratti dal modello americano, dal momento che esso forniva un valido supporto anche in una prospettiva di emancipazione dai ruoli più tradizionali⁴¹.

Una parte della storiografia ha paragonato l'influenza esercitata dall'America sulle altre nazioni a quella che un impero, nella sua fase di espansione, esercita sui territori conquistati. Infatti, secondo alcuni studiosi, gli Stati Uniti avrebbero fondato la loro influenza e la loro autorità sull'esportazione di un mercato dei consumi in grado di produrre una forte omogeneizzazione culturale⁴². Tuttavia questo tipo di approccio, per quanto possa risultare efficace sul piano descrittivo, rischia di rivelarsi semplicistico, dal momento che trascura le contraddizioni che caratterizzarono il complesso fenomeno dell'americanizzazione. In effetti il modello americano esportato si inseriva sempre in un contesto reale, con caratteristiche proprie, nella maggior parte dei casi radicalmente diverse da quelle in cui esso era nato e in cui si era originariamente sviluppato; esso diventava pertanto oggetto di variazioni, adattamenti e trasformazioni che potevano riguardare non solo le sue funzioni, ma anche la sua stessa natura. Infatti «sono le caratteristiche della società ricevente che svolgono il ruolo principale non solo nel dar forma alle influenze americanizzanti e nello stabilire il loro ruolo, ma anche nel fissarne il grado di estensione»⁴³. Questo assunto si rivela particolarmente vero nel caso italiano, dove «l'influenza delle forze

³⁹ S. Gundle e M. Guani, *L'americanizzazione del quotidiano*, cit., p. 572.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 562.

⁴¹ F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, p. 89.

⁴² Seguono questa linea interpretativa gli studi di Herbert Schiller, Ernesto Galli Della Loggia, Victoria De Grazia (cfr. H. Schiller, *Mass Communications and American Empire*, Augustus M. Kelley Publishers, New York 1969; E. Galli Della Loggia, *Il mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 1982; V. De Grazia, *La sfida dello «star system»: l'americanismo nella cultura di massa in Europa. 1920-1965*, in "Quaderni Storici", n.s., n. 1, 1985, pp. 95-133; Ead., *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2020).

⁴³ S. Gundle e M. Guani, *L'americanizzazione del quotidiano*, cit., p. 568.

cattoliche tanto nello stato che nella società civile fu abbastanza forte da limitare o da plasmare in modo decisivo le innovazioni più americanizzanti nella società italiana degli anni '50»⁴⁴. Per questa ragione piuttosto che parlare di un generico processo di americanizzazione del Paese, sarebbe più opportuno parlare di una via italiana all'americanizzazione. Infatti, sebbene il suo richiamo fosse forte e diffuso, in Italia l'*american way of life* incontrò non poche resistenze, soprattutto da parte dei gruppi più tradizionalisti, che si sforzarono di controllarne sia l'influenza che gli effetti. La Chiesa percepiva nel processo di americanizzazione culturale una seria minaccia ai valori cattolici, quei valori che le avevano consentito fino a quel momento di mantenere un indiscusso primato morale.

Agli occhi del mondo cattolico il consumismo americano si configurava infatti come un nemico silenzioso ma estremamente pericoloso, capace di intaccare la morale tradizionale, di alterare i rapporti tra i generi e di insinuarsi nelle delicate questioni attinenti alla sfera sessuale⁴⁵. Ad allarmare i cattolici contribuivano i movimenti per il controllo delle nascite nati in America fin dall'inizio del Novecento⁴⁶ e, insieme a questi, anche le prime ricerche scientifiche relative alla sessualità, che si erano diffuse a partire dalla fine degli anni Quaranta. Come si vedrà, si trattava di lavori pionieristici ai quali tuttavia va riconosciuto il merito di aver messo in discussione gli stereotipi e i tabù più consolidati sulla sessualità. La forza dirompente di queste ricerche, che tanto avevano scosso la società americana, giungeva in Europa e anche in Italia, contribuendo ad avviare un dibattito pubblico sul sesso.

II.3 La rivoluzione di Kinsey

Nel 1948 – mentre in Italia la senatrice Lina Merlin presentava in Parlamento la sua proposta di legge per la chiusura delle case di tolleranza – un biologo americano, Alfred Kinsey, fondatore dell'omonimo istituto presso l'Università dell'Indiana⁴⁷,

⁴⁴ *Ivi*, p. 569.

⁴⁵ Su questi temi si rimanda a P. Scoppola, *La nuova cristianità perduta*, Studium, Roma 1985.

⁴⁶ Nel 1914, negli Stati Uniti, era nato il movimento del *birth control* (Movimento per il controllo delle nascite negli Stati Uniti d'America). Guidato da un gruppo di donne – tra le altre Emma Goldmann, Mary Dennett e Margaret Sanger – il movimento si batteva affinché venisse riconosciuto alle donne il diritto alla contraccezione e all'educazione sessuale. (Cfr. P. W. Coates, *Margaret Sanger and the Origin of the Birth Control Movement, 1910–1930: The Concept of Women's Sexual Autonomy*, Edwin Mellen Press, New York 2008; R. L. Rosen, *Reproductive Health, Reproductive Rights: Reformers and the Politics of Maternal Welfare, 1917–1940*, Ohio State University Press, Columbus 2003;

⁴⁷ L'Istituto Kinsey per le ricerche su sesso, genere e riproduzione – tutt'ora attivo – fu fondato da Alfred Kinsey nel 1947 con il nome *Institute for Sex Research*. L'interesse del biologo per la sessualità maturò sul finire degli anni '30, in seguito allo straordinario successo che ebbe un corso dedicato ai temi della famiglia e

pubblicava un libro intitolato *Sexual Behaviour in the Human Male*⁴⁸. Frutto di una ricerca condotta su un campione di circa 18.000 persone, il testo scandalizzò l'America puritana di fine anni Quaranta. Attraverso interviste somministrate a persone provenienti da ceti sociali differenti, il biologo, supportato da un nutrito gruppo di collaboratori, riuscì a entrare nella vita intima dei cittadini americani, indagandone desideri, fantasie, attitudini e inclinazioni con un approccio rigorosamente scientifico, e sospendendo qualsiasi valutazione di tipo morale. Grazie alla sua ricerca Kinsey dimostrò che la sessualità era un fenomeno estremamente complesso e mutevole, che rifuggiva da qualsiasi tentativo di rigida categorizzazione. Infatti, i risultati delle interviste – elaborati attraverso una scala numerica appositamente creata – testimoniavano che il comportamento sessuale della stessa persona poteva subire delle variazioni importanti nel corso del tempo; proprio questa peculiarità, secondo Kinsey, costituiva la prova tangibile che l'identità sessuale di un individuo non era affatto un dato stabile e definitivo. Le interviste, inoltre, fecero emergere la diffusione su larga scala di pratiche considerate all'epoca veri e propri tabù, come la masturbazione, i rapporti orali e anali, nonché i rapporti extraconiugali. Al volume del 1948, dedicato alla sessualità maschile, seguì nel 1953 una seconda pubblicazione, dedicata questa volta alla sessualità femminile⁴⁹. I risultati di questa nuova indagine confermarono quanto già precedentemente provato con le ricerche sulla sessualità maschile, e cioè che:

L'omosessualità e l'eterosessualità di un individuo non sono due qualità nettamente ed assolutamente distinte. [...] I maschi non si dividono in due gruppi distinti, gli eterosessuali e gli omosessuali [...] Non tutte le cose sono nere e non tutte sono bianche. È un principio fondamentale della tassonomia che raramente nella natura si riscontrano categorie nettamente separate. Soltanto la mente umana inventa le categorie e tenta di costringere i fatti in caselle separate. Il mondo vivente rappresenta una continuità in tutti i suoi aspetti. Quanto più presto noi impareremo questa nozione applicandola al comportamento sessuale dell'uomo, tanto prima comprenderemo chiaramente quella che è la realtà del sesso⁵⁰.

Kinsey metteva in discussione l'idea che l'eterosessualità costituisse la norma e che tutte le altre forme di espressione della sessualità umana non fossero lecite. La

della sessualità. A partire da quel momento Kinsey consacrò la sua attività di ricerca allo studio della sessualità umana (cfr. J. H. Jones, *Alfred C. Kinsey. A Life*, W. W. Norton & Company, New York).

⁴⁸ Alfred C. Kinsey, Wardell R. Pomeroy, Clyde E. Martin, *Sexual Behaviour of the American Man*, Saunders, Philadelphia 1948. Il libro verrà pubblicato in Italia nel 1950, con una prefazione curata da Cesare Musatti (*Il comportamento sessuale dell'uomo*, Bompiani, Milano 1950).

⁴⁹ Alfred C. Kinsey, Wardell R. Pomeroy, Clyde E. Martin, Paul H. Gebhard, *Sexual Behaviour of the American Woman*, Saunders, Philadelphia 1953 (trad. it. *Il comportamento sessuale della donna*, Bompiani, Milano 1956). I due lavori sono noti come "rapporti Kinsey".

⁵⁰ A. C. Kinsey, W. B. Pomeroy e C. E. Martin, *Il comportamento sessuale dell'uomo*, cit., pp. 628-629.

sessualità sarebbe fortemente condizionata da fattori culturali e sociali, e anche per questa ragione essa poteva mutare nel corso del tempo⁵¹. È facile intuire l'effetto che posizioni di questo tenore produssero sulla società americana del tempo, probabilmente non ancora pronta ad accogliere idee così innovative. La forza esplosiva degli argomenti sostenuti teoricamente e dimostrati empiricamente da Kinsey spinse un comitato della camera di rappresentanza degli Stati Uniti ad avviare un'indagine sul biologo, sospettato di intrattenere rapporti con il Partito comunista. La pesante accusa formulata nei suoi confronti – nel pieno clima della guerra fredda e del maccartismo – spinse la Fondazione Rockefeller, che inizialmente ne aveva sostenuto con entusiasmo i lavori, a revocare i finanziamenti concessi⁵². Nonostante ciò il successo degli studi di Kinsey varcò la soglia degli Stati Uniti e giunse anche nel vecchio continente, in linea con quel processo di americanizzazione culturale che stava diffondendosi in Europa.

Ad esempio, nel Regno Unito Eustace Chesser⁵³, uno psichiatra scozzese di origini russe, pubblicò nel 1956 un voluminoso libro intitolato *The Sexual, Marital and Family Relationships of the English Woman*⁵⁴. Lo studio, influenzato dai metodi di indagine sviluppati da Kinsey in America, presentava e interpretava le risposte fornite da un campione di 65.000 donne sposate e single a un questionario predisposto da Chesser e distribuito a 1.500 medici di famiglia. Gli obiettivi che guidavano la ricerca dello psichiatra erano molteplici: scoprire gli atteggiamenti verso il matrimonio e le relazioni sessuali delle donne inglesi, ma anche provare a tracciare l'associazione tra alcune esperienze infantili e queste relazioni, al fine di scoprire i fattori legati ai sentimenti di felicità o infelicità provati dalle donne all'interno del matrimonio. Come quella di Kinsey, anche la ricerca di Chesser si caratterizzava per un approccio scientifico rigoroso: lo psichiatra scozzese formulò sei differenti questionari, tre destinati alle donne sposate e tre a quelle single, e condusse una dettagliata analisi

⁵¹ Come evidenzia Schelsky, «Kinsey, nella sua raccolta di dati statistici sulle manifestazioni fisiche della vita sessuale maschile nella società nord-americana, ha potuto dimostrare che nel comportamento sessuale esistono differenze, a seconda del ceto sociale, persino nelle abitudini dell'atto sessuale. Nella sua opera si può ugualmente trovare la documentazione di un analogo influsso differenziante esercitato dall'educazione, dalla religione o dall'appartenenza alla popolazione contadina o urbana, ecc.» (H. Schelsky, *Il sesso e la società*, Garzanti, Milano 1970, p. 74.)

⁵² Per una descrizione accurata della vicenda si rimanda a J. Gathorne-Hardy, *Kinsey. Sex the Measure of All Things: A Life of Alfred C. Kinsey*, Indiana University Press, Bloomington 2000 (capitolo 10) e J. H. Jones, *Alfred C. Kinsey. A Life* cit.

⁵³ Nato ad Edimburgo da una famiglia di immigrati russi, Eustace Chesser (1902-1973) pubblicò nel 1940 un libro dal carattere divulgativo intitolato significativamente *Love Without Fear*: dopo aver venduto 5000 copie il volume fu ritirato dal commercio e lo psicologo fu accusato di oscenità. Chesser avrebbe potuto dichiarare la propria colpevolezza o pagare una multa per risolvere la questione, ma decise di farsi processare da una giuria. Nel corso del processo – che si concluse con l'assoluzione dell'imputato – alcuni medici testimoniarono a favore dello psicologo e sottolinearono l'utilità della sua pubblicazione. Cfr. L. A. Hall, *Eustace Chesser. 1902-1973*, Oxford Dictionary of National Biography, ed. online (<https://www.oxforddnb.com/>).

⁵⁴ E. Chesser, *The Sexual, Marital and Family Relationships of the English Woman*, Hutchinson, London 1956.

statistica delle risposte, che furono restituite al lettore anche attraverso un apparato di grafici e tabelle.

Nel 1960 anche la Francia, influenzata dagli studi di Kinsey, vedrà pubblicata la sua ricerca sulla sessualità delle donne francesi, intitolata *La Française et l'Amour*⁵⁵. L'occasione che generò la pubblicazione dello studio è piuttosto curiosa. Il produttore Robert Woog e lo sceneggiatore Jacques Rémy maturarono l'idea di realizzare un film che indagasse il comportamento delle donne francesi rispetto ai temi più scottanti legati all'amore e alla sessualità; a tal fine Woog e Rémy contattarono una prestigiosa società di sondaggi, l'*Institut français d'opinion publique*, il quale predispose un questionario che, attraverso una équipe di psicologi, fu somministrato a circa 1 000 donne francesi, di età compresa tra i 15 e i 50 anni. Le domande del questionario erano centrate su sette differenti temi, ognuno dei quali corrispondeva idealmente a una diversa fase della vita femminile: l'infanzia e il risveglio della curiosità sessuale; l'adolescenza, con le sue incertezze e inquietudini; la verginità; il matrimonio e le sue derive come l'adulterio o il divorzio e, infine, la solitudine. Il film realizzato da Woog e Rémy riproponeva la stessa articolazione del questionario: si componeva infatti di sette episodi dedicati agli stessi temi, girati da sette differenti registi, con la voce narrante di Jacques Bernard, che restituiva continuità alle diverse parti della pellicola⁵⁶. Il film ebbe uno straordinario successo di pubblico, registrò oltre tre milioni spettatori⁵⁷. Successivamente il produttore e lo sceneggiatore della pellicola decisero di pubblicare i questionari sulla base dei quali era stato costruito il film. Tuttavia, prima dell'uscita de *La Française et l'Amour* nelle sale e della pubblicazione dell'omonimo volume, i rapporti Kinsey erano già stati oggetto di analisi da parte di un'importante personalità della cultura francese del tempo: George Bataille. Il filosofo mise radicalmente in discussione l'approccio scientifico di Kinsey; la sessualità secondo Bataille non poteva essere osservata e analizzata come se fosse un oggetto: essa era qualcosa di irriducibile, attraversata da componenti irrazionali, che non potevano essere misurate scientificamente⁵⁸.

⁵⁵ J. Rémy e R. Woog, *La Française et l'Amour: Un Enquête de l'Institut Français d'Opinion Publique*, Laffont, Paris 1960.

⁵⁶ *La Française et l'Amour* (Francia, 1960). Di seguito i sette episodi di cui si compone la pellicola con i rispettivi registi: *L'Enfance* di Henri Decoin; *L'Adolescence* di Jean Delannoy; *La Virginité* di Michel Boisrond; *Le Mariage* di René Clair; *L'Adultère* di Henri Verneuil; *Le Divorce* di Christian-Jaque; *La Femme seule* di Jean-Paul Le Chanois.

⁵⁷ *La Française et l'Amour*, JP-Boxoffice, (<https://www.jpbox-office.com/fichfilm.php?id=9410>).

⁵⁸ A tal proposito Bataille precisa «nulla è così difficile da osservare dall'esterno come il fatto sessuale. Prendiamo a mo' d'esempio i "Rapporti Kinsey", in cui l'attività sessuale è trattata in forma statistica, alla stregua di un dato esteriore. Gli autori dei suddetti rapporti non hanno realmente osservato dall'esterno nessuno degli innumerevoli fatti riferiti. I fatti sono stati osservati "dall'interno" da coloro i quali li hanno vissuti. Se risultano formulati metodicamente, ciò accade per il tramite di "confessioni", delle quali i pretesi osservatori si sono fidati» (G. Bataille, *L'eroticismo*, Mondadori, Milano 1969, p. 233).

In Italia i lavori del biologo americano furono tradotti e pubblicati dall'editore Bompiani in temi relativamente brevi⁵⁹. Dei due rapporti Kinsey discussero soprattutto i cattolici, preoccupati dei rischi connessi alla diffusione delle tesi esposte. Nei censimenti redatti dal Segretariato per la moralità dell'Azione cattolica, infatti, i lavori del biologo erano additati come prodotti culturali pericolosi in quanto avversi alla morale cattolica⁶⁰. Al contrario dei cattolici, Cesare Musatti, che curò la prefazione dell'edizione italiana del volume dedicato alla sessualità maschile, intuì ed evidenziò da subito l'importanza scientifica, ma anche la portata culturale dell'impresa di Kinsey. Secondo Musatti, la ricerca del biologo americano testimoniava che «non esiste uno schema fisso della normalità sessuale: e la fenomenologia sessuale, entro un ambito che non vi è motivo per qualificare abnorme, è estremamente varia, e sfuma nella anormalità vera e propria, o nelle sue diverse forme, per gradi insensibili»⁶¹. A recepire il valore degli studi di Kinsey in Italia, insieme a Musatti, fu anche uno psicologo: Luigi De Marchi⁶². Seguendo il percorso tracciato dal biologo americano, De Marchi pubblicò nel 1959 un volume intitolato *Sesso e civiltà: dalla crisi della sessuofobia alla riforma sessuale*⁶³.

Con il sostantivo “sessuofobia”, che significativamente compariva nel titolo, De Marchi identificava il timore e la conseguente condanna della sessualità, in tutte le sue forme. Nel volume lo psicologo sosteneva che le civiltà potessero essere suddivise in due grandi categorie: quelle non sessuofobiche e quelle sessuofobiche. Alla prima, che a parere di De Marchi sarebbe quella più vasta, appartenevano le civiltà antiche dell'Egitto, della Grecia e dell'India, ma anche quelle contemporanee rimaste estranee alla religione cristiana, come la Polinesia e l'Africa. Alla seconda categoria, invece, appartenevano tutte le civiltà di derivazione cristiana, o che comunque erano entrate in contatto con essa. Lo psicologo proponeva un'analisi storica di queste civiltà, facendo emergere quanto fossero profondamente influenzate dalla pedagogia e dalla letteratura cristiane, il cui tratto distintivo, secondo De Marchi, sarebbe una concezione fortemente fobica e censoria del sesso. L'*excursus* storico di De Marchi metteva in evidenza la sessuofobia dominante nel periodo medievale, poi nell'epoca moderna, caratterizzata da una visione sado-masochistica della sessualità – in particolare nel periodo del romanticismo – e sopravvissuta fino all'epoca contemporanea. Alla base delle tendenze più distruttive dell'uomo, secondo De Marchi, vi sarebbero un senso di frustrazione e di rabbia repressa generati dalla

⁵⁹ Bompiani pubblica il volume dedicato alla sessualità maschile nel 1950 (*Il comportamento sessuale dell'uomo*, Bompiani, Milano 1950).

⁶⁰ Cfr. A. Pattuzzi, *Il sesso e la colpa*, cit. pp. 21-22.

⁶¹ C. Musatti, *Prefazione* in A. Kinsey, *Il comportamento sessuale dell'uomo*, Bompiani, Milano 1950, p. X.

⁶² Dotato di una personalità eclettica e provocatoria, Luigi De Marchi (1927-2010) fu tra i fondatori dell'AIED (Associazione italiana per l'educazione demografica); associazione che avrà un ruolo cruciale in diverse battaglie per l'ottenimento di diritti civili fondamentali (divorzio, contraccezione).

⁶³ L. De Marchi, *Sesso e civiltà: dalla crisi della sessuofobia alla riforma sessuale*, Laterza, Roma-Bari 1959.

sessuofobia cristiana imperante. A parere dello psicologo, se si fosse promossa una sessualità libera, svincolata dai tabù e dalle proibizioni imposte del cristianesimo, si sarebbe potuto agire efficacemente anche sulle tendenze distruttive dell'uomo, che causavano violenza individuale e sociale. L'espressione "riforma sessuale" che compariva nel titolo del volume e che faceva riferimento alla seconda parte di cui esso si componeva, sottolineava la necessità di attuare una liberalizzazione dei costumi sessuali, soprattutto in Italia, dove il peso dei tabù imposti dal cristianesimo aveva prodotto, più che in altri paesi, forme di inibizione particolarmente radicate e forti⁶⁴.

Non è difficile immaginare le forti reazioni che le idee di De Marchi provocarono negli ambienti cattolici. Ad esempio, su "La civiltà cattolica" – storica rivista della Compagnia di Gesù, fondata nel 1850 – comparve una durissima recensione del volume. L'autore esordiva ironicamente con queste parole: «l'unico merito dell'autore di questo libro sta nell'aver introdotto un termine nuovo, ma di non difficile composizione: *sessuofobia*, *sessuofobo*; altri meriti francamente non ci è riuscito di scorgere»⁶⁵. La tesi sulla quale De Marchi costruì il suo volume – vale a dire l'idea della sessuofobia cristiana – non solo era smentita, ma giudicata «totalmente errata»; le considerazioni più caustiche del recensore riguardavano la proposta di riforma sessuale avanzata dallo psicologo. A tal proposito l'autore della recensione scriveva: «il De Marchi è libero di fare tutte le proposte che crede; non può però pretendere che lo si pigli sul serio [...] il libro dà l'impressione di un'opera raccogliatrice e mancante di senso critico nell'uso delle fonti di cui si serve»⁶⁶. Gli attacchi riguardavano anche il metodo e l'approccio dello psicologo, liquidato come superficiale, «frutto solo di letture scarse e affrettate», e si spostavano poi sul piano personale: «invaso dal sacro fuoco del suo giovanile entusiasmo, il nostro apostolo del libero amore non s'accorge di seminare sciocchezze storiche, letterarie e psicologiche quasi a ogni pagina»⁶⁷. L'autore della recensione non risparmiò il suo biasimo nei confronti del professore Calogero, che aveva curato la prefazione del volume ed esaltato il coraggio, ma anche la serietà e l'utilità della ricerca di De Marchi. Il recensore scriveva: «ce ne dispiace per il prof. Calogero [...] il volume non è né serio né utile, e più che di coraggio bisognerebbe parlare di sfrontatezza»⁶⁸. I mordaci giudizi espressi nei confronti del lavoro di Luigi De Marchi ben sintetizzano l'atteggiamento di chiusura che caratterizzava le gerarchie cattoliche

⁶⁴ De Marchi, nel presentare le sue idee, si ricollegava alle tesi già esposte da Freud ne *Il disagio della civiltà*. Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1930), trad. it. Ermanno Sagittario, in IDEM, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino 1971.

⁶⁵ G. De Rosa, recensione a L. De Marchi, *Sesso e civiltà. Dalla crisi della sessuofobia alla riforma sessuale*, Laterza, Roma-Bari 1959, in "La civiltà cattolica", vol. II, anno 112°, 1961, p. 298.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

rispetto all'introduzione di categorie interpretative che si allontanavano da quelle più tradizionali, soprattutto se queste riguardavano temi – come ad esempio la sessualità – rispetto ai quali i cattolici sentivano di esercitare ancora un'indiscutibile influenza e un incrollabile primato.

II.4 I cattolici, il sesso e i media

Nel momento in cui in Italia, grazie anche alle novità che provenivano dagli Stati Uniti, si avviava un dibattito pubblico sulla sessualità, sul soglio pontificio dominava l'austera figura di Pio XII, al secolo Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli⁶⁹. L'età pacelliana fu caratterizzata da una forte ossessione moralistica⁷⁰, che si sviluppava su diversi fronti; essa riguardava la stampa, lo spettacolo in tutte le sue espressioni – teatro, cinema, televisione – e le nuove mode. Tuttavia, prima di soffermarci sulla battaglia per la moralità condotta dal pontefice e sulle forme che essa assunse, riteniamo utile fare un passo indietro e ripercorrere le posizioni in tema di sessualità elaborate dal predecessore di papa Pacelli: Pio XI.

Pio XI – al secolo Ambrogio Damiano Achille Ratti⁷¹ – redasse l'enciclica *Casti connubii*⁷², l'unica, dopo quella di Leone XIII, dedicata specificamente ai temi del matrimonio della sessualità⁷³. Il documento fu diffuso il 31 dicembre 1930 non solo in latino, come era tradizione, ma anche nelle principali lingue moderne: francese, inglese, italiano, tedesco e spagnolo, a testimonianza del fatto che esso fosse pensato per raggiungere il più ampio numero possibile di persone. Quest'ultimo aspetto è rilevante: infatti, fino a quel momento, la posizione cattolica riguardo la sessualità era stata relegata alla sola dimensione teologica, e usualmente riservato ai soli sacerdoti che ne avrebbero poi condiviso i contenuti privatamente con i fedeli, nello spazio sicuro e riservato del confessionale. Con la *Casti connubii* Papa Ratti decise di rompere questa lunga tradizione, rivolgendosi all'umanità intera per esprimere la

⁶⁹ Il pontificato di Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli durò dal 12 marzo 1939 – giorno dell'incoronazione – al 9 ottobre 1958.

⁷⁰ Sul pontificato di Pio XII si rimanda a: E. Buonaiuti, *Pio XII*, Editori riuniti, Roma 1964; A. Riccardi, *Le chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984; F. Mazzonis, *La Chiesa di Pio XII: dalla riconquista alla diàclasi*, in *Storia della società italiana*, XXXI, Teti editore, Milano 1989, pp. 129-228;

⁷¹ Il pontificato di Ambrogio Damiano Achille Ratti durò dal 12 febbraio 1922 – giorno dell'incoronazione – al 10 febbraio 1939.

⁷² Il titolo completo dell'enciclica era *Casti connubii, De matrimonio christiano in ordine ad condiciones, necessitates, deordinationes praesentes familiae et societatis* (Enciclica *Casti connubii*, *Acta Apostolicae Sedis*, 22, Città del Vaticano, Typis Poliglottis Vaticanis, 1930, pp. 539-592. L'enciclica è consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19301231_casti-connubii.html)

⁷³ L'enciclica *Arcanum Divinae* fu redatta da Papa Leone XIII nel 1880. Nel documento il pontefice esaltava il matrimonio cristiano come sacramento, condannava il matrimonio civile e il divorzio. Cfr. Lettera enciclica, *Arcanum Divinae*, 10 febbraio 1880 (https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_10021880_arcanum.html).

posizione ufficiale della Chiesa cattolica rispetto al tema oggetto del sesto comandamento: «Non commettere atti impuri». Le ragioni di questa scelta vanno ricercate nel particolare contesto storico in cui il documento vide la luce. I processi di modernizzazione e di secolarizzazione della morale coniugale che, a partire dalla fine dell'Ottocento, si erano progressivamente affermati in tutto il mondo occidentale destavano la preoccupazione dei religiosi, che coglievano in questi fenomeni i segnali d'allarme di una società che ritenevano ormai avviata alla dissoluzione. A queste preoccupazioni si aggiunse poi il timore causato dal declino demografico che si verificò all'indomani del primo conflitto mondiale⁷⁴. Dinanzi a questo scenario Pio XI rilanciò l'idea di restaurare il modello di famiglia tradizionale e cristiana, fondata sul matrimonio e finalizzata alla procreazione. Peraltro, questa iniziativa del papa si sposava perfettamente con la politica demografica del fascismo, tesa a contrastare il declino demografico con una decisa azione di incremento delle nascite, impedendo l'aborto e l'utilizzo di contraccettivi⁷⁵. L'enciclica fu pubblicata a circa dieci mesi di distanza dalla firma dei Patti lateranensi che, come è noto, definirono i rapporti tra lo Stato e la Chiesa e, tra le altre cose, garantirono anche il riconoscimento degli effetti civili del matrimonio canonico.

La *Casti connubii* era articolata in quattro parti: la prima era dedicata alla natura del matrimonio, la seconda ne descriveva i benefici, la terza gli errori teorici e pratici che, soprattutto in epoca moderna, si commettevano contro la sacra unione e infine la quarta individuava i rimedi per correggere tali errori. Il testo – riprendendo quanto enunciato cinquanta anni prima da Leone XIII nell'*Arcanum divinae* – ribadiva la natura sacra del vincolo matrimoniale, in quanto unione stabilita da Dio, e non dagli uomini⁷⁶. La Chiesa cattolica pertanto era la «sola custode della dottrina sui temi della morale sessuale e l'unica interprete della "legge naturale" »⁷⁷. L'enciclica fu redatta

⁷⁴ Per un'accurata ricostruzione del contesto storico in cui fu redatta l'enciclica si rimanda a L. Pozzi, *La Casti connubii, il magistero e la legge naturale: note sulla storia della genesi del documento pontificio*, in "Cristianesimo nella storia", n. 3, 2013, pp. 799-822.

⁷⁵ Si ricorda che il Codice penale – promulgato da Vittorio Emanuele III con Regio Decreto n. 1398 del 19 ottobre 1930 ed emanato dal ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Rocco – prevedeva, all'interno del Titolo X ("Dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe"), l'articolo 553, intitolato "Incitamento a pratiche contro la procreazione". L'articolo recitava quanto segue: «chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda a favore di esse è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a lire quattrocentomila». In realtà, il reato di informazione contraccettiva era stato precedentemente introdotto nel Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, del 1926. L'articolo 112 infatti vietava scritte, disegni o immagini «offensivi del sentimento nazionale, del pudore o della pubblica decenza, o che divulgano, anche in modo indiretto o simulato o sotto pretesto terapeutico o scientifico, i mezzi rivolti a impedire la procreazione o a procurare l'aborto o che illustrano l'impiego dei mezzi stessi o che forniscono, comunque, indicazioni sul modo di procurarseli o di servirsene». Con il Codice Rocco si introduceva, inoltre, il reato di aborto (artt. 545-548) all'interno della categoria dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe.

⁷⁶ «Il matrimonio non fu istituito né restaurato dagli uomini, ma da Dio; non dagli uomini ma da Dio, autore della natura, e da Gesù Cristo, Redentore della medesima natura, fu presidiato di leggi e confermato e nobilitato. Tali leggi perciò non possono andar soggette ad alcun giudizio umano e ad alcuna contraria convenzione, nemmeno degli stessi coniugi. Questa è la dottrina della Sacra Scrittura, questa la costante ed universale tradizione della Chiesa» (Pio XI, Enciclica *Casti connubii*, 31 dicembre 1930).

⁷⁷ A. Pattuzzi, *Il piacere e la colpa*, cit., p. 17.

mentre era in vigore il Codice del diritto canonico stabilito da Papa Benedetto XV e diffuso il 27 maggio 1917. Il Codice – noto anche come codice pio-benedettino – stabiliva che i fini del matrimonio erano tre: il *bonum prolis* (la procreazione ed educazione dei figli), il *mutuum adiutorium* (il sostegno morale) e il *remedium concupiscentiae* (rimedio del desiderio carnale)⁷⁸. La *Casti connubii* fu influenzata moltissimo dai questi principi, sia nei suoi contenuti che nella sua impostazione generale. Uno dei punti nevralgici del documento riguardava non a caso la procreazione e l'educazione cristiana della prole. Ogni forma di piacere sessuale che non fosse destinata alla procreazione era considerata un grave peccato e, in quanto tale, oggetto di ferma condanna, «poiché l'atto del coniugio è, di sua propria natura, diretto alla generazione della prole, coloro che nell'usarne lo rendono studiosamente incapace di questo effetto, operano contro natura, e compiono un'azione turpe e intrinsecamente disonesta»⁷⁹.

Poco oltre, Pio XI, ribadiva:

Pertanto, essendovi alcuni che, abbandonando manifestamente la cristiana dottrina, insegnata fin dalle origini, né mai modificata, hanno ai giorni nostri, in questa materia, preteso pubblicamente proclamarne un'altra, la Chiesa Cattolica, cui lo stesso Dio affidò il mandato di insegnare e difendere la purità e la onestà dei costumi, considerando l'esistenza di tanta corruttela di costumi, al fine di preservare la castità del consorzio nuziale da tanta turpitudine, proclama altamente, per mezzo della Nostra parola, in segno della sua divina missione, e nuovamente sentenza che qualsivoglia uso del matrimonio, in cui per la umana malizia l'atto sia destituito della sua naturale virtù procreatrice, va contro la legge di Dio e della natura, e che coloro che osino commettere tali azioni, si rendono rei di colpa grave.⁸⁰

A queste riflessioni seguivano poi considerazioni particolarmente forti contro il divorzio – considerato nemico del matrimonio cristiano e ostacolo alla sua restaurazione⁸¹ – e contro l'emancipazione delle donne dai ruoli più tradizionali. L'enciclica condannava poi, per le stesse ragioni, la contraccezione. In particolare, per comprendere fino in fondo quest'ultimo aspetto, è importante tenere in considerazione che la *Casti connubi* puntava anche a porsi come risposta alla

⁷⁸ «Matrimonii finis primarius est procreatio atque educatio prolis; secundarius mutuum adiutorium et remedium concupiscentiae» *Codex Iuris Canonici*, Titulus VII, *De matrimonio*, Can. 1013. §1.

⁷⁹ Pio XI, Enciclica *Casti connubii*, 31 dicembre 1930.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ «Ma ciò che soprattutto impedisce la restaurazione e la perfezione del matrimonio stabilito da Cristo Redentore, è, come avvertimmo, Venerabili Fratelli, la sempre crescente facilità dei divorzi. Anzi, gli odierni fautori del neopaganesimo, per nulla fatti saggi dall'esperienza, vanno sempre più acutamente contestando la sacra indissolubilità del coniugio e le leggi che la sostengono, e affermano doversi dichiarare lecito il divorzio, e che una legge nuova e più umana venga a sostituire leggi antiquate e sorpassate» (*Ibidem*).

Conferenza di Lambeth, mediante la quale la chiesa anglicana aveva autorizzato il ricorso alle pratiche contraccettive⁸². Infine, la parte conclusiva dell'enciclica invitava i vescovi e i membri dell'Azione cattolica a diffondere il più possibile i principi del matrimonio cristiano, con l'esortazione però a evitare in qualsiasi modo di scivolare nell'educazione sessuale, pratica considerata inopportuna⁸³. L'enciclica era caratterizzata da un rigorismo piuttosto accentuato. L'obiettivo di papa Ratti era senz'altro ribadire le idee più tradizionali dei cattolici rispetto alla sessualità e al rapporto tra i generi, e tuttavia radicalmente diversa era la forma attraverso la quale il papa decise di riaffermare tali posizioni. La Chiesa aveva intuito che «non era più nella pratica del confessionale [...] che sarebbe riuscita a garantirsi una qualche influenza sulle coscienze e sulla società, quanto nell'insegnamento diretto del papa alle masse di fedeli»⁸⁴. Anche per questa ragione la *Casti connubi* segnò un momento di svolta: a partire dalla divulgazione di questa enciclica, infatti, la Chiesa iniziò a indirizzarsi direttamente ai credenti, fornendo norme morali precise alle quali doversi attenere per essere considerati dei buoni cristiani. Ad accogliere pienamente il nuovo corso inaugurato da papa Ratti fu proprio il suo successore, papa Pio XII, il quale affrontò la questione della sessualità coniugale e del controllo delle nascite, rilanciò con forza il valore della verginità e del celibato, si confrontò in maniera ambigua e contraddittoria con la modernizzazione e gli strumenti che essa offriva.

Il 29 ottobre 1951 il papa prese parte al congresso dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche. In questa particolare occasione il pontefice pronunciò un celebre discorso, che è stato riconosciuto come periodizzante e carico di implicazioni⁸⁵. Esso era articolato in un'introduzione e quattro parti, ciascuna delle quali dedicata a un tema specifico⁸⁶; la seconda parte – indirizzata al tema dell'inviolabilità della vita umana – restituiva la posizione ufficiale della Chiesa rispetto alla delicata questione dell'interruzione di gravidanza. Il pontefice chiariva sin da subito che «“uomo” è il

⁸² La conferenza di Lambeth riunisce ancora oggi tutti i vescovi anglicani ed è convocata dall'arcivescovo di Canterbury. L'incontro si tiene, ogni dieci anni, nel Lambeth Palace di Londra. Nel 1930 la conferenza dichiarò legittimo il ricorso ai metodi contraccettivi, anche attraverso mezzi differenti dalla volontaria continenza. (Cfr. E. Betta, *De usu imperfecto matrimonii. Il Sant'Uffizio e il controllo delle nascite*, in “Quaderni storici”, fascicolo 1, aprile 2014, pp. 141-182).

⁸³ L'educazione sessuale era stata duramente condannata in una precedente enciclica, intitolata *Divini illius magistri* (promulgata da Pio XI il 31 dicembre 1929. L'enciclica è consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_31121929_divini-illius-magistri.html).

⁸⁴ A. Pattuzzi, *Il piacere e la colpa*, cit., p. 19.

⁸⁵ *Ivi*, p. 24.

⁸⁶ Di seguito i titoli delle quattro sezioni del discorso che riflettono perfettamente la concezione del mestiere delle ostetriche secondo il pontefice: “Il vostro apostolato professionale si esercita in primo luogo per mezzo della vostra persona”, “Il secondo aspetto del vostro apostolato è lo zelo nel sostenere il valore e la inviolabilità nella vita umana”, “Un terzo aspetto del vostro apostolato professionale si potrebbe denominare quello dell'assistenza della madre nel compimento pronto e generoso della sua funzione materna”, “L'ultimo aspetto del vostro apostolato riguarda la difesa così del retto ordine dei valori come della dignità della persona umana”.

bambino, anche non ancora nato, allo stesso grado e per lo stesso titolo che la madre», e precisava che il diritto alla vita è stabilito solo ed esclusivamente da Dio:

Ogni essere umano, anche il bambino nel seno materno, ha il diritto alla vita immediatamente da Dio, non dai genitori, né da qualsiasi società o autorità umana. Quindi non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna “indicazione” medica, eugenica, sociale, economica, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una diretta deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione, che miri alla sua distruzione, sia come a scopo, sia come a mezzo per un altro scopo, per sé forse in nessun modo illecito.⁸⁷

L’argomentazione impiegata da Pio XII era serrata e escludeva qualsiasi possibilità di contraddittorio: il diritto alla vita era una concessione di Dio e questo assunto, così forte, rendeva assolutamente illecito qualunque intervento dell’uomo sulla vita umana. Partendo da questo enunciato Pio XII ribadiva che, a prescindere dalle possibili motivazioni, «la diretta distruzione della cosiddetta “vita senza valore”, nata o non ancora nata [...] non si può in alcun modo giustificare». Riprendendo poi quanto già sostenuto da Pio XI nell’enciclica *Casti connubii*, papa Pacelli confermava che «ogni attentato dei coniugi nel compimento dell'atto coniugale o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, attentato avente per scopo [...] di impedire la procreazione di una nuova vita, è immorale»⁸⁸.

Nel discorso trovavano spazio anche delle riflessioni relative al tema del piacere sessuale. Il papa rendeva esplicite le sue preoccupazioni rispetto alle «ondate incessanti di edonismo» che minacciavano tutto il mondo e rischiavano di insinuarsi anche nella vita matrimoniale, mettendo così in discussione il fine primario per il quale Dio aveva creato l’unione tra uomo e donna: la procreazione. L’edonismo, che Pacelli definiva «anticristiano», inculcava nei consorti «la brama di rendere sempre più intenso il godimento nella preparazione e nella attuazione della unione coniugale», riducendo il rapporto matrimoniale al «concepimento dell’atto stesso» e al piacere che a esso era connesso. Ma, secondo il papa, il fedele doveva opporsi con forza a queste derive, poiché «la gravità e la santità della legge morale cristiana non ammettono una sfrenata soddisfazione dell’istinto sessuale e di tendere così soltanto al piacere e al godimento». Il fedele autentico – animato dalla legge morale cristiana – era in grado di esercitare il pieno controllo dei propri istinti poiché era un «uomo

⁸⁷ Pio XII, *Discorso alle partecipanti al congresso dell’Unione Cattolica Italiana Ostetriche*, 29 ottobre 1951 in *Discorsi e radiomessaggi di sua Santità Pio XII*, vol. XIII, Tipografia poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1952, (consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1951/documents/hf_p-xii_spe_19511029_ostetriche.html).

⁸⁸ *Ibidem*.

ragionevole», capace di non appiattare la propria esistenza sulla ricerca sfrenata del piacere sessuale, che tuttavia non era misconosciuto⁸⁹. Malgrado ciò, il papa sottolineava che i consorti avrebbero comunque dovuto essere in grado di mantenersi entro i «limiti di una giusta moderazione». Infatti, ricorrendo a una metafora curiosa, precisava che marito e moglie, «come nel gusto dei cibi e delle bevande, così in quello sessuale, essi non debbono abbandonarsi senza freno all'impulso dei sensi», e concludeva che «l'uso della naturale disposizione generativa è moralmente lecito soltanto nel matrimonio, nel servizio e secondo l'ordine dei fini del matrimonio medesimo»⁹⁰. Esortando le ostetriche a svolgere la loro missione lasciandosi ispirare dai principi della morale cristiana, il papa colse l'occasione per esprimere la posizione ufficiale della Chiesa rispetto a questioni sensibili, lanciando così un monito a tutti i fedeli⁹¹. Rispetto ai temi dell'inviolabilità della vita umana e del piacere sessuale le posizioni di Pio XII si mantenevano dunque in linea con la tradizione, ripresentando lo schema già proposto da Pio XI nella *Casti connubi*.

Il 25 marzo 1954 Pio XII diffuse l'enciclica *Sacra virginitas*. Il documento nacque dalla volontà del pontefice di sottolineare – contro le derive del tempo presente – il sacro valore della verginità e della castità non solo per coloro i quali erano consacrati, ma anche per i laici⁹². In opposizione a coloro i quali esaltavano il valore del matrimonio sulla castità, papa Pacelli ristabiliva l'ordine tradizionale, antepoendo la castità al vincolo matrimoniale e considerandola la via maestra per aspirare alla perfezione, e dunque al divino. Il matrimonio, infatti, ostacolava la devozione, dissipando le energie da dedicare a Dio. Energie che, invece, scegliendo la castità, non solo erano orientate nella giusta direzione, ma potevano produrre «iniziative veramente mirabili nel campo della religione e della carità», come peraltro testimoniato dalla “falange” «di vergini e di apostoli che, dai primi tempi della chiesa fino ai giorni nostri, hanno rinunciato al matrimonio per consacrarsi più liberamente e più completamente alla salvezza del prossimo per amore di Cristo»⁹³. Sebbene

⁸⁹ «Quello stesso Creatore, che nella sua bontà e sapienza ha voluto per la conservazione e la propagazione del genere umano servirsi dell'opera dell'uomo e della donna, unendoli nel matrimonio, ha disposto anche che in quella funzione i coniugi provino un piacere e una felicità nel corpo e nello spirito. I coniugi dunque nel cercare e nel godere questo piacere, non fanno nulla di male. Essi accettano quel che il Creatore ha loro destinato» *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Un anno prima del discorso alle ostetriche Pio XII si era rivolto ai farmacisti invitandoli a non vendere contraccettivi (cfr. Pio XII, *Grandezza e responsabilità della funzione del farmacista* in *Discorsi e radiomessaggi di sua Santità Pio XII*, vol. XII, Tipografia poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1961).

⁹² «La castità perfetta è la materia di uno dei tre voti che costituiscono lo stato religioso ed è richiesta nei chierici della chiesa latina ordinati negli ordini maggiori e nei membri degli istituti secolari, ma è praticata pure da numerosi laici, uomini e donne che, pur vivendo al di fuori dello stato pubblico di perfezione, rinunziano completamente [...] al matrimonio e ai piaceri della carne [...] vi sono, però, oggi alcuni che, allontanandosi in questa materia dal retto sentiero, esaltano tanto il matrimonio da anteporlo alla verginità; essi disprezzano la castità consacrata a Dio e il celibato ecclesiastico». Pio XII, Enciclica *Sacra virginitas*, 25 marzo 1954 (consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_25031954_sacra-virginitas.html)

⁹³ *Ibidem*.

l'enciclica fosse redatta a metà degli anni Cinquanta, la Chiesa mostrava di essere ancora legata allo schema tradizionale che, in una precisa scala di valore, anteponeva la scelta del celibato al matrimonio⁹⁴. Continuava a sopravvivere, inoltre, la concezione dualistica del corpo e dell'anima, considerati poli in costante conflitto e tensione fra loro⁹⁵. La castità era una virtù difficile, ma essa permetteva di esercitare un «perfetto dominio sui sensi del corpo», condizione indispensabile affinché l'anima potesse «condurre una vita spirituale tranquilla e libera». Secondo il pontefice, coloro i quali sostenevano che l'istinto sessuale – espressione per eccellenza della debolezza di spirito – fosse l'inclinazione più naturale dell'uomo trascuravano un altro istinto, ben più forte e radicato in ogni essere umano: l'istinto di conservazione. Riprendendo la tesi già sostenuta da Tommaso d'Aquino, il quale aveva individuato questo istinto come quello più «profondamente radicato nell'animo umano», Pio XII sottolineava che l'inclinazione sessuale assumeva un valore secondario rispetto all'istinto di conservazione. Era la ragione, definita dal papa un «privilegio singolare della nostra natura», a intervenire «per regolare tali istinti fondamentali e nobilitarli dirigendoli santamente»⁹⁶.

Il pontefice si scagliava poi verso chi supportava la tesi secondo la quale i sacerdoti, per poter comprendere pienamente le inquietudini e i dubbi dei fedeli, dovessero necessariamente misurarsi con la realtà che questi vivevano, e non fuggire da essa. In molti, infatti, sostenevano che i giovani chierici avrebbero dovuto «frequentare i cinematografi, persino quando si tratta di pellicole proibite dai censori ecclesiastici; sfogliare qualsiasi rivista, anche oscena; leggere qualsiasi romanzo, anche se messo all'Indice o proibito dalla stessa legge naturale», poiché «le masse di oggi vivono unicamente di tali spettacoli e di tali libri; e, chi vuole aiutarle, deve capire il loro modo di pensare e di vedere». Per il papa questo metodo formativo era «funesto», poiché fondato su un ragionamento «confuso» e fallace. Pertanto i giovani chierici,

Per essere formati alla vita spirituale e alla perfezione sacerdotale e religiosa, devono venire segregati dal tumulto secolare, prima di essere inseriti nella lotta della vita; restino pure a lungo nel seminario o nello scolasticato per ricevervi un'educazione diligente e accurata, imparando poco alla volta e con prudenza a

⁹⁴ Cfr. A. Pattuzzi, *Il piacere e la colpa*, cit., p. 33.

⁹⁵ «È vero, purtroppo, che le facoltà del nostro corpo e le passioni, sconvolte in seguito al primo peccato di Adamo, tendono al dominio non solo dei sensi ma anche dell'anima, offuscando l'intelligenza e debilitando la volontà. Ma la grazia di Gesù Cristo, principalmente attraverso i sacramenti, ci viene data proprio perché, vivendo la vita dello spirito, teniamo a freno il corpo (cf. Gal 5, 25; 1 Cor 9, 27). La virtù della castità non pretende da noi l'insensibilità agli stimoli della concupiscenza, ma esige che la sottomettiamo alla retta ragione e alla legge di grazia, tendendo con tutte le forze a ciò che nella vita umana e cristiana vi è di più nobile» (Pio XII, Enciclica *Sacra virginitas*, cit.).

⁹⁶ *Ibidem*.

prendere contatto con i problemi del nostro tempo [...] Quale giardiniere esporrebbe alle intemperie delle giovani piante esotiche, col pretesto di sperimentarle? Ora, i seminaristi e i giovani religiosi sono pianticelle tenere e delicate, da tenersi ben protette e da allenare progressivamente alla lotta.⁹⁷

Il «tumulto scolastico» di cui parlava il pontefice era causato dall'irruzione della modernità e dei suoi vizi – nel caso specifico attraverso le pellicole, le riviste e i romanzi – nella società tradizionale. Tuttavia è opportuno sottolineare che il rapporto che il pontefice intrattenne i processi di modernizzazione fu complesso e non privo di ambiguità. Infatti, se da un lato Pio XII condannava con fermezza la modernizzazione e le conseguenze che essa stava producendo sulla società, dall'altro si serviva degli strumenti che essa offriva, anche al fine di garantire una diffusione più capillare dei precetti e dei valori della morale cattolica. Inoltre il pontefice non disdegnava affatto il riferimento ai divi più popolari, proponendo ai fedeli confronti e paragoni spesso sorprendenti tra le figure più importanti della storia del cristianesimo e i grandi miti della modernità. Nel 1947, ad esempio, nel corso di un'udienza tenuta in piazza San Pietro con gli uomini di Azione cattolica, accostò la figura di San Paolo a quella del ciclista Gino Bartali, all'epoca grande personaggio della cultura popolare⁹⁸. La battaglia per la moralità condotta da papa Pacelli non si limitava solo a interventi su temi rispetto ai quali i cattolici ritenevano di possedere un primato, ma si estendeva anche a altri ambiti, come ad esempio lo sport⁹⁹, il cinema e la televisione.

In Italia l'avvento della TV generò un dibattito molto acceso tra gli intellettuali; all'interno di questo dibattito gli storici della televisione hanno individuato tre

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ «La dura gara, di cui parla S. Paolo, è in corso; è l'ora dello sforzo intenso. Anche pochi istanti possono decidere la vittoria. Guardate il vostro Gino Bartali, membro dell'Azione cattolica; egli ha più volte guadagnato l'ambita "maglia". Correte anche voi in questo campionato ideale, in modo da conquistare una ben più nobile palma: *Sic turrite ut comprehendatis* (1 Cor. 9, 24)» (Pio XII, *Udienza agli uomini di Azione cattolica in Piazza S. Pietro*, 7 settembre 1947 in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. IX, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1948 (consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1947/documents/hf_p-xii_spe_19470907_uomini-azione-cattolica.html)

⁹⁹ «Nell'intensivo uso ed esercizio del corpo occorre tener conto di questo fatto. Come vi è una ginnastica e uno sport, che con la loro austerità concorrono a raffrenare gl'istinti, così si hanno altre forme di sport che li risvegliano, sia con forza violenta, sia con le seduzioni della sensualità. Anche dal lato estetico, col piacere della bellezza, con l'ammirazione della ritmica nella danza e nella ginnastica, l'istinto può insinuare il suo veleno negli animi. Vi è inoltre nello sport e nella ginnastica, nella ritmica e nella danza, un certo nudismo, che non è né necessario né conveniente. Non senza ragione, or sono alcuni decenni un osservatore del tutto imparziale ebbe a dire: «Ciò che in questo campo interessa la massa, non è la bellezza del nudo, ma il nudo della bellezza». Dinanzi ad una tale maniera di praticare la ginnastica e lo sport il senso religioso e morale oppone il suo Veto» (Pio XII, *Discorso ai partecipanti al congresso scientifico nazionale italiano dedicato alle attività ginnico-sportive*, 8 novembre 1952. Consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1952/documents/hf_p-xii_spe_19521108_gran cuore.html).

differenti orientamenti¹⁰⁰: quello rappresentato dagli intellettuali di sinistra, quello del fronte laico o “tecnico” e infine quello dei cattolici. La sinistra, influenzata anche dalle posizioni degli studiosi della Scuola di Francoforte, esprimeva un rifiuto piuttosto netto del nuovo *medium* di massa¹⁰¹, mentre il fronte laico mostrava un’attitudine più neutrale e accoglieva in maniera imparziale il suo avvento¹⁰²; i cattolici, invece, intuirono sin dall’inizio la portata rivoluzionaria del mezzo, individuando in esso un potenziale «strumento per la crescita del popolo di Dio»¹⁰³. La televisione avrebbe potuto assolvere a un’importante funzione pedagogica: educare gli italiani ai valori cristiani, favorendo la diffusione di una sana moralità. Il 9 gennaio 1954, Pio XII, in occasione dell’avvio delle prime trasmissioni televisive, diffuse un’esortazione apostolica ai vescovi, intitolata *I rapidi progressi*. Nel documento il pontefice definiva la televisione un «meraviglioso mezzo offerto dalla scienza e dalla tecnica all’umanità», che avrebbe incentivato le persone a riscoprire il valore della vita domestica allontanandone dai pericoli del mondo esterno¹⁰⁴; inoltre esso avrebbe giovato alla diffusione del messaggio evangelico, come testimoniato dai risultati raggiunti in questo senso nelle nazioni dove era stato già introdotta¹⁰⁵. Dal punto di vista del pontefice, grazie alla televisione si sarebbero rinsaldati «ancor più i vincoli spirituali della grande famiglia cristiana», e sarebbe arrivata agli uomini «per opera di questo meraviglioso strumento, una maggior conoscenza, un miglior approfondimento, ed una più vasta dilatazione del regno di Dio nel mondo¹⁰⁶». L’entusiasmo del papa, tuttavia, non era completamente scevro da preoccupazioni; la televisione, infatti, avrebbe invaso lo spazio intimo del focolare domestico, sarebbe penetrata «in ogni casa e luogo, in qualsiasi ora, recandovi non solo i suoni e le parole,

¹⁰⁰ Su questi temi si rimanda a: G. Crapis, *La parola impreveduta. Intellettuali, industria e società all’avvento della televisione in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999; F. Colombo, *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall’Ottocento agli anni Novanta*, Bompiani, Milano 1998; A. Grasso, *Storie e culture della televisione italiana*, Mondadori, Milano 2013; A. Grasso e M. Scaglioni (a cura di), *Schermi di Autore. Intellettuali e televisione*, Rai Eri, Roma 2002.

¹⁰¹ Il 9 gennaio 1954, a distanza di pochi giorni dall’inizio della programmazione ufficiale RAI, “L’Unità” scriveva: «la tv sarà un privilegio riservato a pochi eletti, ma di invidiarli francamente non ci sentiamo e questo per la semplicissima ragione che abbiamo seguito i programmi che la tv italiana offre agli abbonati. Francamente verrebbe voglia di chiamare privilegiati quelli che nella rete non sono caduti e hanno fatto a meno della tv» (“L’Unità”, 9 gennaio 1954).

¹⁰² Del fronte laico facevano parte il gruppo del “Movimento Comunità” di Adriano Olivetti (cfr. F. Colombo, *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall’Ottocento agli anni Novanta*, Bompiani, Milano 1998).

¹⁰³ G. Crapis, *La parola impreveduta. Intellettuali, industria e società all’avvento della televisione in Italia*, cit., p. 19.

¹⁰⁴ A tal proposito Pio XII scriveva: «mentre [...] in questi ultimi tempi il cinematografo, lo sport, nonché le dure necessità del lavoro quotidiano tendono ad allontanare sempre più dalla casa i membri della famiglia, turbando in tal modo il naturale svolgimento della Vita domestica, come non rallegrarci nel vedere la Televisione contribuire efficacemente a ricostruire questo equilibrio, offrendo all’intera famiglia possibilità di prendere insieme onesto svago, lontano dai pericoli di compagnie e luoghi malsani?» (Pio XII, Esortazione apostolica, *I rapidi progressi*. Consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/apost_exhortations/documents/hf_p-xii_exh_19540101_rapidi-progressi.html).

¹⁰⁵ Cfr. *ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

ma anche la concretezza e la mobilità delle immagini». A destare le inquietudini del pontefice era soprattutto la possibilità che, attraverso la programmazione televisiva, gli italiani – in particolar modo i più giovani – potessero entrare in contatto con pellicole e rappresentazioni teatrali che «in numero ancora troppo limitato sono in grado di soddisfare pienamente alle esigenze della morale cristiana». Per arginare questo rischio Pio XII chiamava in causa da un lato le autorità pubbliche, che avrebbero dovuto esercitare un attento controllo affinché «in nessuna maniera» venisse recata «offesa o turbamento a quell'aura di purezza e di riservatezza che deve circondare il focolare domestico», ma anche i vescovi e i sacerdoti. Questi ultimi avrebbero dovuto impegnarsi nell'educare i fedeli a «una coscienza retta dei doveri cristiani circa l'uso della Televisione»¹⁰⁷, capace di avvertirne le grandi potenzialità ma anche gli insidiosi pericoli.

L'intervento del pontefice in campo cinematografico fu ancora più risoluto¹⁰⁸. L'americanizzazione aveva introdotto anche in Italia la “moda del sesso” e il papa si mobilitò da subito per frenarne la diffusione¹⁰⁹. Come già aveva intuito il suo predecessore¹¹⁰, Pio XII comprese l'importanza della settima arte e il suo valore pedagogico. Il pontefice tenne due importanti discorsi nei quali condensò le sue idee sul cinema. Il primo, rivolto ai rappresentanti dell'industria cinematografica italiana, fu pronunciato il 21 giugno 1955 ed era strutturato in due parti: una prima dedicata all'analisi del cinema, della sua importanza e dei pericoli ad esso connessi e una seconda nella quale il pontefice forniva alcune indicazioni sulle caratteristiche che avrebbe dovuto possedere il film ideale. Constatato il grande fascino che la cinematografia esercitava sulle persone, soprattutto tra le classi sociali più umili «per le quali il cinema costituisce sovente l'unico svago dopo il lavoro» e tra i giovani che nel cinema vedevano un mezzo «rapido e dilettevole» per soddisfare la «sete di conoscenze ed esperienze che la loro età promette», Pio XI sottolineava quanto importante fosse l'intervento censorio dell'autorità pubblica su alcune pellicole,

¹⁰⁷ *Ibidem*. Pio XII invitava le autorità pubbliche a fissare delle norme che potessero regolare i contenuti delle trasmissioni televisive, con lo scopo di scongiurare derive immorali: «amiamo, anzi, sperare che, per quanto riguarda i programmi degli spettacoli, opportune norme saranno emanate, dirette a fare servire la Televisione alla sana ricreazione dei cittadini, ed a contribuire altresì in ogni circostanza alla loro educazione ed elevazione morale» (*Ibidem*).

¹⁰⁸ Su questo tema Lanaro scrive: «la sfida principale con cui la chiesa si erge di fronte al “moderno” – per catturarlo e offrirlo all'eterno – è forse il tentativo di addomesticare la nascente civiltà del visivo e del sonoro; e il cinematografo è il canale di comunicazione su cui essa concentra i suoi massimi sforzi» (S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 100).

¹⁰⁹ Cfr. T. Subini, *La via italiana alla pornografia. Cattolicesimo, sessualità e cinema (1946-1986)*, Le Monnier, Firenze 2021, pp. 12-23.

¹¹⁰ Il 29 giugno 1936, papa Pio XI diffuse l'enciclica *Vigilanti cura*. Destinata all'Episcopato degli Stati Uniti, fu la prima enciclica dedicata interamente al cinema. Nel documento il pontefice sottolineava che l'arte cinematografica non doveva limitarsi alla produzione di film destinati al solo svago, ma avrebbe dovuto impegnarsi a produrre opere capaci di «illuminare gli spettatori e positivamente indirizzarli al bene» (cfr. Pio XI, *Vigilanti cura*, 29 giugno 1936. Consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_29061936_vigilanti-cura.html).

capaci di diffondere influssi pericolosi e di offendere il «patrimonio civile e morale del popolo»¹¹¹. Il pontefice invitava poi i rappresentanti dell'industria cinematografica a produrre «in luogo di spettacoli irrilevanti o perversi, visioni buone, nobili, belle», le quali potevano risultare comunque «avvincenti senza esser torbide». Il cinema, secondo Pio XII, doveva esprimere soprattutto il rispetto verso l'uomo, «con la dignità e l'altezza che il Creatore gli diede quando lo fece a sua immagine e somiglianza». Pertanto il film ideale, in rapporto al suo fruitore, cioè allo spettatore, doveva essere in grado di comunicare «il senso della realtà, ma di una realtà veduta con gli occhi di chi sa più di lui, e trattata con la volontà di chi fraternamente si pone quasi accanto allo spettatore per poterlo, se è il caso, aiutare e confortare»¹¹².

Il secondo discorso, pronunciato il 28 ottobre 1955, riprendeva in parte quanto già esposto nel primo, approfondendone però alcuni punti. Se nel primo il pontefice aveva fatto emergere i caratteri del film ideale in relazione allo spettatore, in questo secondo discorso il film ideale era considerato in rapporto all'oggetto, ossia al suo contenuto, e nella sua relazione con la comunità, intesa nelle sue forme principali: ossia la famiglia, lo Stato e la Chiesa. Pio XII esordiva evidenziando l'urgenza di una riflessione sul cinema, contro coloro i quali consideravano questa riflessione marginale e priva di importanza¹¹³: il cinema sollevava importanti questioni di carattere morale che necessitavano della cura e dell'attenta «vigilanza» della Chiesa «e dei suoi pastori». Premesso ciò il pontefice passava in rassegna le principali tipologie di film in relazione al contenuto (film educativi, film d'azione, film d'argomento religioso, film che offrivano una rappresentazione del male) e ribadiva il valore pedagogico che essi potevano avere se ispirati al rispetto per la dignità dell'uomo, per il sacro valore della famiglia «alveo del genere umano» e «capolavoro della somma sapienza e bontà del Creatore», e al rispetto dello Stato e della Chiesa. Dal punto di vista del pontefice la società moderna spingeva in molti casi a disprezzare la famiglia e ad esprimere un certo scetticismo nei confronti di questa

¹¹¹ Il pontefice precisava: «la vigilanza e la reazione dei pubblici poteri, pienamente giustificate dal diritto di difendere il comune patrimonio civile e morale, si manifestano con varie forme: con la censura civile ed ecclesiastica dei film, e se occorre, con la loro proibizione; con le liste dei film pubblicate da apposite commissioni esaminatrici, che li qualificano, secondo il merito, per notizia e norma del pubblico» (Pio XII, *Ai rappresentanti dell'industria cinematografica italiana*, 21 giugno 1955. Consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/apost_exhortations/documents/hf_p-xii_exh_25101955_ideal-film.html).

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ «Certamente il cinema, essendo per sua natura arte e svago, sembra che dovrebbe rimanere contenuto quasi ai margini della vita, retto, beninteso, dalle comuni leggi che regolano le ordinarie attività umane; ma poiché, di fatto, è divenuto per la presente generazione un problema spirituale e morale d'immensa portata, non può essere trascurato da coloro che hanno a cuore la sorte della parte migliore dell'uomo e del suo avvenire» (Pio XII, *Ai rappresentanti dell'unione internazionale degli esercenti cinema e della federazione internazionale dei distributori di film*, 28 ottobre 1955. Consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/apost_exhortations/documents/hf_p-xii_exh_25101955_ideal-film.html).

fondamentale istituzione, e diversi film avevano contribuito a trasmettere questo tipo di mentalità¹¹⁴. Contro queste derive il film ideale avrebbe dovuto, al contrario, diffondere «il concetto, naturalmente retto e umanamente nobile, della famiglia», offrendo allo spettatore una rappresentazione della «felicità dei coniugi, genitori e figli» nonché dei notevoli vantaggi derivanti dall'essere «stretti dal vincolo degli affetti nel riposo e nella lotta, nella gioia e nel sacrificio»¹¹⁵. Analogamente alla famiglia anche lo Stato era considerato dal papa un'istituzione naturale, quindi «voluta e data dal Creatore»; pertanto i cattolici dovevano rispettarlo e a riconoscerne il valore e l'autorità. Il disorientamento che attraversava le società moderne rischiava invece di determinare grande sfiducia e «ripugnanze affettive» nei confronti dello Stato. Ma, secondo Pio XII, anche in questo campo il cinema «con l'efficacia che gli è propria» avrebbe potuto intervenire «per impedire correnti dissolvitrici», ridestando l'attenzione «su quanto di buono sia caduto in desuetudine» e facendo riscoprire il valore di ciò «che è stato falsamente valutato»¹¹⁶. Infine, per quanto concerne la Chiesa, il papa sottolineava che essa, a differenza della famiglia e dello Stato, non traeva origine dalla natura, ma poggiava «sulla positiva fondazione del Redentore» che, proprio in essa avrebbe «depositato la sua verità e la sua grazia, affinché sia agli uomini luce e forza nel cammino terreno verso la patria celeste». Dal punto di vista di Pio XII, la particolare configurazione della Chiesa, che recava in sé traccia del soprannaturale, trascendeva completamente le possibilità offerte dai mezzi espressivi a disposizione dell'uomo. Se pertanto un film avesse voluto occuparsi di vicende relative alla Chiesa, avrebbe dovuto riconoscere a fondo questa particolare configurazione, al fine di «assicurarle il rispetto e la venerazione di cui è degna»¹¹⁷, operando con «cognizione, con tatto religioso, con semplicità e decoro»¹¹⁸.

Nel 1957 – un anno prima di morire – Pio XII tornò nuovamente a parlare di cinema, televisione e radio nell'enciclica *Miranda prorsus*¹¹⁹. Si tratta di un'ulteriore testimonianza dell'«ossessione spasmodica, multiforme, martellante, quasi ossessiva»¹²⁰ che papa Pacelli nutriva per i mezzi di comunicazione di massa, e che attraversò tutto il suo pontificato. L'attitudine di Pio XII nei confronti della modernità, a tratti molto contraddittoria, costituisce un esempio significativo di

¹¹⁴ «È certamente deplorabile che taluni film si accordino con l'ironia e con lo scetticismo verso l'istituto tradizionale della famiglia, con l'esaltare le sue traviate realtà, e soprattutto lanciando sottili e frivoli spregi alla dignità degli sposi e dei genitori» (*Ibidem*).

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Pio XII, lettera enciclica *Miranda prorsus*, 8 settembre 1957 (consultabile online al seguente indirizzo: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_08091957_miranda-prorsus.html).

¹²⁰ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 109.

«modernizzazione reazionaria»¹²¹, categoria che è stata impiegata da alcuni studiosi per descrivere l'atteggiamento assunto dai cattolici dinnanzi ai processi di modernizzazione. Secondo questi studiosi, rispetto alle novità introdotte dalla modernizzazione, il cattolicesimo avrebbe operato «una apertura selettiva», accogliendone cioè alcuni aspetti – in particolare quelli offerti da certe innovazioni tecnologiche – ed escludendone altri, mirando a un «tentativo di ammodernamento organizzativo più che culturale e religioso»¹²². Inoltre, le ingerenze e gli sconfinamenti del pontefice in ambiti tradizionalmente trascurati dai cattolici testimoniano in maniera chiara quel fenomeno di compenetrazione tra Chiesa e Stato che si realizzò in Italia, nel periodo postfascista. Al processo di democratizzazione, infatti, si accompagnò un processo di clericalizzazione piuttosto consistente, tanto da dare luogo a una sorta di: “regime clericale”¹²³, categoria storiografica utile per descrivere le politiche adottate dalla Chiesa rispetto alle questioni di costume¹²⁴.

II.5 Italia oscena. I primi scandali

La battaglia per la moralità portata avanti con grande determinazione dalla Chiesa trovò un solido sostegno nelle autorità governative, oltre che in ampi settori della magistratura. Questa collaborazione tra la Chiesa e le istituzioni determinò un clima di sorveglianza inflessibile sulla morale¹²⁵, ben esemplificato da alcuni celebri scandali legati alla sfera dell'intimità e all'esibizione del corpo – o anche di parti del corpo – femminile.

Nel 1947 una rivista che aveva pubblicato in copertina una riproduzione della *Maya desnuda* del pittore spagnolo Francisco Goya fu condannata per oscenità; nel 1949, invece, Mario Scelba, allora Ministro dell'interno, proibì un manifesto che riproduceva la *Nascita di Venere* del Botticelli¹²⁶. Il 20 luglio 1950 l'onorevole e futuro presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro rimproverò in un ristorante romano la signora Edith Mingoni in Toussan perché si era tolta il bolero che indossava su un abito a bretelle, lasciando così scoperte le spalle. Scalfaro rivolse alla

¹²¹ L'espressione è di Renato Moro (cfr. R. Moro, *Il "modernismo buono". La modernizzazione cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in "Storia contemporanea", a. XIX, n. 4, 1988).

¹²² *Ivi*, p. 714.

¹²³ T. Subini, *La via italiana alla pornografia. Cattolicesimo, sessualità e cinema (1946-1986)*, cit., p. 15.

¹²⁴ Infatti «se non è certo esistito un "regime clericale" in grado di mettere in crisi gli assetti democratici del Paese, è vero che nello specifico ambito dello spettacolo e in particolare della rappresentazione della sessualità si assiste a un controllo di tipo clericale che il termine "regime" (da intendersi in senso traslato) inquadra perfettamente». *Ivi*, p. 16.

¹²⁵ M. Barbanti, *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità" 1948-1960. Appunti sul "regime clericale"*, in "Italia contemporanea", n. 189, dicembre 1992, p. 607.

¹²⁶ Entrambi gli episodi sono riportati in F. Ceccarelli, *Il letto e il potere. Storia sessuale della prima Repubblica*, Longanesi, Milano 1994.

donna queste parole: «È uno schifo! È una cosa indegna e abominevole! Lei manca di rispetto al locale e alle persone presenti. Se è vestita in quel modo è una donna disonesta. Le ordino di rimettere il bolero»». Al rimprovero di Scalfaro si aggiungeva il commento dell'onorevole Umberto Sampietro: «è una bestia vestita così!». Edith Mingoni querelò Scalfaro e Sampietro, la vicenda fu seguita dalla stampa nazionale e alla Camera furono presentate persino delle interrogazioni parlamentari sui fatti. Il padre della Mingoni, un colonnello dell'aeronautica militare, sfidò Scalfaro a duello, ma la sfida fu respinta¹²⁷.

È in questo clima di intransigenza e rigore morale che si inserisce lo scandalo che travolse il popolare ciclista Fausto Coppi. Nel 1948, Coppi, già sposato con Bruna Ciampolini, conobbe Giulia Occhini, moglie di Enrico Locatelli, un medico appassionato di ciclismo. La donna, al fine di ottenere un autografo da regalare al marito, entrò in contatto con il ciclista e nel giro di poco tempo tra i due nacque una relazione. Lo scandalo scoppiò nel 1953 quando Coppi e Occhini andarono a convivere stabilendosi in una villa a Novi Ligure. La separazione tra il ciclista e Bruna Ciampolini avvenne nel 1954 e fu consensuale, mentre Locatelli, marito della “dama bianca” – così soprannominata perché era stata vista vestita di bianco in un evento sportivo – denunciò la donna per adulterio. A seguito della denuncia i carabinieri fecero irruzione nel cuore della notte nella villa di Novi Ligure ed eseguirono la prova del “letto caldo”: esaminarono cioè lenzuola e materassi per accertarsi che i due giacessero nello stesso letto. Giulia Occhini fu arrestata e portata nel carcere di Alessandria, dove trascorse quattro giorni prima di essere trasferita in domicilio coatto ad Ancona, ospite di una zia. A Coppi, invece, fu ritirato il passaporto. Nella primavera del 1955 il processo si chiuse con la condanna di entrambi gli imputati: due mesi di carcere per il ciclista, tre per la dama bianca per aver abbandonato il tetto coniugale¹²⁸. Questi alcuni passi della dura requisitoria che pronunciò in tribunale il pubblico ministero, Teonesto Aragnetti:

Fausto Coppi è un ingenuo, un buon uomo vissuto nelle campagne, di famiglia modesta, che con la fama e la ricchezza è venuto a contatto di un mondo da cui si è lasciato incantare. Ha vinto molte battaglie ciclistiche, ma ha perso quella dell'amore. Oggi crede di aver conquistato la signora Locatelli, ma non si accorge che è la donna a sedurre l'uomo. La bella Giulia ha atteso al varco l'uomo che non era soltanto un asso del ciclismo mondiale ma anche un asso di denari. Fausto Coppi e Giulia Occhini sono dei fedifraghi [...]. Coppi non si illuda di poter comprare col denaro l'affetto di una famiglia. Non voglio infierire contro Coppi perché lo

¹²⁷ La vicenda è riportata in J. Foot, *L'Italia e le sue storie 1945-2019*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 109-111.

¹²⁸ Per una ricostruzione dell'intera vicenda si rimanda a: A. De Stefano, *Giulia e Fausto. La storia segreta dell'amore scandaloso che spaccò l'Italia*, Rizzoli, Milano 2011.

considero una vittima di quella adescatrice che è la signora Locatelli. Ma poiché essi non hanno mostrato alcuna resipiscenza, per cui sarebbe ingiusto concedere il beneficio della condizionale, chiedo per Fausto Coppi la condanna a 2 mesi di reclusione e a Giulia Occhini chiedo siano inflitti 3 mesi di reclusione.¹²⁹

Le parole di sdegno del pubblico ministero erano rivolte soprattutto a Giulia Occhini, considerata una donna astuta e calcolatrice, mentre il giudizio nei confronti del ciclista sembrava decisamente più indulgente. La dama bianca subì violenti attacchi anche da parte dell'opinione pubblica e da una parte della stampa: subito dopo la sentenza, fuori dal tribunale, ricevette insulti e sputi da diverse donne, persino il papa prese posizione rispetto alla vicenda¹³⁰. Tuttavia molte giornaliste solidarizzarono con Occhini, fra queste Anna Garofalo. Partendo da un'analisi del film *Il seduttore*¹³¹, la giornalista sviluppò una riflessione più ampia sulla condizione di subalternità alla quale erano ancora confinate le donne nella società italiana del tempo. La vicenda che colpì la "dama bianca", a parere di Garofalo, costituiva una testimonianza significativa in questo senso. La giornalista precisava:

In Italia i seduttori piacciono e si è pieni di indulgenza nei loro riguardi. Assai severi si è, invece, per le seduttrici o, anche più semplicemente, per le donne che osino gettare un occhio oltre il chiuso delle pareti coniugali. Il trattamento riservato alla "dama bianca", condannata al domicilio coatto, come un'adescatrice notturna, mentre il suo "partner", tutto sommato, continua gli allenamenti su pista, dimostra in modo lampante la teoria dei due pesi e delle due misure.¹³²

Un altro episodio che destò scandalo nell'Italia degli anni Cinquanta fu la relazione tra Ingrid Bergman e Roberto Rossellini. Impressionata dalla visione di *Roma città aperta* e di *Paisà*, Bergman scrisse una lettera a Rossellini nella quale dichiarava la propria disponibilità a lavorare per lui. Fu l'inizio di un sodalizio artistico e di un

¹²⁹ F. Ivaldi, *Coppi condannato a due mesi di reclusione*, in "l'Unità", 15 marzo 1955.

¹³⁰ Bartolo Paschetta, collaboratore di Luigi Gedda, scrisse una lettera a Fausto Coppi a nome del papa esprimendosi con queste parole: «Caro Fausto, ieri il Santo Padre mi ha fatto sapere che era addolorato delle notizie pubblicate sui giornali sul tuo conto, e voleva da me ragguagli in proposito, in quanto Lui, che ti vuole molto bene e apprezza le tue qualità sportive, si rifiuta di credere vera la cosa. Mi incarica di farti sapere che prega per te e confida in te [. . .]. Senza voler forzare le tue decisioni e senza pretesa che il mio consiglio possa mutare di colpo i tuoi piani, non posso esimermi dall'invitarti a riflettere bene sulle conseguenze di una decisione affrettata [. . .]. Capisco che la cosa si presenta per te molto difficile, però, caro Fausto, ricordati che non impunemente si violano certe leggi e impegni liberamente presi [. . .]. Caro Fausto, io spero ancora che presto potrò dare al santo Padre la conferma della infondatezza delle notizie dei giornali [. . .]. Io continuo a pregare e sperare che Iddio illumini te e lei e colla pace delle vostre coscienze, si ricostituiscano nella pace e nell'amore due famiglie minacciate di distruzione» (la lettera è riportata in G. Moroni, *Fausto Coppi uomo solo*, Editrice Italia letteraria, Milano 1992, pp. 10-119).

¹³¹ *Il seduttore*, regia di Franco Rosi (Italia, 1954).

¹³² A. Garofalo, *La moglie del seduttore*, in "Cinema Nuovo", annata III, numero 47, 25 novembre 1954, p. 351.

amore molto contrastato, dal quale nacquero tre figli Robertino, Isabella e Isotta. La relazione adulterina tra la diva e il regista scandalizzò non solo l'Italia ma anche gli Stati Uniti, dove Bergman aveva girato diversi film, interpretando spesso il ruolo di donna ingenua e pura, e generando così un contrasto netto tra l'immagine cinematografica e la sua condotta di vita, giudicata immorale¹³³. La vicenda fu raccontata in Italia da diverse riviste, tra le altre anche dalla popolarissima "Oggi", che si sforzò di normalizzare l'immagine della diva, dedicandole diverse copertine in cui veniva ritratta sempre in compagnia dei figli: il fine era fornire ai lettori una visione dell'attrice più rassicurante e materna¹³⁴. La rivista, infatti, evidenziando la maternità di Bergman come «vocazione primaria della donna», mirava a annullare «la carica sovversiva della sua sessualità scandalosa», riconfigurando la celebrità della diva «in un contesto culturale dominato da un ritorno al materno»¹³⁵.

Negli stessi anni in cui Bergman viveva la sua storia d'amore con Roberto Rossellini, un'altra relazione adulterina suscitava la curiosità morbosa degli italiani e riempiva le pagine di riviste come "Noi donne", "Così" e, anche in questo caso, "Oggi": quella tra il produttore Carlo Ponti e l'attrice Sophia Loren. Il primo incontro tra Ponti e Loren avvenne nel 1950, quando l'attrice aveva solo sedici anni, mentre il produttore era già sposato con Giuliana Fiastri, dalla quale aveva avuto due figli. Nel 1956 Ponti si recò in Messico, dove riuscì a ottenere il divorzio dalla moglie e, un anno dopo, sposò per procura Sophia Loren. Il matrimonio in Messico suscitò la reazione avversa di tutto il mondo cattolico che non si limitò ad accusare la coppia di bigamia, ma chiese persino il boicottaggio dei film in cui compariva l'attrice¹³⁶. La relazione tra il produttore e la diva avviò un dibattito pubblico particolarmente acceso, che vide schierarsi in maniera piuttosto netta le riviste. Quelle di area cattolica, come "Così" e "Famiglia cristiana", attaccarono esplicitamente la coppia, altre, come "Noi donne", invece, partendo dall'analisi della vicenda, colsero l'occasione per denunciare l'arretratezza della legislazione italiana rispetto al diritto di famiglia e di conseguenza l'urgenza di procedere con un aggiornamento delle leggi rispetto a questi temi¹³⁷. Come nel caso della "dama bianca" anche nella vicenda Loren-Ponti a pagare il prezzo più alto fu, ancora una volta, la donna: Sophia Loren, accusata di aver sedotto il produttore e di averne turbato l'equilibrio familiare, fu

¹³³ S. Gundle, *Saint Ingrid at the Stake: Stardom and Scandal in the Bergman-Rossellini Collaboration* in D. Forgacs, S. Lutton, G. Nowell-Smith, *Roberto Rossellini: Magician of the Real*, BFI, London 2000.

¹³⁴ «Dal momento della sua unione con Rossellini [...] l'attrice viene rappresentata quasi esclusivamente in chiave materna, tramite un apparato fotografico che diventa centrale nella riconfigurazione della *star persona* di Ingrid Bergman da diva hollywoodiana immorale, portatrice di un'alterità radicale in termini di femminile e materno, a sposa e madre felice in Italia» M. E. D'Amelio, *Ingrid mamma felice e Sophia nei guai: maternità, divismo e scandali mediali sulle pagine di Oggi 1949-1959*, in "Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia", v. 4, n. 8 (2020), p. 20.

¹³⁵ *Ivi*, p. 23.

¹³⁶ *Ivi*, p. 25.

¹³⁷ Un'analisi approfondita delle reazioni che la stampa ebbe rispetto al caso è presente in *Ivi*.

considerata la sola responsabile della vicenda. L'accanimento dei cattolici fu particolarmente forte; l'attrice, infatti, finì per incarnare il simbolo di un mondo e di un'Italia in transizione, che si stava inesorabilmente spostando su posizioni morali più moderne, lontane dal rigido conservatorismo dei benpensanti¹³⁸. La rivista "Oggi", come già accaduto nel caso Bergman, tentò di riabilitare l'attrice agli occhi dell'opinione pubblica proponendo ai lettori la narrazione di una maternità rassicurante, che potesse sostituire all'immagine scandalosa della donna adulterina quella della madre completamente dedita alla cura dei propri figli; questa riabilitazione avvenne sia sulla rivista, che raccontò agli italiani i dolori più intimi, gli aborti e le gravidanze difficili affrontate da Sophia Loren, ma anche al cinema¹³⁹. Nel film *La Ciociara*¹⁴⁰ l'attrice interpretò il ruolo – che le valse l'Oscar – di una madre tormentata, costretta ad assistere impotente allo stupro della figlia.

Nel 1963 anche la popolare cantante Mina, come accaduto a Ingrid Bergman e Sophia Loren, fu travolta da uno scandalo. La cantante ebbe un figlio dall'attore Corrado Pani, già sposato con Renata Monteduo. Malgrado Pani fosse separato dalla moglie da tempo, la relazione con Mina fu percepita dall'opinione pubblica come un rapporto irregolare, reso ancora più scandaloso dalla nascita di un figlio. Inizialmente la coppia aveva deciso di far nascere il bambino nel Regno Unito, per poter aggirare la legge italiana che impediva ad un uomo già sposato di poter riconoscere un figlio nato da una relazione extraconiugale. La stampa però scoprì che Mina era incinta e la cantante diede alla luce il bambino in Italia, fatto quest'ultimo che impedì a Corrado Pani di attribuire al figlio appena nato il proprio cognome. Per evitare l'accusa di concubinato¹⁴¹ la cantante e l'attore furono poi costretti a vivere in albergo e, seppure per un breve periodo, Mina fu allontanata dalle reti nazionali. Stessa sorte toccò a Carla Gravina, che ebbe un figlio da Gian Maria Volonté, e a Stefania Sandrelli che, nel 1964, ebbe una figlia da Gino Paoli, all'epoca già sposato¹⁴². Le scelte di vita di questi personaggi dello spettacolo – molto distanti dalla morale tradizionale – evidenziavano le ormai evidenti crepe dell'istituto familiare, nonché la crisi della rigida distinzione dei ruoli in base al genere. Fenomeni, questi ultimi, che furono al centro di diverse inchieste giornalistiche, saggi e film di quel periodo. Nel 1954, persino su una rivista femminile di area cattolica come "Annabella", era comparso un

¹³⁸ Cfr. *ivi*, p. 28.

¹³⁹ *Ivi*, p. 29.

¹⁴⁰ Regia di Vittorio De Sica (1960).

¹⁴¹ L'articolo 560 del Codice Penale recitava: «il marito, che tiene una concubina nella casa coniugale, o notoriamente altrove, è punito con la reclusione fino a due anni. La concubina è punita con la stessa pena. Il delitto è punibile a querela della moglie». L'articolo fu dichiarato costituzionalmente illegittimo dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 147 del 3 dicembre 1969.

¹⁴² F. Balestracci, *La sessualità degli italiani*, cit. p. 46.

articolo intitolato *Si può vivere bene senza un uomo che circoli per la casa?*¹⁴³. Qualche anno dopo, nel 1959, la giornalista Gabriella Parca raccolse in un volume intitolato *Le italiane si confessano* le lettere inviate da diverse donne alla *Piccola posta* ospitata su due settimanali a fumetti¹⁴⁴. Dai racconti di queste donne emergeva una condizione di sottomissione e dipendenza, ma anche un forte desiderio di riscatto; diverse lettere, inoltre, scandalizzarono i lettori per i loro contenuti considerati scabrosi, in quanto affrontavano in maniera esplicita questioni legate alla sessualità. Nel giro di poco tempo *Le italiane si confessano* divenne un caso letterario, richiamando su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica, dei cattolici, degli intellettuali e anche dei registi. Cesare Zavattini si ispirò proprio al testo di Parca per il suo film *Le italiane e l'amore*, del 1961. La pellicola, strutturata in undici episodi, affrontava alcune delle questioni sollevate nelle lettere, riproponendo quanto era stato fatto in Francia un anno prima da Woog e Rémy nel film *La Française et l'Amour*. Sempre nel 1961 "Rinascita", settimanale del Partito comunista italiano, dedicava un intero numero – intitolato *La donna italiana* – alle donne e al loro faticoso ingresso nel mondo del lavoro¹⁴⁵. Il numero ospitava articoli firmati da Nilde Iotti¹⁴⁶, Miriam Mafai¹⁴⁷, Camilla Ravera¹⁴⁸, Ines Pisoni¹⁴⁹ e Giuliana Ferri. Quest'ultima, in un articolo intitolato significativamente *Nascita e realtà di una famiglia nuova* – si soffermava diffusamente sulla necessità di ripensare la famiglia italiana e i rapporti tra i coniugi¹⁵⁰; il vivo interesse che gli italiani mostravano verso le inchieste di costume, a parere di Ferri, testimoniava la crisi che stava colpendo «uno degli aspetti più delicati della vita umana: il comportamento dell'uomo verso i suoi simili; dell'uomo verso la donna, della donna verso l'uomo, dei grandi verso i piccoli»¹⁵¹. La faticosa ricerca di un nuovo modo di relazionarsi, secondo la giornalista, dava voce a un'esigenza di adeguamento «al proprio tempo» e di superamento del vecchio, «con tutte le sue leggi, i suoi comandamenti, i suoi imperativi». Ferri coglieva un cambiamento decisivo che si stava realizzando all'interno delle dinamiche familiari: «i rapporti nella famiglia non sono più quelli tradizionali: è cambiata la donna, di

¹⁴³ L. B. Piccoli, *Si può vivere bene senza un uomo che circoli per la casa?*, in "Annabella", 18 luglio 1954 citato in S. Casamassima, *Immagini dell'America. Mass media e modelli femminili nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 120.

¹⁴⁴ G. Parca, *Le italiane si confessano*, Parenti, Firenze 1959. Il volume ebbe sette edizioni, l'ultima nel 1962 e fu poi riedito da Feltrinelli nel 1964. Nelle edizioni curate da Feltrinelli il testo si arricchì delle prefazioni di Pier Paolo Pasolini e Cesare Zavattini.

¹⁴⁵ Cfr. *La donna italiana*, in "Rinascita", anno XVIII, n.3, 1961.

¹⁴⁶ N. Iotti, *Da Turati all'elaborazione del PCI*, in *ivi*, pp. 227-233

¹⁴⁷ M. Mafai, *La battaglia per il diritto di voto*, in *ivi*, pp. 270-274

¹⁴⁸ C. Ravera, *Torino 1914-1917: pane e pace!*, in *ivi*, pp. 238-244

¹⁴⁹ I. Pisoni, *Parità salariale e diritto al lavoro*, in *ivi*, pp. 188-192

¹⁵⁰ G. Ferri, *Nascita e realtà di una famiglia nuova*, in *ivi*, pp. 287-290.

¹⁵¹ *Ivi*, pp. 287.

conseguenza sta cambiando anche l'uomo. Genitori e figli si chiedono qualcosa di diverso»¹⁵².

Il cinema, soprattutto in questa fase, si caratterizzò come un «agente di storia»¹⁵³, rappresentando sul grande schermo la crisi della famiglia tradizionale e dei suoi codici. Film di grande successo come *Rocco e i suoi fratelli*¹⁵⁴, *Il bell'Antonio*¹⁵⁵, *I dolci inganni*¹⁵⁶, *La giornata balorda*¹⁵⁷, *Divorzio all'italiana*¹⁵⁸ raccontavano una società molto lontana dallo stereotipo della famiglia tradizionale ed evidenziavano l'inadeguatezza del sistema sociale e normativo¹⁵⁹. Pier Paolo Pasolini, tra marzo e novembre del 1963, attraversò l'Italia e realizzò una serie di interviste che confluirono poi in *Comizi d'amore* (1965), film inchiesta sulle idee degli italiani e delle italiane in tema di sessualità, amore, erotismo e fedeltà. Il film – intitolato inizialmente *Cento paia di buoi* – avrebbe dovuto alternare sequenze dedicate alle interviste ad altre dedicate invece ad approfondimenti da parte di intellettuali, psicanalisti ed esperti di sessualità. Il progetto originario fu però rivisto e Pasolini decise di eliminare la parte di approfondimento dotto, lasciando così maggiore spazio alle risposte degli intervistati. La pellicola fu strutturata in quattro diverse parti – intitolate *Ricerche* – ciascuna delle quali era organizzata in differenti capitoli e tematizzava problemi specifici relativi alla morale sessuale¹⁶⁰. Pasolini intervistò giovani, donne, uomini di diversa formazione, estrazione sociale e area geografica, realizzando così un ritratto puntuale delle differenti tendenze che attraversavano l'Italia; le interviste «pur rompendo il tabù di relegare il privato solo fra le pareti domestiche» rivelavano tuttavia «le difficoltà e i timori a parlare esplicitamente di sesso e fedeltà»¹⁶¹. La pellicola fu vietata ai minori di diciotto anni e fu oggetto di discussioni in Parlamento.

Insieme alla stampa e al cinema, anche la televisione diede un contributo decisivo nel mettere in discussione vecchi stereotipi e tabù, in particolare per quanto riguardava l'esibizione del corpo femminile. Nel gennaio 1961 le sorelle Alice ed Ellen Kessler – portate in Italia dal ballerino e coreografo Don Lurio – si fecero notare nel programma Rai di Antonello Falqui “Giardino d'inverno”. Nell'autunno dello stesso

¹⁵² *Ivi*, pp. 287.

¹⁵³ Cfr. P. Ortoleva, *Cinema e storia: scene dal passato*, Loescher, Torino 1991.

¹⁵⁴ Regia di Luchino Visconti (1960).

¹⁵⁵ Regia di Mauro Bolognini (1960).

¹⁵⁶ Regia di Alberto Lattuada (1960).

¹⁵⁷ Regia di Mauro Bolognini (1960).

¹⁵⁸ Regia di Pietro Germi (1960).

¹⁵⁹ F. Balestracci, *La sessualità degli italiani*, cit. p. 43.

¹⁶⁰ Di seguito i titoli delle quattro parti di cui si compone il film: *Fritto misto all'italiana*, *Schifo o pietà*, *La vera Italia? Dove ci si chiede se davvero all'uomo interessi qualcos'altro che vivere*, *Dal basso e dal profondo*. Per l'analisi della pellicola, anche da un punto di vista cinematografico, si rimanda a: S. Parigi, *Odore d'Italia. I reportage di Pasolini nell'epoca del boom economico*, in “Imago. Studi di cinema e media”, 18, 2, 2018, pp. 25-44; M. Giori, *Parlavo vivo a un popolo di morti: Comizi d'amore, cinema-verità e film a tesi*, in “Studi pasoliniani. Rivista internazionale”, 6, 2012, pp. 99-112.

¹⁶¹ A. Tonelli, *Comizi d'amore. Politica e sentimenti dal '68 ai Papa boys*, Carocci, Roma 2007, p. 9.

anno le gemelle si esibirono sulle note del brano *Da-Da-Umpa*, nella sigla di apertura del celebre programma “Studio uno”, mostrando le gambe. L’episodio non passò inosservato ai dirigenti Rai che le obbligarono a indossare delle calze coprenti in nylon, affinché la visione delle gambe nude non turbasse troppo gli animi degli italiani. Qualche anno prima, nel 1956, un episodio simile aveva provocato la chiusura de “La piazzetta”, uno dei primi varietà televisivi. Il programma andava in onda alle 21:50, dopo l’edizione principale del *Telegiornale* e del quiz *Lascia o raddoppia*. Tra i numeri del varietà era previsto uno in cui Alba Arnova mostrava ai telespettatori le sue abilità nella danza, accompagnata da due ballerini. Nel corso della terza puntata del programma, Arnova si esibì indossando un corpetto nero e delle calze color carne, queste però, trasmesse sui televisori, diedero ai telespettatori l’impressione delle gambe nude. Fu il primo scandalo della televisione italiana, la ballerina infatti, sebbene non avesse le gambe nude, generò comunque l’impressione della nudità, risultando provocatoria agli occhi del pubblico italiano. L’incidente provocò la sospensione del programma e compromise la carriera della ballerina italo-argentina, che fu abbandonata dalla sua compagnia in quanto ritenuta l’unica responsabile dell’increscioso episodio¹⁶².

¹⁶² Per una accurata ricostruzione della vicenda si rimanda a L. Barra, *Gambe nude su pubblica "Piazzetta"? Intorno a un caso di censura mancata della tv delle origini (1956)*, in “Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia”, v. 5, n. 9, 2021, pp. 37-55.

III. L'omosessualità nel secondo dopoguerra

Rimozione, scandalo e panico morale

Ne ho conosciuti migliaia come te, dopo l'ultima guerra, che credevano di essere dadaisti o surrealisti, e non erano che puttane. Vedrai, dopo questa guerra, quanti giovani crederanno d'essere comunisti. Quando gli alleati avranno liberato l'Europa, sai che troveranno? Una massa di giovani delusi, corrotti, disperati, che giocherebbero a fare i pederasti come giocherebbero al tennis.

C. Malaparte, *La pelle*, Mondadori, Milano 1991, p. 71 (prima ed. Aria d'Italia, Roma-Milano 1949).

Cambiare i disgraziati che nascono invertiti è impossibile, ma si può impedire a coloro che nascono sani di diventare perversi.

Giovanni Carbone, *L'educazione sessuale dei giovani*, in "Le Ore", anno VIII, n. 396, 13 dicembre 1960.

Ogni perversione sessuale, ed in primo luogo la condotta omosessuale che si impone per la sua diffusione, va a nostro avviso perseguita d'ufficio, come delitto a sé stante e come origine di altri delitti contro la società.

Bruno Romano (Disegno di legge per la criminalizzazione dell'omosessualità n. 2990/1961).

III.1 Un vecchio stereotipo. L'omosessualità come pericolo sociale

In Italia nel secondo dopoguerra, e per buona parte degli anni Cinquanta, l'omosessualità restò un tabù. In realtà tutti i comportamenti sessuali diversi da quello eterosessuale, e non finalizzati alla riproduzione, erano stati sostanzialmente esclusi dai dibattiti ufficiali, sia istituzionali che cattolici¹. Tuttavia ciò non vuol dire che non vi fosse attenzione nei riguardi di questo tipo di condotte, tutt'altro; l'omosessualità maschile, in particolare, era oggetto di un rigido controllo e, in assenza di un articolo specifico del codice penale che la considerasse reato, veniva comunque perseguita mediante reati non specifici, legati perlopiù alla morale pubblica e al buon costume. L'omosessuale, infatti, era percepito come una minaccia alla stabilità sociale, secondo uno stereotipo che si era ampiamente consolidato nel ventennio fascista, ma che affondava le sue radici in un ideale preciso di mascolinità diffusosi a partire dalla

¹ Cfr. F. Balestracci, *La sessualità degli italiani*, cit., pp. 51-52.

cultura settecentesca. Come ha dimostrato Mosse ne *L'immagine dell'uomo*² il modello di mascolinità moderna iniziò a prendere forma in Europa intorno alla fine del XVIII secolo. In un periodo di crescita industriale, di messa in discussione dei vecchi valori e delle vecchie gerarchie – ossia di modernizzazione – l'immagine idealizzata di un uomo contraddistinto da una volontà decisa e in un corpo scolpito risultava particolarmente rassicurante, e contribuiva a dare una sensazione di perfetto equilibrio. Questo particolare tipo di mascolinità, inoltre, diventava simbolo di un'armoniosa sintesi tra l'espressione dell'autorità e la capacità di esercitare un pieno autocontrollo sui propri istinti. Secondo Mosse nell'elaborazione di questo prototipo, la cultura di fine Settecento – grazie soprattutto all'opera intellettuale dello storico dell'arte Johann Joachim Winckelmann – si ricollegava all'ideale dell'atleta greco, incarnato dalle sculture classiche e reso immortale dai versi dei poeti dell'Ellade.

L'idea che le virtù intime dell'uomo, come il coraggio, la determinazione, la forza di volontà e l'autocontrollo, trovassero espressione in un corpo maschile muscoloso e ben proporzionato si radicò sempre di più nei secoli successivi. Ad esempio nel corso dell'Ottocento, con la diffusione dei nazionalismi e anche attraverso la strumentalizzazione – nella seconda metà dell'Ottocento – delle teorie darwiniane sulla sopravvivenza del più forte, l'ideale settecentesco di una mascolinità vigorosa fu esasperato fino a diventare normativo. In effetti il positivismo scientifico contribuì a produrre una biologizzazione e naturalizzazione anche della differenza di genere, fornendo una solida base scientifica alla tesi della presunta superiorità del maschio occidentale³. Il corpo sano e naturalmente robusto dell'uomo incarnò allora quello che Mosse definiva un idealtipo, al quale si opponeva un controtipo⁴. La mascolinità idealtipica si caratterizzava inoltre per un pieno controllo dell'emotività; infatti la capacità di saper dominare i sentimenti era considerata una caratteristica virile, in grado di testimoniare – e quindi anche di legittimare – l'autorità pubblica del maschio e la sua piena credibilità nella società civile. Ad essa si contrapponeva in modo piuttosto rigido l'emotività femminile, considerata utile solo nella dimensione del privato, ad esempio all'interno del nucleo familiare. Ma non era solo il femminile a incarnare il controtipo. Ebrei, zingari e omosessuali finirono per rappresentare una minaccia alla solidità dell'idealtipo, potenzialmente in grado di generare una crisi della mascolinità⁵. Lo spettro di questa crisi produsse – soprattutto a inizio Novecento – un'esaltazione della cultura bellicista, percepita come la sola in grado di assicurare

² G. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

³ Nel 1856 fu pubblicato il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* del francese Joseph Arthur de Gobineau. Il libro di De Gobineau stabilì una rigida gerarchizzazione delle differenze e assegnò un ruolo di supremazia alla "razza bianca", testimoniata, secondo il filosofo francese, dai progressi della civiltà occidentale e anche da fattori estetici (come ad esempio la proporzione delle membra e la regolarità dei tratti del volto).

⁴ G. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, cit., p. 232.

⁵ Cfr. L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 39-52.

al maschio la possibilità di ricostituire la propria virilità e di dare prova della propria forza e del proprio valore⁶. In quest'ottica, la riaffermazione della mascolinità, la rigida distinzione dei ruoli, la condanna dell'omosessualità, assumevano un significato politico preciso: mediante queste misure, infatti, si intendeva rafforzare la nazione e garantire la sicurezza della società. Sebbene sia possibile rintracciarne i segni già in epoca prefascista, è nel corso del ventennio che questa visione si affermò in maniera più compiuta⁷.

In Italia, infatti, il fascismo puntò a realizzare una “rivoluzione antropologica”, finalizzata a modellare l'identità di tutti gli italiani e di tutte le italiane, tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata, secondo modelli di mascolinità e femminilità molto precisi. L'italiano nuovo doveva essere aggressivo, autoritario, marziale, muscoloso, virile, audace, seduttore e disposto a sacrificarsi per la patria. Per il regime lo spirito guerriero dell'antica Roma doveva rivivere nell'uomo nuovo, nella cui fisicità dovevano riflettersi l'autorità e la potenza dello stato fascista. Insieme a un modello preciso al quale uniformarsi, il regime fornì agli italiani anche un modello da denigrare, e rispetto al quale prendere nettamente le distanze⁸. I confini tra normalità e anormalità venivano così tracciati in maniera piuttosto decisa⁹ e resi facilmente individuabili a tutti grazie ai mezzi di propaganda utilizzati dal fascismo. Stampa, radio, cinema ebbero infatti l'importante ruolo di diffondere su larga scala il modello di mascolinità propugnato dal regime. A questo modello rigidamente codificato si opponevano quelli che erano considerati i nemici dell'uomo nuovo, tratteggiati come «non uomini», ossia «persone dal fisico gracile e efebico, dai tratti delicati, dal modo di fare timido e gentile, dalle movenze flessuose, facili alla commozione, timorosi e teneri con il gentil sesso»¹⁰. Questi «non uomini»

⁶ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 185.

⁷ Cfr. L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, cit. pp. 14-16.

⁸ «Il regime cercava [...] tramite l'immagine dell'uomo nuovo e dello stereotipo maschile a essa connesso, di favorire la propria autorappresentazione e di rimarcare la differenza con chi non si conformava a tale modello». Cfr. *ivi*, pp. 31-32).

⁹ Nel celebre saggio *La volontà di sapere* il filosofo francese Michel Foucault individuava un momento di cesura preciso, realizzatosi sul finire dell'Ottocento, con la medicalizzazione dell'orientamento sessuale: «La sodomia – quella degli antichi diritti civile o canonico – era un tipo particolare di atti vietati; il loro autore ne era soltanto il soggetto giuridico. L'omosessuale del XIX secolo invece è diventato un personaggio: un passato, una storia, ed un'infanzia, un carattere, una forma di vita [...] il sodomita era un recidivo l'omosessuale ormai è una specie» (M. Foucault, *Storia della sessualità. La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 42-43). Un contributo fondamentale nella distinzione tra normalità e anormalità sarebbe dunque derivato dalla medicalizzazione realizzatasi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Per quanto riguardava l'omosessualità, in particolare: «psichiatri, medici e psicologi, una volta posti di fronte al sodomita, erano indotti a non giudicare più solo una condotta immorale, ma a studiare e analizzare una persona con un'inclinazione deviante. Dall'indagine sul comportamento vizioso, si passava a quella sull'individuo vizioso, sulla sua natura, sul suo corpo e sulla sua anima, alla ricerca delle caratteristiche dell'anormalità» (L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, cit., p. 36). Su questi temi si rimanda anche a L. Benadusi, *Il lecito e l'illecito. Nascita della sessuologia e invenzione delle perversioni nell'Italia tra Otto e Novecento*, in “Zapruder”, 6, gennaio-aprile 2005, pp. 28-43.

¹⁰ L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, cit., p. 34.

coincidevano con i cosiddetti pederasti, i quali incarnavano, utilizzando il lessico di Mosse, un vero e proprio controtipo, da contrastare e escludere dalla società. Infatti, nella visione fascista l'omosessuale «turbava l'ordine nazionale, metteva in discussione i valori fondamentali della nuova morale fascista; ledeva il prestigio internazionale con atti universalmente considerati perversi; rischiava di svolgere una pericolosa opera di corruzione nei confronti di chi lo avvicinava»¹¹. Infine, fatto questo considerato gravissimo, egli si sottraeva «al dovere della procreazione che era il fondamento della potenza nazionale»¹². Da questi elementi emerge un aspetto peculiare: il fascismo attribuiva all'omosessualità un'evidente valenza politica. Il “pederasta” era un pericolo non solo per la società, ma anche per l'integrità dello stato. Malgrado ciò il regime decise di non criminalizzare l'omosessualità. Il nuovo codice penale, predisposto dal guardasigilli Alfredo Rocco, non prevedeva questo tipo di reato; in realtà, nel progetto preliminare del codice, tra le offese al pudore e all'onore sessuale, era stato inserito originariamente un articolo, il 528, che criminalizzava chi fosse colpevole di relazione omosessuale¹³. Ma il regime, nella versione definitiva del codice, decise di eliminare questo articolo per una ragione precisa: inserire un articolo sull'omosessualità equivaleva a riconoscere l'esistenza di persone omosessuali in Italia. Elemento quest'ultimo che avrebbe minato l'immagine dell'uomo nuovo fascista, non solo nel paese ma anche all'estero: «punire le relazioni omosessuali avrebbe significato dare all'estero la sensazione che in Italia questa pratica fosse così diffusa da richiedere l'intervento della legge penale; mentre un popolo virile come quello italiano non doveva neanche essere sfiorato da questo “pericoloso vizio”»¹⁴. Il presidente della commissione Appiani, incaricata di formulare pareri sul progetto del nuovo codice penale, così si esprimeva sulla questione: «La previsione di questo reato non è affatto necessaria perché per fortuna e orgoglio dell'Italia il vizio abominevole che ne darebbe vita non è così diffuso tra noi da giustificare l'intervento del legislatore; nei congrui casi può ricorrere l'applicazione delle più severe sanzioni relative ai diritti di violenza carnale, corruzione di minorenni o offesa al pudore [...] È noto che per gli abituali e i professionisti del vizio, per verità assai rari, e di impostazione assolutamente straniera, la Polizia provvede fin d'ora, con assai maggior efficacia, mediante l'applicazione immediata delle sue misure di sicurezza e detentive»¹⁵. Per contrastare

¹¹ *Ivi*, p. 126.

¹² *Ibidem*.

¹³ «Articolo 528 – Relazioni omosessuali: Chiunque [...] compie atti di libidine su persona dello stesso sesso, ovvero si presta a tali atti, è punito se dal fatto derivi pubblico scandalo, con la reclusione dai sei mesi ai tre anni. La pena è della reclusione da uno a cinque anni: se il colpevole, essendo maggiore di anni ventuno, commetta il fatto su persona minore di anni diciotto; se il fatto sia commesso abitualmente, o a fine di lucro» (citato in *ivi*, p. 107)

¹⁴ *Ivi*, p. 114.

¹⁵ Traggo la citazione da *ivi*, p. 115.

la pederastia erano dunque sufficienti gli interventi della polizia e il ricorso a quelle che Erving Goffman ha definito «istituzioni totali»¹⁶, e cioè confino, carcere e manicomio. Gli omosessuali, così come gli oppositori politici e i cosiddetti devianti erano considerati «i virus nocivi o i malati infettivi, contro i quali bisognava agire con una drastica terapia risanatoria»¹⁷. Le istituzioni totali fornivano un doppio vantaggio: permettevano da un lato di allontanare dalla società gli individui considerati devianti e, dall'altro, consentivano di agire efficacemente su di essi, provando a curarli e a rigenerarli.

Il confino di polizia, introdotto il 6 novembre 1926 mediante l'approvazione del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, si rivelava particolarmente efficace in questo senso¹⁸. Esso prevedeva l'obbligo di risiedere in un luogo diverso da quello di residenza – stabilito dal ministero dell'Interno – per un periodo che poteva variare da sei mesi a cinque anni, eventualmente prorogabili se il confinato non avesse dato prova di ravvedimento. I luoghi erano spesso paesini situati nell'Italia meridionale – la Calabria, ad esempio, anche per via del suo isolamento geografico determinato dalla carenza di infrastrutture, fu la regione con il maggior numero di sedi di confino¹⁹ – oppure isole²⁰. Mediante la misura del confino «si poteva facilmente privare della libertà chiunque fosse anche solo sospettato di svolgere un'attività contraria al fascismo»²¹. Il confino costituiva uno degli strumenti più utilizzati per contrastare la “pederastia”. Gli omosessuali costretti al confino erano, nella maggior parte dei casi, di bassa estrazione, vivevano in uno stato di emarginazione molto forte e manifestavano apertamente il proprio orientamento sessuale²². Molti di loro erano prostituti e esibivano atteggiamenti femminili. Quest'ultimo particolare era molto rilevante; infatti, durante il fascismo, «la repressione colpiva quasi esclusivamente i pederasti passivi, perché la morale pubblica era messa in discussione dal loro comportamento in aperta violazione al canone di virilità fascista, che considerava la passività una caratteristica prettamente femminile. Verso l'omosessuale attivo, che esteriormente si comportava come un uomo “normale”, c'era maggiore

¹⁶ E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e degli altri internati*, Einaudi, Torino 1968.

¹⁷ L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, cit., p. 128.

¹⁸ In realtà il confino – trasformato e potenziato dal fascismo in confino di polizia e confino politico – derivava dal vecchio domicilio coatto, una misura che era stata già stata istituita dal Regno di Sardegna contro gli oziosi e i vagabondi e poi ripresa dopo l'unificazione come misura per contrastare il brigantaggio (sull'argomento, cfr. in particolare G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico fra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in “Studi Storici”, gennaio-marzo 1997, pp. 203-213; P. Carucci, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza nel 1926*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, XXXVI, 1976, pp. 82-114).

¹⁹ K. Massara, *I confinati politici calabresi*, in F. Cordova, P. Sergi (a cura di), *Il confino politico in Calabria*, Roma, Bulzoni 2005, pp. 309-316.

²⁰ Molti omosessuali furono mandati al confino nelle isole Tremiti e nelle Egadi. Cfr. G. Goretti, T. Giartosio, *La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2006.

²¹ L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, cit., p. 130.

²² *Ivi*, p. 144.

indulgenza»²³. La passività sessuale trasgrediva la rigida distinzione di genere operata dalla morale fascista: per questa ragione, dunque, l'omosessuale che assumeva delle caratteristiche riconducibili alla femminilità doveva essere assolutamente allontanato dalla società. Ciò che più destava preoccupazione era infatti il ruolo che il soggetto assumeva nell'atto sessuale: la passività era fortemente condannata poiché comportava la rinuncia alla virilità e la confusione con un ruolo che era ritenuto prettamente femminile. Per questa ragione il fascismo colpì soprattutto effeminati, travestiti e prostituti, individui cioè «i cui atteggiamenti e comportamenti in pubblico violavano lo stereotipo del maschio villosa, muscolosa, rigorosa nel vestire e attivo sessualmente»²⁴.

Gli omosessuali però venivano anche rinchiusi in carcere, per lo più dopo aver subito una condanna per oltraggio al pudore o adescamento. Nelle aule dei tribunali la condanna di un omosessuale diventava un'occasione per spiegare agli italiani quale fosse la regolare condotta sessuale da adottare: «i processi stabilivano *I confini dell'eros*, facendo una distinzione tra sesso lecito e illecito, normale e anormale, consueto e trasgressivo»²⁵. I magistrati esprimevano una condanna non nei confronti di un crimine che era stato commesso, ma nei confronti dell'individuo e della sua condotta di vita; in effetti, «gli omosessuali sotto processo erano giudicati più per la loro condotta irregolare che per un'infrazione al codice penale²⁶». Inoltre erano moltissimi i casi in cui rispetto al carcere si prediligeva il manicomio. Quest'ultimo infatti comportava, oltre alla segregazione, anche la terapia del turpe vizio. Diversi omosessuali erano infatti ritenuti incapaci di intendere e di volere, proprio a causa della loro perversione sessuale e per questa ragione si riteneva opportuno internarli nei manicomi giudiziari²⁷.

In sintesi si può affermare che per il fascismo l'omosessualità costituiva un problema nella misura in cui esibiva un modello giudicato sconveniente, che insidiava il canone di mascolinità rigidamente codificato dal regime²⁸. La visione fascista dell'omosessuale oscillava così tra due poli opposti costituiti rispettivamente dalla perversione e dalla malattia. Infatti, come si è visto, in alcuni casi il pederasta era ritenuto un soggetto caratterizzato da perversioni, in altri invece era

²³ *Ivi*, p. 148.

²⁴ *Ivi*, p. 279.

²⁵ *Ivi*, p. 187.

²⁶ *Ivi*, p. 188.

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 208-216.

²⁸ Gli omosessuali «davano scandalo, turbando la morale pubblica; erano dei corruttori dei giovani inesperti; ledevano il prestigio e l'integrità della razza, perché mettevano a repentaglio l'istituzione familiare e contribuivano a far dilagare una perversione nefasta per la nazione» (*ivi*, p. 148). Il pederasta era identificato con un individuo effeminato, sessualmente passivo. Per verificare la passività sessuale si procedeva con una perizia medica che prevedeva l'analisi rettale. «Nei certificati medici – ha scritto Benadusi – i responsi sono vari e orribilmente dettagliati, si poteva infatti leggere: “pederasta occasionale non aduso al coito abituale”, oppure “adusato al coito preternaturale in modo abituale” o “non in modo abitudinario”; e ancora “ano imbutiforme”, “ano a cartoccio”, “ano mediamente sfiancato. Ragadi a tipo centripeto”, “sfinteri rilasciati”».

semplicemente considerato un individuo malato, che necessitava di cure. Questa oscillazione si rifletteva in parte negli strumenti che venivano impiegati per reprimere il cosiddetto turpe vizio.

III.2 La rimozione dell'omosessualità

Nel periodo compreso tra la Liberazione e la riorganizzazione di un sistema di controllo che marcasse, almeno in apparenza, una distanza rispetto a quello elaborato nel Ventennio da Mussolini, alcuni artisti provarono a presentare al pubblico opere a tema omoerotico. È il caso di Luchino Visconti che, nel 1945, decise di portare in scena *Adamo*, commedia in tre atti del francese Marcel Achard. L'opera aveva al centro la storia di Massimo, un uomo diviso tra l'amore per Caterina, la sua compagna, e un musicista, il maestro Saxel. Il protagonista della commedia non compariva mai sulla scena: lo spettatore veniva a conoscenza della sua forte attrazione per il musicista solo attraverso le conversazioni di Caterina con Saxel. Massimo, duramente provato dalla reazione della compagna dinnanzi alla sua confessione dell'amore per il musicista, diviso tra sentimenti contrastanti, decideva infine di suicidarsi. L'opera fu presentata per la prima volta da Visconti il 30 ottobre 1945, al Teatro Quirino di Roma. Lo spettacolo fu replicato nella capitale l'11 novembre, poi proposto a Milano 14 dicembre, dove fu ritirato due giorni dopo la rappresentazione. A Venezia la commedia diede vita a dibattiti accesi, tanto che il patriarca ne ordinò il sequestro, dopo la prima messa in scena del 15 gennaio 1946²⁹. A destare scandalo e a indignare il pubblico era l'omosessualità del protagonista. Così Massimo Bontempelli commentava l'opera: «era aspettata con curiosità, certamente morbosa quale il primo ingresso sui nostri palcoscenici della inversione sessuale mascolina: l'altro sesso era stato servito già con la mediocre *Prigioniera* di Bourdet. Non meno mediocre è questo *Adamo*, al quale il pubblico battagliò: consuetudine ottima, necessaria alla esistenza d'una vera vita teatrale; ma avrei voluto vederlo risorgere per qualche cosa di più degno, e soprattutto poggiare su un piano meno equivoco»³⁰. Luchino Visconti replicò con queste parole: «L'omosessualità esiste, non dobbiamo tapparci gli occhi e fingere di non accorgersene»³¹. Con le sue parole il regista coglieva un fenomeno che continuò a caratterizzare l'Italia repubblicana per un lungo periodo: vale a dire l'occultamento dell'omosessualità. Tutte le disposizioni

²⁹ Per approfondire si rimanda a M. Giori, *Poetica e prassi della trasgressione in Luchino Visconti. 1935-1962*, Libraccio, Milano 2011.

³⁰ M. Bontempelli, *Prosa a Roma ovvero la vita intensa*, novembre 1945 (consultato online al seguente indirizzo: <https://alla-ricerca-di-luchino-visconti.com/2023/11/01/prosa-a-roma-ovvero-la-vita-intensa/>).

³¹ L. Visconti, *Il mio teatro*, a cura di Caterina d'Amico de Carvalho e Renzo Renzi, vol. I (1936-1953), Cappelli, Bologna 1979, p. 59.

adottate durante il fascismo per contrastare l'omosessualità e tutelare il pudore e il buoncostume continuarono in effetti a essere impiegate anche nella fase successiva. Infatti misure come confino (divenuto “soggiorno obbligato”), il foglio di via o la schedatura furono utilizzate per controllare, stigmatizzare e occultare l'omosessualità, in perfetta continuità con il periodo fascista³².

Nel corso degli anni Cinquanta e per una parte del decennio successivo i governi democristiani, con la stretta collaborazione della chiesa cattolica, si adoperarono affinché il “turpe vizio” scomparisse completamente dalla percezione pubblica. Uno strumento particolarmente efficace al servizio di questa strategia di rimozione fu la rigida applicazione di un sistema di censura che colpiva la stampa, il cinema, il teatro e, successivamente, anche la televisione. Già a partire dal 1946, mediante un regio decreto³³, si predisponeva il sequestro di giornali o di altre pubblicazioni che presentassero contenuti offensivi della morale o della pubblica decenza. La Presidenza del Consiglio dei Ministri dedicava un intero e voluminoso fascicolo alle cosiddette “Pubblicazioni immorali”, in cui erano segnalate con grande perizia riviste illustrate, opere d'arte e persino decalcomanie da applicare sulla carrozzeria delle moto o sopra calendari, considerate offensive del pudore e della morale pubblica³⁴. Nel 1952 una circolare del Ministero dell'Interno interveniva sulla stampa «pornografica e immorale» e esortava una «assidua opera di vigilanza e repressione volta a stroncare definitivamente tale deprecato fenomeno»³⁵. Per quanto riguardava la censura cinematografica restò sostanzialmente in funzione il sistema ereditato dal fascismo, con sottilissime modifiche di carattere formale³⁶. Il Ministero della cultura popolare – il MinCulPop, istituito durante il regime e competente in materia di

³² M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, Torino 2021, p. 173.

³³ Regio decreto 31 maggio 1946, n. 561, *Norme sul sequestro dei giornali e delle altre pubblicazioni*.

³⁴ Mauro Giori ha ricordato che finirono sotto accusa persino i disegni di Salvador Dalí realizzati per la *Divina commedia* e commissionati dal Poligrafo di Stato (cfr. M. Giori, «La figura è equivoca. Però...». *La censura cinematografica di fronte all'omosessualità*, in “Arabeschi”, n. 6, 2015, p. 54).

³⁵ Traggo la citazione della circolare da *ibidem*.

³⁶ Il sistema di censura cinematografico fu istituito ufficialmente con la Legge n. 758 del 23 giugno 1913 (*Vigilanza sulle pellicole cinematografiche*). La legge autorizzava il governo a esercitare il controllo sulla produzione delle pellicole cinematografiche, sia italiane che importate dall'estero. A questa prima e fondamentale legge seguirono poi altri interventi legislativi: il regio decreto n. 1953 (R.D. 9 ottobre 1919, n. 1953) che autorizzava il ministro dell'interno a sottoporre a revisione i copioni delle pellicole e il regio decreto n. 531 (R.D. 22 aprile 1920, n. 531), che imponeva la verifica del copione del film prima dell'inizio delle riprese. Contestualmente nacquero le commissioni di censura, nominate dal ministero e si aggiunsero, tra gli elementi che avrebbero potuto determinare la censura della pellicola, l'offesa al pudore o all'esercito, il divieto di scene di sesso o anche di semplici allusioni alla sessualità. Con il regio decreto n. 3287 (R.D. 24 settembre 1923) si introduceva inoltre il divieto di scene che potessero incitare l'odio fra le classi sociali. Il fascismo introdusse cambiamenti nella composizione delle commissioni di censura, nelle quali inserì membri del Partito nazionale fascista e rappresentanti dell'Istituto Luce, nonché dell'Ente nazionale di cinematografia. Con il regio decreto n. 1506 (R.D. 28 settembre 1934) il sistema di censura cinematografica passa dal ministero dell'interno al Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda che, dal 1937 divenne poi Ministero della cultura popolare. Nacque quindi la Direzione generale della cinematografia, guidata da Luigi Freddi. L'azione censoria del fascismo era affiancata da quella esercitata dalla chiesa cattolica che, nel 1934, aveva creato il Centro cattolico cinematografico, il quale formulava pareri sulle pellicole. Per approfondire si rimanda a M. Argentieri, *La censura nel cinema italiano*, Editori Riuniti, Roma 1974.

censura cinematografica – fu soppresso con la Liberazione. Di conseguenza l'Assemblea costituente decise, mediante la legge n. 379 del 16 maggio 1947, di affidare il controllo preventivo sulle pellicole al nuovo Ufficio centrale per la cinematografia, che formulava i suoi giudizi previo parere delle commissioni di primo e di secondo grado, le quali continuarono la loro attività, sebbene con una composizione mutata. Malgrado la Costituzione avesse introdotto l'articolo 21, che tutelava la libera espressione, le organizzazioni cattoliche esercitavano sulle commissioni di revisione e di controllo delle pellicole forti pressioni, orientandone spesso i giudizi³⁷; a tale proposito, è importante ricordare che, nel comma finale dell'articolo, si precisava: «sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume».

Nel 1951 l'Ufficio centrale per la cinematografia si esprimeva su *Amor non ho...però...però* di Giorgio Bianchi, con protagonisti Renato Rascel e Gina Lollobrigida. La pellicola narra la storia di Teodoro, un giovane animato da buoni sentimenti, vittima delle angherie del fratello Antonio, individuo senza scrupoli. Teodoro salvava Gina da un tentato suicidio, un gesto di disperazione compiuto in seguito alla notizia dell'arresto del compagno Andrea, coinvolto in una truffa. Antonio tentava poi di sedurre Gina, mentre Teodoro si impegnava per far liberare il compagno della donna. Il film si chiudeva con il ricongiungimento di Gina e Andrea, proprio grazie all'impegno di Teodoro che era riuscito a dimostrare l'innocenza dell'uomo. Il protagonista però era così costretto a rinunciare alle attenzioni della donna e a rimanere da solo. L'ufficio centrale autorizzava la diffusione della pellicola a patto che venisse tagliata una scena in cui compariva un "giovane invertito" che, rivolgendosi al protagonista, lo rimproverava con un: «brutalone!».

La commissione scriveva:

Revisionato il film il 5 dicembre 1951 si esprime parere favorevole alla pubblica programmazione a patto che 1) durante la scena di salvataggio di Gina, sul fiume, venga eliminata la parola "brutalone", pronunciata dal giovane invertito; 2) vengano ridotte al minimo tutte le scene in cui Gina appare succinta, col seno eccessivamente scoperto; 3) nella scena XXI, nel parco dei divertimenti, venga eliminato il riferimento a Benedetto Croce, pronunciato dall'imbonitore.³⁸

I personaggi omosessuali presenti nelle pellicole, quando non completamente censurati come nell'esempio appena evocato, erano in genere personaggi già noti al pubblico, provenienti dal varietà o dall'avanspettacolo, dove il travestitismo e la

³⁷ Cfr. M. Barbanti, *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità"*, cit., p. 611.

³⁸ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale per la Cinematografia, Domanda di revisione, 5 dicembre 1951. Documento consultato online sul portale "Cinecensura" (<https://cinecensura.com/manifesti/amor-non-ho-peropero/>).

presenza di personaggi effeminati era sufficientemente tollerata³⁹. Nella maggior parte dei film al personaggio omosessuale – sempre fortemente stereotipato – erano assegnati ruoli secondari, a volte solo fugaci comparse. È quanto accadde in *Vita da cani*⁴⁰, ad esempio. Il film raccontava la storia di un capocomico, Nino Martoni, interpretato da Aldo Fabrizi, e della sua compagnia d'avanspettacolo. Fra gli artisti della variegata compagnia figurava un coreografo omosessuale, la cui funzione nell'economia della trama era quasi esclusivamente quella di dare vita a equivoci, situazioni grottesche e comiche. In *Totò a colori*⁴¹ il protagonista, un musicista squattrinato che sognava la gloria, veniva ospitato in una lussuosa villa a Capri dove conosceva Fuffi, un gagà efebico e antipatico, interpretato dall'attore Galeazzo Benti. Qualcosa di analogo avveniva anche nel film *Il più comico spettacolo del mondo*⁴²: il protagonista era un clown di nome Tottons, interpretato da Totò, costretto a non struccarsi mai per non rivelare la sua identità. Il film era composto da diversi *sketch* e, in uno di questi, compariva un parrucchiere di nome Lucio, omosessuale fortemente stereotipato con la erre moscia, francese e effeminato. Nel film *Le vacanze del sor Clemente*⁴³ il protagonista, per non partecipare a una battuta di pesca subacquea organizzata dagli amici della moglie, fingeva di essere ammalato. Rimasto da solo nella villa, si dava alla pazza gioia insieme a un amico e al maggiordomo. Anche in questo caso il personaggio omosessuale era ritratto come effeminato e dalle movenze delicate e sinuose. Una visione meno standardizzata dell'omosessualità nel cinema di produzione italiana emerse soltanto nel 1959 con *Europa di notte*⁴⁴ di Alessandro Blasetti, un viaggio nella vita notturna delle principali capitali europee, con riferimenti all'omosessualità e alla transessualità non macchiettistici e, per la prima volta, mossi da intenti documentaristici.

Anche il teatro fu sottoposto a un rigido controllo. La censura sulle opere teatrali era esercitata dalla Direzione generale dello spettacolo della presidenza del Consiglio. Tra il 1947 e il 1949 i primi sottosegretari furono Paolo Cappa e Giulio Andreotti. La linea imposta da entrambi i sottosegretari, e in maniera ancora più inflessibile da Andreotti, fu quella di «respingere o rivedere drasticamente i copioni concernenti tematiche di carattere sessuale o comunque situazioni moralmente scabrose»⁴⁵. La commedia *Fior di pisello* del francese Edouard Bourdet finì sotto le scure della censura; la *pièce* forniva un ritratto dell'alta società parigina, che conduceva una vita frivola tra parchi, appartamenti lussuosi e costumi sessuali ambigui. Fra i personaggi

³⁹ M. Giori, *Cattolici, cinema e omosessualità: il «turpe vizio» dalla rimozione al panico morale*, in “Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia”, a. I, n. 1, 2017, p. 73.

⁴⁰ *Vita da cani*, regia di Mario Monicelli e Steno (Italia, 1950).

⁴¹ *Totò a colori*, regia di Steno (Italia, 1952).

⁴² *Il più comico spettacolo del mondo*, regia di Mario Mattoli (Italia, 1953).

⁴³ *Le vacanze del sor Clemente*, regia di Camillo Mastrocinque (Italia, 1955).

⁴⁴ *Europa di notte*, regia di Alessandro Blasetti (Italia, 1959).

⁴⁵ *Ibidem*.

figuravano anche diversi omosessuali. In un primo momento la rappresentazione ottenne il nulla osta dalla censura, ma poi questo fu revocato da Nicola De Pirro, Direttore Generale dello Spettacolo, su precisa indicazione del Sottosegretario Giulio Andreotti che ritirò l'autorizzazione, spiegando in una nota manoscritta le ragioni. Andreotti così si espresse:

La tendenza intelligentemente “liberale” che è giusto sia sempre presente nelle commissioni di censura non può portare al nulla osta per questi lavori di morbosità innaturale, insipida e repellente. Questo clan di pallidi e rotondetti invertiti, alcuno dei quali è tale non per... natura ma per mimetismo, non può dire al pubblico italiano, che non mi par che abbia bisogno, che una parola di cruda amoralità [...]. Per questi motivi prego ritirare senza indugi il nulla osta a *Fior di pisello* e questa misura, unita al veto di *Le uova dello struzzo*, dovrà servire di indirizzo e di monito per il futuro a noi e alle compagnie.⁴⁶

Un altro celebre caso di censura, negli stessi anni, riguardò *La governante*, pièce di Vitaliano Brancati. L'opera metteva in scena la storia di una donna, Caterina Leher, governante francese al servizio dei Platania, una famiglia siciliana e borghese trapiantata a Roma. Caterina era una intransigente calvinista ritenuta da tutti un modello d'integrità morale. Viveva però segretamente la propria omosessualità, che sentiva essere una colpa, alla quale si aggiungeva quella di aver attribuito a una giovane cameriera dei Platania le proprie stesse tendenze, determinandone il licenziamento. Caterina si sentiva responsabile della morte della ragazza, coinvolta in un tragico incidente mentre ritornava al Sud. Per espiare i peccati decideva così di suicidarsi. Il Segretariato generale per la moralità nella relazione del 30 giugno 1952, sezione “Spettacolo”, scriveva:

Vari giornali, e particolarmente quelli di sinistra, hanno salutato con vivi elogi il nuovo libro di Vitaliano Brancati *Ritorno alla censura*, contenente anche la commedia *La governante* dello stesso autore, alla cui rappresentazione è stato negato il nulla osta ministeriale. Il libro vuol essere una requisitoria contro la censura teatrale, e vi si ricorda quella fascista – con relativi ordini alla stampa da parte del MinCulPop – per deplorare quella democristiana. Vi si notano molti errori e incongruenze, e un'aspra animosità per il danno subito. Comunque la commedia, senza dubbio immorale, non sarebbe peggiore di molte altre correnti oggi sui

⁴⁶ La nota di Giulio Andreotti è citata in M. Giori, «*La figura è equivoca. Però...*». *La censura cinematografica di fronte all'omosessualità*, cit., pp. 55- 56.

palcoscenici, se non fosse impostata su un caso di inversione sessuale, argomento su cui – a quanto si sa l’ufficio di revisione teatrale non transige.⁴⁷

Gli estensori della relazione non fornivano un parere sul valore artistico dell’opera, ma focalizzavano tutta l’attenzione sul “caso di inversione sessuale” al centro della commedia. Era questo l’elemento fondamentale che ne decretava l’immoralità e quindi il divieto assoluto di rappresentazione. Ma la strategia politica di imporre il silenzio mediante la censura si rivelò efficace solo in parte, dal momento che essa fu accompagnata da una esplosione di discorsi sul tema, stimolata soprattutto da alcuni casi di cronaca che destarono l’interesse dell’intera nazione.

III.3 L’esplosione discorsiva. L’omosessualità fa scandalo

L’omicidio di Antonio Versino, uno studente di vent’anni, fu un caso di cronaca nera che turbò moltissimo l’opinione pubblica italiana. Il 26 aprile 1951 a Torino, sotto i portici della centralissima piazza Statuto, il giovane studente veniva assassinato in pieno giorno con un colpo di pistola dal suo compagno, Giovanni Marinelli, un sarto di trentadue anni. I due si erano conosciuti due anni prima, in un cinema; da quel primo incontro era seguita una frequentazione assidua e, infine, una relazione. Dopo aver intrapreso la relazione con Marinelli, Antonio Versino aveva cominciato a lavorare in una fabbrica per rendersi indipendente e prendere le distanze dalla famiglia, che disapprovava il rapporto con il sarto. Malgrado ciò la madre del giovane intervenne in maniera risoluta nella vicenda: lo costrinse ad abbandonare il lavoro dopo aver scoperto un diario nel quale il giovane appuntava pensieri e riflessioni intorno alla propria omosessualità e al rapporto con il suo compagno⁴⁸. Nonostante gli ostacoli la relazione si consolidò nel tempo. Versino per sfuggire alle persecuzioni familiari abbandonò Torino e si rifugiò in un convento sul lago Maggiore, ma la madre prese contatti con il responsabile dell’istituto, al quale spiegò le ragioni della fuga del giovane. Quest’ultimo fu così riaccompagnato nel capoluogo piemontese ma, giunto in città, non rientrò in famiglia e cercò rifugio a casa di Marinelli. I due, per vivere liberamente il loro amore, decisero di trasferirsi a Parigi, ospiti di un fratellastro del sarto. Ma ancora una volta la madre del giovane

⁴⁷ Segretariato generale per la Moralità, relazione del 30 giugno 1952, Archivio dell’ISACEM, Fondo presidenza generale, Serie XII, busta 17 (consultato online, Database PRIN “Comizi d’amore”: <https://sites.unimi.it/comizidamore/accedi/>).

⁴⁸ «La madre lo ritirò avendo repertato un diario del figlio nel quale sembra fossero contenute chiare confessioni delle sue abitudini omosessuali e della sua relazione con il Marinelli, dal quale essa lo volle staccare. Quel diario fu poi distrutto» (A. Sacerdote, *Omicidio di un omosessuale nella persona del suo “amico”*, Tipografia G. Quartana, Torino, s.d, p. 17).

intervenne: lo raggiunse nella capitale francese e lo costrinse a rientrare in famiglia. I Versino, a quel punto, decisero di presentare un esposto alla Procura della Repubblica, formalizzando tre accuse nei confronti di Marinelli: ratto di minorenne, furto e plagio civile⁴⁹. La denuncia per plagio civile nei confronti del sarto costituì un precedente rilevante, che anticipò quella formulata anni dopo nei confronti del poeta Aldo Braibanti. Si trattò infatti di un primo utilizzo del reato di plagio nei confronti di una persona omosessuale: «la denuncia per plagio – scriveva un giornalista de “La Stampa” – si riferiva all’articolo 603 del codice penale compreso nel capitolo che tratta dei delitti contro la libertà individuale. In particolare queste disposizioni di legge puniscono con la reclusione da 5 a 15 anni chiunque sottopone una persona al proprio potere in modo da ridurla in totale stato di soggezione. Ed il Marinelli infatti si era imposto sul Versino piuttosto debole di volontà, rendendolo quasi uno schiavo»⁵⁰. Il processo per plagio nei confronti di Giuseppe Marinelli ebbe luogo nel 1950 e durò circa un anno; il 13 dicembre il sarto fu assolto: il giudice infatti stabilì che Marinelli non aveva sottoposto Versino al proprio potere, né lo aveva ridotto in uno stato di soggezione, pertanto – secondo il magistrato – il desiderio di libertà e autonomia del giovane e il suo cambiamento non erano da imputare al legame con il sarto. L’ostinata avversione dei familiari spinse però Versino a prendere le distanze da Marinelli, ed è a partire da questo distacco che maturò poi l’omicidio.

Tra i quotidiani nazionali “La Stampa” fu quello che seguì maggiormente la vicenda. Il 26 aprile “Nuova Stampa sera” pubblicava un articolo in prima pagina in cui forniva ai lettori una narrazione particolarmente dettagliata dei fatti. In chiusura del pezzo l’autore faceva qualche vago riferimento allo sfondo omosessuale della vicenda, scrivendo: «il Versino conduceva una vita non perfettamente regolare; circa un anno addietro si era allontanato da casa per essere più libero – a quanto pare – di frequentare le compagnie che gli erano solite, e da questa assenza non era tornato che da pochi giorni or sono. L’assassino dovrebbe appartenere pertanto a quell’ambiente di persone che la polizia controlla, anzi è probabilmente anch’egli uno “schedato”»⁵¹. Il giornalista non esitava a ipotizzare un legame tra l’azione criminosa e l’ambiente «di persone che la polizia controlla», ossia l’ambiente omosessuale. Il giorno successivo il quotidiano ritornava sulla vicenda, dedicando gran parte del pezzo alla

⁴⁹ In un articolo pubblicato dal quotidiano “La Stampa”, dopo il delitto, si leggeva: «gli sventurati genitori ripeteranno certo all’autorità giudiziaria le accuse che avevano già rivolto al Marinelli in un precedente esposto presentato alla Procura della Repubblica. In esso si afferma che il Marinelli si era reso colpevole del ratto di minorenne, di furto e di plagio. La prima imputazione proveniva dal fatto che il losco individuo aveva convinto il giovane Versino ad abbandonare la famiglia. Ed erano infatti partiti insieme, per stabilirsi poi, dopo aver girovagato qua e là, in una pensione di via XX settembre. L’accusa di furto riguardava la sparizione dalla casa del Versino di alcuni oggetti preziosi che poi furono ritrovati in possesso dell’omicida. Questi però affermò che li aveva ricevuti in pegno o in regalo dall’amico quando ancora i loro rapporti erano molto stretti» *La polizia svela le cause del delitto di Piazza statuto*, in “La Stampa”, 30 aprile 1951, p. 2.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ore 10:46: uno studente ucciso a rivoltellate*, in “Nuova Stampa sera”, 26 aprile 1951, prima pagina.

ricostruzione del vissuto di Marinelli. Il sarto era tratteggiato come una figura fortemente ambigua, già nota alle forze dell'ordine: «di mestiere, ufficialmente, sarto, ma probabilmente aveva scarsa dimestichezza con le forbici e l'ago. Lavorava di quando in quando, come la necessità o l'occasione gli imponevano. Conosciuto in questura, registrato, schedato, con tanto di fotografia: i suoi dati apparivano su di un tristo libro che elenca gli individui equivoci. E la polizia lo teneva d'occhio: “pessimo soggetto”»⁵². Il giornalista precisava che il nominativo del sarto era presente nel registro dove venivano inseriti gli “individui equivoci”, espressione impiegata al tempo per indicare le persone con orientamento omosessuale. Marinelli era dunque un “pessimo soggetto” innanzitutto perché omosessuale. All'ambiguità e immoralità di Marinelli l'articolaista contrapponeva la purezza di Antonio: «di buona famiglia, il padre è impiegato, anch'egli stava per diventare perito industriale». A interrompere il normale percorso di vita del giovane era intervenuto poi il funesto incontro con il sarto. Il giornalista scriveva: «tra i due si stabiliscono, in breve, dei torbidi rapporti. Il ragazzo si lascia traviare, via via si allontana dagli studi, dalla famiglia. Muta d'animo, s'infosca, s'indurisce. Ad un certo momento, fugge. Il dramma corre verso la sua conclusione di sangue»⁵³. L'autore del pezzo sembrava voler suggerire al lettore una connessione certa tra l'omosessualità e il tragico epilogo della storia. Nella stessa giornata anche il “Corriere della sera” pubblicava un articolo dedicato alla vicenda, con toni e contenuti assimilabili a quelli che caratterizzavano il pezzo pubblicato su “La Stampa”. Il giornalista del “Corriere della Sera” scriveva: «La torbida ed equivoca amicizia, che univa da tempo lo studente Antonio Versino di Loreno, di 22 anni, abitante in corso Regina Margherita 165, e il sarto Giovanni Marinelli, di 33, residente a Rivodora, si è conclusa stamane in modo tragico»⁵⁴. In chiusura dell'articolo l'autore del pezzo evidenziava la condotta di vita disordinata e immorale di Marinelli: «il Versino, che era tornato a casa dei genitori dopo una nuova e prolungata assenza, s'incontrava poco prima delle undici in piazza Statuto con l'amico che l'aveva irretito e dal quale intendeva staccarsi [...] Nel corso degli interrogatori il Marinelli ha confessato la vita infame che egli conduceva e i vincoli che lo univano al Versino»⁵⁵. L'omosessualità e la condotta criminale, anche in questo caso, erano interpretati come due aspetti dello stesso fenomeno, secondo una visione precisa che stabiliva un nesso causalità.

Questi aspetti si riscontrano anche in un altro caso di cronaca, che destò grande scalpore in Italia: l'omicidio dell'attore Ermanno Randi. Il 1 novembre 1951 Randi fu ucciso dall'amante Giuseppe Maggiore. La notizia dell'omicidio dell'attore destò

⁵² *Uccide con una revolverata l'amico tra la folla, sotto i portici di piazza Statuto*, in “La Stampa”, 27 aprile 1951, p. 2.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Tragico epilogo a Torino di una torbida amicizia*, in “Corriere della Sera”, 27 aprile 1951, p. 4.

⁵⁵ *Ibidem*.

la curiosità morbosa degli italiani, anche perché Randi era particolarmente noto. Nel 1950 aveva interpretato il ruolo del protagonista nel film *I fuorilegge* di Aldo Vergano, pellicola dedicata al fenomeno del banditismo in Sicilia; nel 1951 aveva recitato accanto a Gina Lollobrigida e Lamberto Picasso in *Enrico Caruso, leggenda di una voce*, film che ebbe un grande seguito e che gli garantì uno straordinario successo. L'attore fu ucciso a Roma, nel suo appartamento, da tre colpi di rivoltella sparati dal compagno al termine di una furiosa lite. Data la notorietà del personaggio, la notizia della sua morte fu diffusa dai principali quotidiani. Venerdì 2 novembre sul "Corriere della sera" veniva pubblicato un articolo dedicato all'omicidio, nel sommario del pezzo si leggeva: «la tragedia, che si è svolta ieri a Roma, alle prime luci dell'alba, sarebbe l'epilogo di una morbosa amicizia»⁵⁶. Il giornalista ricostruiva quanto accaduto: l'attore, intorno alle cinque del mattino, era rientrato nel suo appartamento romano da Fiumicino, dove aveva appena terminato di girare una scena in cui si fingeva morto. Qui ad attenderlo un «amico» con il quale divideva l'appartamento, Giuseppe Maggiore. Dopo un violento, Maggiore colpiva l'attore con tre colpi di rivoltella, uccidendolo. Un vigile notturno che passava per viale Gorizia aveva assistito alla drammatica scena ed era intervenuto disarmando il commerciante, corso per strada ferito dopo aver tentato di suicidarsi. Il giornalista riportava poi la confessione di Maggiore e tracciava un breve profilo biografico dell'attore.

Nella stessa giornata, nell'edizione della notte del "Corriere d'informazione", compariva un articolo intitolato *Il Maggiore premeditò l'uccisione di Randi*⁵⁷; il sommario del pezzo specificava: «i torbidi precedenti della tragedia – l'omicida ignora la morte dell'amico». L'articolista esordiva rievocando i fatti avvenuti, definendo l'amante di Randi un "amico" trascinato da "una torbida passione": «la morte del giovane attore del cinema Ermanno Randi, ucciso ieri mattina a rivoltellate da un amico travolto da una torbida passione, ha suscitato una profonda sensazione»⁵⁸. Poco dopo l'autore del pezzo si soffermava sull'omicida; Maggiore veniva delineato come un personaggio ambiguo, un ex commerciante di vini con velleità artistiche, che «amava qualificarsi artista lirico», e che, secondo l'autore del pezzo, probabilmente si era legato a Randi solo per interesse. Il giornalista dava poi ai lettori la notizia della confessione dell'omicida e le ragioni che lo avevano spinto al drammatico gesto: una insana gelosia nei confronti dell'attore. Infine, in chiusura del pezzo la ricostruzione dei rapporti tra i due.

⁵⁶ *L'attore cinematografico Randi ucciso a rivoltellate da un commerciante*, in "Corriere della sera", 2 novembre 1951, p. 4.

⁵⁷ *Il Maggiore premeditò l'uccisione di Randi*, in "Corriere d'informazione", edizione della notte, 2-3 novembre 1951.

⁵⁸ *Ibidem*.

Ed ecco in breve i precedenti della torbida relazione conclusasi così tragicamente. I due si erano conosciuti a Palermo tre anni fa, quando il Randi svolgeva ancora ruoli secondari in film come *Caccia tragica*, *Anni difficili*, *Riso amaro*, *Vesperi siciliani*. L'amicizia non sembrava dover avere allora alcun seguito. Il commerciante di vini partì per l'Argentina, e durante l'anno seguente, i due si scrissero valanghe di lettere. Intanto Ermanno Randi faceva rapidamente fortuna, nello spazio di due anni. La sua rivelazione si compì nella parte del bandito Giuliano nel film *Fuorilegge*, e i suoi contratti divennero assai vantaggiosi. Sono di questo periodo i film: *Le due Madonne*, *La scogliera del peccato*, *Nido di Falasco*, *Lebbra bianca*, *Caruso*. Il Maggiore, tornato in Italia il 14 dicembre dello scorso anno, andò ad abitare nell'appartamento dell'amico.⁵⁹

Sebbene il lettore riuscisse a comprendere perfettamente che tra Randi e Maggiore vi fosse una relazione omosessuale, il giornalista decideva di non farne mai esplicita menzione. Infatti l'articolaista scriveva di una relazione torbida, di passioni insane tra i due e – come avevano già fatto i suoi colleghi – definiva l'omicida un «amico» della vittima, senza mai fare riferimento all'orientamento sessuale dei protagonisti della vicenda, perfettamente in linea con la strategia di occultamento che, come si è visto, veniva ampiamente impiegata negli stessi anni dalla censura.

Anche "l'Unità" il 2 novembre pubblicava un articolo dedicato all'omicidio dell'attore. Il titolo del pezzo recitava: *L'attore Ermanno Randi ucciso a revolverate da un amico travolto da una torbida passione*⁶⁰. Gran parte dell'articolo era dedicato alla ricostruzione dettagliata dei fatti; anche in questo caso, come negli articoli pubblicati sul "Corriere della sera", l'autore del pezzo decideva di fare riferimento a una "torbida passione" tra Randi e Maggiore e descriveva, almeno inizialmente, un'amicizia tra i due. Tuttavia una parte dell'articolo era dedicata alle affermazioni rilasciate dal reo confesso. In questi passaggi, riportando le dichiarazioni di Maggiore, emergeva con evidenza la natura del rapporto che esisteva tra i protagonisti della vicenda. Nel pezzo si leggeva:

Il Maggiore ha ammesso di aver sparato contro l'amico sei colpi di pistola, tre dei quali sono andati a vuoto. "Non voleva più vivere con me" ha aggiunto laconicamente, "e conduceva una vita scandalosa, sempre a spasso con altri". Poi ha consegnato al funzionario due lettere, una diretta ai genitori dell'attore, l'altra alla questura. La prima dice, fra l'altro: "Ho amato vostro figlio teneramente, e l'ho

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *L'attore Ermanno Randi ucciso a revolverate da un amico travolto da una torbida passione*, in "l'Unità", 2 novembre 1951, p. 2.

conosciuto assai più intimamente di voi. Volevo portarlo sulla retta via, ma non ci sono riuscito. Vi chiedo perdono”.⁶¹

Commentando le dichiarazioni di Maggiore, lo stesso articolista poco oltre decideva di parlare di una “relazione” che esisteva tra i due: «La loro relazione si era fatta sempre più stretta, finché, al ritorno del Maggiore da un viaggio in Argentina, avevano preso alloggio insieme nella *garçonnière* di via Apulia [...] Negli ultimi tempi, però, i loro rapporti erano diventati burrascosi, poiché l’attore rivolgeva le sue attenzioni verso altri amici»⁶². In questo caso il giornalista, sebbene con una certa reticenza, in chiusura del pezzo decideva di impiegare espressioni e termini meno ambigui per alludere alla relazione omosessuale tra l’attore e il commerciante.

Un altro caso che scosse profondamente l’opinione pubblica italiana fu, nel 1952, il delitto di Viale Gorizia. Il 29 agosto un medico, Livio Caucci, veniva ritrovato privo di vita nella sua casa di Roma, situata in viale Gorizia. Caucci era nato a Mantova nel 1883, si era poi trasferito nella capitale dove aveva conseguito la laurea in Medicina e chirurgia nel 1908, specializzandosi in dermosifilopatie. Nel 1941 era stato accusato di corruzione di minorenni; l’accusa gli costò il confino ad Agropoli e la radiazione dall’Ordine dei Medici. Terminata la guerra tornò a Roma e aprì uno studio medico clandestino, che fu poi chiuso su ordine della Questura. Si trasferì poi a casa della sorella, situata in viale Gorizia.

Il 29 agosto 1952 l’anziano professore era stato trovato riverso sul pavimento con le mani e piedi legati e la testa imbavagliata. Sulla scrivania era stata rinvenuta una ricetta medica, parzialmente compilata, che conteneva una prescrizione per curare una malattia cutanea, e un foglio con un nominativo cancellato, che riportava i nomi dei pazienti da visitare. Dopo pochi giorni le indagini si concentrarono su Salvatore Lazzari, un giovane visitato dal medico per un eczema sulla coscia che, dopo un interrogatorio, confessò l’omicidio. Inizialmente Lazzari aveva dichiarato agli inquirenti di volere approfittare dell’omosessualità di Caucci per ottenere un consulto medico gratuitamente, ma il dottore si era ribellato e, dopo una violenta colluttazione, il medico aveva perso la vita. In un secondo momento emerse poi che Lazzari aveva coinvolto un’altra persona, Fernando Lisandri, il quale aveva colpito Caucci alla testa con un bastone di metallo e, successivamente, lo aveva imbavagliato causandone la morte per soffocamento. Dopo l’omicidio Lazzari e Lisandri rubarono alla vittima alcuni preziosi.

Sin da subito i giornalisti dedicarono ampio spazio alla vicenda, riservando particolare attenzione alle abitudini di vita del medico, giudicate immorali. Su “l’Unità” il 30 agosto fu pubblicato un pezzo dedicato all’omicidio; il giornalista,

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

interrogandosi su chi potesse essere il responsabile di un assassinio così efferato, scriveva:

Il problema è ora questo: in quale ambiente va cercato l'assassino? L'esperienza ci insegna che una felice intuizione può essere decisiva in casi come questo. Un poliziotto che riesca a puntare subito su una sola pista, tralasciando tutte quelle false tracce che sono la disperazione dei detective, può risolvere rapidamente e felicemente anche un caso apparentemente molto intricato. Avremo questo lampo di genio? È quello che le prossime ore ci diranno. La polizia ha di fronte a sé un materiale molto ampio da studiare. Registri, agende, brogliacci e cartelle cliniche sono state sequestrate nello studio. Decine e decine di clienti della vittima potranno essere interrogati. Ma è proprio fra essi l'assassino? O non va piuttosto cercato fra le occasionali amicizie maschili delle quali, secondo alcuni, il medico non era schivo? Questo è il dilemma. Due cose, comunque, son quasi certe. [...] Durante la giornata di ieri, come quasi sempre, del resto, accade dopo un assassinio, sono corse sul conto della povera vittima le voci più disparate. Si è detto che il dr. Caucci era una figura misteriosa, dall'ambiguo passato, uso a frequentare strani ambienti e ad intrattenere amicizie con giovani, anzi con giovinastri poco raccomandabili.⁶³

Il giornalista sembrava voler suggerire agli inquirenti una pista precisa per le indagini: l'assassino andava cercato negli "strani ambienti" che il medico frequentava regolarmente, dove cercava "amicizie maschili" e, in particolare, di "giovinastri poco raccomandabili" che si legavano a lui per interessi di natura economica. Infatti poco oltre precisava: «il genere di persone frequentate dal Caucci non era certamente di quelli che comunemente si definiscono "perbene"». Dopo aver ripetutamente fatto riferimento ai contesti ambigui e alle amicizie poco limpide che caratterizzavano l'*entourage* di Caucci, l'articolista dichiarava: «è doloroso dirlo, ma il vecchio professionista era molto noto a Roma, fin da trenta, quarant'anni fa, in tutti quegli ambienti dove usano riunirsi gli uomini che odiano le donne». Gli ambienti dove si riunivano "gli uomini che odiano le donne": ecco i contesti strani ai quali il giornalista alludeva in apertura del pezzo, stabilendo però, ora, un nesso inequivocabile tra questi ambienti e l'assassinio. Per avvalorare la sua ipotesi, l'autore del pezzo precisava: «le indagini della squadra mobile hanno messo in luce particolari che ci è impossibile riferire. Su per le scale che conducevano allo studio del Caucci era un via vai continuo di giovani dai volti abbronzati e dai capelli visibilmente ossigenati, i quali ostentavano con il professionista una familiarità a prima vista inspiegabile. È in

⁶³ Un noto medico trovato ucciso nel suo studio imbavagliato e con le mani e i piedi legati, in "l'Unità", 30 agosto 1952, p. 2.

questo ambiente torbido che la Mobile ha orientato le sue ricerche»⁶⁴. In chiusura dell'articolo l'autore dichiarava:

Fermare tutti coloro che hanno avuto rapporti di natura dubbia con il morto. Interrogare, vagliare alibi, posizioni personali, effettuare confronti con il portiere di viale Gorizia 43 [...] la polizia non ha tralasciato di fermare individui "sospetti" fra tutti coloro che si sono raccolti davanti alla casa del delitto, a commentare l'accaduto. Con questo sistema, la Mobile è riuscita a identificare almeno due o tre di coloro che hanno visitato la vittima il giorno 28. I fermati hanno raggiunto la cifra, abbastanza alta, di quindici. Fra costoro, alcuni ammettono francamente di aver avuto rapporti con il Caucci, altri, forse per vergogna o per paura, negano disperatamente l'evidenza, aggravando così senza saperlo la loro posizione.⁶⁵

Sebbene non disponesse affatto di un quadro dettagliato e preciso dei fatti, il giornalista individuava un movente preciso per il delitto, che coincideva con il passato dell'uomo, con la sua immoralità, con i contesti che frequentava, in una parola con la sua omosessualità. Era l'omosessualità che ne aveva determinato la tragica fine. A distanza di qualche giorno dall'omicidio, il 4 settembre, sullo stesso quotidiano compariva un articolo intitolato: *Il delitto di viale Gorizia scaturito da un torbido ambiente di corruzione*. Dopo aver ripercorso i passaggi principali della vicenda, l'inchiesta fatta dagli inquirenti e fornito dettagli sulle identità dei responsabili dell'omicidio, l'autore dell'articolo – perfettamente in linea con i contenuti del pezzo pubblicato il 30 agosto – proponeva ai lettori una dettagliata interpretazione dei fatti, secondo una chiave di lettura molto precisa. Nel paragrafo conclusivo dell'articolo si leggeva:

La morte del dr. Caucci, brusca e tragica conclusione di una esistenza vissuta nel vizio, ha però gettato uno sprazzo di luce su uno dei più loschi ambienti della nostra città, ha messo sotto gli occhi della popolazione una piaga ripugnante, ha costretto centinaia di persone ad occuparsi di un problema che, per solito, si preferisce ignorare. È un fatto. I retroscena del crimine di viale Gorizia hanno destato orrore e disgusto. I particolari intimi della vita del vecchio medico, taciuti per ragioni di decenza dalla stampa, sono corsi tuttavia di bocca in bocca ed ormai si può dire che tutta Roma li conosca. Il pugno con il quale lo sciagurato Lazzari ha schiacciato la milza del dr. Caucci è stato come un colpo di coltello inferto in un bubbone. E gli schizzi di pus sono saliti fino alle stelle.⁶⁶

⁶⁴ *Il dr. Caucci non è stato ucciso ma è morto soffocato dal bavaglio*, in "l'Unità", 31 agosto 1952, p. 2.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Il delitto di viale Gorizia scaturito da un torbido ambiente di corruzione*, in "l'Unità", 4 settembre 1952, p. 2.

La morte del medico, sebbene tragica, rappresentava l'epilogo inevitabile di una intera vita vissuta nel "vizio". L'episodio tuttavia doveva essere letto come spia di una diffusa e inarrestabile corruzione, di una "piaga ripugnante" che doveva essere affrontata in maniera chiara ed energica. Il giornalista paragonava il pugno che colpì la vittima nella milza all'effetto prodotto dalla lama di un coltello su un bubbone purulento, la cui fenditura determina la scarica violenta del pus, che colpisce qualsiasi cosa incroci. La condotta di vita della vittima era così depravata da impressionare persino la polizia: «gli stessi funzionari di polizia, usi a trattare per ragioni professionali, ogni genere di oscenità, ne sono rimasti impressionati». Nell'appartamento del medico la polizia aveva rinvenuto, tra le sue carte, un elenco che conteneva i nominativi di circa trecento giovani che, a secondo il giornalista, avevano intrattenuto rapporti intimi con Caucci. Da qui l'autore concludeva che: «se si pensa che il vecchio medico è noto in certi ambienti da trenta, quarant'anni, si deve pensare che egli è riuscito a corrompere alcune migliaia di persone». Caucci era dunque descritto come un corruttore di giovani, secondo uno stereotipo, all'epoca piuttosto consolidato, in base al quale l'omosessuale fosse dotato di una naturale inclinazione per la manipolazione, in particolare dei giovani. L'articolaista, riferendosi ancora al vissuto della vittima e al suo orientamento sessuale, precisava: «la sua sfrenata passione era nota del resto alle autorità. Erano stati presi persino provvedimenti di polizia a suo carico: cinque anni di confino, allontanamento da una farmacia-ambulatorio di S. Lorenzo per ragioni di morale pubblica»⁶⁷. Dal punto di vista del giornalista la vicenda era allarmante per due ordini di motivi; intanto perché mostrava i pericoli connessi all'omosessualità e alla natura manipolatoria degli omosessuali, poi perché rivelava l'età e l'estrazione sociale delle vittime del medico: per l'articolaista infatti si trattava di giovani di buona famiglia.

I funzionari della Mobile sono rimasti allibiti allorché si sono resi conto che, di tutti i giovani che vivevano intorno al Caucci, nessuno aveva mai avuto nulla a che fare con la Giustizia. Si trattava di giovani incensurati, tutti, o quasi, figli di persone perbene, di onesti lavoratori [...] Le strade attraverso le quali costoro sono finiti nello studio del vecchio medico sono le più diverse e del resto la Mobile non ha avuto nemmeno il tempo di indagare a fondo la vita privata di ognuno dei fermati, per ovvie ragioni di tempo. Tutti, infatti, sono stati già rimessi in libertà, poiché con il delitto non avevano nulla a che fare. E la maggioranza, strano a dirsi, è stata accolta a braccia aperte, con lacrime e baci, e senza una parola di rimprovero, dai genitori, molti dei quali per una ironia del caso non si sono nemmeno resi

⁶⁷ *Ibidem*.

esattamente conto della natura dei rapporti intercorsi fra i giovani figli e il vecchio medico.⁶⁸

L'autore del pezzo non nascondeva il proprio stupore nel constatare che nessuno dei giovani interrogati dalla polizia fosse stato poi ammonito dai genitori. Segno, secondo il giornalista, di un problema di educazione che riguardava le nuove generazioni. Una vicenda come quella del dottor Caucci testimoniava l'affievolirsi di ogni «forza morale» e la crisi che attraversava gli adolescenti, determinata «dall'insufficiente educazione impartita nelle scuole» e dalla «corruzione diffusa da certa stampa, da certi libri, da certi film che tutti deprechiamo». Il pezzo si chiudeva con questa riflessione: «la crisi profonda di rinnovamento ma anche il disfacimento, che la nostra società attraversa, si riflette sulle giovani coscienze. C'è chi ne esce rafforzato e preparato ai compiti di domani, c'è invece chi precipita, più per debolezza che per malizia, nel vortice della degenerazione, sudicia anticamera del delitto»⁶⁹. Nelle considerazioni del giornalista non trovavano spazio riflessioni e parole di cordoglio per la vittima poiché la sua morte era considerata un destino inevitabile, connesso, ancora una volta, con un orientamento sessuale ritenuto anormale e quindi conseguentemente pericoloso.

Il caso ebbe un'eco così grande da animare un dibattito sui rischi connessi all'omosessualità anche a livello istituzionale. Lo testimonia in maniera particolarmente efficace una circolare concepita nel 1952 dal ministro dell'Interno e firmata dal capo della polizia. Il documento, strumentalizzando l'emotività scatenata dal caso Caucci, provava a giustificare il ricorso a misure repressive più decise contro gli omosessuali e i luoghi da essi frequentati⁷⁰. Nel documento si leggeva:

L'omicidio consumato in Roma in persona del dr. Caucci [...] ripropone ancora una volta all'attenzione degli organi responsabili il turpe fenomeno dell'omosessualità. Nel corso delle relative investigazioni è risultato, infatti, che tanto la vittima quanto gli uccisori – rapidamente assicurati alla giustizia – erano affetti da perversione sessuale [...]. Pur nella carenza di norme dirette ad una specifica prevenzione e repressione del fenomeno, il Ministero, mentre auspica l'intervento di rigorose disposizioni legislative, ritiene che gli organi di polizia debbano compiere ogni sforzo, con i mezzi a loro disposizione, per porre argine al dilagare di una triste forma di perversione, nella quale, anche a prescindere da ovvie considerazioni di carattere morale, trovano origine [...] crimini numerosi ed efferati. Né va trascurata l'esistenza, specie nelle grandi città, di zone e pubbliche località, anche centrali,

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ Cfr. M. Barbanti, *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità"*, cit., p. 614.

nelle quali i pervertiti si danno abitualmente convegno, quasi compiacendosi di un osceno ed esibizionistico comportamento, nel quale possono spesso riscontrarsi estremi di reato. Mentre, pertanto, si rende necessaria una rigorosa e continua azione di repressione delle specifiche manifestazioni criminose determinate dal deprecato pervertimento, le SS.LL. vorranno anche prendere in esame e disporre l'attuazione di quelle opportune misure, sia pure indirettamente, valgano ad infrenare l'accennata scandalosa attività, colpendola nel proprio sordido ambiente⁷¹.

L'omosessualità era descritta nei termini di un "turpe fenomeno". Gli individui omosessuali erano caratterizzati da "pervertimento sessuale", dunque considerati alla stregua di malati. Dinnanzi all'assenza di norme orientate al contenimento e alla repressione di quella che era considerata a tutti gli effetti una malattia, il Ministero invitava la polizia a adottare tutte le misure ritenute necessarie per arginare la "triste forma di perversione". Dall'omosessualità, infatti, si originavano non soltanto condotte riprovevoli sotto un profilo morale, ma anche azioni criminose, che necessitavano di un pronto intervento al fine di garantire la sicurezza sociale. La circolare esortava quindi a un'azione repressiva ferma e risoluta in particolar modo nei luoghi dove "i pervertiti si danno abitualmente convegno". A ben vedere l'obiettivo del documento non era quello di contenere dei reati, bensì quello di reprimere l'orientamento omosessuale in quanto considerato fonte di reato. Si suggeriva quindi alla polizia di agire negli ambienti dove gli omosessuali si incontravano, secondo una logica di "caccia al criminale". È fondamentale evidenziare che, nel documento, si assimilavano tutti gli omosessuali alla prostituzione maschile.

La circolare del Ministero degli interni inaugurava una stagione di controllo sociale pervasivo, motivata dalle istituzioni sulla base dell'esigenza di garantire maggiore sicurezza e maggiore tutela della moralità pubblica. Un esempio rappresentativo di questo nuovo corso era costituito dalla legge denominata *Misure di prevenzione da adottarsi nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità*. La legge, approvata nel 1956 e voluta dal ministro dell'Interno Fernando Tambroni, prevedeva la possibilità di esercitare una sorveglianza speciale su categorie specifiche di persone, vale a dire:

1) gli oziosi e i vagabondi abituali, validi al lavoro; 2) coloro che sono abitualmente e notoriamente dediti a traffici illeciti; 3) coloro che, per la condotta e il tenore di vita, debba ritenersi, sulla base di elementi di fatto, che vivano abitualmente, anche

⁷¹ Traggio la citazione della circolare del capo della polizia Giovanni D'Antoni da M. Barbanti, *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità"*, cit., pp. 614-615.

in parte con il provento di delitti e con il favoreggiamento e che, per le manifestazioni cui abbiano dato luogo, diano fondato motivo di ritenere che siano proclivi a delinquere; 4) coloro che, per il loro comportamento siano ritenuti dediti a favorire o sfruttare la prostituzione o la tratta delle donne o la corruzione dei minori, ad esercitare il contrabbando, ovvero ad esercitare il traffico illecito di sostanze tossiche o stupefacenti o ad agevolare dolosamente l'uso; 5) coloro che svolgono abitualmente altre attività contrarie alla morale pubblica e al buon costume.⁷²

La legge aveva come obiettivo quello di fissare degli strumenti di intervento per affrontare il fenomeno della prostituzione⁷³. Con la Legge del 1956 ai questori veniva riconosciuta la possibilità di adottare diverse misure di prevenzione nei confronti di persone individuate come “pericolose”; queste misure erano piuttosto diversificate e prevedevano: la diffida, il foglio di via obbligatorio, la sorveglianza speciale, il divieto o l'obbligo di soggiorno in determinati comuni o province. Omosessuali, prostitute e altre categorie di persone individuate in situazioni che potevano sembrare sospette furono così spedite al domicilio coatto. La legge, inoltre, prevedeva che i rapporti inviati mensilmente dal capo della polizia al Ministero degli interni dovessero includere una sezione specifica, nella quale venivano indicati il numero di omosessuali fermati, diffidati o denunciati sulla base della nuova norma⁷⁴.

L'approvazione della legge Merlin il 29 gennaio del 1958 e la sua entrata in vigore il 20 settembre dello stesso anno scatenarono poi un vero e proprio panico morale. Il timore più diffuso era che la chiusura delle case di tolleranza avrebbe potuto determinare un vertiginoso aumento delle malattie veneree e una crescita spropositata del numero di omosessuali. Nel mese di dicembre del 1958, tre mesi dopo l'entrata in vigore della norma, il Ministero degli Interni diffuse una circolare ai prefetti con la quale chiedeva di monitorare il numero di omosessuali e di prostitute individuate, nonché l'eventuale aumento di malattie veneree⁷⁵.

⁷² Legge 27 dicembre 1956, n. 1423, *Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità*.

⁷³ Si ricorda infatti che, in quegli stessi anni, il progetto di legge Merlin veniva discusso in Parlamento e la sua approvazione sembrava ormai imminente. Essa inoltre era stata pensata anche per esercitare un controllo sui soggetti invischiati nella criminalità organizzata, ma fu ampiamente impiegata – invocando la tutela dell'ordine – per colpire coloro i quali violavano la morale pubblica.

⁷⁴ Cfr. A. Ponzio, “Ragazzi squillo”, “ballerini” e “battoni”. *La prostituzione maschile nell'Italia post-Merlin* in “Giornale di storia”, 34, 2020, p. 3.

⁷⁵ *Ibidem*.

III.4 Criminalizzare l'omosessualità. Due disegni di legge

Nel gennaio del 1960 il Movimento Sociale Italiano presentò una proposta di legge che mirava a integrare l'articolo 527 del codice penale con un nuovo articolo, il 527bis⁷⁶. L'idea che muoveva i proponenti era quella di aggiungere nel codice, fra gli atti osceni, un articolo specifico che consentisse di introdurre in Italia la criminalizzazione dell'omosessualità. La proposta era formulata in questi termini:

Chiunque ha rapporti sessuali con persona dello stesso sesso è punito con la pena della reclusione da sei mesi a due anni e con la multa da lire 10.000 a lire 100.000. Se dal fatto deriva pubblico scandalo la pena è aumentata. Se tra persone che hanno rapporti sessuali con persone dello stesso sesso vi siano uno o più minori di anni 18, la pena sarà aumentata nei confronti del maggiorenne e dei maggiorenni.⁷⁷

L'articolo proposto dai missini mostrava una intransigenza superiore persino a quella del progetto preliminare del Codice Rocco. Infatti in quel caso la pena era subordinata al fatto che dall'omosessualità fosse derivato pubblico scandalo; nella proposta del Msi, invece, la criminalizzazione dell'omosessualità sussisteva a prescindere, sia nell'ambito pubblico che in quello più strettamente privato. Secondo i proponenti, dunque, l'atto omosessuale andava punito in quanto tale. Nel testo introduttivo del provvedimento i deputati ne spiegavano le ragioni. L'obiettivo dichiarato era quello di arginare un fenomeno che aveva destato la preoccupazione di coloro i quali avevano a cuore la «sanità morale del paese», e soprattutto quella delle giovani generazioni. Infatti troppi giovani, a parere dei proponenti, subivano il fascino di «pseudo scuole di rivoluzionamento sessuale col miraggio di emozioni nuove»⁷⁸. Le istituzioni dovevano pertanto intervenire da un lato per proteggere i giovani dalla perversione omosessuale e, dall'altro, per difendere il modello di famiglia tradizionale e naturale. In questo senso i missini evidenziavano la coerenza tra il progetto di legge e la morale cattolica, impegnata anch'essa a difendere i valori della famiglia naturale contro le perversioni dell'omosessualità. Se l'omosessuale si configurava dunque come un nemico da combattere, l'omosessualità era delineata come un turpe vizio da estirpare. E il disegno di legge avrebbe agito proprio in questa direzione.

Sempre nella parte introduttiva alla proposta di legge si legge:

⁷⁶ Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Proposta di legge n. 1920, *Modifica e integrazione del titolo IX, capo II, del Codice penale*, 22 gennaio 1960, pp. 1-3. La proposta di legge fu avanzata da: Clemente Manco, Giuseppe Gonnella, Ferruccio De Michieli Vitturi, Antonio De Vito, Wondrich Gefter, Arturo Michelini, Gianni Roberti, Pino Romualdi, Domenico Leccisi.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Cfr. *ivi*, p. 1.

Esiste oggi in Italia una vera e propria letteratura del vizio; teorici di questa moderna degenerazione hanno avuto financo la temerarietà e l'audacia di elevare il vizio ad arte, sollecitando una vera e propria organizzazione con adesioni concettuali e filosofiche e per ciò stesso determinando il pericolo che siffatte perversioni non rappresentino soltanto una sia pur degenerata ansia di sensi ma una direzione psicologica e spirituale verso traguardi di chiara involuzione morale.⁷⁹

Ai "teorici della moderna degenerazione" e alla loro proposta di elevare il vizio a arte, occorre contrapporre la «naturalità dell'istinto», la sola in grado di ristabilire l'unità della famiglia, fortemente minacciata, e garantire la procreazione. La parte introduttiva del disegno di legge si chiudeva con un'accorata esortazione rivolta ai tutti i deputati: «Onorevoli colleghi, in una Nazione come la nostra ricca di dottrina e di civiltà, ma soprattutto depositaria della più alta morale che è quella cattolica, non può disattendersi il grido di allarme che si leva ormai da innumerevoli parti della pubblica opinione nell'interesse soprattutto delle giovani generazioni»⁸⁰. Tuttavia, malgrado l'impegno profuso dai missini, il disegno di legge non fu mai discusso in Parlamento.

A circa un anno di distanza dalla proposta dell'Msi, il 29 aprile 1961, Bruno Romano, deputato del partito socialdemocratico, fece un secondo tentativo di introduzione del reato di omosessualità. La proposta di legge avanzata da Romano era strutturata in quattro articoli.

Articolo 1: Chiunque ha rapporti sessuali, o commette atti idonei al raggiungimento di una finalità sessuale con persona dello stesso sesso, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire 50.000 a lire 500.000. Se la persona che commette tale reato ha un'età compresa tra i diciassette ed i ventuno anni, la pena è ridotta della metà. Articolo 2: Chiunque, essendo maggiorenne, ha rapporti sessuali, o commette atti, idonei al raggiungimento di una finalità sessuale con persona dello stesso sesso la cui età sia inferiore ai diciassette anni, anche se quest'ultima persona sia consenziente, è punito con la reclusione da cinque a dieci anni. Se la persona che commette tale reato ha un'età compresa tra i diciassette ed i ventuno anni, la pena è ridotta della metà. Articolo 3: Le pene di cui ai precedenti articoli sono raddoppiate se l'attore ricorre alla violenza fisica o approfitta di soggetti inabili a resistere per condizioni morbose, o perché resi inabili con l'uso di stupefacenti, oppure di alcoolici, oppure di altre sostanze idonee a diminuire la capacità di intendere e di volere. Le pene sono del pari raddoppiate se l'attore abusi della sua condizione di autorità nei confronti del partner, o ricorra alla corruzione

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

con danaro od altri beni, o se il fatto sia commesso in località aperta al pubblico e dia luogo, o possa dar luogo, a pubblico scandalo. Articolo 4: Chiunque a mezzo della stampa, della radio televisione, del teatro, del cinema, di convegni o riunioni dovunque tenuti e di ogni altro sistema di propaganda e diffusione, si renda promotore, organizzatore od esecutore di azioni e manifestazioni che abbiano come finalità l'apologia della condotta omosessuale è punito con la reclusione da cinque a dieci anni.⁸¹

Romano, nella parte introduttiva del disegno di legge, spiegava le ragioni della sua proposta. Il primo argomento riguardava la presenza del reato di omosessualità in molti paesi del mondo; il deputato asseriva che ormai in diverse nazioni il legislatore applicava pene piuttosto severe contro le «deviazioni sessuali», ammettendo così «il diritto della società ad essere difesa dal dilagare della degenerazione e del vizio»⁸². Seguiva un'approfondita disamina dei motivi che, a parere di Romano, determinavano il sorgere del “vizio” omosessuale. Per il deputato l'omosessualità si caratterizzava come una scelta del soggetto, spesso favorita dal contesto o da interessi individuali; infatti nella relazione introduttiva dichiarava: «tale condotta è [...] nella enorme maggioranza dei casi, dovuta ad una degenerazione volontaria del comportamento sociosessuale di un individuo, maschio o femmina che sia, favorita da condizioni ambientali e perfino da abietti motivi di interesse»⁸³. L'omosessualità era pertanto una «grave piaga sociale», che andava affrontata anche in Italia. Il deputato notava infatti che, mentre in passato il fenomeno era piuttosto circoscritto, nel presente sembrava «dilagare» in maniera inarrestabile: «mentre fino a pochi anni or sono il fenomeno sembrava costituire prerogativa di talune classi di intellettuali e di ricchi borghesi dediti al culto di ogni forma di decadenza, oggi viceversa il problema investe anche, in misura sempre più vasta, le classi medie e popolari, con conseguenze che devono indurre alle maggiori preoccupazioni»⁸⁴.

Secondo Romano il «problema sessuale» e quello delle «perversioni» in particolare, non potevano più essere trascurati. L'Italia avrebbe dovuto seguire l'esempio di quei paesi dove si agiva da un lato impartendo una «sana educazione sessuale» ai giovani, dall'altro attuando una «repressione delle deviazioni sessuali attraverso sanzioni generalmente severe». Il deputato dichiarava tutta la sua preoccupazione nei confronti di un fenomeno che, a suo dire, mirava a realizzare un pericoloso «sovertimento delle finalità biologiche dell'individuo, dei valori della

⁸¹ Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Proposta di legge n. 2990, *Norme integrative del Codice penale per la repressione della condotta omosessuale*, 29 aprile 1961, pp. 10.

⁸² *Ivi*, p. 1.

⁸³ *Ivi*, p. 8.

⁸⁴ *Ibidem*.

famiglia e dello stesso ordine naturale della società»⁸⁵. Dinanzi a una rivoluzione sessuale di questo tipo non si poteva rimanere inermi, era necessario intervenire per fermare la «contaminazione organizzata da untori sempre più numerosi, cinici ed aggressivi»⁸⁶. L'omosessualità era alla base di numerosi reati contro la società, perseguirla penalmente avrebbe dunque comportato un ridimensionamento di altri crimini come l'adescamento, la corruzione di giovani, la violenza morale e psicologica, la violenza fisica, la morbosità sessuale, i delitti. La novità del disegno di legge avanzato dal deputato del Psdi, rispetto a quello proposto un anno prima dall'Msi risiedeva, nell'articolo 4: il deputato socialdemocratico infatti inseriva nella sua proposta di legge la possibilità di condannare da cinque a dieci anni anche coloro i quali avrebbero fatto riferimenti all'omosessualità attraverso stampa, cinema, teatro o avrebbero organizzato incontri o convegni dedicati al "turpe vizio". Un articolo dunque che colpiva in maniera inequivocabile la libertà di espressione. La proposta di Romano, come quella dei missini, non fu approvata.

III.5 Feile, i balletti verdi e il delitto Donges

In Italia, le proposte di legge per l'introduzione del reato di omosessualità coincisero con l'esplosione di alcuni scandali che destarono grande clamore e preoccupazione nell'opinione pubblica. Nell'aprile del 1960 – tre mesi dopo la proposta di legge missina – lo scultore tedesco Konstantin Feile veniva arrestato nella sua dimora romana situata in via Carso. Dopo settimane di indagini e pedinamenti, le forze dell'ordine avevano scoperto che Feile gestiva un giro di prostituzione maschile con la collaborazione di un attore canadese, Bendoin Mills, che nel frattempo aveva abbandonato la capitale e si era rigugiato nel Regno Unito. Nell'appartamento dello scultore erano state rinvenute numerose fotografie che ritraevano giovani nudi, i quali furono subito ribattezzati "ragazzi squillo"⁸⁷; la vicenda divenne pertanto nota come lo "scandalo dei ragazzi squillo".

Il fatto ebbe una risonanza fortissima, grazie anche alla stampa che lo seguì con curiosità morbosa: "Lo Specchio", "Meridiano d'Italia" e "Il Borghese" gli dedicarono numerosi articoli⁸⁸. In un pezzo pubblicato su "Detective" – rivista anch'essa molto attenta al caso – si invitavano i deputati a prendere in seria considerazione la proposta di criminalizzazione dell'omosessualità avanzata dal Movimento sociale italiano; infatti la vicenda dello scultore tedesco mostrava,

⁸⁵ *Ivi*, p. 10.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Cfr. A. Ponzio, "Ragazzi squillo", "ballerini" e "battoni", cit., p. 7.

⁸⁸ Per una ricostruzione accurata delle reazioni della stampa al caso si rimanda a *Ivi*.

secondo l'autore del pezzo, come il "terzo sesso" stesse ormai diventando «il nemico più implacabile della salute nazionale, il corruttore più esecrabile della gioventù, la tara organica più avvilente che possa sopportare il corpo di una nazione»⁸⁹. Sulla stessa linea si muoveva anche "Il Borghese" che individuava nella chiusura delle case di tolleranza la ragione del dilagare dell'omosessualità non solo nelle grandi città, ma ormai in tutto il paese. Secondo la rivista di estrema destra le prostitute avevano aumentato notevolmente i prezzi e molti giovani si trovavano nella frustrante condizione di non poter dare libero sfogo ai propri desideri sessuali; questo li spingeva a intraprendere la strada dei "ragazzi squillo": il sesso con altri uomini permetteva loro di ottenere quella gratificazione sessuale che un tempo, prima dell'approvazione della Merlin, riuscivano a procurarsi recandosi nei bordelli regolamentati dallo Stato⁹⁰. Anche le riviste più progressiste dedicarono spazio alla vicenda, fornendo però una lettura del caso Feile molto diversa rispetto alla stampa di destra. "L'Espresso", "Epoca", "Vie Nuove" la interpretarono come «effetto delle spinte consumistiche prodotte dal boom economico»⁹¹; lo dimostrava il fatto che a prostituirsi non fossero più soltanto i borgatari raccontati da Paolini nei suoi romanzi, spinti da necessità materiali. Infatti, accanto a essi, vi erano ormai molti giovani di estrazione sociale borghese, che sceglievano di farlo perché mossi da pulsioni consumistiche. In seguito alla vicenda Feile le forze dell'ordine intensificarono le misure di monitoraggio dell'omosessualità e di contrasto alla prostituzione maschile. I luoghi frequentati in quegli anni da uomini alla ricerca di sesso occasionale e a pagamento – come cinema, giardini e gabinetti pubblici – furono presidiati con grande zelo dalla polizia⁹².

A distanza di pochi mesi dal caso Feile un'altra vicenda a sfondo omosessuale turbò gli italiani: lo scandalo dei "balletti verdi". Il termine balletti era impiegato all'epoca per riferirsi a scandali di natura sessuale, mentre il verde era il colore utilizzato per alludere all'omosessualità (ciò derivava dall'abitudine dello scrittore Oscar Wilde di portare un garofano di colore verde sul bavero della giacca). La vicenda divenne nota soltanto nel mese di ottobre del 1960, sebbene le forze dell'ordine avessero già avviato le indagini nell'estate dello stesso anno. In una cascina situata a Castel Mella, nel bresciano, si tenevano delle feste omosessuali, alle quali partecipavano molti minorenni⁹³. La notizia ebbe un'eco fortissima e finì sulle

⁸⁹ E. Polese, *I genitori col volto tra le mani*, "Detective. Settimanale di Cronaca", 30 aprile 1960, p. 3.

⁹⁰ Cfr. A. Ponzio, "Ragazzi squillo", "ballerini" e "battoni", cit., p. 8.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ivi*, p. 9.

⁹³ Per una accurata ricostruzione della vicenda si rimanda a S. Bolognini, *Balletti verdi: uno scandalo omosessuale*, Liberedizioni, Brescia 2000; A. Ponzio, "Ragazzi squillo", "ballerini" e "battoni", cit.; L. Irace, *Analisi del presunto scandalo dei balletti verdi*, Tipografia M. Pepe, Salerno 1967.

prime pagine dei principali quotidiani nazionali⁹⁴, scatenando una vera e propria psicosi collettiva. Sulla stampa iniziarono a circolare indiscrezioni riguardo ai nomi delle persone che prendevano parte ai festini bresciani; tra gli altri furono indicati personaggi della cultura e del mondo dello spettacolo come Mike Buongiorno, Gino Bramieri, Dario Fo, Franca Rame, salvo poi scoprire che queste persone erano completamente estranee ai fatti. Peraltro la vicenda emerse in un periodo di grande fermento istituzionale, in quanto il 6 novembre del 1960 si sarebbero svolte in tutta Italia le elezioni amministrative. Lo scandalo dei balletti verdi venne dunque strumentalizzato per ragioni di carattere politico, in particolare dai socialisti e dai comunisti che lo utilizzarono strategicamente per gettare delle ombre sull'operato della Democrazia cristiana, partito alla guida della città di Brescia, ma anche del governo nazionale. Come ha evidenziato Alessio Ponzio, "Paese Sera", "L'Avanti", "l'Unità" e "Vie Nuove" non solo scrissero di orge omosessuali che si tenevano nel corso dei festini, con la partecipazione di politici democristiani e diversi sacerdoti, ma ipotizzarono persino l'esistenza di un florido mercato internazionale di droga e fotografie omosessuali, accusando il governo di voler coprire l'imbarazzante vicenda⁹⁵. In effetti "Il Popolo", che era l'organo ufficiale della Democrazia cristiana, prudentemente non diede spazio allo scandalo sulle sue pagine⁹⁶, mentre "Il Corriere della Sera", pur offrendo ai suoi lettori le cronache dei fatti, evitò accuratamente di utilizzare nei suoi pezzi termini come "sesso", "sessualità", "prostituzione" e "omosessualità"⁹⁷. Le riviste e i quotidiani di estrema destra, invece, si servirono dello scandalo per sferrare l'ennesimo attacco all'omosessualità, e per sottolineare gli effetti deleteri che l'approvazione della legge Merlin stava provocando nell'intero paese, colpendo soprattutto le giovani generazioni. I balletti erano descritti come orge disgustose dove dominavano il vizio e la lussuria di personaggi ricchi che approfittavano dell'ingenuità dei giovani. «Il Secolo d'Italia» colse l'occasione per lanciare un durissimo attacco al Partito comunista italiano e a Pier Paolo Pasolini. Secondo il quotidiano, anziché occuparsi del caso dei balletti verdi, il partito avrebbe dovuto occuparsi dei loschi metodi impiegati da Pasolini e da altri omosessuali comunisti per adescare borgatari e sfruttarli sessualmente⁹⁸. "Il Borghese", attraverso gli articoli di Gianna Preda, avviò una campagna anti-omosessuale particolarmente violenta, proponendo ai lettori persino dei rimedi contro l'omosessualità. Secondo

⁹⁴ Il 5 ottobre sul "Corriere d'informazione" compariva un articolo intitolato: *Sessanta denunce a Brescia per uno scandalo di "Balletti"* (in "Corriere d'informazione", 5 ottobre 1960); anche "l'Unità" dava notizia ai suoi lettori con un pezzo intitolato: *Industriali, divi e prelati coinvolti nello scandalo dei "balletti verdi"* (in "l'Unità", 5 ottobre 1960, p. 5); anche "La Stampa" annunciava sulle proprie pagine lo scandalo di Brescia: *Sessanta denunce a Brescia per equivoci trattamenti* (in "La Stampa", 6 ottobre 1960, p. 7).

⁹⁵ Cfr. A. Ponzio, "Ragazzi squillo", "ballerini" e "battoni", cit., p. 11.

⁹⁶ «Parlare dei "balletti" poteva costare alla Democrazia Cristiana un calo in termini elettorali e, per questo motivo, il partito preferì evitare l'argomento» (*Ibidem*).

⁹⁷ Cfr. *ibidem*.

⁹⁸ Cfr. *ivi*, p. 12.

Preda era necessario impedire ai giovani di trascorrere del tempo nelle associazioni ricreative comuniste e in quelle religiose; infatti, secondo la giornalista, l'omosessualità accomunava marxisti e preti e trovava in questi luoghi gli spazi ideali di una pericolosa incubazione. I genitori dovevano inoltre supportare le regolari esperienze sessuali dei figli: ad esempio favorendo la passione dei giovani «per la domestica, per la figlia del vicino di casa o, nel caso estremo, per una ragazza liberata dalla senatrice»⁹⁹. Le cronache del caso continuarono ad occupare le pagine dei giornali per diversi mesi, mentre il clamore dello scandalo scatenava continui annunci di scoperta di balletti verdi in altre città italiane. La vicenda si chiuse soltanto quattro anni dopo, il 29 gennaio 1964, con una sentenza che condannava sedici dei trentuno imputati a pene che variavano da un massimo di due anni e due mesi a un minimo di otto mesi¹⁰⁰.

L'omicidio di Norman Donges, un ex colonnello americano il cui corpo fu ritrovato senza vita il 31 ottobre 1960 nella sua auto posteggiata nella periferia di Roma, scatenò l'ennesima campagna mediatica contro l'omosessualità. Inizialmente si ipotizzò che l'uomo fosse stato assassinato per via di una sua presunta attività spionistica; in un secondo momento molti giornalisti avanzarono l'ipotesi che potessero esserci delle connessioni tra Donges e lo scandalo dei balletti verdi che negli stessi mesi, come si è visto, teneva banco sulle pagine dei principali quotidiani nazionali. Questa teoria fu poi smentita dal giudice per le indagini preliminari Giovanni Acai, impegnato nel caso dei balletti verdi, che si recò personalmente a Roma per verificare l'eventuale sussistenza di legami tra le due vicende. Pochi giorni dopo il ritrovamento del corpo di Donges, un ragazzo di diciassette anni, Orante Cardarelli, confessò l'omicidio. Il giovane si era trasferito insieme ai familiari a Roma dall'Abruzzo, pochi mesi prima dell'assassinio; per un breve periodo Cardarelli era stato in un riformatorio di Bologna, a causa di piccoli reati commessi. Nella capitale lavorava come aiuto cameriere e guadagnava uno stipendio mensile di 16.000 lire. Il giovane aveva conosciuto l'ex colonnello la sera stessa dell'omicidio, in Via Veneto. Donges gli aveva offerto da bere e poi gli aveva proposto di fare un giro in automobile per trascorrere del tempo insieme, lontano da occhi indiscreti, offrendogli 6.000 lire; pare però che, in un secondo momento, l'ex colonnello americano avesse dichiarato di non avere a disposizione la somma pattuita inizialmente. In uno scatto d'ira Cardarelli aveva quindi strangolato Donges. Una volta resosi conto di averlo ucciso, si era messo alla guida dell'automobile per dirigersi verso la periferia della capitale;

⁹⁹ *Consigli contro i "Balletti Verdi". Lettera a una madre*, in "Il Borghese", 20 ottobre 1960, p. 621 citato in Ivi, p. 13.

¹⁰⁰ *Sedici persone condannate per i "balletti verdi" a Brescia*, in "La Stampa", 29 gennaio 1964, p. 9.

qui aveva abbandonato l'auto e il corpo senza vita dell'ex colonnello, dopo avergli sottratto 2.500 lire¹⁰¹.

La vicenda fu approfondita da "L'Espresso" e da "Lo Specchio" che la interpretarono come la spia di un fenomeno ormai dilagante e fuori controllo: la prostituzione maschile. Per Luigi Locatelli, giornalista de "L'Espresso", l'ex colonnello americano e il giovane abruzzese erano due figure rappresentative del mondo omosessuale: il primo incarnava il modello di un uomo adulto e ricco, che appagava i suoi desideri offrendo del denaro; il secondo, invece, incarnava l'archetipo del giovane alla ricerca di guadagno facile, vittima del consumismo come tanti altri giovani meridionali trapiantati in città, affamati di successo e affermazione sociale. Il giornalista invitava genitori, educatori, istituzioni, sociologi ed esperti a dedicare maggiore attenzione al triste fenomeno per individuarne le cause¹⁰².

"Lo Specchio", prendendo spunto dal caso Donge, condusse un'inchiesta intitolata *I battoni*, dedicata al fenomeno della prostituzione maschile nelle principali città italiane. La ricerca produsse due articoli: il primo si concentrava sulle città di Roma, Milano e Firenze; il secondo su Venezia, Bologna e Genova. Anche in questa inchiesta Cardarelli era rappresentato come il prodotto degenerato dell'Italia della "Dolce vita", animato solo dal desiderio sfrenato di possedere, emblema di uno stile di vita malsano, diventato ormai una pericolosa moda fra i giovani. Anche in questo caso la rivista invitava i genitori a sorvegliare in maniera rigorosa i figli, dal momento che ormai le principali città italiane erano assediata da omosessuali che, spinti unicamente dal bisogno di soddisfare i propri desideri, corrompevano i giovani più ingenui¹⁰³.

Per la stampa il caso Feile, i balletti verdi e il caso Donges si trasformarono in occasioni per scrivere di omosessualità come di una malattia, capace di diffondersi in maniera velocissima in tutta la nazione, mettendo a rischio le generazioni più giovani, troppo fragili e prive ormai di punti fermi. Eppure, malgrado l'allarmismo scatenato dai giornali, il partito di governo, ossia la Democrazia cristiana, decise di non pronunciarsi rispetto all'argomento, adottando la ormai ben consolidata strategia del silenzio: «l'omosessualità era per la classe dirigente cattolica una questione morale più che legale. Non criminalizzare l'omosessualità – e non parlarne – era il modo migliore per reprimerla»¹⁰⁴. Sebbene la campagna avviata dalla stampa contro l'omosessualità fosse particolarmente violenta, produsse un effetto positivo:

¹⁰¹ *L'ex colonnello americano fu ucciso nel corso di un diverbio*, in "Corriere della Sera", 5 novembre 1960, p. 11.

¹⁰² L. Locatelli, *I corruttori solitari di Roma notte*, "L'Espresso", 13 novembre 1960 citato in A. Ponzio, "Ragazzi squillo", "ballerini" e "battoni", cit., p. 16.

¹⁰³ *I battoni. Il mestiere di Orante Cardarelli*, in "Lo Specchio", 20 novembre 1960; *I battoni. La trappola dei soldi facili* in Lo Specchio, 27 novembre 1960. Entrambi gli articoli sono citati in A. Ponzio, "Ragazzi squillo", "ballerini" e "battoni", cit., p. 16.

¹⁰⁴ A. Ponzio, "Ragazzi squillo", "ballerini" e "battoni", cit., p. 22.

determinò infatti «l'uscita allo scoperto dell'omosessualità», permettendo agli omosessuali di maturare un grado maggiore di consapevolezza¹⁰⁵. In effetti le cronache pubblicate sui giornali consentirono di apprendere il linguaggio, i comportamenti e i luoghi frequentati dagli omosessuali; diedero cioè un contributo decisivo nel processo di «alfabetizzazione degli italiani» in relazione all'omosessualità, nonostante essa fosse ancora interpretata come un comportamento deviante, in linea con la visione borghese che veniva veicolata dalla stampa del tempo. Come evidenziato da Ponzio: «la maggiore circolazione di discorsi legati a genere e sessualità negli anni del miracolo economico favorì la nascita in Italia di quel tipo di identità omosessuale “moderna” – un po' borghese e un po' rivoluzionaria – che sarebbe uscita prepotentemente allo scoperto tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta»¹⁰⁶. Il caso Aldo Braibanti, al centro dei prossimi capitoli, segnò una tappa decisiva in questo processo.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 23.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 24.

IV. Aldo Braibanti

La vita, l'antifascismo, l'istruttoria per plagio

Ho imparato forza e costanza dalle piantine selvatiche (le cosiddette erbacce) che riescono a bucare il cemento delle nostre città e rinascono non appena strappate da qualche virtuosa disinfestazione.

Aldo Braibanti, intervista a Stefano Raffo (S. Raffo, *Emergenze. Conversazioni con Aldo Braibanti*, Vicolo del Pavone, Piacenza 2003).

Chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni.

Art. 603 Codice Penale (R.D. 19/10/1938 n. 1398). Dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale con sentenza 9 aprile - 8 giugno 1981, n. 96 (in G.U. 1^a s.s. 10/6/1981, n. 158).

IV.1 L'infanzia e l'adolescenza. Tra Fiorenzuola e Parma

Aldo Braibanti nacque il 17 settembre 1922 a Fiorenzuola d'Arda, un comune in provincia di Piacenza, da Ferruccio Braibanti e Elisa Soliani. La famiglia Braibanti era una famiglia borghese e laica – «illuminata e lontana da ogni caduta autoritaria e clericale»¹ – molto distante quindi dai principi dell'idealismo e dello spiritualismo che contraddistinguevano la cultura predominante nel ceto medio dell'epoca². Il padre di Aldo esercitava la professione di medico condotto³ e offriva assistenza sanitaria gratuita ai pazienti recandosi personalmente presso le loro abitazioni situate all'interno del comune di Fiorenzuola, o nei dintorni della cittadina. Da bambino Aldo era solito accompagnare il padre in queste visite mediche itineranti e, spostandosi tra le campagne piacentine, ebbe un primo e fondamentale contatto con gli esseri viventi e la caratteristica flora di quei territori⁴. Il mondo naturale, ma anche

¹ S. Raffo, *Emergenze. Conversazioni con Aldo Braibanti*, Vicolo del Pavone, Piacenza 2003, p. 45.

² «La cultura laica della famiglia lo preserva dall'idealismo e spiritualismo cattolico-borghese (aggravati dall'ideologia fascista) predominanti nell'educazione della sua generazione» (P. Bellocchio, *Prefazione* in *ivi.*)

³ Il medico condotto, dipendente dal comune, offriva assistenza sanitaria ai poveri. La figura fu istituzionalizzata nel 1861, dopo l'Unità d'Italia e scomparve nel 1978, con l'approvazione della legge n. 833 del 23 dicembre 1978, con la quale veniva istituita la figura del medico di famiglia (cfr. M. Simeoni, *Il medico condotto in Italia, il passato presente. Un'analisi qualitativa*, Franco Angeli, Milano 2009). Ferruccio Braibanti morì nel 1934, a causa di un'infezione contratta curando alcuni pazienti (cfr. *Nota dell'editore* in A. Braibanti, *Il circo e altri scritti*, Atta, Portofino Mare 1960, p. 271).

⁴ «Mio padre, medico condotto, conduceva noi, i suoi figli, con sé nelle sue visite in campagna. Questo mi ha permesso di conoscere presto il mondo contadino, e di entrare in contatto diretto con la pianura emiliana, dove

il corpo dei malati ai quali il padre dedicava grande impegno e somministrava cure, attiravano la sua attenzione. Il fratello di Aldo, Lorenzo, seguì le orme paterne e intraprese gli studi in Medicina. Divenne celebre per aver introdotto in Italia il metodo Leboyer, noto anche come parto dolce o non-violento, volto a creare le condizioni affinché il parto fosse un'esperienza positiva e non traumatica, sia per la madre che per il bambino ⁵.

Fin dalla più tenera età Aldo manifestò la sua passione per gli insetti sociali, nello specifico per le formiche. In un'intervista, rievocando la sua infanzia, affermava: «ancora fanciullo ho scoperto la culturazione delle formiche, che di primo acchito mi sono apparse come visitatori di un altro pianeta. Piano piano ho capito che le formiche mi sono venute incontro non come alternativa all'uomo, ma come compagne di viaggio»⁶. La passione per il mondo naturale e animale si consolidò con la lettura di un libro di Maeterlinck⁷, ricevuto in dono dalla madre. Questa lettura lo influenzò profondamente, fino al punto da far maturare in lui una ingenua forma di animismo, priva però di riferimenti spirituali o agganci religiosi: «i sassi, i burattini, i tappi di bottiglia, le città segrete, le fantastiche carte geografiche, le immagini delle balene e degli elefanti (immagini che mi venivano dai miei primi libri), tutto questo si è organizzato presto in una sorta di rudimentale teatro virtuale»⁸. In età scolare iniziò a leggere i grandi poeti della tradizione italiana – Dante, Petrarca, Carducci, Pascoli e D'Annunzio – e, nel contempo, cominciò a cimentarsi con la scrittura delle sue prime opere. A questi anni risalgono infatti la redazione di uno scritto teatrale intitolato *Amneris*, la stesura di alcuni dialoghetti filosofici – fra questi *Il veglio della montagna* – e dei primi inni alla natura⁹, caratterizzati da «una visione della realtà [...] più ingenuamente materialistica che panteistica»¹⁰. Inoltre, come egli stesso sottolineava: «in questi frammenti [...] maturava nettamente un rifiuto di quel cattolicesimo e di quel fascismo che percepivo al di fuori del mio mondo familiare»¹¹. A partire dal 1937, e fino al 1940, frequentò il prestigioso Liceo classico “Gian Domenico Romagnosi” di Parma, un istituto che all'epoca era perfettamente inquadrato nel progetto di scuola voluto dal fascismo. Come è noto, la riforma Gentile – varata tra il

vivevo le mie avventure di Robinson in erba, e dove soprattutto scoprivo direttamente le affascinanti diversità biologiche, compreso il mondo delle formiche» (S. Raffo, *Emergenze*, cit., p. 45).

⁵ Lorenzo Braibanti pubblicò diversi studi dedicati al metodo Leboyer, tra cui: L. Braibanti, P. Braibanti, *Nascere meglio*, Editori Riuniti, Roma 1980; L. Braibanti, *Parto e nascita senza violenza: dalla gravidanza ai primi mesi di vita*, Red, Como 1993.

⁶ P. Bellocchio, *Prefazione* a S. Raffo, *Emergenze*, cit., p. 18.

⁷ Maurice Polydore Marie Bernard Maeterlinck (Gand, 29 agosto 1862 – Nizza, 6 maggio 1949) fu poeta, drammaturgo e saggista belga. Scrisse diversi saggi naturalistici, dedicati agli insetti sociali: *La vita delle api* (1901), *La vita delle termiti* (1926), *La vita delle formiche* (1932).

⁸ S. Raffo, *Emergenze*, cit., p. 45.

⁹ Queste prime opere sono state sequestrate dai nazifascisti in seguito al secondo arresto di Braibanti (cfr. *ivi*, p. 46).

¹⁰ *Ivi*, p. 45.

¹¹ *Ibidem*.

1922 e il 1924 – aveva modificato anche il sistema dell’istruzione superiore, istituendo un doppio canale di formazione. Un primo canale che prevedeva la scuola triennale di avviamento al lavoro e, insieme a questa, gli istituti tecnici, e un secondo che, invece, era costituito dai tre licei – classico, scientifico e femminile – che garantivano una solida formazione nelle diverse discipline¹². Il liceo “Romagnosi”, dunque, rientrava nel secondo – e più elitario – percorso di formazione, quello che avrebbe dovuto plasmare la futura classe dirigente fascista. A partire dal 1935, anche al “Romagnosi”, come negli altri istituti superiori, si tenevano corsi di cultura militare, spesso associati a esercitazioni pratiche, che si svolgevano persino durante il regolare orario scolastico. Nella scuola si diffondevano materiali legati alla propaganda aeronautica e militare, si celebravano le ricorrenze legate alla “rivoluzione fascista”, si promuovevano le adunate degli squadristi, le mostre del legionario, della razza e delle terre d’oltremare, si effettuavano frequentemente cortei e cerimonie in divisa fascista¹³. Le carte conservate nell’archivio del liceo “Romagnosi” hanno rivelato un forte coinvolgimento degli studenti, finalizzato a modellare l’identità secondo il modello, propagandato dal regime, del perfetto cittadino-soldato, pronto a servire il proprio paese e a immolare la propria vita per il bene superiore della comunità¹⁴. All’interno della scuola, infatti, i giovani erano educati alla conformità e piena adesione ai doveri indicati dalla comunità totalitaria, e non alla libera costruzione del sé e del proprio spirito critico.

Tuttavia, malgrado l’attività educativa fosse costruita in perfetta sinergia con le indicazioni fornite dal regime, nell’istituto erano presenti gruppi di studenti che mal sopportavano le imposizioni. Questi studenti spesso disertavano il sabato fascista, trasgredivano le regole e non prendevano parte alle grandi adunate. La scelta di non aderire alle iniziative promosse per celebrare il regime non era un fatto fortuito ma, al contrario, era il risultato della positiva influenza esercitata da alcuni docenti che

¹² La riforma si componeva di diversi provvedimenti, diffusi in periodi differenti: Legge 3 dicembre 1922, n. 1601 (*Determinazione delle nuove tabelle organiche dell’amministrazione centrale e regionale del Ministro della pubblica istruzione e del personale ispettivo e didattico nelle scuole elementari*); R.D. 16 luglio 1923, n. 1753 (*Ordinamento e attribuzioni del Ministero della pubblica istruzione*); R.D. 31 dicembre 1923, n. 3126 (*Disposizione sull’obbligo dell’istruzione*); R.D. 1 ottobre 1923, n. 2185 (*Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell’istruzione elementare*); R.D. 6 maggio 1923, n. 1054 (*Ordinamento della istruzione media e dei convitti nazionali*), R.D. 30 aprile 1924, n. 756 (*Norme regolamentari per gli alunni, gli esami e le tasse negli istituti medi di istruzione*), R.D. 4 settembre 1924, n. 1533 (*Regolamento per i concorsi a cattedra nei Regi istituti medi di istruzione e per le abilitazioni all’esercizio professionale dell’insegnamento medio*) e R.D. 1 settembre 1925, n. 2009 (*Regolamento per i convitti nazionali*); R.D. 30 settembre 1923 n. 2102 (*Ordinamento della istruzione superiore*), e R.D. 6 aprile 1924, n. 674 (*Approvazione del regolamento generale universitario*). Per approfondire si rimanda a: D. Regazzini, *Gentile, riforma* (voce) in A. De Bernardi-Guarracino (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Mondadori, Milano 1982, p. 322; J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime. 1922-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1994; K. Massara, *Virgilio va in montagna. I licei classici nella Resistenza*, Carocci, Roma 2023, pp. 23-36.

¹³ Queste informazioni sono emerse dallo studio delle carte conservate nell’archivio del liceo classico Romagnosi, raccolte in parte nel volume AA. VV., *Dalla scuola fascista alla lotta antifascista*, MUP, Parma 2007.

¹⁴ *Ivi*, p. 28.

prestavano servizio nella scuola. La maggior parte dei docenti del “Romagnosi” apparteneva all’*élite* intellettuale parmense, tra questi vi erano anche Ferdinando Bernini¹⁵, Luigi Franco¹⁶ e Olimpio Febbroni¹⁷, attivamente impegnati nell’attività cospirativa antifascista. Questi docenti, insieme ad alcuni colleghi del Convitto Nazionale “Maria Luigia”, nonché a diversi studenti, organizzavano degli incontri di approfondimento culturale che presto si trasformarono in riunioni di natura politica, con un forte orientamento antifascista. Molti degli studenti che animavano questi incontri erano iscritti al corso B del liceo “Romagnosi”, nel quale insegnavano, appunto, i professori Bernini, Franco, Febbroni. Come ha ricordato Flaminio Musa¹⁸ in classe il professore Bernini trasformava l’analisi e lo studio degli autori latini e greci o le riflessioni sui regimi oligarchici, costruiti sull’imposizione e sulla violenza, in occasioni per esaltare il valore della lotta attiva per la difesa della libertà¹⁹. Contro l’insensatezza delle guerre Bernini era solito dire ai suoi studenti che gli uomini erano meno saggi delle formiche, le quali avevano l’intelligenza di scansare gli ostacoli che incontravano lungo il loro cammino, al contrario degli uomini, disposti invece a battersi fra di loro ricorrendo alle armi pur di avere la meglio l’uno sull’altro²⁰. Il professore Franco – insegnante di filosofia e storia – sfidava il regime presentando e discutendo in classe le teorie di Karl Marx.

¹⁵ Nato il 18 maggio 1891 a San Secondo Parmense da una famiglia borghese di tradizione democratiche, si formò alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Malgrado fosse neutralista fu costretto a partire per il fronte. Terminata la prima guerra mondiale si dedicò all’insegnamento: prima al liceo d’Arpino e successivamente al Romagnosi. Convintamente antifascista fu costretto a rinunciare alla vita politica attiva negli anni della dittatura. Con la Liberazione ritornò l’impegno politico e fu dapprima eletto deputato nel gruppo socialista dell’Assemblea costituente, nel gruppo socialista, e poi Sottosegretario del Ministero della Pubblica Istruzione. Morì a Bologna il 12 marzo 1954. Per una attenta ricostruzione della biografia di Bernini cfr. *Dalla scuola fascista alla lotta antifascista*, cit., pp. 234-238.

¹⁶ Nato a Vibo Valentia il 6 maggio 1906 da una nobile famiglia calabrese, si laureò nel 1930 in Lettere e filosofia all’Università di Roma. Insegnò lettere, filosofia e storia prima al Convitto Nazionale “Maria Luigia” e, a partire dal 1936, presso il liceo “Romagnosi”. Con i colleghi Bernini e Febbroni partecipò nel dicembre 1941 a una riunione finalizzata a creare un nucleo cospirativo antifascista. Dal 1945 al 1948 fu preside reggente del “Romagnosi”. Morì il 1 luglio 1960. Cfr. *ivi*, nota 33, pp. 51-52.

¹⁷ Nato il 19 marzo 1898 a Zibello, da una famiglia di umili origini. Si laureò prima in Lettere, nel 1930, e poi in Filosofia nel 1933, a Bologna. Insegnò presso l’Istituto magistrale di Parma e poi al liceo “Romagnosi”. Chiamato alle armi nel 1940 riuscì a ottenere il congedo a tempo indeterminato. Fu tra i promotori dell’attività cospirativa antifascista e partigiano. Nel 1946 fu eletto consigliere nel comune di Parma. Cfr. *ivi*, pp. 254-258.

¹⁸ Flaminio Musa nacque il 21 giugno 1921 a Parma, in una famiglia antifascista e repubblicana. Frequentò il ginnasio a Chiavari e le classi liceali nel corso B del “Romagnosi”. Ebbe come insegnanti Bernini, don Cavalli, Luigi Franco e Febbroni. Una profonda amicizia lo legava a Aldo Braibanti. Partecipò attivamente alla Resistenza – salì in montagna l’1 novembre 1943, assumendo come nome di battaglia “Marco”. Si laureò in Medicina e chirurgia nel 1946. Cfr. *ivi*, pp. 179-186. Sulla storia del liceo durante la dittatura cfr. K. Massara, *Virgilio va in montagna*, cit., pp. 122-131.

¹⁹ Scrive Musa: «cita Tacito, ci insegna gli autori che ha scelto appositamente ed opera con e sulle traduzioni latine giorno per giorno, un lavoro umile, tenace per una educazione civica costante sulle forme di governo dei popoli antichi e ci fa sentire la parola democrazia» (F. Musa, *La mia valle in Scuola e Resistenza*, Ed. La Pilotta, Parma 1977, p. 110 cit. in AA.VV., *Dalla scuola fascista alla lotta antifascista*, cit., p. 185, nota 5).

²⁰ *Ibidem*.

Anche Aldo Braibanti frequentava il corso B²¹ del liceo “Romagnosi”. Nel 1939 redasse e distribuì a scuola un “proclama” intitolato *A tutti gli uomini vivi*, nel quale si rivolgeva ai compagni con queste parole:

Amici,

già da qualche tempo coloro che la società ha eletto a nostri superiori sia nella scuola che nella vita abusando di tale loro dovere, congiurano di opprimerci moralmente e materialmente, mirando di fare di noi degli automi meccanici. Si tenta di uccidere in noi l’uomo per mezzo di principi insani, che oggi accuso morti e non più sostenibili.

Amici,

ormai negli animi nostri sento serpeggiare fremente il grido di protesta contro questa illogica tirannia, contraria al diritto divino di libertà, che è il diritto di ogni uomo, di ogni essere, di ogni cosa. Ed io accolgo questo grido non ancora represso e nel nome del bene comune, propongo che a tale iniquità risponda la nostra fraterna unione, la nostra compatta concordia.

Amici,

noi che siamo il cuore pulsante di ogni speranza, raccogliamo le nostre forze in un’unica forza mirante a riconquistare la nostra libertà, senza abbattere i principi più santi di giustizia e di onestà, senza sconvolgere inutilmente l’ordine e la pace. Oggi 27 novembre 1939, stringiamo noi uomini giovani e forti, la società più pura, più perfetta, più nobile di cui sia capace l’animo nostro.

Amici,

tale società, che per il suo stesso carattere sarà segreta, cercherà di sostituire agli isolati tumulti una rivolta prudente e perciò più effettiva, ordinata e perciò più travolgente.

Per mezzo di accordi, riunioni, leggi prestabilite e convenzionali segni segreti, noi potremo così ottenere quello che un solo individuo mai potrebbe. Restando nei limiti della buona creanza, noi non saremo però per questo vili. Chi è vile o indegno, non accetti le mie condizioni di onore, libertà, prudenza, lavoro. Ma insieme continueremo a fare tutto il nostro dovere e ad ubbidire, quando l’ubbidire non urterà la nostra coscienza. Inizieremo insomma una reazione controllata e segreta, ma take che nessun appiglio nemico potrà intaccare, perché il compito che ci proponiamo è fondato su fiera rettitudine ed onesta giustizia.

Firme di adesione.²²

²¹ Archivio liceo classico “Romagnosi”, *Registro degli studenti iscritti*.

²² A. Braibanti, *A tutti gli uomini vivi* in L. Leris, *Antifascismo e resistenza nella bassa parmense*, ANPI, Parma 1975, pp. 136-137. Il documento è stato pubblicato anche in AA.VV, *Dalla scuola fascista alla lotta antifascista*, cit., pp. 183-184 e su “la Repubblica”, 12 aprile 2014.

L'invito di Braibanti fu accolto da molti studenti, tra cui Flaminio Musa che non solo sottoscrisse il proclama ma ne seguì l'esempio, diffondendo a distanza di un anno circa da quello di Braibanti un nuovo manifesto intitolato *Agli spiriti amici liberati*²³. L'amicizia tra Musa e Braibanti continuò anche dopo gli anni del liceo, come testimoniato da una lettera conservata nell'archivio privato di Musa²⁴.

Al termine del primo trimestre dell'anno scolastico 1939-'40, e in seguito alla diffusione del documento nella scuola, Aldo Braibanti, nonostante fosse uno studente con un profitto eccellente tanto da essere completamente esonerato dal pagamento delle tasse scolastiche, fu punito per il suo gesto con un "6" in condotta. Sempre nello stesso anno scolastico, ma nel II trimestre, conseguì lo stesso voto anche in "cultura militare". Per risollevarlo il "6" ottenuto in condotta, i professori decisero di alzare a "8", nel III semestre, il voto in "cultura militare". Alla fine del III liceo, grazie al supporto dei suoi insegnanti antifascisti – Bernini, Franco, don Cavalli – ottenne voti altissimi in tutte le materie e un "9" in condotta²⁵. Terminato il liceo Braibanti fu indirizzato verso gli studi umanistici. Si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia

²³ «Maturati, scorgo sui vostri volti la gioia luminosa di chi dopo aver asceso si trova libero sul culmine della montagna in faccia al sole nascente: dall'ardua vetta cui tendevamo le mani imperlate di sangue, una volta fatti periti della disciplina che avevamo abbracciato, esplicheremo la nostra attività a miglioramento e potenziamento della classe sociale: in nome di essa siamo saliti, perché s'aprano all'uomo sempre più vasti orizzonti, noi saliamo. Cresciuti come fratelli abbiamo attinto alle medesime fonti del sapere, le uniche che accomunino l'uomo: ci siamo aiutati, sorretti, amati. Questa nostra separazione, ricordo a una prima età, della nostra giovinezza ci commuove e non poco: ci ritroveremo? Io ne sono certo: ci ritroveremo perché l'immagine di ognuno di noi resta scolpita a caratteri indelebili nella memoria dell'altro, perché, se le condizioni politiche lo richiederanno, saremo un'anima sola e pregando e combattendo ogni amico si leverà in difesa dell'amico: ci ritroveremo perché nella vita occorrerà il nostro aiuto a qualcuno di noi per sopravvivere alla notte dei tempi. Ma forgiati da artefici ingegnosi di cui abbiamo ammirato la conoscenza, dalle larghe concezioni di vita, oggi noi costituiamo "l'uomo". La Madre irradiata tende a noi le braccia dalla montagna e la nostra personalità diventa parte integrante della vita degli individui e dello Stato. Parma, 31 maggio 1940». Il testo del proclama di Musa è riportato nella sua interezza in AA.VV., *Dalla scuola fascista alla lotta antifascista*, cit., p. 184.

²⁴ «Caro Flaminio, ho ricevuto da pochi minuti la tua cartolina e te ne ringrazio. Mi affretto a risponderti per infinite ragioni: non ultima il desiderio che un uomo libero sente di poter comunicare con un uomo libero. E liberi noi siamo dal peso di una scuola ormai per noi troppo meschina e ristretta, liberi da un giogo servile, che mal si addice a cavalli selvaggi. Già noi siamo un poco come i cavalli selvaggi: corriamo all'impazzata e senza legge in terre senza confine. Ricordi le sere in cui abbiamo "lavorato"? sarà forse difficile raggiungere ancora tanto entusiasmo di pensiero, tanta sanità di sentimento. Ricordi? Un giorno ci assillava la mente l'idea di un giornale, un giorno limavamo insieme dei versi, un giorno sudavamo eroicamente sulla filosofia del veglio della montagna. Oppure tu mi parlavi della tua piccola Olga, me ne parlavi con calore, con ostinata fedeltà. È strano: tu mi hai insegnato a ricordare per sempre un essere che non conosco, una figura per me irreali. Ora tutto è finito, forse per sempre. Via, lascia che lo confessi, con tutti i suoi malanni e i suoi tormenti, la scuola ha portato con sé anche parte di noi, e a questi anni di giovinezza tornerà spesso il cuore e grata ci sarà anche la memoria dei nostri fremiti e delle nostre ire. È vero: già con occhio più benigno guardo quel periodo in cui ti giuro che ho molto sofferto: tu sai che io non sono nato per le vili volgarità dei più e la miseria del mondo presente mi feriva e mi angustiava. Basta: ora si para dinnanzi la vita: è finita la commedia e forse comincia la tragedia. È giunta l'ora di avverare le nostre promesse, di mantenere i nostri propositi. Non dobbiamo in nessun modo mancare a noi stessi, nemmeno ai nostri sogni. E per poter conseguire il fine, vi è un solo segreto: restare sempre giovani nel pensiero, mai cedere alla stanchezza senile o, peggio ancora, all'ignavia. [...] ci attendono la gioia del pensiero, la luce della gloria e l'affetto degli uomini, la dolce lusinga d'amore delle donne [...] scusa la lunga chiacchierata, ma io credo alla catarsi. Se non ti sei annoiato e se qualche volta ti senti, rispondimi. Ti prego di porgere i miei ossequi a tuo padre; a te un abbraccio fraterno. Aldo Braibanti». La lettera è riprodotta in AA.VV., *Dalla scuola fascista alla lotta antifascista*, cit., pp. 180-181.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 185, nota 7.

dell'Università di Firenze, ed ebbe come punto di riferimento, su indicazione dei suoi insegnanti del “Romagnosi”, il professore Alemanno, membro del Partito d'Azione²⁶.

IV.2 Firenze. L'impegno politico e la Resistenza

L'avversione di Aldo Braibanti nei confronti del fascismo, che si era già manifestata chiaramente fra i banchi di scuola, proseguì e si rafforzò ancora di più negli anni universitari. A Firenze, grazie alla mediazione del Professore Alemanno, entrò in contatto con i membri del movimento Giustizia e libertà – dal quale sarebbe poi nato il Partito d'Azione – e strinse rapporti con tre famiglie antifasciste che avevano aderito al movimento: Bussotti, Mattei e Meriano. Fu segnalato da alcuni professori vicini al regime e cacciato dall'università quando frequentava il secondo anno ma, grazie al supporto di alcune figure particolarmente influenti dell'ambiente culturale fiorentino, fu riammesso e continuò il percorso di studi intrapreso²⁷. All'Università, dove frequentava i corsi di Filosofia, conobbe anche Teresa Mattei. Aldo e Teresa Mattei individuavano i colleghi universitari non impegnati politicamente o dichiaratamente antifascisti e si sforzavano di cooptarli e di organizzarli in gruppo. Questa attività cospirativa fu notata dagli studenti fedeli al regime, che non tardarono a denunciarla alle autorità.

Nel 1943 Braibanti, che in quel periodo era nascosto in una pensione con alcuni compagni, fu scoperto, arrestato e condotto alle Murate, un ex monastero e carcere che durante la Seconda Guerra Mondiale fu utilizzato come punto di raccolta degli oppositori politici²⁸. L'attività cospirativa proseguì anche durante la permanenza in carcere dove, insieme ad alcuni membri del Partito d'Azione, provò a organizzare

²⁶ Un primo nucleo del partito d'Azione si formò a Firenze nel gennaio 1942, a partire da alcune riunioni che si tennero presso la sede della casa editrice “Nuova Italia” e che videro coinvolti il gruppo di “Giustizia e libertà” e quello dei liberalsocialisti fiorentini Tristano Codignola, Enzo Enriquez Agnoletti, Carlo Furno, Raffaello Ramat. Sul tema cfr. in particolare L. Lotti, M. P. Dradi, *Il Partito d'azione*, in E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, vol. II: *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 249-369; C. Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, La Nuova Italia, Milano 2000; G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, Utet, Torino 2006.

²⁷ «Al primo e al secondo anno io e Teresa Mattei eravamo i grandi mattatori e riuscivamo a eludere il servizio segreto dei G.U.F. con inventiva e scaltrezza. I professori simpatizzati del regime mi additarono e mi cacciarono dalla facoltà quando frequentavo il secondo anno, ma fui prontamente sostenuto da esponenti di spicco, influenti nell'ambiente. Quindi uscii dalla porta ma rientrai dalla finestra e ripresi senza troppi scossoni gli studi» P. Pacini. *Fuori tempo. Intervista ad Aldo Braibanti*, Carmignani editrice, Santa Croce sull'Arno 2016, p. 31.

²⁸ A differenza di quanto accadeva a Villa Triste, presso il carcere delle Murate gli oppositori politici non venivano torturati. Lo ricorda Francovich nel volume *La Resistenza a Firenze*, riportando le dichiarazioni del medico del carcere: «per chi veniva arrestato durante quei mesi, le “Murate”, in confronto a “Villa Triste”, rappresentavano una specie di paradiso. Se non altro, il detenuto veniva trattato secondo il regolamento carcerario. Il direttore di allora era il dott. Mazzarisi, che cercò di resistere alle continue pressioni degli scherani di Carità per prelevare prigionieri politici senza disposizione dell'autorità giudiziaria» (C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1962 pp. 163-164).

una rivolta che però non ebbe mai luogo. Il 25 luglio 1943 – con la deposizione di Benito Mussolini e la conseguente caduta del regime fascista – Aldo Braibanti fu scarcerato. Così il poeta ricordava l’episodio: «i poliziotti si affrettarono subito a togliersi il distintivo fascista che portavano fissato alla giacca o meglio a girarlo dalla parte opposta per poi mostrarlo di nuovo alla proclamazione della Repubblica di Salò»²⁹.

Una volta liberato, Braibanti fu accolto con grande entusiasmo dai compagni universitari e ritrovò anche Teresa Mattei. Riconquistata la libertà riprese i contatti con i membri del Partito d’Azione, sebbene già in questa fase maturasse in lui il forte desiderio di avvicinarsi alla classe operaia e di sposarne le istanze³⁰. Decise così di abbandonare il vecchio partito e di aderire al Partito comunista clandestino, «non tanto per contrasti ideologici, quanto per il desiderio di far parte di uno schieramento più ampio, che portava su di sé il peso più grande della lotta»³¹. L’8 settembre 1943 – data in cui Badoglio annunciò l’armistizio di Cassibile – segnò un momento decisivo per Aldo e per i suoi compagni: era infatti necessario decidere se rimanere a Firenze e aderire alla Resistenza oppure se spostarsi a Sud, nell’Italia liberata dagli alleati. Il gruppo formato da Aldo, Teresa Mattei³², Franco Sarfatti³³, Adriana Seroni³⁴, Renzo Gherardini³⁵ e Renzo Bussotti³⁶ decise di restare a Firenze e di combattere per la liberazione della città. Fu una scelta particolarmente coraggiosa, il divieto di associarsi fu aggirato improvvisando riunioni e incontri per strada, mentre le armi venivano trafugate dalle caserme. Braibanti e i compagni vi si recavano di notte, vestiti da fornai per eludere il coprifuoco. In un’intervista il poeta ha ricordato un episodio particolare: «avevamo rubato delle piccole bombe a mano fatte a forma di uova, così decidemmo di incartarle proprio come se fossero state uova fresche di gallina. Arrivati in Piazza Duomo, una compagna dalla fretta cadde e le bombe

²⁹ P. Pacini, *Fuori tempo*, cit., p. 33.

³⁰ «Avevamo un crescente bisogno di un contatto con la classe operaia, ma visto che non c’era interesse in questo senso da parte del partito, decidemmo di cercare per conto nostro questi contatti» *Ivi*, p. 34.

³¹ S. Raffo, *Emergenze*, cit., p. 37.

³² Sull’attività antifascista di Teresa Mattei detta “Chicchi” e del fratello Gianfranco, partigiano suicidatosi nella prigione di via Tasso nel febbraio 1944, cfr. S. Panichi, *Teresa Mattei*, Pacini, Pisa 2014 e K. Massara, *Virgilio va in montagna*, cit., pp. 137-138.

³³ Franco Sarfatti era il nipote di Margherita Sarfatti, critica d’arte di fede ebraica e amante di Benito Mussolini. Margherita Sarfatti conobbe Mussolini nel 1912 e tra i due ebbe inizio una relazione. Con l’approvazione delle leggi razziali nel 1938 il rapporto si interruppe e Sarfatti lasciò l’Italia.

³⁴ Adriana Fabbri Seroni (1922-1984), giornalista particolarmente attiva per i diritti delle donne, fu deputata per il partito comunista italiano nel 1972.

³⁵ Renzo Gherardini (1923-2011) è stato insegnante di lettere per quasi quarant’anni a Firenze. Traduttore dal greco e dal latino, ha curato le versioni italiane delle *Georgiche* di Virgilio (1989) e del *Pervigilium Veneris* (2005). Ha pubblicato raccolte di testi poetici, fra le altre: *Terra* (1960), *Alle ferme radici della terra* (1987), *Poemetti a Sezzate* (1995), *Una creatura* (2004) e *Il fiume della vita* (2006). Si è occupato anche di linguistica e di studi sul fiorentino.

³⁶ Renzo Bussotti (1925-2017) fu incisore, pittore e ceramista. Frequentò l’Accademia di belle arti di Firenze e partecipò attivamente alla guerra partigiana per poi trasferirsi a Padova, dove continuò la sua attività artistica. Per la sua attività da partigiano, cfr. <https://partigianiditalia.cultura.gov.it/persona/?id=5bf7e2af39112f272457ec84>.

rotolarono fuori dalla borsa. Si avvicinò prontamente un soldato tedesco, uno dell'esercito e incrociando lo sguardo con quello pietrificato della ragazza, l'aiutò galantemente a rimettere a posto la borsa raccogliendo «le uova» da terra»³⁷.

All'interno del gruppo i compiti erano ben definiti: Teresa Mattei aveva l'incarico di reclutare le donne, mentre Aldo si occupava di assoldare gli uomini. Le azioni compiute consistevano essenzialmente in sabotaggi. Sebbene l'utilizzo delle armi contrastasse con i principi e i valori del pacifismo in cui Braibanti credeva fermamente, la durissima situazione che stava affrontando la città di Firenze e l'intera Italia centro-settentrionale autorizzava il ricorso allo scontro armato con i nemici: «è difficile fare la guerra da uomini che rifiutano la violenza: io sparavo sempre in aria o ai cingoli per cercare di non uccidere nessuno. Non ho mai ucciso nessuno, odiavo anche le armi, ma in certe condizioni si era costretti a farlo. Sono delle circostanze straordinarie della vita che ci obbligano, che interpellano la tua coscienza e ti chiamano a scegliere»³⁸.

Nei mesi complicati della Resistenza fiorentina Aldo Braibanti fu arrestato da Pietro Koch, che in quel periodo era capo, insieme a Mario Carità, di un reparto speciale della polizia repubblicana, la «Banda Carità»³⁹. Braibanti fu rintracciato da Koch in una pensione di via Indipendenza e condotto con la forza a Villa Triste⁴⁰. Qui i prigionieri venivano raccolti nel sotterraneo dell'edificio per essere poi interrogati, brutalmente torturati e, nella maggior parte dei casi, condannati a morte. Durante la permanenza a Villa Triste Aldo subì feroci percosse. Proprio in occasione di questo secondo arresto le sue opere furono sequestrate e bruciate dalla milizia fascista. La madre di Braibanti, Elisa Soliani, fu informata dell'arresto del figlio da Renzo Gherardini e decise di recarsi personalmente a Firenze. Giunta a Villa Triste, la donna chiese informazioni sulle condizioni di salute del figlio e le guardie carcerarie – su richiesta esplicita di Mario Carità – le mostrarono il berretto insanguinato di Aldo; Elisa Soliani protestò con grande coraggio, ma fu allontanata dal carcere. La permanenza a Villa Triste fu un'esperienza drammatica: «sentivo i compagni piangere, urlare per le percosse [...] alcuni fascisti della milizia che non sopportavano tali inaudite violenze avevano manifestato il loro disagio [...] furono mandati in punizione in prima linea a combattere contro gli alleati»⁴¹. Braibanti provò ad organizzare la fuga dal carcere con la complicità di una guardia, ma senza risultato. Riuscì a salvarsi grazie all'intervento di alcuni suoi professori dell'università, in

³⁷ P. Pacini, *Fuori tempo*, cit., p. 35.

³⁸ *Ivi*, p. 36.

³⁹ Cfr. M. Griner, *La banda Koch. Il reparto speciale di polizia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; R. Caporale, *La Banda Carità. Storia del Reparto servizi speciali 1943-45*, S. Marco litotipo, Lucca 2005.

⁴⁰ Villa Triste era il nome attribuito ai luoghi in cui i nazifascisti interrogavano e torturavano gli oppositori politici. Al momento dell'arresto Villa Triste a Firenze era ubicata in via Foscolo, successivamente la sede fu spostata in via Bolognese (P. Pacini, *Fuori tempo*, cit., p. 37).

⁴¹ *Ivi*, pp. 38-39.

particolare Eugenio Garin, Eustachio Paolo Lamanna e Giuseppe De Robertis⁴². Ebbe così la possibilità di partecipare attivamente all'insurrezione partigiana che scoppiò in città nell'agosto del 1944 – la cosiddetta Battaglia di Firenze – che portò alla liberazione del capoluogo fiorentino dai nazifascisti. Dopo il 25 aprile del 1945, con la regolare ripresa dell'attività politica dei partiti, Aldo Braibanti, insieme a Teresa Mattei, entrò nel direttivo del Partito comunista italiano; entrambi erano responsabili della Gioventù Comunista toscana ed erano attivi, oltre che a Firenze, anche a Pisa e a Livorno. La militanza nel Partito comunista italiano non fu affatto pacifica, ma attraversata da forti incertezze e perplessità. Braibanti infatti notava che all'interno del partito convivevano due anime distinte, molto diverse tra loro. Da un lato una caratterizzata da un deciso accentramento «nel nome di adesioni spesso acritiche, al predominante stalinismo»⁴³, dall'altro una componente libertaria, da sempre presente all'interno del movimento comunista. Queste due tendenze non comportarono rotture né scontri nel periodo della Resistenza ma, con la fine della guerra e dell'unità delle forze antifasciste, esse finirono per riemergere come componenti in forte attrito fra loro⁴⁴. Iniziò in questa fase un processo di lenta disaffezione del poeta nei confronti della politica, che lo portò a privilegiare l'attività artistica e teatrale intesa non come fuga dalla realtà ma, al contrario, come forma alternativa e efficace di impegno politico e civile.

IV.3 Castell'Arquato. L'arte ritrovata e l'incontro con Giovanni

Nel 1947 Aldo Braibanti ritornò in Emilia Romagna e diede vita a un laboratorio artistico polivalente nel Torrione Farnese – noto anche come Torrione del Duca – di Castell'Arquato, comune piacentino che dista pochi chilometri da Fiorenzuola d'Arda. L'esperienza comunitaria di Castell'Arquato coinvolse tra gli altri il filosofo Roberto Salvadori⁴⁵ i fratelli Renzo e Sylvano Bussotti⁴⁶, Piergiorgio e Marco Bellocchio⁴⁷ e attirò artisti provenienti da ogni parte d'Italia. Le attività del

⁴² V. F. Ghisi, *Taci la formica ti ascolta* in A. Braibanti, *Le prigionie di Stato*, Feltrinelli, Milano 1969 p. VI.

⁴³ Tale riflessione è in S. Raffo, *Emergenze*, cit., p. 37.

⁴⁴ Cfr. *ibidem*.

⁴⁵ Roberto G. Salvadori (1926 – 2014) è stato storico, filosofo e pittore italiano. Si laureò in filosofia morale a Firenze con Eugenio Garin e insegnò dapprima filosofia nelle scuole e poi storia moderna presso l'Università di Firenze.

⁴⁶ Sylvano Bussotti (1931-2021), fratello di Renzo, fu artista e compositore. La sua formazione come musicista si sviluppò tra Firenze, Parigi e gli Stati Uniti. Si dedicò anche alla pittura e al teatro e fu accademico presso la prestigiosa Accademia Nazionale di Santa Cecilia a Roma.

⁴⁷ Piergiorgio Bellocchio (1931-2022) è stato uno scrittore e critico letterario, fu tra i fondatori della rivista "Quaderni piacentini", primo direttore di "Lotta continua" e direttore della casa editrice Gulliver di Milano. Marco Bellocchio (1939), fratello di Piergiorgio, è regista e sceneggiatore, ha ottenuto prestigiosi

laboratorio spaziavano dalla pittura, alla produzione di ceramiche, rami smaltati e *assemblages*, includendo anche esperimenti poetici, musicali, cinematografici e teatrali. Alcune delle opere pittoriche e delle ceramiche prodotte nel Torrione Farnese furono esposte in mostre ed esposizioni nazionali e internazionali⁴⁸. Gli anni trascorsi a Castell'Arquato furono particolarmente fecondi per Aldo Braibanti. Dopo aver conseguito la laurea in Filosofia nel 1951⁴⁹, poté infatti ritrovare la condizione ideale per dedicarsi alla ricostruzione degli scritti e delle poesie che erano stati distrutti dai nazifascisti, ritornare allo studio del mondo naturale e all'osservazione delle formiche nei formicai, curare la scrittura delle prime *pièces* teatrali e avviare anche delle sperimentazioni cinematografiche⁵⁰; inoltre diede avvio in questa fase a un esperimento cinematografico intitolato *Pochi stracci di sole*, opera rimasta incompiuta e solo successivamente rielaborata e ripresa in *Orizzonte degli eventi e Morphing*.

L'esperienza artistica presso il Torrione Farnese durò complessivamente sei anni. Secondo la testimonianza di Renzo Bussotti a interromperla fu l'amministrazione comunale che sfrattò il gruppo di artisti, in difficoltà a sostenere i costi dell'affitto⁵¹. Ma, in un'intervista rilasciata a Gabriele Ferluga, Braibanti dichiarò che in realtà il comune di Fiorenzuola costrinse il gruppo ad abbandonare il Torrione adducendo come motivo la volontà di destinare il luogo ad un altro uso⁵². Probabilmente la motivazione vera era legata alle voci che circolavano nel paese rispetto alle attività che si svolgevano in laboratorio e alle sospette idee politiche che animavano i suoi componenti. Questo episodio contribuì a far crescere la disillusione di Aldo nei confronti della politica. Nel 1956, qualche anno dopo la chiusura del laboratorio artistico di Castell'Arquato, si recò a Roma per prendere parte ai lavori del VIII Congresso del Partito Comunista italiano, che si tenne nei giorni compresi tra l'8 e il 14 dicembre. In questa occasione Braibanti fece un intervento particolarmente critico che gli provocò la mancata ammissione nel gruppo dei delegati. A quel punto il poeta

riconoscimenti nazionali e internazionali (Leone d'argento e d'oro a Venezia, Orso d'argento a Berlino, Palma d'oro onoraria a Cannes) e ha collaborato con Pasolini, Bertolucci, Lizzani.

⁴⁸ Per un'analisi puntuale del panorama artistico piacentino e per approfondire il contributo che il laboratorio polivalente creato da Braibanti diede all'arte piacentina si rimanda a S. Fugazza, *Arte a Piacenza. Da Ghittoni a Bot da Cassinari a Braghieri*, Officine Gutenberg, Piacenza 2019; F. Cogni, *La voce dell'arte: scritti su arte e artisti*, Mattioli 1885, Fidenza 2012; E. Gazzola, *Nervosismi: vedute sull'arte piacentina*, Nuova Editrice Berti, Parma 2009; F. Arisi, *La pittura del Novecento a Parma*, Tip.Le.Co., Piacenza 2006.

⁴⁹ Braibanti si laureò presso l'Università di Firenze con una tesi in Filosofia teoretica, dedicata al tema del grottesco, sotto la guida del professore Gaetano Chiavacci. La tesi è stata pubblicata nel volume *Le prigioni di Stato*, edito da Feltrinelli nel 1969.

⁵⁰ Parte delle opere teatrali scritte in questo periodo confluirono poi in un volume pubblicato nel 1960 (A. Braibanti, *Il circo e altri scritti*, Atta editore, Portofino Mare 1960). L'opera si componeva di quattro volumi: il primo conteneva le poesie scritte tra il 1940 e il 1960, il secondo e il terzo le *pièces* teatrali e il quarto alcuni saggi.

⁵¹ La testimonianza è di Renzo Bussotti ed è contenuta nel volume *La sentenza Braibanti*, De Donato editore, Bari 1969, p. 93.

⁵² G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit., p. 14.

decise di recidere ogni legame con il Pci; restituì la tessera e si allontanò da qualsiasi forma di militanza politica: «da allora non ho mai più voluto far parte di nessuna organizzazione e non perché ce l'avessi con il Pci, ma perché la mia indole libertaria mi spingeva verso nuove forme di ricerca»⁵³.

Nel *Lungo dialogo morale (ma solo per cenni)*⁵⁴ Braibanti forniva una descrizione puntuale delle ragioni che lo avevano mosso inizialmente a un impegno attivo nella vita politica e, successivamente, a un netto allontanamento da essa:

Un equivoco tortuosissimo aveva fatto di un uomo d'arte l'esponente di un grande partito politico. Con esso e per esso aveva combattuto contro la tirannide, nelle sue file aveva vissuto come una nuova primavera della vita le dure vicende della Resistenza, ma poi non si era potuto staccare in tempo, e quando il partito si era schierato sul fronte della tecnica diplomatica e, nei quadri di una rachitica democrazia, aveva cominciato la sua fiacca e moderatamente spregiudicata scalata al potere, un confuso senso di omertà morale non gli aveva mai permesso di tornare ai suoi studi e alla difficile battaglia della poesia. Piano piano gli erano crollati intorno i suoi ideali sociali e morali, e ne era risultato un rituale meccanico e vuoto che lo intrappolava di nuovo. Si ribellò di colpo. Affrontò la miope rigidità dei funzionari di fronte a una pubblica assemblea. Ma mentre fulminava le accuse della sua filippica, le insidie dell'ipocrita autocritica e una ingenua onestà di bambino finirono col mettergli contro i suoi stessi amici, e in pochi minuti fu lapidato dalla pietra dello scandalo e cadde come una rumorosa botte vuota sul desolante selciato della strada. Solo. Uscì solo e per sempre dal grande salone che già aveva echeggiato delle sue grida di rivolta e d'amore.⁵⁵

Braibanti decise quindi di rientrare a Fiorenzuola d'Arda e di andare a vivere con la madre per dedicarsi completamente allo studio e alla sua arte. Per continuare la produzione di ceramiche artistiche portò con sé uno dei forni che impiegava nel Torrione Farnese. Giovani artisti e intellettuali frequentavano regolarmente la sua casa per scambi di idee, dibattiti, consigli di studio. Fra questi c'erano anche Piercarlo Toscani⁵⁶ e i fratelli Agostino e Giovanni Sanfratello. Braibanti conobbe Giovanni nel 1958, grazie alla mediazione di Agostino. All'epoca Giovanni aveva

⁵³ A. Pini, *Quando eravamo froci. Gli omosessuali nell'Italia di una volta*, Il Saggiatore, Milano 2011, p. 181.

⁵⁴ Lo scritto pubblicato nel 1969 era contenuto nel volume *Le prigionie di Stato*, pubblicato da Feltrinelli nello stesso anno.

⁵⁵ A. Braibanti, *Lungo dialogo morale (ma solo per cenni)* in Id., *Le prigionie di Stato*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 53.

⁵⁶ Piercarlo Toscani era un giovane elettricista e incontrò per la prima volta Aldo Braibanti nel 1956, in occasione di una mostra nella quale Braibanti espose alcuni formicai. Nel 1960 Toscani contattò Aldo per ottenere consigli di lettura e studio e iniziò a frequentarlo assiduamente. I due fecero una breve vacanza tra Milano e Brescia, continuarono a frequentarsi per un breve periodo, fino a quando Piercarlo Toscani decise di interrompere bruscamente i rapporti (cfr. G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit., p. 21).

diciotto anni ed era quindi considerato minorenni, dal momento che nell'Italia del tempo la maggiore età si raggiungeva con il compimento del ventunesimo anno di età⁵⁷. La famiglia Sanfratello era tradizionalista, cattolica, conservatrice e vicina a posizioni politiche di destra e in forte attrito con le idee libertarie che animavano il circolo culturale braibantiano. Agostino e Giovanni si erano avvicinati a Braibanti per prendere le distanze dal soffocante ambiente familiare. Giovanni, in particolare, desiderava coltivare la sua passione per le arti figurative e trovò in Aldo un valido supporto. E fu proprio grazie al suo sostegno se, nel gennaio del 1960, trovò il coraggio di comunicare ai genitori l'intenzione di abbandonare gli studi per dedicarsi unicamente all'arte. I familiari contrastarono con forza la scelta del giovane e decisero persino di sottoporlo a una visita medica, per accertarsi che fosse lucido e in piena salute. Il prof. Bergonzi di Parma riscontrò in Giovanni un «completo capovolgimento di tutti i valori della vita»⁵⁸. A questa prima visita medica ne seguì una seconda, ma presso un altro specialista: il prof. Rossini, direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Modena. Il medico non riscontrò problemi o disturbi psichici nel giovane e invitò i familiari a sostenerne il reinserimento nel contesto familiare e in quello scolastico.

Per ostacolare i contatti con Aldo Braibanti, Giovanni fu costretto dai genitori a trasferirsi prima in Umbria presso alcuni parenti e successivamente a Parigi. Nella capitale francese il ragazzo fu ospite di un sacerdote missionario per circa un mese. Rientrato in Italia conseguì il diploma e si iscrisse alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, dove fu raggiunto da Aldo Braibanti. Dopo un breve soggiorno a Firenze, i due tornarono nel capoluogo lombardo e qui rimasero dal 5 maggio al 12 giugno 1962⁵⁹. Giovanni decise quindi di comunicare ai genitori la decisione di abbandonare definitivamente gli studi universitari per stabilirsi nel capoluogo toscano. Ai familiari il giovane disse di aver trovato impiego presso la casa editrice Atta, la stessa che in quel periodo pubblicava i lavori di Aldo Braibanti.

Il giorno fissato per la partenza Giovanni si recò in stazione, dove lo attendeva Braibanti. Nello stesso luogo si recò anche Ippolito Sanfratello che tentò invano di separare il figlio dal poeta⁶⁰. Giunti a Firenze Giovanni decise di rivolgersi all'avvocato Mario Bocci, amico di Braibanti, per difendersi dalle continue ingerenze familiari. A distanza di poche settimane Ippolito Sanfratello si recò personalmente nel capoluogo toscano per incontrare il figlio, lo rintracciò dopo diversi tentativi e riuscì a convincerlo a rientrare in famiglia per pochi giorni per far visita alla madre e

⁵⁷ La legge per l'abbassamento della maggiore età dai ventuno ai diciotto anni fu approvata dal Parlamento italiano il 10 marzo 1975 (Legge 8 marzo 1975, n. 39, *Attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno e modificazione di altre norme relative alla capacità di agire al diritto di elettorato*).

⁵⁸ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., pp. 10

⁵⁹ *Ivi*, p. 11.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 80-81.

ai fratelli Agostino e Salvatore. A inizio agosto Giovanni partì in treno da Firenze insieme a Braibanti: Aldo si sarebbe dovuto fermare a Fiorenzuola per salutare la madre, mentre Giovanni avrebbe dovuto proseguire il viaggio per raggiungere i genitori. I due si sarebbero poi dovuti ritrovare alla stazione di Piacenza per rientrare insieme a Firenze. Tuttavia Giovanni non si recò mai dai genitori e decise di fuggire. I Sanfratello, su esplicita richiesta di Giovanni, ricevettero una comunicazione da Bocci, in cui si rendeva loro noto che l'allontanamento del giovane era frutto di una decisione personale⁶¹. Malgrado questa comunicazione i familiari decisero di denunciarne la scomparsa, allertando le forze dell'ordine. Giovanni fu ritrovato dalla polizia a Venezia il 30 agosto 1962 e riportato in famiglia⁶². I genitori lo fecero visitare da uno specialista in malattie nervose, il dott. Bernocchi di Piacenza, il quale dichiarò che Giovanni «trovavasi in uno stato di soggezione tale da non essere in grado di parlare e volere autonomamente»⁶³. Giovanni fuggì nuovamente, raggiunse Aldo Braibanti a Fiorenzuola e i due partirono per Firenze il 30 settembre successivo. Il 2 ottobre l'avvocato Bocci, per volontà di Giovanni, inviò una lettera a Ippolito Sanfratello:

Solo per Sua tranquillità e per quella della Sua famiglia Le comunico che Suo figlio Giovanni si trova a Firenze e sta bene. Inoltre ho appreso dal medesimo la decisa volontà di liberamente orientare la sua vita senza subire intimidazioni da parte di alcuno, tanto meno dai familiari [...] Suo figlio Giovanni mi ha dato incarico di difendere ogni suo diritto, ivi compresi quelli fondamentali e riconosciuti costituzionalmente, quale quello di liberamente orientarsi nei limiti della legge, contro chiunque e con la massima rigidità.⁶⁴

IV.4 A Roma. La contrastata relazione con Giovanni

Nell'autunno del 1962 Aldo Braibanti si trasferì nella capitale insieme a Giovanni Sanfratello, «soprattutto – dichiarava il poeta in un'intervista a Andrea Pini – per difenderlo dalla persecuzione della famiglia, dovuta a ragioni religiose, esistenziali e ideologiche»⁶⁵. Il periodo romano fu economicamente complicato, ma

⁶¹ Di seguito il contenuto della lettera che Giovanni consegnò a Bocci: «mi assumo tutte le responsabilità per la mia scomparsa da Firenze e scagiono qualsiasi persona dalla eventuale accusa di avere, in un modo o nell'altro, influito su questo mio gesto. L'autorizzo quindi ad agire in difesa di chiunque subisse accuse o insinuazioni del genere, oppure subisse minacce e intimidazioni in conseguenza del mio gesto»; *Ivi*, p. 13.

⁶² *Ivi*, p. 14.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, p. 15.

⁶⁵ A. Pini, *Quando eravamo froci*, cit., p. 181.

professionalmente stimolante per il poeta: riprese i contatti con Sylvano Bussotti e Carmelo Bene – che aveva già incrociato nell’esperienza del Torrione Farnese⁶⁶ – avviò collaborazioni con Vittorio Gelmetti⁶⁷ e fu tra gli animatori della rivista “Quaderni piacentini” che, proprio nel 1962, distribuì il suo primo numero. Sul numero 1 bis di questa rivista Braibanti pubblicò uno scritto intitolato *L’anarchia oggi*⁶⁸, nel quale dichiarava che «è oggi anarchico chi vuole abolire lo stato [...] con metodi anti autoritari, tolleranti e non repressivi» poiché «la sola violenza tollerabile è ormai quella della difesa, quella della lotta contro ogni violenza»⁶⁹. Nell’articolo il poeta faceva riferimento anche al comunismo e si interrogava circa la possibilità di considerarlo una corrente riconducibile all’anarchismo. La risposta fornita da Braibanti era positiva: i comunisti potevano essere considerati anarchici, ma solo a patto che essi rinunciassero definitivamente a «ogni velleità autoritaria e centralizzatrice»⁷⁰. Nello scritto il poeta assumeva posizioni critiche rispetto al cattolicesimo. A parere di Braibanti un anarchico non poteva essere cattolico poiché il cattolicesimo era, per sua stessa natura, incompatibile con l’anarchia, ossia con la posizione di chi decide di «scendere alla radice», di «mettere a nudo», di «dissolvere gli archetipi dei millenni che han preceduto la storia»⁷¹. Riguardo al socialismo, invece, scriveva: «c’è un modo per cui gli anarchici collaborano al movimento socialista, senza compromessi, ma c’è anche un modo per cui il socialismo è strada verso la strada anarchica». Secondo Braibanti sarebbe questa «la risposta al neocapitale [...] la base su cui si chiariscono anche i rapporti col marxismo»⁷². Riprendendo le considerazioni iniziali, il poeta chiudeva l’articolo con questa riflessione:

Abbatere lo stato è una tappa, un mezzo comune a tutti, ma non è il fine. Il fine non c’è qui, si identifica con la vita. Perché, al limite, anarchia è morte della politica [...] nessun paradiso, nessuna promessa - solo l'uomo nudo, la sua nuda paura, il suo quotidiano coraggio.⁷³

⁶⁶ In *Vita di Carmelo Bene*, l’attore ricordava Braibanti con queste parole: «un genio straordinario. C’intendemmo subito. “Vieni a trovarmi a Fiorenzuola d’Arda”, mi aveva detto. Abitava in una torre molto bella. Aveva un formicaio che curava maniacalmente. Sapeva tutto delle formiche e di molte altre cose. Passai da lui dopo la vacanza veneta. Una settimana insieme a un altro pazzo, il suo editore, progettando spettacoli su palloni aerostatici a Portofino, sopra le teste dei miliardari in vacanza. Dormivo in camera sua, su questi letti Ottocento in radica. Uno dei miei tanti padri. Mi senti un giorno che leggevo Campana. “Il più grande poeta italiano”, disse. M’insegnò con quella sua vocetta a leggere in versi, come marcare tutto, battere ogni cosa. Gli devo questo, tra l’altro. Non è poco. Progettavamo insieme come demolire la convenzione teatrale e letteraria italiana» (C. Bene e G. Dotto, *Vita di Carmelo Bene*, Bompiani, Milano 1998, p. 115).

⁶⁷ Compositore di italiano, Gelmetti collaborò con Braibanti per la versione radiofonica della *Ballata dell’Anticrate*, opera teatrale braibantiana trasmessa da Radio 3 nel 1979.

⁶⁸ A. Braibanti, *L’anarchia oggi*, in “Quaderni piacentini”, anno 1, numero 1 bis, aprile 1962.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ivi*, p. 14.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

L'articolo fu oggetto di un duro attacco da parte del fratello di Giovanni, Agostino Sanfratello che pubblicò sul numero successivo di "Quaderni piacentini" un pezzo intitolato *Un intervento sull'anarchia*⁷⁴, completamente dedicato alla disamina polemica dello scritto braibantiano. Secondo Sanfratello nelle riflessioni di Braibanti era possibile cogliere un pericoloso invito al disimpegno politico, nonché un appiattimento di tutti i diversi orientamenti politici: «basta pochissimo e comunisti, democratici, liberali [...] si scopriranno tutti tendenzialmente dei buoni anarchici»⁷⁵. L'argomentazione del poeta era completamente rovesciata e Sanfratello ne evidenziava il presunto carattere reazionario, offrendone una descrizione riduzionistica. Infatti, l'anarchismo proposto da Braibanti, era ricondotto a una protesta «velletaria e incoerente» che, «sta ad una coscienza storicistica e classista come le bizze e le disperazioni puberali alle ragioni dell'età adulta»⁷⁶. La proposta di Braibanti era svilita, giudicata irrazionale e, secondo Sanfratello, posta dal poeta nei termini di una «rivelazione celeste»⁷⁷, priva cioè di qualsiasi aggancio alla realtà storica. L'articolo terminava in maniera caustica con questa considerazione:

Non si può più permettere a dilettanti di travestirsi da *pin-up* della "rivoluzione". Rivoluzione è oggi lotta e coscienza di classe. È un rude esercizio per adulti di dialogo quotidiano con la realtà. Gli equivoci si sono scontati e si sconteranno troppo duramente, per non far luce al più presto su pizzi e merletti di queste *vedettes* della "protesta".⁷⁸

Lo scritto di Agostino Sanfratello tradiva il senso e le riflessioni di Braibanti, fornendone una lettura molto soggettiva e parziale. Gli stessi redattori della rivista ritennero opportuno far seguire il pezzo da una breve nota in cui prendevano le distanze dai toni aspri che trasparivano dalle parole di Sanfratello⁷⁹. Le ragioni di un così forte astio nei confronti del poeta da parte di Agostino molto probabilmente erano legate al fatto che Braibanti preferì il fratello Giovanni a lui, e questo gli provocò grande frustrazione e desiderio di rivalsa⁸⁰.

⁷⁴ A. Sanfratello, *Un intervento sull'anarchia*, in "Quaderni piacentini", anno 1, numero 2-3, luglio 1962.

⁷⁵ *Ivi*, p. 20.

⁷⁶ *Ivi*, p. 21.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ivi*, p. 22.

⁷⁹ «Oltre quanto già detto nella nota redazionale, i redattori (che danno dell'intervento di Sanfratello valutazioni diverse, sulle quali si riservano di intervenire nel prossimo numero) sentono il dovere di precisare, unanimi, che ritengono quanto meno inopportuna l'asprezza polemica usata da Sanfratello. Va anche detto che, essendo l'intervento di Sanfratello giunto all'ultimo momento e data l'assenza di Braibanti, la replica di quest'ultimo - se crederà di farla - sarà sul prossimo numero» (*Ibidem*).

⁸⁰ In un colloquio con Gabriele Ferluga, Braibanti così si esprimeva sulla vicenda: «Io credo, ma è solo una supposizione che lui sia stato offeso dal fatto che io avessi più simpatie per Giovanni che per lui» (G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit. p. 22). Angelo Greco, in un articolo pubblicato sulla rivista "ABC", scrisse:

A Roma Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello si stabilirono nella pensione “Zuanelli”, situata in via Montecatini 5, una traversa di via del Corso⁸¹. I familiari di Giovanni ne scoprirono per caso l’indirizzo. Nel mese di dicembre del 1963, infatti, Agostino Sanfratello, che si trovava a Roma per cercare il fratello, incontrò per caso Giovanni in compagnia di Braibanti e lo inseguì, costringendolo poi a recarsi presso una caserma dei Carabinieri: Giovanni fu rilasciato in quanto maggiorenne e incensurato, ma il fratello riuscì comunque a individuare il posto in cui egli alloggiava con il poeta⁸². A partire da quel momento i genitori iniziarono a recarsi periodicamente nella capitale, sebbene Giovanni si mostrasse sempre più insofferente alle loro continue pressioni. Nella vicenda fu coinvolto anche un sacerdote, Padre Luigi Dal Bon, che aveva conosciuto i fratelli Salvatore e Agostino Sanfratello quando questi studiavano nel Seminario di Cermenate. Nel 1964 Ippolito Sanfratello si era recato dal sacerdote per condividere con lui le preoccupazioni sulla sorte di Giovanni. In questa occasione Luigi Dal Bon lo aveva invitato a valutare la possibilità che fra il figlio e Aldo Braibanti potesse esserci «qualcosa di immorale»⁸³, alludendo a una relazione omosessuale tra i due. Dinnanzi allo scenario prospettato dal sacerdote, Ippolito Sanfratello reagì con grande turbamento. Si rifiutò categoricamente di credere a quanto ipotizzato da Dal Bon, ma accettò comunque la proposta di questi di inviare a Roma un giovane cattolico fidato, Francesco Revelli, affinché potesse prendere contatti diretti con Giovanni per sincerarsi delle sue condizioni di salute. Revelli si recò a Roma e alloggiò per diversi giorni nella pensione “Zuanelli”, la stessa dove vivevano Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello. Ne studiò i movimenti, le abitudini e provò a entrare in contatto con i due. Una volta rientrato riferì al sacerdote e a Ippolito Sanfratello che era stato particolarmente difficile riuscire a relazionarsi con loro, in quanto conducevano una vita piuttosto appartata. A detta di Revelli Aldo e Giovanni trascorrevano giornate intere chiusi nella loro stanza e, se uscivano, lo facevano sempre insieme. Egli raccontò inoltre che Braibanti non lasciava mai solo Giovanni, «neppure al gabinetto»⁸⁴. La testimonianza di Revelli sembrava quindi confermare l’ipotesi avanzata da Padre Dal

«Agostino subì una tremenda delusione [...] voleva essere scelto da Braibanti per discepolo, al posto del fratello». Sempre Greco, nello stesso articolo, evidenziava che dopo un viaggio a Pietrelcina, Agostino tornò miracolato da Padre Pio: «partì un giovane esuberante e di idee di sinistra, ritornò un sanfedista» (A. Greco, *Chi ha paura di Aldo Braibanti?*, in “ABC”, anno IX, n. 28, 14 luglio 1968, p. 49. L’articolo è citato da G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit. pp. 22-23).

⁸¹ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 16.

⁸² *Ivi*, p. 70.

⁸³ Negli *Atti* così si descrive la vicenda: «Interrogato poi il Padre Dal Bon Luigi [...] ricordava che nel 1964 si era da lui recato il Sanfratello padre e lo aveva messo al corrente delle sue preoccupazioni per il figlio Giovanni (da lui conosciuto) che si era legato a un individuo che lo aveva distolto dagli studi e dalla famiglia e lo aveva sottratto all’ambiente nel quale il giovane avrebbe potuto completare la sua educazione [...] sentendo queste notizie e questi particolari egli aveva ritenuto di richiamare l’attenzione del padre del giovane sul fatto che, al fondo dei rapporti tra il figlio e l’altro uomo, potesse esservi qualcosa di immorale» (*Ivi*, pp. 39-40).

⁸⁴ *Ivi*, p. 40.

Bon: tra Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello vi era un legame forte, che andava oltre una semplice amicizia. Sulla base di questi elementi, e a distanza di poche settimane, Ippolito Sanfratello decise di formalizzare una denuncia nei confronti di Aldo Braibanti presso il Procuratore della repubblica di Roma.

IV.5 La denuncia di Ippolito Sanfratello e il reato di plagio

L'esposto di Ippolito Sanfratello contro Aldo Braibanti fu presentato il 12 ottobre 1964. Nel documento si ricostruivano i primi contatti tra il poeta e Giovanni Sanfratello – avvenuti tra il 1958 e il 1959 – nel contesto del laboratorio artistico del Torrione Farnese, definito «un'associazione di giovani dalle idee esistenzialiste e dalle strane abitudini, sia per il modo di vestire e sia per gli atteggiamenti esterni»⁸⁵. Braibanti era descritto come un «individuo spregiudicato», in grado di esercitare sui giovani che frequentavano il laboratorio un «forte ascendente». Ippolito Sanfratello evidenziava che nel Torrione si discuteva non solo di arte e pittura, ma anche di «teorie esistenzialiste»⁸⁶, come a voler sottolineare la natura sospetta e incomprensibile delle conversazioni che animavano il circolo degli artisti guidati dal poeta. Inoltre, nell'esposto, si insisteva molto sui modi cordiali e persuasivi di Braibanti che, attraverso un eloquio particolarmente forbito e sofisticato, incitava i giovani a stravolgere radicalmente la propria vita, abbandonando la famiglia, gli affetti più cari e gli studi. Nel resoconto che ne forniva il padre, il percorso di Giovanni era inserito in un contesto che risultava essere molto più ampio, caratterizzato da uno schema che si ripeteva puntualmente per ogni giovane che entrava in contatto con il poeta. Questo schema prevedeva, in ordine: la messa in discussione delle proprie scelte, l'allentamento progressivo ma inesorabile dei legami familiari, l'isolamento e l'abbandono degli studi e, infine, la completa consacrazione a una nuova vita. Dunque, seguendo questo modello anche Giovanni, come altri giovani, aveva deciso di comunicare alla famiglia la volontà di interrompere il regolare percorso di studi e di dedicarsi all'arte. Il racconto di Ippolito Sanfratello proseguiva riportando i diversi tentativi fatti per allontanare il giovane dall'influenza del poeta: prima le visite mediche a Parma e a Modena, la permanenza in Umbria presso alcuni parenti e poi a Parigi e, infine, il rientro in Italia, con il conseguimento della maturità e l'iscrizione alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. La narrazione si soffermava poi sui nuovi contatti tra Giovanni e Braibanti, «il quale – secondo Ippolito Sanfratello – era riuscito a convincerlo a recarsi con lui a Firenze,

⁸⁵ *Ivi*, p. 9.

⁸⁶ *Ibidem*.

assicurandolo che avrebbero potuto insieme collaborare con una Casa Editrice», la fuga del giovane e il ritrovamento a Venezia «su una panchina, in uno stato pietoso, stracciato, lacero, affamato e senza danaro»⁸⁷, il ritorno in famiglia e l'ennesima visita medica, questa volta presso il dott. Bernocchi di Piacenza, il quale «aveva rilevato che il Giovanni trovavasi in uno stato di soggezione tale da non essere in grado di parlare e volere autonomamente»⁸⁸.

A questo punto Ippolito Sanfratello descriveva la nuova fuga del giovane a Firenze, il ricongiungimento con il poeta e, infine, la convivenza a Roma nella pensione "Zuanelli" di via Montecatini. Il padre di Giovanni esponeva poi i tentativi, rivelatisi tutti vani, di farlo ritornare in famiglia e riportava con dovizia di particolari un incontro svoltosi nel gennaio del 1963. In quell'occasione Giovanni sembrava «completamente trasformato, con il volto inebetito, fisicamente depresso, quasi irriconoscibile»⁸⁹. Alle espressioni di affetto e vicinanza dei familiari reagiva con freddezza e distacco, dichiarando di «non sentire alcun trasporto verso di loro e di non aver piacere di vederli»⁹⁰. Questo incontro, secondo Ippolito Sanfratello, avrebbe segnato un punto di non ritorno: a partire da quel momento Giovanni si sarebbe sempre più allontanato dalla famiglia, rifiutandone non solo il supporto morale ed economico, ma persino la corrispondenza scritta, e negandosi quindi a ogni proposta di incontro. Il padre del giovane aggiungeva poi ulteriori dettagli. Braibanti impediva a Giovanni la lettura di riviste o giornali, non gli permetteva di incontrare persone e ostacolava qualsiasi contatto con il mondo esterno; Ippolito Sanfratello dichiarava poi che il poeta, quando era costretto a uscire dalla pensione da solo, rinchiudeva Giovanni nella stanza dall'esterno, utilizzando un lucchetto⁹¹. L'esposto era accompagnato dalle relazioni sanitarie redatte dai medici, da alcune fotografie e da una dichiarazione di Pier Carlo Toscani, il quale sottolineava di essere stato anch'egli «vittima delle pratiche più turpi da parte del Braibanti che, dopo aver operato su di lui una ossessionante penetrazione psicologica, ne era venuto all'integrale dominio psichico e fisico»⁹².

Le parole e le espressioni utilizzate nell'esposto per descrivere il comportamento di Aldo Braibanti – nonché la natura dei rapporti che egli intratteneva con Giovanni e con altri giovani – erano accuratamente scelte affinché si potesse formulare nei suoi confronti l'accusa di plagio.

Nella lingua italiana questo termine è oggi impiegato con tre differenti accezioni. La prima, probabilmente la più diffusa nell'uso comune, fa riferimento al plagio

⁸⁷ *Ivi*, p. 14.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*, p. 16.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*, p. 17.

⁹² *Ibidem*.

letterario, ossia al fenomeno di «appropriazione indebita e divulgazione sotto proprio nome di un'opera altrui o di una parte di essa»⁹³. In Italia questa specifica forma di plagio è tutt'ora sanzionata dalla Legge n. 633 del 22 aprile 1941, nota comunemente come “Legge sul Diritto d'Autore”. La seconda accezione fa riferimento al plagio politico, e viene impiegata per designare l'arruolamento coatto del cittadino di uno Stato al servizio di un altro Stato, diverso da quello di appartenenza. Infine, la terza e ultima accezione riguarda il plagio civile, ossia la riduzione di una persona in uno stato di soggezione e schiavitù psichica e morale. Il termine entrò nel linguaggio giuridico a partire dal III secolo a.C. e veniva originariamente utilizzato per designare il commercio illecito di un uomo libero o di uno schiavo. Anche nel diritto romano veniva impiegato secondo questa accezione ma, nel corso del tempo, esso iniziò ad assumere altre sfumature semantiche, alcune delle quali sopravvivono nell'utilizzo odierno della parola. Il poeta romano Marziale introdusse, ad esempio, il senso figurato del termine, paragonando l'attribuzione indebita di opere letterarie appartenenti ad altri autori all'assoggettamento di schiavi altrui al proprio servizio⁹⁴.

Il reato di plagio civile fu introdotto nel diritto penale italiano nel 1930, in piena epoca fascista, mediante l'articolo 603 del Codice Rocco. Nel Codice precedente – il Codice Zanardelli del 1889 – questa specifica forma di reato non era contemplata, era però presente l'articolo 145 che sanzionava la riduzione in stato di schiavitù con la reclusione da dodici a venti anni⁹⁵. Il Codice Rocco, dunque, utilizzava il termine plagio in un'accezione inedita rispetto alla codificazione precedente e distingueva nettamente la schiavitù dal plagio, introducendo articoli differenti. Nel nuovo Codice, infatti, la riduzione in stato di schiavitù era sanzionata dall'articolo 600⁹⁶, mentre il plagio civile era sanzionato dall'articolo 603, che recitava quanto segue: «chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni». Nel primo caso, con l'articolo 600, si intendeva colpire la riduzione in schiavitù in senso strettamente giuridico – cioè come condizione di diritto – mentre nel secondo si intendeva punire la schiavitù come imposizione di una condizione di fatto.

⁹³ GRADIT, 2007, s.v. plagio

⁹⁴ Il poeta latino faceva polemicamente riferimento a Fidentino il quale si sarebbe appropriato di alcuni suoi versi, plagiando – cioè rendendo schiave – le sue parole (Epig., 1, 29-30, per approfondire si rimanda a F. Lemme, *Plagio in Enciclopedia Giuridica*, vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1990, pp. 1-5).

⁹⁵ «Chiunque riduce una persona in schiavitù o in altra condizione analoga è punito con la reclusione da dodici a venti anni». Art. 145, Codice penale italiano del 1889 (R.D. 30 giugno 1889).

⁹⁶ «Chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportino lo sfruttamento ovvero a sottoporsi al prelievo di organi, è punito con la reclusione da otto a venti anni. La riduzione o il mantenimento nello stato di soggezione ha luogo quando la condotta è attuata mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di vulnerabilità, di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante la promessa o la dazione di somme di denaro o di altri vantaggi a chi ha autorità sulla persona». (art. 600, Codice penale italiano del 1930, R.D. 19 ottobre 1930).

IV.6 La lunga istruttoria di Antonino Loiacono

Sulla base dell'esposto di Ippolito Sanfratello, il Procuratore della Repubblica di Roma, Antonino Loiacono, diede avvio a un'istruttoria condotta con rito sommario. Questo particolare tipo di istruttoria prevedeva che tutta la fase precedente al dibattimento dinnanzi alla Corte fosse diretta esclusivamente dal Pubblico Ministero – cioè dallo stesso Procuratore – a patto che le indagini fossero eseguite in tempi molto rapidi, e cioè entro quaranta giorni dall'apertura del procedimento. Superato questo limite di tempo il caso passava poi nelle mani del giudice istruttore, che ne assumeva la piena competenza. Tuttavia il Procuratore Loiacono non rispettò affatto questo limite ed estese la fase istruttoria per circa tre anni e mezzo.

Nel mese di ottobre del 1964 Loiacono convocò Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello. Il poeta contestò le accuse che erano state formulate nei suoi confronti e chiese di redigere un memoriale scritto per difendersi adeguatamente. In questa fase Braibanti era supportato dall'avvocato Bocci, che aveva conosciuto a Firenze. Giovanni Sanfratello, invece, fu da subito interrogato sui fatti. Spiegò al Procuratore che la scelta di vivere da solo non gli era stata imposta da nessuno e che conduceva una vita da uomo libero e completamente capace di autodeterminarsi; inoltre chiarì che traeva i propri mezzi di sostentamento dalla vendita delle sue opere artistiche e dall'attività di collaborazione con il poeta. Precisò di essere in forte contrasto con la sua famiglia, la quale era composta «da persone profondamente religiose al limite del fanatismo ed incapaci di concepire il diritto dei giovani di scegliere la propria strada seguendo la spontanea determinazione del proprio essere»⁹⁷. Spiegò inoltre che da piccolo i familiari gli avevano categoricamente impedito la lettura di fumetti che non fossero editi da istituzioni religiose e che, una volta cresciuto, questo divieto era stato esteso alla lettura delle opere di Tolstoj, Dostojevskij e Nietzsche. Confermò quindi di non voler ritornare a casa perché «ciò sarebbe stata la negazione di ogni sua libertà di vivere»⁹⁸.

Loiacono ascoltò anche Bianca Zuanelli, la proprietaria della pensione romana dove alloggiavano Aldo e Giovanni. La donna precisò che i due conducevano una vita molto appartata: preparavano e consumavano i pasti all'interno della loro stanza, non intrattenevano rapporti con gli altri ospiti e uscivano sempre insieme. Inoltre affermò che nessuna donna era mai andata a cercarli⁹⁹.

A fine ottobre fu ascoltato anche Piercarlo Toscani, il quale confermò a Loiacono quanto contenuto nella dichiarazione a sua firma allegata da Ippolito Sanfratello

⁹⁷ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 18.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ La donna dichiarò che «mai essi avevano ricevuto telefonate femminili o frequentato compagnie femminili» (*Ibidem*).

all'esposto depositato in Procura. Toscani ricostruì in maniera dettagliata i primi contatti con Braibanti e i rapporti che lo avevano legato a lui per un certo periodo di tempo. Dichiarò di aver conosciuto il poeta quando aveva diciotto anni e di avere contestualmente deciso di interrompere gli studi da elettrotecnico. Puntualizzò inoltre che Braibanti era particolarmente noto a Fiorenzuola come scrittore, filosofo e persona dotata di grande intelligenza, capace di esercitare «un fascino particolare sui giovani studenti»¹⁰⁰. In quel periodo Aldo Braibanti viveva con la madre e occupava una stanza piena di libri, quadri, colori e di urne che custodivano delle formiche. Questo ambiente così particolare, «pieno di attrattive e di scoperte nuove», destò la curiosità di Piercarlo Toscani e lo spinse a frequentare regolarmente il poeta. Toscani dichiarò che Braibanti, con i suoi discorsi, era capace di suscitare in lui sogni, desideri e speranze: gli aveva proposto l'acquisto di un'automobile da trasformare in una piccola casa per poter viaggiare insieme, vagheggiando la possibilità di fare un viaggio in India per girare un documentario. Toscani riferì al Procuratore che il poeta si dichiarava a favore del comunismo e che, molto spesso, le conversazioni che intrattenevano avevano come oggetto il sesso e la bellezza maschile. Secondo quanto riportato da Toscani, Braibanti considerava quella maschile la sola unica e vera bellezza; oltre a ciò pare che il poeta respingesse l'eterosessualità, definendola «come cosa praticata da persone mediocri, ormai superata»; invece, al contrario, «giustificava la omosessualità sotto il profilo della filosofia naturalistica»¹⁰¹.

Dopo averlo frequentato assiduamente per un anno, Toscani decise di partire con il poeta per un viaggio estivo a tappe, che avrebbe dovuto toccare diverse città italiane. Nel corso di questo viaggio Braibanti avrebbe tentato i primi approcci sessuali, i quali, secondo quanto dichiarato da Toscani al Procuratore, «erano stati preceduti da lunghi e particolari discorsi»¹⁰². Pare che il poeta paragonò Toscani a un uovo preistorico, che aveva ormai bisogno di dischiudersi. Invitò il giovane a riflettere sul fatto che ci fosse in lui qualcosa di sopito, che chiedeva di emergere e che «doveva risvegliarsi». Pier Carlo Toscani precisò al procuratore che le suggestive metafore e i discorsi di Braibanti non lo lasciavano affatto indifferente, tanto che «egli cominciava a sentirsi sempre più avvinto dalle idee e dalla personalità» del poeta. Avrebbe così iniziato a mettere radicalmente in discussione la vita che aveva condotto fino a quel momento, considerandola «come qualcosa di retrogrado di cui vergognarsi»¹⁰³. Inoltre Toscani riferì a Loiacono che il poeta gli chiedeva continuamente a cosa stesse pensando e cosa sognasse la notte, costringendolo a riferirgli tutto. Negli atti si faceva riferimento a un'azione graduale e programmatica che Braibanti avrebbe svolto su Piercarlo Toscani, volta a creare le condizioni

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 20.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 21.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ivi*, p. 22.

affinché questi decidesse di abbandonare le attività e gli svaghi che in una prima fase i due svolgevano insieme: «tutto ciò non sulla base di “prepotenza esteriore” bensì sulla base di una “prepotenza interiore” molto più forte dell’altra»¹⁰⁴. Toscani parlò di un graduale «impossessamento della sua volontà», favorito dalla sua inesperienza e dalla sua giovane età¹⁰⁵. Dopo qualche tempo il poeta sarebbe poi riuscito a convincere il giovane a dormire insieme la sera e a non rientrare più a casa. Toscani sottolineò che l’ambiente in cui i due trascorrevano le giornate era molto angusto: Braibanti pare tenesse le persiane chiuse, sia d’inverno che d’estate, lasciando però sempre accesa la luce elettrica.

A questo periodo di convivenza più o meno forzata risalirebbe un episodio specifico, che Toscani riportò nella sua interezza al Procuratore:

Una sera, dopo avergli dato da fumare molte sigarette (alle quali egli non era abituato) e da bere parecchio whisky, [Braibanti] portò dapprima la conversazione sul solito argomento del sesso, della libertà sessuale e del viaggio ideale che portava alla perfezione e, poi, quando lo vide ubriaco e completamente stordito, gli si avvicinò sul letto e cominciò a masturbarlo, dopo avergli sbottonato i pantaloni: dopodiché si spogliò e gli si coricò accanto, gli tolse del tutto i pantaloni e sfogò su di lui i suoi istinti libidinosi.¹⁰⁶

Toscani affermò che questo fu solo il primo di una serie di episodi che si ripeterono con sempre maggiore frequenza, e che si accompagnarono ad un atteggiamento sempre più ossessivo e opprimente del poeta nei suoi confronti. Braibanti – specificò Toscani – imponeva la sua presenza anche in bagno, affinché potesse accertarsi che non cedesse alla tentazione di masturbarsi; gli impediva di avere contatti con altre persone, compresi i familiari e gli vietava la lettura di giornali o libri che potessero contrastare con le idee che gli inculcava. Questa convivenza e i presunti abusi del poeta sarebbero durati fino a quando una notte, rincasando, Toscani sentì il rintocco di una campana «che gli aveva incusso un benefico senso di liberazione»¹⁰⁷. Solo in seguito a questa esperienza epifanica Toscani avrebbe improvvisamente preso coscienza degli abusi subiti. Decise a quel punto di recarsi dal fratello Franco per raccontargli quanto vissuto con Braibanti e per chiedergli aiuto. Franco Toscani, una volta venuto a conoscenza dei fatti, avrebbe poi malmenato il poeta, intimandogli di non avvicinarsi mai più al fratello.

L’istruttoria di Loiacono era giunta a questo punto quando, il 1° novembre 1964, il padre di Giovanni, i fratelli Agostino e Salvatore, e il cugino Ippolito fecero irruzione

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 23.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 22-23.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 26.

nella pensione Zuanelli a Roma. I familiari del ragazzo sfondarono la porta della stanza occupata dal poeta e da Giovanni, immobilizzarono Aldo sul letto e prelevarono il giovane con la forza, trascinandolo in un'auto targata, secondo alcune testimonianze¹⁰⁸, Città del Vaticano. Giovanni fu condotto presso la clinica "Villa Rosa" di Modena dove fu preso in carico da Romolo Rossini – lo stesso psichiatra che lo aveva già visitato nel 1960 – e immediatamente ricoverato. Nella cartella clinica d'ingresso il medico scriveva:

Il paziente è giudicato aggressivo, perché accusa il padre di impedirgli di leggere i libri che desidera e di non avvertirlo ogni qualvolta si reca a trovarlo. Su questi temi banali il paziente si sofferma. Il paziente tiene inoltre un comportamento abnorme: protesta infatti per essere stato ricoverato, parla col personale solo per necessità e passa il tempo a leggere.¹⁰⁹

Alla voce diagnosi clinica della cartella si precisava "in osservazione". A distanza di pochi giorni, il 17 novembre 1964, il fascicolo fu aggiornato e i medici inserirono questi dettagli: «è piuttosto evasivo quando lo si riporta a riferire su avvenimenti biografici della sua esistenza (esattamente conosciuti dagli interlocutori per informazioni dirette dei familiari)»¹¹⁰.

Giovanni trascorse circa cinque mesi a "Villa Rosa": dal novembre del 1964, quando fu rapito dai familiari a Roma, fino a quando, il 12 marzo 1965, fu trasferito nell'ospedale psichiatrico di Verona¹¹¹, dove fu preso in carico dal direttore della struttura, il professor Cherubino Trabucchi. Nell'anamnesi compilata all'atto del ricovero si precisava:

Nei colloqui coi sanitari si è sempre posto al centro l'argomento seguente: Lei è un malato, un uomo normale non si riduce a una vita di fame e di randagio, né si ritira senza motivo dalla sua vita di studio e di vita sociale normale. Questo, convalidato dal calo di peso, dalle foto alla Buchenwald e dal cadere in mano alla Questura è prova che c'è stato un agente patogeno che ha agito su di lei.¹¹²

¹⁰⁸ L'ipotesi fu avanzata dai radicali. Secondo alcuni esponenti del partito Giovanni fu caricato «su una macchina targata SCV (Stato Città del Vaticano), secondo altri CD (Corpo Diplomatico)» (M. Pannella, *Processo Braibanti, istruttoria Loiacono: davvero "sommari"*, in "Notizie Radicali", n. 38, 16 luglio 1968). Tale circostanza fu poi messa in discussione dall'avvocato di Braibanti, Ivo Reina, che in un'intervista rilasciata a Gabriele Ferluga dichiarò: «quando venne il padre a riprendere il figlio quella volta a Roma si disse che – ma io alla cosa ci ho creduto poco, ma per dire il clima – che la macchina era targata Stato della Città del Vaticano» (cfr. G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit., p. 39).

¹⁰⁹ Traggio la citazione della cartella clinica stilata dai medici della clinica "Villa Rosa" (V. Finzi Ghisi, *Il caso Braibanti ovvero un processo di famiglia*, Feltrinelli, Milano p. 11).

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 11-12.

¹¹¹ Secondo Ferluga il trasferimento avvenne perché i genitori non potevano più permettersi di pagare una clinica privata (cfr. G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit., p. 44).

¹¹² Traggio la citazione dell'anamnesi da AA. VV. *Sotto il nome di plagio*, cit., p. 159.

Giovanni – una volta ricoverato all’interno della struttura e completamente isolato dal mondo esterno – fu sottoposto complessivamente a quaranta elettrochoc e a otto choc insulinici¹¹³. Due giorni dopo il suo arrivo, il 14 marzo, chiese ai sanitari di poter scrivere ma non gli fu concesso¹¹⁴. Un mese dopo, il 15 aprile, provò ad aggirare i divieti e a inviare delle lettere all’esterno, ma tutte furono intercettate e cestinate dal personale del manicomio, tranne una destinata a Aldo Braibanti. La lettera fu pubblicata nel 1968 dal settimanale “ABC” ed è un documento prezioso per ricostruire lo stato d’animo di Giovanni:

Dopo una lunga interruzione ora ho ricominciato a disegnare ma non sono molto soddisfatto, inoltre desidero molto rivedere i disegni che avevo fatto a Roma, perché da quando mi hanno fatto gli elettroshock mi è avvenuto un fenomeno di amnesia, per cui tra le tante cose non ricordo né i disegni né le tecniche che usavo, però gradualmente supero queste difficoltà mnemoniche. Qui per passare il tempo avevo chiesto una lista di libri, ma purtroppo vige una censura severissima di tipo ideologico e politico. Ancora da alcune conversazioni avute col direttore ho la netta impressione che se non mi fossi piegato alle condizioni postemi dalla mia famiglia (andare ad abitare con loro sotto la tutela di mio padre, riprendere a studiare metodicamente, ecc.) non me la sarei cavata, almeno per qualche anno.¹¹⁵

Il 19 maggio Giovanni scrisse una lettera al procuratore della Repubblica di Verona, nella quale denunciava di essere trattenuto nell’ospedale psichiatrico contro la sua volontà, sottolineando che gli era impedito qualsiasi contatto con gli amici e la realtà esterna. Chiedeva pertanto al procuratore di poter parlare della sua condizione con un legale, affinché potesse difendere i propri diritti. Il procuratore trasmise la lettera a Loiacono il quale ignorò completamente le richieste di Sanfratello. La permanenza nel manicomio di Verona si concluse solo il 7 febbraio 1966: Giovanni fu dimesso, ma a patto che si impegnasse a seguire regole molto rigide e precise.

Le clausole della sua dimissione, inserite nella cartella clinica e sintetizzate in nove punti, erano le seguenti:

1) domicilio a Seregno per tre mesi almeno in casa; 2) orario di vita che comprenda abitualmente rientro in casa per l'ora dei pasti in comune e, dopo cena, per le 22. Riposo a letto dalle 23 alle 7 a luce spenta; 3) registrazione su apposito quaderno personale del bilancio del tempo e del denaro; 4) assunzione di farmaci prescritti dalle mani dei parenti (genitori) i quali si impegnano a seguire le norme date;

¹¹³ *Ivi*, cit., p. 9.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 158.

¹¹⁵ A. Greco, *Chi ha paura di Aldo Braibanti?*, cit., p. 49.

5) regolare frequenza della terapia psicologica secondo le prescrizioni del professor Petrò e controllo almeno mensile a Verona; 6) frequenza all'università secondo un piano che potrà stabilire, o almeno approvare il professor Petrò; 7) evitare in via assoluta qualsiasi contatto o interessamento diretto o telefonico con gli *amici* di un tempo, considerati dal professor Trabucchi e dai precedenti curanti come *agenti patogeni*; 8) evitare libri che non abbiano almeno cento anni, esclusi quelli a carattere scolastico o suggeriti dal professor Petrò; 9) usare la massima lealtà nell'evitare qualsiasi forma di evasione alle prescrizioni di cui sopra in uno spirito di collaborazione e dare notizia di qualsiasi "scappatella" eventuale in merito.¹¹⁶

Nel frattempo, il 2 novembre 1964 Loiacono ordinò alla polizia giudiziaria la perquisizione di quello che era stato l'alloggio di Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello, presso la pensione "Zuanelli" di Roma. L'obiettivo era individuare eventuali tracce di reato. Nella relazione scritta dopo la perquisizione, gli ufficiali Francesco Forassi e Giovanni Torrice, brigadieri del Commissariato di polizia di Trevi, scrivevano:

Già nel corridoio si trovano *collages* e quadri; all'interno sulla parete laterale destra si notano appesi n. 29 quadri... una mensoletta con 6 pannelli, un bicchiere e 13 pennelli, colori, squadra, china... sotto tale mensoletta, un tavolo delle dimensioni di cm. 90 per 60, privo di cassetto, indicato come tavolo di lavoro del Sanfratello, in cui si notano n. 12 boccette inchiostro china di vari colori, porta pennini con pennini tira linee... sul tavolo ove lavora Braibanti, una piccola mensola portante una cartella con n. 11 (undici) ordini di accreditamento presso la Banca Comm. Italiana da parte della RAI... la cartella contiene altresì 3 pacchi di carta per macchina da scrivere... addossato alla parete comò con sopra n. 333 libri trattanti letteratura, poesia, filosofia, psicologia, storia, religioni, antropologia. Oltre al comò, un appendiabiti con tre soprabiti... sotto l'appendiabiti, uno sgabello con n. 28 fondi per quadri, n. 182 disegni finiti e non, n. 306 disegni e pitture, acquarello tempera e china. Tutto questo appartiene al Sanfratello.¹¹⁷

L'ambiente occupato da Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello presentava le caratteristiche di un normale studio di un artista e di un intellettuale, non c'era nessun particolare strumento di perversione, tantomeno «prove schiaccianti di conculcamenti morali e fisici»¹¹⁸.

¹¹⁶ V. Finzi Ghisi, *Il caso Braibanti ovvero un processo di famiglia*, cit., p. 17.

¹¹⁷ Traggio la citazione della relazione stilata dalla polizia riportata in *Ivi* pp. 12-13.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 12.

Il Procuratore, dopo aver raccolto le dichiarazioni di Piercarlo Toscani e Giovanni Sanfratello, comunicò a Braibanti i nuovi elementi di accusa, che si aggiungevano a quelli già contestati nella denuncia del padre di Giovanni.

Il 10 novembre Aldo Braibanti consegnò a Loiacono il suo memoriale difensivo. Nel documento il poeta ripercorreva la propria vita e forniva numerosi dettagli circa l'emergere dei suoi interessi: la precoce passione per la filosofia, il contrasto con il fascismo fin dall'adolescenza, la militanza nel Partito d'Azione e l'impegno nella Resistenza e nel partito comunista. Poi il ritorno a Fiorenzuola, l'esperienza artistica nel Torrione Farnese di Castell'Arquato e, nel 1960, la pubblicazione in quattro volumi dei suoi scritti¹¹⁹. Nel memoriale Braibanti forniva la propria versione rispetto ai fatti riportati da Pier Carlo Toscani al procuratore. Il poeta evidenziò che lo aveva conosciuto nello stesso anno in cui aveva pubblicato i suoi scritti, sottolineando che era stato Toscani a interessarsi al suo lavoro, lamentando la modestia degli studi compiuti ed esprimendo una forte insofferenza nei confronti del mestiere che svolgeva. Braibanti dichiarò che era stato il giovane a chiedergli espressamente aiuto affinché trovasse un lavoro più stimolante e in linea con le sue inclinazioni, e fu sempre Toscani che, nell'estate del 1960, aveva proposto al poeta un viaggio itinerante in moto. Nei giorni trascorsi insieme Piercarlo Toscani gli manifestò il suo desiderio di lavorare con lui e di affinare la propria cultura grazie al suo supporto. Braibanti precisò inoltre che «non aveva mai proposto se stesso come esempio da seguire, aveva soltanto sostenuto con il massimo calore ed impegno le sue idee»¹²⁰. Per quanto riguardava l'omosessualità il poeta dichiarò al procuratore di non aver mai fatto dei panegirici, ma di limitarsi «ad esporre le teorie, a tutti accessibili, della psicanalisi»¹²¹. Nel corso delle conversazioni intrattenute con Toscani, Braibanti affermò inoltre di non aver mai espresso una preferenza per la figura maschile, ma di essersi limitato ad esprimere preferenze rispetto a singole opere d'arte. Dichiarò poi che Piercarlo Toscani aveva deciso di abbandonare per sua libera scelta – e con il consenso del fratello Franco – il lavoro di elettricista al fine di aiutare il poeta nella produzione di ceramiche artistiche. Toscani aveva così preso l'abitudine di recarsi quotidianamente a casa del poeta dove, negli intervalli di lavoro, leggevano poesie o passaggi di opere classiche e discutevano degli studi sulle formiche: attività che peraltro egli intratteneva con tutti coloro i quali erano animati da una certa curiosità intellettuale.

Braibanti si soffermò poi diffusamente sul rapporto con Giovanni, ripercorrendo dettagliatamente tutte le vicende e chiarendo la ferma volontà di quest'ultimo di voler prendere le distanze dai familiari, i quali non solo contrastavano le sue scelte di vita,

¹¹⁹ Braibanti si riferiva al volume *Il circo e altri scritti*, cit.

¹²⁰ *Ivi*, p. 29.

¹²¹ *Ibidem*.

ma insistevano affinché si sottoponesse a continue visite mediche per verificarne lo stato di salute mentale¹²². Il poeta spiegò che a Roma Giovanni lo aiutava a scrivere a macchina articoli e saggi e lo supportava nelle sue ricerche ma, nel contempo, si dedicava liberamente alla pittura: «cominciava a vendere i suoi disegni e questo lo incoraggiava»¹²³, tanto da voler organizzare le sue prime mostre. Ma i familiari continuavano a esercitare su di lui forti pressioni affinché rientrasse a casa, ricorrendo anche alla mediazione e all'intervento di altre persone¹²⁴. Queste insistenze «lo addoloravano e tenevano in ansia, ma la sua precisa volontà era di restare a Roma e continuare il suo lavoro, infatti si era iscritto alla facoltà di Lettere e aveva preso la residenza a Roma»¹²⁵. Il poeta dichiarò che, nell'ottobre 1964 – quando cioè erano stati contattati dalla Procura della Repubblica di Roma per l'esposto di Ippolito Sanfratello – dopo essersi consultati con l'avvocato Bocci, decisero di cercare abitazioni separate. Tuttavia l'irruzione dei familiari di Giovanni nella pensione Zuanelli, avvenuta il 1° novembre, precedette la realizzazione di questo proposito. Il poeta concluse la sua difesa respingendo l'accusa di aver violato la libertà di Giovanni, evidenziando che quest'ultimo era sempre stato «libero e cosciente nelle sue determinazioni»¹²⁶.

L'istruttoria del Procuratore proseguì con l'ascolto di Ippolito Sanfratello, il quale confermò quanto aveva precedentemente dichiarato nell'esposto già depositato in Procura e fornì a Loiacono ulteriori dettagli per sostanziare l'accusa nei confronti del poeta. In particolare Sanfratello dichiarò di aver saputo dalla proprietaria della pensione “Zuanelli” che il figlio «non parlava mai era depresso, dimesso, stava sempre chiuso in casa e non usciva mai da solo»¹²⁷. Secondo quanto riportato dalla signora Zuanelli a Ippolito Sanfratello, Braibanti e Giovanni conducevano una «vita da miserabili, si lavavano i panni in camera e preparavano i pasti da sé»¹²⁸. Il padre di Giovanni concluse ribadendo quanto già affermato nell'esposto, e cioè che il figlio «era stato dal Braibanti completamente isolato non solo dai familiari ma anche da tutti gli amici suoi di un tempo»¹²⁹.

Loiacono ascoltò poi padre Dal Bon – il sacerdote che aveva inviato a Roma Franco Revelli, affinché spiacesse Braibanti e Giovanni – il quale chiarì i rapporti che lo legavano alla famiglia Sanfratello e spiegò che i genitori di Giovanni, Salvatore e Agostino «avevano lasciato ai figli ogni libertà – anzi troppa libertà»¹³⁰. Il

¹²² «Era molto turbato perché diceva che i genitori insistevano per far curare Giovanni da medici di malattie nervose, e la cosa a lui sembrava sbagliata» G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit., p. 33.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ «Anche dei preti gli avevano scritto di tornare a casa» *ivi*, p. 35.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ivi*, p. 36.

¹²⁷ *Ivi*, p. 37.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ivi*, pp. 37-38.

¹³⁰ *Ivi*, p. 39.

Procuratore convocò anche Franco Revelli il quale affermò che «il Giovanni e il Braibanti uscivano sempre insieme e tornavano sempre insieme, il Braibanti avanti e il Sanfratello dietro [...] il giovane camminava sempre con la testa bassa, le mani in tasca, l'aria assorta e lo sguardo un po' perduto e vago»¹³¹. Revelli raccontò di aver provato più volte a comunicare con Giovanni, ma che tutti i tentativi si rivelarono inutili, in quanto Braibanti gli avrebbe sempre impedito di prendere la parola, rispondendo al suo posto. A questi aneddoti si aggiungeva poi una descrizione minuziosa dell'aspetto di Giovanni: «si presentava fisicamente mal ridotto, pallido, magro, con le guance incavate, con la barba lunga e incolta, dava l'impressione della persona ammalata e affamata»¹³².

Seguì poi la testimonianza di Franco Toscani, fratello di Pier Carlo. Franco Toscani rievocò l'episodio delle campane, già raccontato al Procuratore da suo fratello, dichiarando che quest'ultimo era stato tenuto «in stato di soggezione» e che era stato «costretto a rapporti innaturali continuati»; Aggiungeva inoltre che, se non fosse intervenuto in maniera decisa¹³³ nella vicenda, Pier Carlo «non sarebbe stato capace di liberarsi da costui»¹³⁴, mentre, dopo aver preso le distanze dal poeta, avrebbe poi ripreso a lavorare regolarmente e a condurre un'esistenza comune, decidendo di sposarsi e di avere figli.

Ma è la testimonianza di Agostino Sanfratello quella che, più delle altre, fornì a Loiacono elementi preziosi per accusare il poeta di aver commesso il reato di plagio. Agostino Sanfratello ripercorse con il procuratore la storia dei suoi rapporti e di quelli di suo fratello con Aldo Braibanti. Confessò a Loiacono di sentirsi responsabile della triste sorte che era toccata a Giovanni, poiché egli ne aveva favorito la conoscenza con il poeta. Dichiarò che, sin dai primi incontri, Braibanti spendeva parole molto positive nei loro confronti, al fine di compiacerli: molto spesso elogiava le intuizioni acute dei due e li invitava a riflettere sul fatto che, se essi non erano ancora in grado di percepire fino in fondo la profondità delle loro riflessioni, cioè era legato esclusivamente alla loro «inadeguatezza di espressioni». Agostino affermò inoltre che Braibanti

Faceva leva su tutte le loro debolezze, sulla loro vanità, sulla mancanza di spirito critico [...] per assumere ai loro occhi la figura del sapiente paterno e comprensivo; soprattutto tendeva a rappresentare per loro un appoggio, quasi un sostegno

¹³¹ *Ivi*, pp. 38-39.

¹³² *Ivi*, p. 39.

¹³³ Franco Toscani raccontava di essersi precipitato in strada alla ricerca di Braibanti e, dopo averlo sorpreso, dichiarava di averlo minacciato e malmenato e di avergli «sputato sul vivo» (cfr. *ivi*, p. 41).

¹³⁴ *Ibidem*.

psicologico pronto in ogni momento ad affermare il loro valore e a dimostrare come esso fosse incompreso e misconosciuto dagli altri.¹³⁵

Agostino Sanfratello parlò al Procuratore di alcune tattiche che Braibanti utilizzava per suggestionare i due giovani e fare presa su di loro. Pare che il poeta, ad esempio, tendesse a dare un'immagine di sé di artista incompreso, vittima dell'ignoranza della gente e questo – dal suo punto di vista – determinava in chi lo circondava un moto affettivo spontaneo e immediato. Braibanti, inoltre, pare ostentasse conoscenze con importanti esponenti dell'arte e della cultura; fatto quest'ultimo che destava la l'interesse e l'ammirazione dei due giovani, costretti a vivere nell'ambiente asfittico di un piccolo paese di provincia come Fiorenzuola. Queste strategie sarebbero state messe in atto dal poeta al fine di realizzare un piano d'azione piuttosto preciso che prevedeva una fase iniziale in cui egli cercava di suscitare nelle sue vittime dapprima approvazione e stima, poi compassione e, infine, affetto. A questa prima fase ne seguiva una seconda in cui il poeta indagava gli interessi della preda: se l'attenzione era rivolta alle arti figurative, Braibanti restituiva di sé l'immagine di un profondo conoscitore d'arte; se invece gli interessi erano orientati verso il cinema o il teatro si rappresentava come regista teatrale e cinematografico: «qualunque fosse stato l'interesse di chi gli era di fronte, il Braibanti era pronto ad atteggiarsi a maestro di questa o di quella disciplina»¹³⁶. Individuati poi i motivi di debolezza del soggetto, il poeta finiva col gettare discredito sui genitori e sulla famiglia. Secondo Agostino Sanfratello, Braibanti accusava i genitori di «conformismo ai vecchi principi ammuffiti», parlava di una «ingiusta chiusura» che essi imponevano ai figli e, infine, provava a dimostrare la violenza e la crudeltà che essi esercitavano nei loro confronti. Una violenza che si concretizzava nel divieto di poter coltivare liberamente le proprie aspirazioni e di poter inseguire i propri desideri. Agostino Sanfratello riportò al procuratore un resoconto dettagliato delle posizioni braibantiante sulla famiglia:

La famiglia, secondo il Braibanti, era chiaramente inadeguata ai tempi nuovi, anzi l'affetto per i genitori poteva rappresentare “quasi una viltà, una debolezza di uomini incapaci di sollevarsi a una coraggiosa, solitaria accettazione del proprio destino”. Insisteva il Braibanti che la famiglia, intesa come unità, aveva avuto una funzione storica ma che “questa era attualmente esaurita ed era una banalità credere ancora che la presenza dei genitori potesse avere una funzione costruttiva nella educazione e crescita dei figli; anzi la loro presenza poteva essere un fattore di disturbo”.¹³⁷

¹³⁵ *Ivi*, p. 42.

¹³⁶ *Ivi*, p. 43.

¹³⁷ *Ibidem*.

Insieme alle idee s del poeta, Agostino Sanfratello riportò anche quelle relative alle leggi e alla scuola. Secondo Sanfratello, Braibanti sosteneva che le leggi erano il risultato di un disegno oppressivo dello Stato e che erano finalizzate unicamente a contenere e reprimere la spinta alla liberazione insita in ogni soggetto. Analogamente, per il poeta andare a scuola era un'attività completamente inutile: significava «vendere per un pezzo di carta il proprio diritto a crescere»¹³⁸. Per Braibanti le uniche regole che andavano seguite erano quelle suggerite dai liberi impulsi, in quanto «unica guida doveva essere il piacere»¹³⁹.

Agostino Sanfratello si soffermò diffusamente sulle posizioni del poeta relative alla sessualità e all'omosessualità. Si trattava di considerazioni particolarmente importanti, che ebbero un ruolo centrale durante il processo. Sanfratello dichiarò al procuratore che, a parere di Braibanti: «l'omosessualità [...] poteva diventare una conquista e, per la “superiore consapevolezza con cui veniva attinta poteva rappresentare la norma eletta di vita, nella misura dell'intensità di ideazione ed emozione con cui poteva essere vissuta”». Da questa affermazione ne derivava che «l'eterosessualità [...] decadeva a “banale superficialità”». Secondo Sanfratello, Braibanti, in virtù del pieno appagamento del piacere, si spingeva fino al punto di considerare leciti anche i rapporti all'interno dello stesso nucleo familiare¹⁴⁰.

Agostino dichiarò a Loiacono che, dinnanzi alle idee del poeta, la sua capacità di discernimento e di autonomo esercizio dello spirito critico si erano completamente annullati, l'unico «criterio di verità restava [...] la parola del Braibanti»¹⁴¹. L'influenza delle posizioni del poeta fu tale da spingerlo ad abbandonare la famiglia e a trasferirsi in un'altra casa. Poi aveva deciso di assolvere anticipatamente il servizio militare e di partire per Palermo, perché solo «lontano dall'influenza del Braibanti egli aveva potuto [...] riacquistare la capacità di valutazione degli uomini, delle idee e della realtà delle situazioni»¹⁴².

Il 26 febbraio 1967 Antonino Loiacono concluse gli interrogatori e ordinò una perizia psichiatrica a carico di Giovanni. Il procuratore chiese agli psichiatri di accertare se, tenendo in considerazione le testimonianze raccolte, ma anche la produzione letteraria del poeta, potessero essere individuati elementi di soggezione e suggestione esercitati da Braibanti su Giovanni Sanfratello. La perizia, affidata a

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ «Nessuno aveva il diritto di infrangere con moralismi turpi la libertà vitale dei rapporti sessuali, anche quelli tra padre e figlia e madre e figlio» *Ivi*, p. 45.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ivi*, p. 46.

Giovanni De Vincentiis, Renato Giorda e Aldo Semerari¹⁴³, fu consegnata a Loiacono il 13 giugno 1967. Nella relazione i periti dichiaravano quanto segue:

Dal comportamento dell'imputato quale risulta dagli atti processuali (con particolare riferimento alle dichiarazioni di Toscani) e dalla descrizione dei fatti ad opera del periziando, è da ritenersi sia derivato un totale stato di soggezione (nel cui determinismo hanno concorso meccanismi suggestivi) del Sanfratello Giovanni, tale da ridurre quest'ultimo in potere del Braibanti Aldo; 2) attualmente il Sanfratello – portatore di strutture nevrotiche del carattere – in conseguenza dei fatti per cui è processato, dopo un episodio psicomotivo acuto che ha reso necessario il ricovero in Ospedale Psichiatrico, mostra disturbi nevrotici in parte aggravati dall'accaduto e dalle sue sequele, pertanto deve ritenersi che il comportamento dell'imputato abbia concausato l'infermità di cui sopra.¹⁴⁴

La perizia costituiva un documento chiave per la messa in stato di accusa del poeta. Insieme a questa fondamentale prova, il procuratore univa altre testimonianze: una nota della Questura di Firenze in cui Silvano Bussotti, Roberto Salvadori e Fiorenzo Giorgi – amici di Aldo Braibanti – erano indicati quali “sospetti omosessuali”; una lettera del Comando della stazione dei Carabinieri di Fiorenzuola d'Arda in cui si evidenziavano alcuni atteggiamenti sospetti del poeta¹⁴⁵ e, infine, una nota della Questura di Milano, dalla quale risultava che il poeta e Giovanni avevano alloggiato per un mese – dall'11 maggio all'11 giugno del 1962 – in città presso la pensione “Iolanda” di Milano, occupando una camera con due letti.

Al termine dell'istruttoria il procuratore decise di emettere un ordine di cattura nei confronti di Aldo Braibanti che, il 5 dicembre 1967, fu arrestato a Roma e condotto nel carcere di Regina Coeli.

¹⁴³ In un'intervista a Ferluga così Ivo Reina, avvocato di Braibanti, commentò la scelta dei periti: «questi periti vennero fuori da un certo ambiente che era poi quello reazionario, di destra, bigotto» G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit. p. 49.

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 48-49.

¹⁴⁵ «Il Braibanti dopo aver militato nel Pci se ne era allontanato nel 1955 o 1956 per divergenze avute all'interno del partito; dopo la laurea non aveva svolto alcuna attività lavorativa remunerativa ed era rimasto sempre a carico della madre pensionata e del fratello medico; si dedicava alla stesura di libri – peraltro non in commercio – nonché allo studio delle formiche. Inoltre nella sua abitazione di Fiorenzuola [...] aveva condotto giovani forestieri asseritamente per ragioni di studio ma, secondo taluni, per altri scopi; e, sempre secondo taluni, un giovane coabitante col Braibanti si era trovato in stato di soggezione tanto che erano avvenute scenate di ribellione e il giovane si era allontanato. Anche altro giovane era stato notato nell'abitazione del Braibanti e si erano ripetute le scenate; tali fatti – ripetevano i carabinieri – erano avvenuti nella forma più riservata [...] non constava che il Braibanti fosse stato soggetto di manifestazioni di disprezzo, ma una cerchia ristretta dei suoi conoscenti aveva cominciato ad avere dei dubbi e sospetti circa la presenza di giovani nella sua abitazione ed era stata forse questa la ragione per cui egli si era allontanato dal paese andando ad abitare a Roma» (AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., pp. 49-50).

V. Le lettere dal carcere e il processo

Il primo maggio coincide col mercoledì della lettera.
E così passo in prigione anche il giorno di festa di
quella democrazia che io stesso ho aiutato a costruire
con la mia lotta e con la mia vita.

Aldo Braibanti (lettera del 1 maggio 1968).

Voi dovete condannare Braibanti, o giudici, perché
altrimenti ci saranno persone che si sentiranno
autorizzate a mettersi dietro una bandiera con su
scritto: “Pederasti di tutto il mondo unitevi”.

Rinaldo Taddei (avvocato di Piercarlo Toscani).

È concepibile, signori giurati, che un uomo che ha
dimostrato di saper offrire la sua vita per la libertà,
possa aver voluto sopprimere la libertà di due esseri
umani?

Ivo Reina (avvocato di Aldo Braibanti).

V.1 *Una prova dura e ingiusta.* Le lettere prima del processo

A partire dal giorno successivo al suo arresto – avvenuto il 5 dicembre 1967 – e per il primo anno della sua permanenza in carcere, Aldo Braibanti intrattenne un intenso scambio epistolare con la madre. Le lettere del poeta di Fiorenzuola sono attualmente custodite presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati, in un subfondo dell'archivio privato dell'on. Massimo Teodori¹. Gli scritti furono originariamente consegnati da Aldo Braibanti a Marco Pannella che, in un secondo momento, li affidò a Teodori. Il subfondo, denominato *Carte Aldo Braibanti*, si compone di 97 lettere autografe scritte e inviate dal poeta alla madre nei duri mesi di prigionia, trascorsi prima nel carcere di Regina Coeli e poi in quello di Rebibbia. Gli scritti coprono un periodo che va dal 6 dicembre 1967 al 12 dicembre 1968 e costituiscono una fonte di primaria importanza. Essi infatti si rivelano fondamentali non solo per ricostruire lo stato d'animo del poeta nel periodo di detenzione, ma anche per ripercorrere le diverse fasi del processo, dal momento che non esistono le registrazioni e le trascrizioni stenografiche del dibattimento.

¹ Massimo Teodori (1938), politico, storico e giornalista, fu tra i fondatori e dirigente del Partito radicale. È stato deputato nell'VII, XI, senatore nella X legislatura. L'archivio privato “Massimo Teodori”, nel quale sono conservate tutte le lettere qui citate, è stato donato alla Camera dei Deputati il 6 novembre 2014.

La prima lettera scritta da Braibanti alla madre, dal carcere di Regina Coeli, è datata 6 dicembre 1967. Il poeta comunicava alla madre l'arresto e descriveva lo stato d'animo che lo attraversava: sebbene colto da un senso di profonda ingiustizia, era sereno con la propria coscienza poiché consapevole della propria innocenza, esortava la madre a farsi forza e a sostenerlo con coraggio e determinazione:

Cara mamma,

ormai hai saputo che mi hanno fermato per quell'assurda storia che conosci. Oggi ho visto l'avvocato Bocci e mio fratello [...] il processo sembra fissato per fine gennaio. Intanto organizzerò la difesa. È veramente doloroso trovarsi in prigione senza aver commesso alcun reato. La mia coscienza è assolutamente serena, e penso che invece non sarà certo serena la coscienza di quei miserabili che mi accusano. Solo soffro molto per tutti i miei lavori interrotti e soprattutto per essere costretto a questa assurda inattività. Poi mi dispiace moltissimo per tutte le persone che mi vogliono bene, e soprattutto per te, che hai già sofferto tanto e che sei lontana. Ma ti prego di restare serena e di tenerti in forza. Ho ancora bisogno della tua presenza e del tuo aiuto per superare anche questa prova dura e ingiusta, e voglio che tu abbia cura di te e mi scriva più spesso che puoi. Io ti scriverò tutte le volte che posso. Penso che Enzo ti porterà il mio pappagallino. Abbine molta cura, come se fossi io [...] ti scrivo in fretta perché è tardi, ma ti scriverò ancora al più presto. Tu scrivi [...] ti ripeto che devi stare serena perché sono certo che la mia innocenza sarà provata. E tu devi aiutarmi come puoi, col tuo appoggio e con la tua forza.

A molto presto,

Aldo B.

In calce alla lettera un messaggio di ringraziamento rivolto al fratello: «Caro Enzo, grazie di tutto e aiutami come puoi»². Il 13 dicembre, a distanza di una settimana dalla prima lettera, Braibanti ne scrisse una seconda. Il poeta informava la madre sulle sue condizioni di salute, la rassicurava e le raccontava le attività che svolgeva in carcere: «leggo e studio, e cerco di far passare presto il tempo. Ho dato a Enzo l'elenco di ciò che mi serve. I libri li porta nel pacco, oppure li spedisce da Roma per pacco raccomandato espresso [...] Bocci mi ha regalato una bella giacca. Di salute non sto male, solo mi pesa enormemente la mancanza di libertà. Discuto coi compagni di ricovero e mi alzo alle 6 [...] alle sei di sera qui la giornata è già finita»³; invitava quindi la madre a scrivergli anziché recarsi di persona a Roma, per fargli visita⁴. Il 15 dicembre successivo Braibanti comunicava alla madre di aver ricevuto

² Lettera del 6 dicembre 1968.

³ Lettera del 13 dicembre 1968.

⁴ «Puoi scrivere anche tutti i giorni. Io posso scrivere solo tre lettere la settimana e 4 cartoline. A te manderò una lettera e una cartolina [...] ti sconsiglio ora di venire a trovarmi, perché il viaggio è pesante, e a Roma la

una sua prima lettera, nonché diversi telegrammi e messaggi da parte di amici, e precisava: «sono in cella con un professore universitario di fisica, e discuto molto. Le guardie sono gentili, e certamente anche qui è entrato un po' di progresso. Leggo "Stampa" e "Corriere della Sera" e "Epoca", "Europeo"»⁵. Braibanti sottolineava che ciò gli provocava in assoluto più sofferenza era la privazione della libertà personale, sebbene la coscienza della propria innocenza, in qualche modo, continuava a restituirgli in parte serenità⁶. Poi, dato l'approssimarsi del Natale, il poeta invitava sua madre a non affliggersi, raccomandandole di non rattristarsi durante le festività: «sono giorni come gli altri [...] cerca di essere gentile e comprensiva con tutte le persone che mi ricordano e vogliono aiutarmi. E soprattutto continua la tua vita regolare: guarda la televisione e sta più tranquilla che puoi»⁷. Il 20 dicembre il poeta le scriveva di aver ricevuto lettere e telegrammi da molte persone che solidarizzavano con lui e, di nuovo, sottolineava di essere sereno malgrado la profonda sofferenza per la libertà negata:

Sono sereno, ma soffro molto per la mancanza di libertà, che ritengo assolutamente non meritata. Poi mi addolora assai il disturbo che reco a tutti voi, e di non poter venire a trovarvi per le feste. Penso che avrai questo espresso prima di Natale: comunque faccio a te e a tutti i miei migliori auguri. Per il primo dell'anno ci scriveremo ancora [...] scrivimi il più possibile, perché questo mi serve a superare più facilmente questa ingiusta prova. Ma soprattutto mi sostiene che tu e voi stiate e siate sereni e fiduciosi. Ti raccomando di avere cura della tua salute, e di ricordare che sei ancora necessaria per moltissime cose.⁸

Il poeta tornò a scrivere alla madre il 27 dicembre e la rassicurò circa le sue condizioni di salute, senza tuttavia nascondere una certa nostalgia:

Puoi immaginare come ho passato le feste. Per il fisico e per il morale voglio tranquillizzarti. Questa è una prigione, però devo riconoscere che il personale di sorveglianza è rispettoso e umano e che tra spesa, compere e pacchi, il cibo non manca. Anche gli altri detenuti sono in generale rispettosi e stanno al loro posto. Ricevo molta posta. Per Natale 5 telegrammi. Purtroppo ho poca posta per

cosa ti costerebbe troppa pena. Ma devi restare serena per me, perché vedrai che tutto finirà per il meglio: sono certo che la mia innocenza sarà fermamente riconosciuta» (*Ibidem*).

⁵ Lettera del 15 dicembre 1968.

⁶ «[...] comunque soffro molto per la mancanza di libertà, anche se mi sostiene la mia coscienza assolutamente serena [...] scrivimi allora, raccontami delle cose tue e di costi, e soprattutto resta serena perché sono certo che questa assurda e ingiusta storia non potrà durare molto a lungo. Io non ho assolutamente nulla da rimproverarmi» (*Ibidem*).

⁷ *Ibidem*.

⁸ Lettera del 20 dicembre 1968.

rispondere: lo farò via via [...] qui è umido, ma non fa molto freddo. Faccio la solita vita, noiosa e inutile. Cerco di studiare un poco, ma faccio molta fatica. Il medico mi ha ordinato punture e pastiglie per il fegato, e ora va molto meglio. E costì, come va? Aspetto che tu mi scriva, perché puoi immaginare come qui dentro le lettere diventano attese ed importanti. È molto duro sopportare la mancanza di libertà, soprattutto quando si sente la prigione come una profonda ingiustizia. Il mio animo è sereno perché è fermo nella coscienza della propria innocenza. Tuttavia essere qui chiusi e tagliati fuori dal proprio lavoro mi addolora oltremodo. Ma resta serena anche tu: supporterò questa inutile e cattiva prova con tutte le forze di cui sono capace. Come hai passato il Natale? Per Capodanno, se puoi, vai a mangiare giù da Enzo. Sapervi insieme e non saperti sola fa più contento anche me. Come stai di salute? [...] aspetto allora che tu mi scriva al più presto. Grazie per il telegramma di Natale. Se non ti scriverò ancora, mando a te e a tutti i miei più cari auguri per l'anno nuovo. E speriamo soprattutto di rivederci il più presto possibile.⁹

In calce alla lettera Braibanti inviava un messaggio ai nipoti, dal tono scherzoso e leggero, in cui paragonava la sua condizione in carcere a quella di un pollo costretto agli spazi angusti del pollaio¹⁰. Ma era l'angoscia il sentimento prevalente, che Braibanti non riusciva a nascondere, malgrado la preoccupazione per sua madre. Il 3 gennaio, in una nuova lettera, il poeta le descriveva le attività che provava a svolgere, malgrado lo stato d'animo di profonda tristezza che lo attraversava. Il senso di isolamento e di esclusione lo colpì profondamente in occasione dei festeggiamenti per il capodanno:

Per il primo dell'anno ho sentito da qui, a mezzanotte i fragori delle feste. Io faccio la solita vita noiosa e triste e spero solo che questo brutto incubo finisca presto. Leggo, chiacchiero, dormo, penso, penso soprattutto ai miei lavori interrotti. Ricevo molte lettere, espressi e telegrammi, e non so come fare a rispondere. Molti non li conosco.¹¹

Il 10 gennaio Braibanti scrisse una lettera piuttosto breve in cui registrava il numero di giorni trascorsi in carcere e manifestava il desiderio, sempre più forte, di recuperare la libertà: «oggi sono 34 giorni che sono qui. Sono molto stanco e

⁹ Lettera del 27 dicembre 1968.

¹⁰ «Grazie del telegramma. Io sono chiuso nella stia per ingrassare. Penso che le nostre povere galline facciano una greve, brutta vita. Del resto penso che presto uscirò dal pollaio, e certamente né lessato né arrostito. Se qualche volta vi fa piacere scrivetemi. E fatemi un piacere, intanto. Respirate molti ettolitri d'aria pura per me. Salutatemmi tanto vostra madre, e ricordatevi di fare un po' di compagnia a vostra nonna Elisa, che in questo momento è la più provata di tutti. A presto allora e buon anno» (biglietto accluso alla lettera del 27 dicembre 1968).

¹¹ Lettera del 3 gennaio 1968.

desideroso di uscire, ma dentro sono sempre molto fermo e sereno, e spero sempre che ben presto si smonterà questo ignobile montaggio, e io tornerò al mio lavoro»¹².

Il 24 gennaio tornò a informare la madre circa le sue condizioni di salute e le descriveva la sua quotidianità in prigione, scandita da tempi monotoni¹³. I momenti di svago erano piuttosto limitati e coincidevano con la lettura e l'ascolto della radio, per sole tre ore complessive al giorno: «leggo “Corriere della Sera”, “Stampa”, “Epoca”, “Oggi”, “Europeo”, “Domenica del corriere”. Un'oretta al mattino e due ore al pomeriggio funziona la radio. La luce in cella è sempre accesa». Dinnanzi a questa monotonia il poeta commentava: «questa è per ora la mia vita, inutile e ingiusta. Cerco di non perdere completamente questo tempo, progettando la mia vita e il mio lavoro dopo». In chiusura, Braibanti si sforzava di dare coraggio alla madre:

So che è un periodo duro, ma devi sempre pensare che io soffro, ma la mia coscienza è serena e tranquilla, e che io ho sempre molta fiducia che presto si scoprirà l'assurdità dell'accusa che mi hanno fatto. Desidero molto che ci vediamo molto presto: dobbiamo crederlo tutti, dobbiamo essere forti e combattere con fiducia per far cadere questo orrendo castello di menzogne. Mi aiuta molto sapere che stai bene e sei forte [...] scrivi allora, e se puoi e se non ti pesa, scrivi più spesso. Sarà un altro modo di essere più vicini e di far passare più in fretta questo tempo.¹⁴

Il 24 gennaio 1968 Aldo Braibanti scrisse una lettera particolarmente intensa. Per non alterare l'ordine dei pensieri dal poeta, ma anche per restituire appieno la carica emotiva che contraddistingue lo scritto, riteniamo opportuno riprodurlo nella sua interezza.

Cara mamma,
ho saputo da Enzo che hai passato l'influenza, ma mi ha anche garantito che stavi meglio. Mi sono molto preoccupato, e vorrei mi mandassi subito tue notizie, e mi dicessi se hai chi ti aiuta, se hai ancora febbre, se sei ancora a letto o sei già alzata. Se non puoi scrivermi, fammi scrivere dalla Clementina o dalla Renata, ma preferirei che mi scrivessi tu appena puoi. Per me non devi stare in pensiero. Io sono qui ad aspettare la fine di questa odiosa ingiustizia. Non sto male, e cerco di tenermi su più che posso. I pacchi che mi mandi mi sono molto preziosi, ma soprattutto mi aiuta sapere che anche tu ti tieni su e fai tutto il possibile per superare questo duro periodo. Voglio uscire da qui e ritrovarti magari un po' più stanca, ma forte e sicura

¹² Lettera del 10 gennaio 1968.

¹³ «Al mattino verso le sette c'è la pulizia della cella, poi due ore d'aria in un cortile, poi la minestra verso le 11:30, poi la spesa (passa lo spesino), poi c'è il periodo più lungo, fino a buio. Di solito verso le 9-10 si finisce col dormire» (lettera del 24 gennaio 1968).

¹⁴ *Ibidem*.

come sei sempre stata, voglio che tu sappia che, nonostante i miei modi, io ho sempre profondamente apprezzato il tuo coraggio, la tua dignità, l'educazione che ci hai dato, la capacità che hai avuto di insegnarci ad essere alla testa in ogni impegno, di dare sé stessi senza chiedere sconti, di essere sé stessi senza ipocrisia e senza paura. E non devi dimenticare che, nonostante i suoi modi, anche Enzo conosce e apprezza tutte queste cose. Tu sei ancora importante per noi, hai ancora molte cose da fare. Non è facile parlare così. Io non amo i discorsi facili e le frasi fatte ma ci sono anche cose che si devono dire, quando è il momento giusto. Devi sapere che io so l'eredità che mi viene da mio padre e da te, e che mai le ho mancato e mai le mancherò. Questo è il vero premio dei tuoi dolori e delle tue fatiche: anche se tutto il mondo mi fosse contro, tu sai che io ho seguito e seguirò le mie scelte con la ferma certezza che non ho mai fatto né farò mai del male a nessuno. Anzi so che i miei sforzi saranno sempre tesi a divenire me stesso nel modo più autentico, e che questa è la nostra più vera eredità. Ma ora qui imparo anche molte cose, mi capisco meglio, faccio le mie scelte per il futuro. In tanta desolazione, in tanto squallore, mi rimbocco le maniche e pazientemente ricomincio da capo. Lo posso fare perché ora sono solo, ho di fronte e di fianco me stesso. Lo posso fare anche perché ci sei tu che mi aiuti a resistere, a non piegare mai la testa. Io sono un uomo di poesia, ma per me la poesia è fatta di questo modo di vivere la vita, di resistere e cercare senza chiedere altro prezzo che la gioia che viene dal piacere della propria coscienza serena. E di una cosa sono contento: che i tre figli di mio fratello mi abbiano capito e che io possa fare qualcosa per loro. Ho perso molte mie battaglie, ma ho già vinto la mia guerra: ora qui, lo so, lo so con forza che viene dal mio mestiere di poeta. E ora mi metto d'impegno per vincere anche le mie battaglie. Così la vita, sia pur tanto sofferta, mi sembra sempre bella, degna di essere vissuta sino in fondo.

Abbi più forza che puoi. Andrà meglio.

Aldo B.

A distanza di 48 giorni dal suo ingresso nel carcere di Regina Coeli, il poeta manifestava gratitudine alla madre, ringraziandola per l'alto valore morale degli insegnamenti che gli aveva trasmesso attraverso il suo straordinario esempio di vita. Era nell'immenso patrimonio di questi valori che il poeta dichiarava di trovare forza e coraggio non solo per affrontare la solitudine e la desolazione del carcere, ma anche per resistere dinnanzi all'ingiusta accusa che gli era stata mossa. Invitava la madre a darsi coraggio, facendo appello agli stessi principi. Nelle lettere successive – datate 14, 16, 21, 28 febbraio e 3 marzo – Braibanti aggiornava la madre sulla costituzione del proprio collegio di difesa, comunicandole i nomi degli avvocati nominati: Piccardi, Reina, Sabatini. Nella lettera del 14 febbraio scriveva, con un po' di

amarezza: «penso che, se ci fosse più attenzione per il mio caso, io potrei uscire più presto da questo blocco ingiusto. Speriamo che ci si muova di più»¹⁵. Il 21 febbraio comunicava la nomina del professor Piccardi come avvocato: «ho fatto la nomina dell'avvocato Piccardi, che vedrò presto. Io sto bene, qui le solite cose, e spero che ora finalmente la mia causa si metta in moto positivamente»¹⁶. Il 28 dello stesso mese esortava sua madre a mantenere vivi i rapporti con tutte le persone che le manifestavano solidarietà e offrivano sostegno¹⁷; il 2 marzo le comunicava la visita del professor Piccardi ed esortava il fratello Enzo a prendere contatti con il legale per la nomina del professor Sabatini¹⁸. Il 6 marzo successivo, però, ammetteva di essere preoccupato per la lentezza con la quale si stava procedendo verso il processo¹⁹. Il 16 dello stesso mese scriveva: «qui l'inverno è finito. Io non sto male [...] faccio la solita vita. Aspetto lettere e notizie tue, e ti scriverò ancora venerdì. Penso che ora la cosa più importante è che io non perda la sessione processuale di giugno»²⁰. Il 20 marzo Braibanti comunicò il completamento del collegio di difesa e la speranza di non perdere «la sessione preestiva»²¹; nella stessa lettera faceva un vago riferimento a qualcuno di Fiorenzuola, che probabilmente diffondeva false notizie sul suo conto: «sento quello che mi dici di quel disgraziato di lì. Bisogna proprio che troviate il modo di avere testimonianza esatte e sicure sulla sua perfidia». Il riferimento a questa persona era presente anche nella lettera successiva, datata 22 marzo: «sento le orride porcherie che mi raccontate di quel tizio: bisogna proprio trovare il modo di far pagare ai disonesti le loro malefatte». Poi una riflessione intrisa di amarezza per la propria condizione:

Ormai sono quattro mesi che sono qui, come un volgare delinquente, per la sudicia e interessata perfidia di qualche farabutto. Ma tu sai che dentro di me sono forte e sereno. Nessuno può riuscire a sporcarmi. Anzi, ti dirò che qui dentro ho avuto modo di fermarmi un poco, e di rafforzarmi nelle mie ricerche e nelle mie scelte. Ora ho ritrovato in me la mia forza e l'integrità del mio lavoro. Ora vorrei solo uscire presto di qui e riprendere la mia strada.²²

¹⁵ Lettera del 14 febbraio 1968.

¹⁶ Lettera del 21 febbraio 1968.

¹⁷ «[...] ti raccomando di tenere buoni rapporti con tutti gli amici, soprattutto quelli che si offrono per aiutarmi a superare questa ingiusta prova» (lettera del 28 febbraio 1968).

¹⁸ «Oggi finalmente è venuto da me l'avvocato professor Piccardi. È molto bravo, e il colloquio è stato molto positivo. Ora tornerà e tutto migliorerà» (lettera del 2 marzo 1968).

¹⁹ «[...] ormai sono più di tre mesi che sono qui, e dobbiamo tutti stringere i tempi e le forze. Purtroppo io posso fare poco, e perciò conto moltissimo su tutti voi» (Lettera del 6 marzo 1968).

²⁰ Lettera del 16 marzo 1968.

²¹ Lettera del 20 marzo 1968.

²² Lettera del 22 marzo 1968.

Il 27 marzo Braibanti comunicò finalmente alla madre la data fissata per l'inizio del processo. Dichiarandosi rasserenato dall'aver ricevuto un termine preciso, evidenziava tutta la sua determinazione nell'affrontare coloro i quali avevano offeso la sua persona e macchiato la sua dignità:

La causa è fissata per il 14 giugno, ci sono ancora due mesi e mezzo, che, uniti a quelli fatti, saranno sette mesi di dolore e di fatica. Ma ora almeno conosco i tempi, e d'altra parte ho molta fiducia nella giustizia e nell'onestà. Penso che ora tutto si muoverà in senso più rapido e più positivo, e mi tendo con tutte le mie forze al giorno della liberazione. Non voglio essere toccato dalle malefatte e dalla disonestà di pochi, e sono certo che la mia innocenza sarà presto riconosciuta [...] saranno giorni molto tristi, ottanta giorni mancano al processo, e io mi aiuterò con lo studio e con la perfetta coscienza della mia innocenza [...] io non sto male di salute. Sono un po' fiacco, e molto stanco della prigionia. Spesso la tristezza mi opprime, ma mi attacco al mio lavoro e mi sento più forte. Faccio la solita vita, noiosa, difficile, inutile e vuota. Ma la riempio con tutto quello che posso fare e soprattutto con la speranza di uscire presto²³.

Nella lettera del 29 marzo il poeta ritornò sui mesi trascorsi in carcere e prospettò la possibilità di poter richiedere la concessione della libertà provvisoria: «dunque il processo è il 14 giugno, e io sono in prigionia da quattro mesi, e per una ragione ingiusta. Penso che ora il primo problema sia la libertà provvisoria, perché credo di averne diritto, e in questo senso ho già parlato con gli avvocati, e fatto parlare con loro. Vorrei che Enzo stesse in stretto contatto con periti e avvocati e premesse in questo senso»²⁴. L'approssimarsi delle feste pasquali, i primi durissimi quattro mesi di permanenza in prigionia, le precarie condizioni di salute della madre preoccupavano profondamente il poeta, e lo spingevano a pensare alla richiesta libertà provvisoria. «Io sto come il solito – confessava Braibanti – sono molto stanco e depresso. Essere lontano dal mio lavoro mi addolora e mi esaspera», e ancora, concludeva: «ormai è caldo, ed è ancora più duro essere chiusi qui dentro. A volte mi prende una grande ira contro quel pugno di farabutti che han cercato di rovinarmi, ma poi stringo i denti e tiro avanti, attaccandomi alla speranza e alla mia certezza interna»²⁵.

Il 1 maggio, giorno della festa dei lavoratori, il poeta scrisse una lettera intrisa di profonda amarezza:

²³ Lettera del 27 marzo 1968.

²⁴ Lettera del 29 marzo 1968.

²⁵ *Ibidem*.

Il primo maggio coincide col mercoledì della lettera. E così passo in prigione anche il giorno di festa di quella democrazia che io stesso ho aiutato a costruire con la mia lotta e con la mia vita. Pazienza. Presto tornerò in libertà al mio lavoro, ne sono certo [...] oggi mancano 40 giorni alla causa. Io sono sereno e fermo. Conosco anch'io la solitudine, e ho già pagato nella mia vita un grande pedaggio al dolore. Ma verranno presto tempi migliori, stanne sicura²⁶.

Il 10 maggio Braibanti esprimeva disappunto per le false notizie che alcuni quotidiani diffondevano sul suo conto: «ieri sulla Stampa c'era l'annuncio del mio processo, con le solite false sciocchezze che hanno già detto», poi le consuete rassicurazioni rivolte alla madre: «ti raccomando di curarti, di non strapazzarti, e soprattutto di restare forte e serena come me. Ricordati che l'ingiustizia dovrà pur cadere, e che tutti noi abbiamo ancora molto bisogno di te, e per moltissimo tempo ancora. Sono certo che molto presto ci rivedremo, e voglio ritrovarti bene»²⁷.

Il 21 maggio il poeta ritornò sulla questione delle false notizie riportate dalla stampa:

In questi 25 giorni dovrò riordinare mentalmente tutto il materiale della causa, ma lo farò in stretta collaborazione col mio ufficio legale, e soprattutto ricostruirò perfettamente date e fatti contro l'ipocrita perfidia di quei farabutti che hanno sviato tutto per i loro loschi fini. Basta leggere i giornali per rendersene conto: e certi giornali dovranno un giorno rispondere di calunnia. Ma intanto continuo mentalmente a sviluppare i miei programmi per dopo, e questo mi dà forza e serenità. Quando tornerò libero, riprenderò tutti i lavori interrotti, riprenderò la mia vita, e in più avrò imparato a fidarmi meno degli ipocriti e dei farabutti. Ma qui ho anche imparato che ci sono ancora delle persone oneste e dei veri amici, e questo mi dà molta consolazione.²⁸

Il 23 maggio, con l'approssimarsi della prima udienza del processo, Braibanti rassicurava la madre: «ti ripeto che sono sereno» e aggiungeva:

È vero che la prova è dura e odiosa, è vero che certi "giornalisti" usano la stampa in modo disonesto, è vero che i miei avversari cercheranno di sporcarmi con ogni mezzo, ma niente e nessuno può intaccare la mia interna fermezza. E penso e spero sempre che questa ingiusta e pesante detenzione sarà finita. Non so quanto durerà il processo, ma comunque sappi che, comunque andrà, anche in assurdo caso

²⁶ Lettera del 1 maggio 1968.

²⁷ Lettera del 10 maggio 1968.

²⁸ Lettera del 21 maggio 1968.

negativo, voglio che tu sia forte e abbia fiducia in me. Anche in quel caso assurdo, l'appello sarebbe vicino. Ma ti confermo che sono ottimista e che penso e spero che ben presto sarò di nuovo libero e ci rivedremo. Io so di essere assolutamente innocente dell'accusa che mi fanno, e la verità dovrà pur trionfare. Voglio dunque che tu e tutti voi siate forti e sereni. Questo aiuterà e rafforzerà anche me.²⁹

Il 7 giugno il poeta scrisse a sua madre l'ultima lettera prima dell'inizio del processo³⁰. Nell'occasione, oltre alle consuete raccomandazioni, commentava poi la notizia dell'assassinio di Robert Francis Kennedy. Il senatore dello Stato di New York e fratello dell'ex Presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy fu ucciso il 5 giugno 1968, presso l'Hotel Ambassador di Los Angeles. Così il poeta commentava la vicenda: «ho letto di Kennedy: è veramente un delitto atroce. C'è troppa violenza nel mondo, troppo fascismo, troppo fanatismo, troppa intolleranza. E di tutto questo profittano le squallide schiere dei ricattatori e dei vermi. Ma sono certo che il mondo sta avviandosi verso orizzonti più sereni»³¹. Rassicurava poi la madre sul suo stato emotivo: «sono sereno e fermo. Non ritengo possibile che mi possano condannare per ciò che non ho commesso. Io sono certo della mia innocenza, e penso e spero che questo periodo, assurdamente subito, stia per finire». In chiusura della lettera rifletteva: «non sarà una prova piacevole e divertente, ma bisogna avere il pensiero fisso alla sua fine, e al suo fine, che è quello di far trionfare verità e giustizia, e farmi così recuperare la libertà». Braibanti ricordava inoltre alla madre i duri momenti vissuti a Firenze, durante l'occupazione nazifascista della città³². Infine scriveva: «ricorda che io sono fermamente convinto che tutto andrà bene, e che ben presto riprenderò la mia vita e il mio lavoro in libertà. E quindi ben presto ci rivedremo: voglio ritrovarti in gamba, meglio di sempre»³³.

V.2 Il processo

Il processo al poeta ebbe inizio il 12 giugno 1968, presso la Corte d'Assise di Roma. Aldo Braibanti era difeso dagli avvocati: Giuseppe Sabatini (docente di procedura penale in diversi Atenei italiani, tra cui Camerino, Sassari, Siena, Napoli e

²⁹ Lettera del 23 maggio 1968.

³⁰ «Ecco l'espresso del venerdì e spero che ti arrivi regolarmente lunedì o martedì. È l'ultimo che leggerai prima del processo, ma io ti scriverò anche in quei giorni e domani la cartolina [...] mancano cinque giorni al processo» (lettera del 7 giugno 1968).

³¹ *Ibidem*.

³² «[...] d'altra parte abbiamo passato prove ben più dure in tempo di guerra, anche se eravamo tutti più giovani, e la serenità e la coscienza della propria innocenza sono un conforto e una forza di altissimo valore. Comunque vadano le cose».

³³ Lettera del 7 giugno 1968.

– infine – la Sapienza³⁴), Umberto Gualtieri, Leopoldo Piccardi (già ministro dell'Industria e del Commercio con Badoglio, collaboratore della rivista fiorentina "Il Ponte" e, nel 1955, tra i fondatori del Partito radicale³⁵) e Ivo Reina. Ippolito Sanfratello, invece, era rappresentato da Giorgio Mastino Del Rio (deputato democristiano nella I e II legislatura³⁶), mentre Pier Carlo Toscani da Rinaldo dal presidente dell'Unione monarchica italiana, il conte Rinaldo Taddei³⁷. Presiedeva la corte Orlando Falco, assistito da Giuseppe Volpari. Nel corso della prima seduta l'avvocato Gualtieri contestò la costituzione di parte civile di Ippolito Sanfratello e Pier Carlo Toscani, dal momento che il reato di plagio non comportava un danno materiale risarcibile. Inoltre, qualora il reato fosse stato accertato dalla corte, la persona direttamente danneggiata non poteva essere considerata Ippolito Sanfratello ma, al limite, il figlio Giovanni, che era ormai maggiorenne.

Dopo due lunghe ore di camera di consiglio la Corte annunciò in aula il respingimento dell'obiezione mossa da Gualtieri e lesse il capo di imputazione contestato al poeta. L'interrogatorio di Aldo Braibanti, originariamente previsto per la prima giornata, fu rinviato e la seduta fu sciolta. Rientrato nella sua cella, il poeta scrisse alla madre:

Torno dalla prima seduta del processo. Mi hanno portato all'assise alle otto. Verso le dieci è cominciata la seduta, poi i miei avvocati si sono opposti alla presenza della parte civile, ma l'opposizione è stata respinta. Data l'ora tarda la seduta è stata rimessa a venerdì mattina. Ho visto di lontano Enzo e altri conoscenti. Prima e dopo avevo le manette. Ho visto anche Bocci. Piccardi e Sabatini hanno due sostituti, che con loro fanno quattro. Dopo più di sei mesi è la prima volta che esco di qui e ora sono a pezzi. Ma non preoccuparti, sono solo stanco, però sto bene, e sono calmo e sereno. Ancora non si può prevedere nulla, perché nulla è avvenuto. Il processo deve finire entro il 28. Naturalmente sono sempre ottimista e fermo, e così voglio che sia tu e tutti voi. Penso che Enzo ti avrà telefonato, e ti terrà sempre informata. Venerdì sera ti scriverò ancora, quando tornerò da qui. Ho avuto molte lettere e telegrammi, ma ora non ho voglia di scrivere a nessuno, e ti prego perciò di ringraziare tu tutti quelli che puoi [...] tu continua a scrivere perché le tue lettere mi aiutano e mi sostengono molto. Ma soprattutto mi aiuta sapere che stai bene e che sei forte [...] davvero non so prevedere quanto durerà il processo, penso 10-12 giorni, ma, per esempio, domani è festa [...] purtroppo c'erano i soliti giornalisti e

³⁴ *Enciclopedia Italiana Treccani*, (<https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-sabatini/>).

³⁵ *Enciclopedia Italiana Treccani*, ([https://www.treccani.it/enciclopedia/leopoldo-piccardi_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/leopoldo-piccardi_(Enciclopedia-Italiana))).

³⁶ (<https://storia.camera.it/deputato/giorgio-mastino-del-rio-18990103/gruppi#nav>).

³⁷ Rinaldo Taddei fu presidente nazionale dell'Unione Monarchica Italiana (U.M.I), associazione politica fondata nel 1944 che si poneva come obiettivo restaurare la monarchia costituzionale in Italia.

fotografi. Ma non mi importa, l'importante è che tutto vada bene. Il pubblico ministero è lo stesso procuratore Loiacono. Presidente è Falco. Allora io ti scriverò ancora venerdì sera l'espresso, e poi la cartolina. Poi vedremo. Spero che presto tutto questo sarà finito. Dobbiamo sperarlo tutti con forza. Penso ancora che sia assurdo che possano attribuirmi nel giudizio colpe e reati che assolutamente non ho. So quanto malvagia è certa gente, e come sa profittare degli altri. Ma confido nei veri amici, in voi e nella giustizia. Perciò ripeto che molto presto ci rivedremo, e che l'incubo sarà finito. Scrivi allora e sentimi vicino a voi tutti, come io sento vicino voi.

Cari saluti a tutti e a te e arrivederci a presto.

Aldo B.³⁸

Il poeta chiudeva la lettera con questa frase: «sono quasi le otto e c'è il sole. Mi fa bene sperare»³⁹. Il giorno successivo alla prima seduta del processo, sul “Corriere della sera”, fu pubblicato un pezzo a firma di Roberto Martinelli. L'articolo illustrava al lettore, per sommi capi, la vicenda, presentava i protagonisti e forniva informazioni sul reato di plagio. Nel pezzo si leggeva: «il processo dirà come sia possibile, in una società moderna, parlare ancora di schiavitù, di soggezione completa della propria volontà a quella di un altro individuo»; e tuttavia, poco oltre, precisava che «tra le carte del processo si insinua che il legame che univa Aldo Braibanti ai due giovani avesse uno squallido sfondo sessuale». L'autore dell'articolo non si esimeva dal gettare ombre sulla vita, la condotta e le abitudini del poeta: «il professore aveva preso in affitto un antico torrione medievale a Castellarquato [...] dove aveva installato un laboratorio per la fabbricazione di ceramiche artistiche, un gabinetto scientifico per lo studio delle formiche e una specie di cenacolo di giovani esteti». L'articolista puntualizzava inoltre che l'obiettivo dell'accusa era quello di dimostrare che «queste molteplici attività erano solo il paravento di un assai più squallido ambiente, che tendeva solo a irretire dei giovani e a ridurli in uno stato di assoluta e completa schiavitù fisica e morale»⁴⁰.

Il 14 giugno, nel corso della seconda udienza, ebbe inizio la deposizione di Aldo Braibanti. Interrogato dai giudici il poeta rispondeva puntualmente a ogni domanda, fornendo alla corte tutti gli elementi richiesti, che potessero rivelarsi utili per tracciarne la personalità e la sua personalissima visione del mondo. Parte delle domande poste all'imputato – e anche delle sue risposte – furono poi diffuse sul “Corriere della Sera”, in un articolo pubblicato il 17 giugno a firma, ancora una volta, di Roberto Martinelli.

³⁸ Lettera del 12 giugno 1968.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ R. Martinelli, *In assise un professore accusato di aver soggiogato due studenti*, in “Corriere della Sera”, 13 giugno 1968, p. 19.

Presidente: lei studiava la vita delle formiche; qual è la giustificazione filosofica del suo interesse?

Braibanti: i problemi della microbiologia sono gli stessi dell'esistenza della vita e della sua ricostruzione in laboratorio.

Presidente: lei dice di avere tre interessi diversi: per la poesia, per la microbiologia, per le arti classico-figurative. Esiste una interdipendenza fra questi interessi?

Braibanti: sì. La volontà di riconoscere in tutti una radice comune.

Presidente: qual è l'elemento di collegamento?

Braibanti: in queste tre cose io sento di realizzare la mia personalità più che attraverso una di esse.

Presidente: vede, a noi sembra che si tratti di interessi talmente diversi e divergenti per cui vorremmo cercare di sapere qual è, per lei, una radice comune.

Braibanti: l'interesse per i problemi della vita. Comunque, se per assurdo fossi costretto a scegliere fra uno di questi interessi fondamentali, non esiterei a scegliere quello artistico-poetico.

Presidente: io vorrei che lei mi indicasse un elemento oggettivo che possa essere il minimo comune denominatore di questi tre interessi diversi.

Braibanti: sono molti, signor presidente. Ma non riesco a capire. Ho detto che il problema fondamentale è il mio interesse alla vita in tutti i suoi fenomeni. Non basta? Devo fare un esempio? Il problema sociale delle formiche mi ha posto, per esempio, il problema sociale dell'uomo.⁴¹

Le risposte che forniva il poeta rispetto ai suoi interessi poliedrici e, solo apparentemente, inconciliabili tra loro determinarono l'intervento deciso del giudice a latere, Giuseppe Volpari. Il magistrato, insoddisfatto e spazientito dalle spiegazioni fornite da Braibanti, lo incalzava con queste parole:

Giudice a latere: senta io ho due interessi nella vita: quello per il diritto e quello per le automobili. Ebbene, fra essi non esiste alcun collegamento.

Braibanti: signor giudice, quello che lei ha per le automobili non è un interesse ma un *hobby* e il paragone non mi sembra si possa fare.

Giudice a latere: Ma...veramente...e allora, se invece che per le formiche il suo interesse fosse stato attratto dagli uccelli...

Braibanti: non si può rispondere con i "se". Comunque io sono convinto che attraverso tutte le strade si possa arrivare alla ricerca poetica⁴².

⁴¹ R. Martinelli, *Braibanti confessa una relazione con uno dei suoi «discepoli»*, in "Corriere della Sera, 17 giugno 1968, p. 13.

⁴² *Ibidem*.

Il presidente Orlando Falco prese poi nuovamente la parola e continuò:

Noi vogliamo sapere come lei vede il mondo, come vede la famiglia. In un suo scritto lei ha parlato di “religione cosmica”. Sa dirmi...?

Braibanti: sono parole di Einstein non mie.

Presidente: ma insomma il suo pensiero, oggi, qual è?

Braibanti: per quel che riguarda lo Stato, la politica posso dire che il mio pensiero è fondamentalmente marxista, ispirato però alle correnti più moderne⁴³.

Terminata la seduta, Aldo Braibanti scrisse una lettera alla madre, comunicandole quanto accaduto in udienza e avanzando delle ipotesi sulla data di chiusura del processo:

Cara mamma,

torno ora dalla seconda seduta del processo. Oggi c'è stato solo il mio interrogatorio, che ha riguardato solo le idee. Domani continuerà, e credo finirà, sui fatti. Ho parlato con Enzo, con Ferruccio e con gli avvocati. Credo ci saranno ancora otto sedute, e quindi dovrebbe finire il 22 o il 24, comunque entro il 28. È troppo presto per dire qualcosa, ma gli avvocati e Enzo mi sembrano ottimisti. Vedremo, ma anch'io voglio essere ottimista, e soprattutto spero che questi giorni massacranti passino presto. Penso che avrai avuto telefonate da Roma, e avrai visto i giornali. Io ho avuto moltissimi telegrammi e varie lettere, ma ovviamente ora non ho tempo di rispondere a nessuno. Ringrazierò dopo. Oggi ti mando mezzo foglio solo, perché devo correre a studiare il materiale del processo. Ma voglio che tu sappia che in questi giorni tu sei la persona che sento più vicina, e che nei momenti più duri la tua presenza mi aiuta molto [...] sento che ci rivedremo presto. Sentilo anche tu, e sii calma e forte. Attendi con fiducia e col massimo di serenità. Domani è un giorno duro. Aiutami come puoi, e ce la farò bene sino in fondo.⁴⁴

Il 15 giugno, nel corso della terza giornata, il giudice a latere chiese a Braibanti di illustrare alla corte le sue idee sulla sessualità. Braibanti rispose che nella vita sessuale era possibile individuare due contenuti precisi: «la riproduzione della specie e la realizzazione della libido»; alla richiesta del giudice di chiarire il significato della parola libido, Braibanti precisò che con il termine intendeva riferirsi non semplicemente al piacere o al suo soddisfacimento, bensì alla piena «realizzazione

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Lettera del 14 giugno 1968.

della forza espansiva della vita»⁴⁵. Il giudice domandò poi all'imputato di spiegare quale fosse la sua posizione rispetto all'omosessualità. Il poeta dichiarò di ammettere in linea astratta il rapporto omosessuale⁴⁶ e confessò di aver vissuto un legame con Pier Carlo Toscani, precisando però che la relazione non fu affatto forzata, ma fu il risultato di «una serie di situazioni che hanno creato uno stato di vibrazioni comuni». Davanti a questa confessione, il presidente Falco chiese al poeta perché in fase istruttoria avesse negato i rapporti omosessuali avuti con Toscani. Braibanti rispose di non aver mai negato i rapporti, ma di essersi limitato a respingere le accuse che erano state formulate nei suoi confronti sul piano penale⁴⁷.

Il 17 giugno il processo continuò e l'udienza fu completamente dedicata alla ricostruzione del rapporto tra Braibanti e Giovanni Sanfratello. Mediante domande serrate il presidente Falco provò a far emergere il presunto carattere forzato della relazione, insistendo molto sul supposto assoggettamento che il poeta avrebbe esercitato nei confronti del ragazzo:

Presidente: lei ha sempre sostenuto di aver tentato più volte di convincere Giovanni Sanfratello a tornare in famiglia. Perché non ha mai pensato di avvertire i suoi genitori?

Braibanti: non potevo respingere un amico che mi chiedeva aiuto.

Presidente: ma lei aveva anche dei problemi economici; liberarsi del suo amico significava risparmiare le spese del mantenimento.

Braibanti: Giovanni non voleva saperne di tornare a casa. Era lui a dover scegliere. Sarebbe stato immorale respingere un amico.

Presidente: dove si svolgeva la vostra vita in comune? È vero che lei teneva Giovanni quasi relegato?

Braibanti: è falso. Giovanni era libero di fare ciò che voleva, seguirmi nelle mie passeggiate o restare a casa. Andava e faceva quel che più desiderava.

Presidente: quando i genitori del ragazzo vennero a sapere dove Giovanni si trovava, lei non fece nulla per riportare alla normalità la situazione. Perché?

Braibanti: e che cosa avrei dovuto fare? Giovanni si incontrò con i genitori, poi tornò in pensione ancora più irritato e sempre più deciso a non mettere mai più piede in famiglia.⁴⁸

⁴⁵ R. Martinelli, *Braibanti confessa una relazione con uno dei suoi «discepoli»*, cit., p. 13.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ «P.M.: perché durante l'istruttoria lei ha negato di aver avuto questi rapporti? Braibanti: io non ho negato questo, ho negato solo che il mio comportamento abbia violato in qualche modo il codice penale» (cfr. *ibidem*).

⁴⁸ F. Meneghini, *Il filosofo Braibanti rivela la natura dei rapporti con i due ragazzi soggiogati*, in "Il Messaggero", 18 giugno 1968 (citato in G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit. p. 56).

E ancora Falco chiedeva se fosse vero che Braibanti seguiva e sorvegliava Giovanni quando si recava in bagno. Il poeta replicava in questi termini: «nego recisamente anche questa favola»⁴⁹. Il presidente poi chiedeva esplicitamente di parlare dei rapporti sessuali.

Presidente: ci parli dei rapporti con Giovanni Sanfratello.

Braibanti: a che cosa si riferisce?

Presidente: lei ha capito. Sto solo cercando di usare un linguaggio non troppo crudo.

Braibanti: fra me e Giovanni vi sono stati rapporti estremamente radi [...] in nessun modo ho fatto opera di persuasione in questo senso su Giovanni.⁵⁰

Tornato in cella il poeta scrisse nuovamente alla madre per commentare l'udienza. Braibanti era emotivamente provato ma, nonostante ciò, determinato a difendere la propria innocenza e a riconquistare la libertà.

Torno da sesto giorno di processo, e sono a pezzi, ma sono fermo e combatto con tutta la forza che ho. Ho spiegato tutti i fatti, e contestato quelli falsi. Ora stanno deponendo le accuse, poi ci saranno i miei teste e le arringhe. Credo che il processo dovrebbe finire per il 28, ma c'è ancora molto lavoro, e non so come staranno nel tempo fissato. Speriamo e soprattutto speriamo che tutto finisca bene [...] anche oggi ti mando solo mezzo foglio, e so che mi scriverai, perché sono stanco e teso, e prendo appunti per la discussione. Comunque tu sai anche che il mio pensiero è sempre anche con te, con voi, con tutti quelli che sono con me. Ti prego di essere serena più che puoi, e di avere la massima fiducia nel buon esito del processo. Questo mi aiuterà molto e mi darà ancora più forza [...] ti assicuro che è una lotta dura, ma ho sempre dentro di me la sicurezza che presto tutto finirà, e bene, e che presto ci rivedremo in libertà. Mi hanno sporcato, rotto le ossa, coperto di sozzure davanti a tutto il mondo, è davvero una cosa indegna, ma non ho rancori: voglio tornare alla mia vita e al mio lavoro, e ognuno avrà il suo. Scrivi sempre, io scriverò quando posso, e più che posso.⁵¹

Il 18 giugno la corte ascoltò Pier Carlo Toscani. L'elettricista rievocò l'occasione in cui aveva conosciuto il poeta: «fu a Fiorenzuola d'Arda che incontrai per la prima volta Aldo Braibanti, frequentavo la terza classe di avviamento, ma il medico mi aveva proibito di proseguire negli studi perché avevo avuto già due esaurimenti nervosi. La Pro Loco di Fiorenzuola d'Arda, dove sono nato, aveva organizzato una

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ F. Salomone, *Braibanti in Assise difende i "rapporti" con le proprie vittime*, in "Il Tempo", 18 giugno 1968 (citato in G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit. p. 56).

⁵¹ Lettera del 17 giugno 1968.

mostra in cui Braibanti espose dei formicai artificiali; io ne rimasi affascinato»⁵². Quattro anni dopo questo primo incontro, Toscani, seguendo un consiglio del fratello, si recò dal poeta, con l'obiettivo di ritrovare lo stimolo necessario per riprendere gli studi interrotti. Su esplicita richiesta del presidente, Toscani spiegò le attività che svolgeva a casa del poeta: «andavo da lui alle 8 del mattino e tornavo a casa alla sera. Io avrei dovuto aiutarlo nella lavorazione delle ceramiche e a copiare alcuni suoi saggi. Per questo lavoro egli dava a mio fratello 30 mila lire al mese»⁵³. Durante le pause dal lavoro, spiegava Toscani alla corte, l'imputato lo intratteneva con letture e discorsi filosofici che lo incuriosivano molto: «mi affascinava il suo modo di esprimersi e l'idea di avere accanto a me un professore che mi sembrava un idolo, mi entusiasmava»⁵⁴. Il rapporto tra i due si consolidò sempre più tanto che iniziarono a frequentarsi nel tempo libero e a fare delle piccole gite fuori porta: mi portò a Piacenza dove mi fece conoscere il pittore Silvano Bussotti, il fratello del regista Marco Bellocchio, che aveva fondato un circolo culturale. Infine andammo a Como dove Braibanti avrebbe dovuto consegnare dei libri...»⁵⁵. Giunto a questo punto l'elettricista decise di interrompere il racconto e chiese al presidente di poter continuare la propria deposizione a porte chiuse, per rivelare alla corte alcuni particolari intimi. Il presidente acconsentì alla richiesta, il pubblico fu allontanato dall'aula e Pier Carlo Toscani confermò alla corte quanto già dichiarato al pubblico ministero durante la fase istruttoria del processo⁵⁶.

Il giorno successivo l'udienza riprese con Toscani. L'elettricista rievocò il momento in cui era riuscito a liberarsi del poeta e a chiedere aiuto al fratello:

Una notte ebbi una specie di trauma che mi risvegliò: egli [si riferisce a Braibanti] mi accompagnò come al solito fino a casa, poi mi disse che mi avrebbe aspettato perché dovevo tornare da lui e portargli non so cosa. Ricordo che camminavo a testa bassa... non so per quale miracolo invece di fare ciò che mi aveva detto, mi recai nella camera di mio fratello Franco. Era ancora alzato. Gli buttai le braccia al collo,

⁵² G. Guidi, *A porte chiuse il giovane accusa l'insegnante d'«averlo reso schiavo»*, in "La Stampa", 19 giugno 1968, p. 4.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ «Il Braibanti gli parlava di una "scala immaginaria" che egli doveva salire e ogni scalino rappresentava una conquista, l'ultimo scalino lo avrebbe equiparato a lui: gli diceva che, per arrivare in cima alla scala, egli doveva accettare tutto ciò che lui gli diceva di fare, ed egli finì per accettarlo supinamente senza alcuna critica nemmeno interiore, ritenendosi obbligato di farlo [...] una sera il Braibanti gli disse che si doveva festeggiare la conquista da parte sua di "uno scalino di quella scala", gli offrì da fumare e gli dette da bere tre o quattro bicchieri di whisky; egli non aveva mai bevuto whisky né era riuscito negli ultimi tempi a fumare perché l'altro lo aveva rimproverato di desiderare di farlo e gli aveva detto che "bisogna essere padroni dell'Io" e che egli doveva "sopprimere il suo Io deterioro". Sicché, dopo aver fumato, egli era rimasto intontito e si era sdraiato sul letto: il Braibanti ne aveva approfittato per sfogare su di lui la propria libidine. Da allora le congiunzioni carnali non erano state numerose, però anche due volte al giorno lo masturbava mentre si masturbava. "Era una cosa tremenda" dichiarava il Toscani» (AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., pp. 64-65).

tremavo, piangevo: gli raccontai proprio tutto... Franco uscì per incontrare il Braibanti. Mi disse poi che il Braibanti volava da una parte all'altra del marciapiedi...così finì la mia odissea.⁵⁷

Il 20 giugno fu la volta di Giovanni Sanfratello. Prima di procedere con l'interrogatorio del teste, i giudici dedicarono la prima parte dell'udienza alla conclusione dell'interrogatorio di Toscani, che sul "Corriere della Sera" Roberto Martinelli commentava con queste parole: «a parte il segreto che la protegge, essendosi la seduta svolta a porte chiuse, quel che il cancelliere ha verbalizzato è assolutamente irriferribile»⁵⁸. A differenza di Pier Carlo Toscani, Giovanni decise di non costituirsi parte civile, pertanto fu ascoltato dai giudici come testimone dei fatti. Nel corso di questa prima giornata di interrogatorio, Giovanni ricostruì la sua giovinezza, l'insofferenza per l'ambiente familiare e per il seminario che frequentava da adolescente, la scelta di iscriversi al liceo scientifico, la passione per i grandi romanzi russi e, infine, la decisione di interrompere gli studi: «avevo ripetuto la seconda liceo ed ero insopportabile alla vita che la mia cittadina mi offriva. Ero intollerante verso i miei professori, verso la mia famiglia [...] allora mi sembrava che i miei genitori volessero ostacolare, per partito preso, ogni mia iniziativa che essi non dividevano»⁵⁹. Giovanni evidenziò le sfiancanti imposizioni e i divieti familiari, che riguardavano persino i libri che gli era consentito leggere. Il presidente Falco chiese allora se fosse stata questa la ragione del suo allontanamento dalla famiglia, e Giovanni confermò l'ipotesi: «prima feci un lungo giro in Umbria. Poi partii per Parigi [...] avevo cominciato a disegnare e volevo occuparmi di pittura. Ricordo che quando me ne andai di casa intendevo non tornarvi mai più»⁶⁰. Terminata la prima parte della deposizione, i giudici domandarono a Giovanni di ricostruire i primi contatti con Aldo Braibanti, ma anche i contenuti delle loro conversazioni:

Presidente: dove conobbe Braibanti?

Sanfratello: al circolo culturale piacentino.

Presidente: quali argomenti trattava col Braibanti?

Sanfratello: parlavamo di tutto.

Presidente: anche delle sue difficoltà di ordine familiare, dei suoi disastri con i genitori?

⁵⁷ *Un giovane "soggiogato" ricostruisce a porte chiuse la scabrosa vicenda*, in "Corriere d'informazione" 19-20 giugno 1968, p. 11.

⁵⁸ R. Martinelli, «*Aldo Braibanti fu per me un valido appoggio umano*», in "Corriere della Sera", 21 giugno 1968, p. 17.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

Sanfratello. Sì, gli raccontai tutto e Braibanti mi consigliò di riflettere su ciò che facevo e mi invitò a cercare il perché del mio atteggiamento critico nei confronti della mia famiglia.

Presidente: quale era il concetto che Braibanti aveva della famiglia?

Sanfratello: ne parlava con la massima obiettività.⁶¹

Come consuetudine, conclusa l'udienza e rientrato in carcere, Braibanti, sebbene duramente provato, scrisse una lettera alla madre:

Torno ora dalla settima seduta del processo. È finita la parte Toscani, io ho fatto le mie contestazioni, e lui ha confermato la sua deposizione. Poi ha cominciato Giovanni, che continuerà domani. Per ora dice la verità, e quindi per ora è a mio favore. Speriamo che ora cominci la fase positiva del processo, e speriamo che ora, dopo che sono stato coperto di orrori e di sozzure davanti a tutto il mondo, finalmente cominci a sentirsi la parte opposta di chi mi conosce e può difendermi. Ti assicuro che questo processo è uno sforzo tremendo, e che, quando torno qui, sono letteralmente a pezzi. Ma non temere: nessuno potrà mai persuadermi di aver commesso qualche reato. È vero che la mia vita può essere accettabile o meno, ma nego in modo categorico di aver mai fatto del male a qualcuno, o di avere in qualcosa violato il codice penale. D'altra parte i miei avversari hanno messo quattro anni a costruire un castello assurdo, che ora bisogna smantellare con pazienza e con coraggio, e in pochi giorni. Ma dobbiamo farcela, dobbiamo uscire da questo incubo assurdo e penoso, e io devo ritrovare la mia libertà e il mio lavoro. D'altronde dentro di me sento che sarà duro e doloroso, ma che alla fine ce la farò, e che tra poco ci rivedremo. Il 28 in assise c'è un altro processo, e quindi in teoria il mio dovrebbe essere finito. In tal caso ci sarebbero ancora sei sedute: forse faranno anche il pomeriggio qualche volta, oppure prenderanno qualche giorno dopo il 28. Comunque sia, si tratterà di pochi giorni. Forza allora, continua a starmi vicino più che puoi, scrivimi sempre, e abbi pazienza e fiducia⁶².

Il giorno successivo all'udienza "l'Unità" pubblicò un articolo in cui prendeva nettamente posizione a favore del poeta di Fiorenzuola. L'articolista anonimo scriveva: «con il passare delle udienze, che si susseguono ogni mattina in Corte d'assise a Roma, si rivela sempre più inconsistente, fino ad apparire assurda, l'accusa di plagio che la procura della Repubblica di Roma ha rivolto allo scrittore e filosofo Aldo Braibanti, arrestato nel dicembre scorso per aver soggiogato due giovani:

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Lettera del 20 giugno 1968.

Piercarlo Toscano e Giovanni Sanfratello»⁶³. In chiusura del pezzo l'autore commentava con queste parole le dichiarazioni di Giovanni Sanfratello: «ha detto di essere stato quando aveva 18 anni, un insofferente: non sopportava i richiami della famiglia, voleva viaggiare, scappava a Parigi per fare il pittore. Colpa di Braibanti? Non si direbbe, dal momento che l'imputato lo consigliava di affrontare in modo diverso i rapporti con i genitori, di completare gli studi liceali, di darsi a seri interessi. E tutto questo, almeno nel periodo del quale Sanfratello ha parlato finora, senza risvolti di alcun genere»⁶⁴.

Il 21 giugno l'udienza riprese da alcune richieste di chiarimento dei giudici rivolte a Giovanni Sanfratello, il quale domandò alla corte se potesse anche lui rispondere alle domande a porte chiuse, come già concesso a Pier Carlo Toscani. Il presidente Falco, però, si rifiutò di sgomberare l'aula e il processo riprese regolarmente. L'udienza del giorno precedente, durata quattro ore, si era interrotta nel momento in cui Sanfratello stava raccontando del suo rientro a Fiorenzuola, dopo i mesi trascorsi a Parigi. Giovanni riprese il racconto esattamente da quel punto, descrivendo ai magistrati il ritorno nella cittadina, la ripresa degli studi, il conseguimento della maturità classica e l'iscrizione alla facoltà di Architettura, presso l'Università di Milano, dove era stato raggiunto da Braibanti. Giunto a questo punto il presidente intervenne e chiese a Sanfratello per quale ragione Braibanti aveva deciso di raggiungerlo nel capoluogo lombardo. Giovanni chiarì che il poeta nutriva un interesse nei suoi confronti. Le domande del presidente divennero allora sempre più specifiche. Falco chiese infatti di che natura fosse l'interesse che li legava e, soprattutto, che genere di attività svolgevano insieme. Giovanni spiegò che facevano lunghe passeggiate, parlavano molto e che, data la complicità che stava creandosi fra loro, decisero di comune accordo di trasferirsi a Firenze e di andare a convivere⁶⁵. Giovanni inoltre chiarì che trovò in Braibanti un valido supporto non solo morale, ma anche materiale. A quel punto il presidente intervenne nel racconto.

Presidente: poi un giorno arrivò suo padre. È vero?

Sanfratello: è vero. Ma io gli dissi chiaramente che non intendevo tornare a casa.

Presidente: ci chiarisca, per favore, un punto molto importante. Lei ha goduto sempre della massima libertà: è andato a Parigi, è andato a Milano, ha fatto in sostanza quello che ha sempre voluto e i suoi genitori non le hanno mai impedito nulla. Perché, dunque, il suo atteggiamento polemico nei loro confronti?

⁶³ «*Devi diplomarti*» diceva Braibanti, in "l'Unità", 21 giugno 1968, p. 5.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ «Io avevo quasi interrotto nuovamente gli studi ed un giorno decidemmo di andare a Firenze perché intendevo dedicarmi alla pittura. A Firenze fummo ospiti di un pittore» (G. Guidi, *Uno dei giovani «soggiogati» dice: il professore va curato, non punito*, in "La Stampa", 22 giugno 1968, p. 15).

Sanfratello: senza dubbio il mio è stato un atteggiamento irrazionale. Forse questi contrasti con la famiglia erano frutto della mia immaginazione e li inquadravo genericamente in un'atmosfera oppressiva.

Presidente: a Firenze lei andò dall'avv. Bocci il quale scrisse ai suoi che lei non intendeva tornare a casa. Perché si rivolse a un legale. Fu una sua iniziativa o fu una iniziativa di Braibanti?

Sanfratello: l'iniziativa fu mia. Io ritenevo che le preoccupazioni dei miei familiari per la mia salute fossero soltanto un pretesto.

Presidente: dopo essere tornato con Braibanti cosa ha fatto?

Sanfratello: andammo prima a Pisa, poi venimmo a Roma?

Presidente: perché non fece sapere ai suoi l'indirizzo?

Sanfratello: attendevo che le acque si calmassero. Un giorno incontrai mio fratello con un sacerdote il quale mi disse che la mia famiglia era molto preoccupata. Reagii violentemente.⁶⁶

Sanfratello spiegò alla corte che a Roma Braibanti si dedicava alla scrittura – soprattutto di articoli – mentre lui si dedicava alla pittura, offrendo spesso il suo aiuto al poeta. Precisò che preparavano pasti e lavavano la biancheria personale da soli, nella stanza della pensione dove alloggiavano. Il presidente chiese allora se stessero sempre in camera e Giovanni rispose stupito: «come sarebbe a dire? Certo, questi lavori li facevamo in camera, ma poi uscivamo pure, vedevamo amici comuni»⁶⁷. Il giorno successivo all'udienza, "l'Unità" pubblicò un articolo intitolato *Fuggiva da casa ma non da Braibanti*. Il pezzo, senza firma, evidenziava l'insofferenza che Giovanni provava nei confronti dell'asfittico clima familiare e la scelta che fece, del tutto volontaria, di fuggire da casa per potersi liberare dalle imposizioni dei genitori e dedicarsi alla pittura. L'articolista anonimo, inoltre, sottolineava che Aldo Braibanti per l'accusa di plagio «finora del tutto priva di dimostrazione»⁶⁸ rischiava quindici anni di carcere.

L'udienza del 22 giugno fu principalmente dedicata alla disamina dei rapporti intimi tra Giovanni Sanfratello e Braibanti. Sanfratello dichiarò che i primi rapporti sessuali con il poeta erano avvenuti a Milano; poi il «loro dialogo umano si era approfondito»⁶⁹ e di conseguenza i rapporti erano diventati sempre più frequenti e intensi, soprattutto durante il periodo trascorso a Firenze. Giovanni sottolineò alla corte che i momenti di intimità vissuti con il poeta non erano mai stati forzati ma che,

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ R. Martinelli, *Il secondo allievo di Braibanti nega di essere stato soggiogato*, in "Corriere della Sera", 22 giugno 1968, p. 19.

⁶⁸ *Fuggiva da casa ma non da Braibanti*, in "l'Unità", 22 giugno 1968, p. 11.

⁶⁹ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 71.

al contrario, avvenivano sempre in «concomitanza di emozioni comuni»⁷⁰. A questo punto giudici contestarono a Giovanni l'incongruenza tra le affermazioni che stava formulando in udienza e le dichiarazioni rilasciate ai periti durante la fase istruttoria.

Presidente: Braibanti le impediva di uscire da solo, di leggere giornali, di camminare a testa alta. È vero?

Sanfratello: no!

P.M.: ma come? Lo ha dichiarato in istruttoria ai periti, aggiungendo che, se la sua dichiarazione fosse stata utilizzata contro Braibanti, l'avrebbe ritrattata.

Sanfratello: era solo una frase emotiva.

Presidente: disse anche che Braibanti le impediva di sognare e che viveva in uno stato di tensione.

Sanfratello: vivevo in uno stato di angoscia e di paura istintiva.

Presidente: andava mai a spasso da solo quando era a Roma con Braibanti?

Sanfratello: facevo quello che volevo!

P.M. non è vero! L'ho fatta pedinare per una settimana e non è mai uscito solo!

Presidente (di rincalzo): lo ha detto anche la padrona della pensione!

Sanfratello (confuso): come?

Avv. Gualtieri (difensore di Braibanti): non si possono pretendere risposte logiche a domande del genere.

Sanfratello: con le mie dichiarazioni in istruttoria non ho mai inteso accusare Braibanti.⁷¹

Il presidente prese nuovamente la parola e ricordò a Giovanni ciò che aveva precedentemente dichiarato; e cioè che, dopo aver conosciuto il poeta, «gli si erano dischiusi nuovi orizzonti mentali» e ancora che «il Braibanti ha l'istinto del capo», e che quella del poeta era una «personalità piena di fascino, intelligente, omosessualmente intellettuale», concludendo che il «passaggio allo stato di soggezione psicologica verso il Braibanti è stato graduale di qui la psicosi»⁷². Ai periti, per quanto riguardava l'intimità con il poeta, Giovanni aveva dichiarato che non provava piacere ma che «si sforzava di mostrare piacere, anche perché aveva preso accordi con l'altro che, qualora si fossero sviluppate in lui tendenze eterosessuali, queste andavano studiate e abolite»⁷³. Dinnanzi a queste osservazioni mosse in udienza dal presidente, Giovanni ammetteva: «mi rendo conto che tutto quello che ho dichiarato ai periti poteva essere un atto di accusa verso il Braibanti», ma precisava che le considerazioni fatte in quell'occasione erano il risultato di uno

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Vivevo liberamente accanto a Braibanti*, in "l'Unità", 24 giugno 1968, p. 10.

⁷² *Ivi*, 72.

⁷³ *Ivi*, p. 73.

stato della coscienza in parte alterato⁷⁴. Giovanni ribadiva inoltre che accettava i rapporti sessuali con il poeta in quanto essi erano il frutto di emozioni condivise e, pertanto, del tutto spontanei, e precisava: «non so dire perché io abbia dichiarato ai periti che non mi sentivo omosessuale»⁷⁵. Prendeva infine la parola l'avvocato Taddei (rappresentante della parte civile) il quale chiedeva ancora di meglio definire la natura dei rapporti tra Giovanni Sanfratello e il poeta. Sanfratello rispondeva con queste parole: «la verità l'ho detta qui in aula. A quei rapporti si giunse per un comportamento istintivo di entrambi»⁷⁶.

Dopo un giorno di pausa, il 24 giugno il processo riprese con la testimonianza di Agostino Sanfratello, fratello di Giovanni. Questi confermò tutte le dichiarazioni rese in fase istruttoria e rievocò il primo incontro, quelli successivi e le conversazioni con il poeta. Così si esprimeva Agostino davanti ai giudici: «conobbi Braibanti nel 1958 a Catell'Arquato in provincia di Piacenza dove mio padre era segretario comunale. Rimasi colpito dalla sua personalità: era, per il paesino dove abitavo, una figura straordinaria anche se veniva considerato un personaggio ambiguo». Da quel primo e folgorante incontro Agostino iniziò a frequentare regolarmente Braibanti, malgrado lo scetticismo dei genitori. Il poeta si mostrava interessato alle vicende private dei due fratelli e, secondo le dichiarazioni di Agostino, li invitava ad avere piena fiducia nelle potenzialità che possedevano, schierandosi sempre dalla loro parte e contro le posizioni dei loro familiari. Il presidente chiese quindi ad Agostino di descrivere alla corte quali fossero le idee che Braibanti condivideva con lui e il fratello.

Presidente: quali erano le tesi di Braibanti?

Teste: che la famiglia è un fossile sopravvissuto al suo tempo: che l'unica realtà è la libertà individuale; che non è necessario lottare contro coloro che cercano di limitarla, che la famiglia e la società costituiscono i limiti di questa libertà. Le sue parole erano penetranti, i suoi argomenti martellanti. Per Braibanti ogni forma di culto era da respingere.

Presidente: poi trattaste anche l'argomento relativo al sesso. Come ci arrivaste? Fu lui a proporlo?

Teste: forse fummo noi a porre le prime domande. Noi ignoravamo le tendenze omosessuali di Braibanti.

Presidente: mi sembra strano: tutti in paese sapevano.

Teste: ci eravamo trasferiti a Castell'Arquato da poco tempo.

Presidente: e cosa diceva, a proposito dell'omosessualità, Braibanti?

⁷⁴ Così si esprimeva Giovanni: «io dicevo ai periti quello che in quel momento mi sembrava corrispondente ai fatti» (*ibidem*).

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Vivevo liberamente accanto a Braibanti*, cit., p. 10.

Teste: che l'omosessualità ha il coraggio di sfidare la morale e citava molti esempi per valorizzare queste sue tesi. Esaltava l'omosessualità sul piano intellettuale; sosteneva che era un argomento per pochi eletti pronti ad abbattere luoghi comuni dal punto di vista morale.

Presidente: e la sopravvivenza della specie?

Teste: parlava di mutamenti. Diceva che si sarebbe potuta determinare la nascita degli uomini facendo nascere persone prive di senso morale. Qui il discorso si intreccia con un altro argomento: quello riguardante le formiche. Braibanti prendeva come esempio questi insetti sessualmente neutri.

Presidente: quale era la meta del professore?

Teste: una specie di caos, dove ognuno fosse libero di scegliere tutte le proprie passioni, i propri istinti⁷⁷.

Agostino raccontava poi ai giudici di essersi sottratto all'influenza del poeta grazie alla «chiamata alle armi per il servizio di leva»⁷⁸. Così Roberto Martinelli commentava l'atteggiamento di Agostino davanti ai giudici: «convinto delle proprie affermazioni, deciso a non risparmiare nulla all'imputato, Agostino Sanfratello ha continuato oggi a sostenere alle assise di Roma, il ruolo di "supertestimone" contro Aldo Braibanti»⁷⁹. La testimonianza di Agostino proseguì quindi il 25 giugno con in racconto del distacco del fratello dalla famiglia. Egli spiegò che l'allontanamento di Giovanni dalla famiglia non era affatto dovuto al bigottismo dei genitori, bensì all'influenza negativa del poeta: «è stato Braibanti ad inculcare nella mente di mio fratello il terrore della famiglia e ciò per i suoi precisi scopi»⁸⁰. Nel mese di agosto del 1962 Agostino e suo padre si erano recati a Firenze per incontrare Braibanti e avere notizie di Giovanni, che nel frattempo si era allontanato anche dal poeta. Quando Agostino rievocò questo episodio il presidente Falco intervenne e gli chiese perché, in quell'occasione, non avesse chiesto a Braibanti le ragioni dell'allontanamento di Giovanni. Agostino a questa domanda replicò: «glielo chiedemmo. Ci rispose che in quel periodo Giovanni soffriva di crisi depressive. Tanto che, una volta, mentre erano in treno, Giovanni lo aveva abbandonato, dicendo di voler tornare a casa»⁸¹. Davanti a questa affermazione Braibanti, chiamato in causa dal presidente, ribattè che quanto dichiarato da Agostino non era affatto vero e che, al contrario, «una volta, durante una sosta ad una stazione, Giovanni manifestò l'intenzione di interrompere il viaggio e io insistetti perché lui tornasse a casa. Non

⁷⁷ G. Guidi, *Il fratello del «soggiogato» accusa lo scrittore-filosofo*, in "La Stampa", 25 giugno 1968, p. 17.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ R. Martinelli, *Implacabile contro Braibanti il superteste fratello di un allievo*, in "Corriere della Sera", 26 giugno 1968, p. 17.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

volle». Agostino Sanfratello continuò a raccontare alla corte aneddoti utili a rafforzare l'accusa del poeta: «posso dire ancora che Braibanti aveva consigliato Giovanni a non prendere medicine perché queste distruggevano le cellule del cervello»⁸². L'udienza si concluse con il racconto del rapimento di Giovanni, avvenuto a Roma, a opera di Ippolito Sanfratello, Agostino, un cugino e altri due parenti. Agostino dichiarò ai giudici che in quell'occasione il fratello era quasi irriconoscibile.

Sanfratello: era macero, gli occhi scavati, pallido, magro, un lumicino, pesava 51 chili. Ricordo che mi disse: “siete dei vigliacchi a mettervi in cinque contro uno”.

Giudice a latere: con quell'«uno» a chi si riferiva?

Sanfratello: a Braibanti, naturalmente. Gli risposi: «sì, cinque che ti vogliono bene e uno che ti vuole male».⁸³

Il 26 giugno Agostino fornì ai giudici della corte un documento in cui aveva appuntato una serie di passaggi tratti dal volume *Il circo e altri scritti* di Aldo Braibanti, a testimonianza della natura perversa e immorale del poeta⁸⁴. Il giudice a latere analizzò attentamente tutti i passi segnalati da Agostino. Fu poi chiamato a deporre Ippolito Sanfratello, padre di Giovanni e Agostino, il quale, avvalendosi del diritto di patria potestà che esercitava sul figlio all'epoca dei fatti, si costituì parte civile contro Braibanti. Ippolito, così come Agostino, confermò ai giudici tutte le dichiarazioni fornite in fase istruttoria e fornì ulteriori dettagli sull'influenza negativa esercitata dal poeta sui propri figli e, in particolare, su Giovanni. Rievocò l'infanzia e l'adolescenza di quest'ultimo, descrivendone ai giudici l'educazione, la sensibilità e il profondo rispetto che nutriva nei confronti dei genitori e dei fratelli. Poi era avvenuto l'incontro con Braibanti, che aveva irrimediabilmente segnato la sua esistenza, sconvolgendone gli equilibri. Terminato il racconto il presidente pose alcune domande a Ippolito Sanfratello.

Presidente: è vero che i suoi figli volevano farsi preti?

Sanfratello: no.

Presidente: sospettava qualcosa sui rapporti fra Giovanni e Braibanti?

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ L'elenco era il seguente: «Vol. I (poesie) pag. 59: spunti di omosessualità, adescamento di un fanciullo; pag. 129: episodio di omosessualità; pag. 171: adescamento di un giovane; pag. 174: spunti di omosessualità ed echi delle reazioni che i suoi adescamenti avevano provocato contro le sue vittime; p. 177: e contro lui stesso; p. 178: espressione volgare su argomenti religiosi; p. 185: episodio di omosessualità; p. 189: frase (riferentesi a Giovanni) circa “uno che vuol scappare di casa”; p. 198: espressione volgare su argomenti religiosi». Il documento è riprodotto per intero in A. Moravia, E. Eco, A. Gatti, M. Gozzano, C. Musatti, G. Bompiani, *Sotto il nome di plagio*, cit., p. 70.

Sanfratello: non sospettavo affatto che fra Braibanti e mio figlio ci fosse altro rapporto se non quello intellettuale.

Presidente: quando suo figlio decise di trasferirsi a Firenze lei acconsentì?

Sanfratello: no. Gli dissi anche che ero contrario, ma egli se ne andò lo stesso. Non mi restò che raggiungerlo alla stazione e farmi dare l'indirizzo del Braibanti. Lo raggiunsi e mi accorsi che erano insieme: feci credere loro che mi trovavo lì per caso.

Presidente: in che periodo accadde questo episodio?

Sanfratello: alla metà del giugno 1962.

Presidente: ebbe altri contatti con il Braibanti?

Sanfratello: gli scrissi a Fiorenzuola d'Arda per dirgli che avevo urgente bisogno di parlargli. Egli mi fissò un appuntamento a casa sua e quando ci incontrammo lo pregai di lasciare Giovanni e di fargli continuare gli studi. Mi rispose che non poteva rifiutarsi di «aiutare un amico». Insistetti, arrivai a minacciarlo. Mi rispose che non accettava minacce. Uscendo incontrai sua madre, la quale mi disse che il figlio aveva solo fatto del bene a Giovanni.⁸⁵

Il presidente chiese poi a Ippolito Sanfratello se, durante il periodo di convivenza con Braibanti, suo figlio Giovanni avesse scritto delle lettere ai familiari. Ippolito rispose in maniera affermativa, ricordando ai giudici una lettera indirizzata a lui, nella quale aveva scritto: «voglio che sia chiaro che la mia volontà è libera e non sono sotto l'influenza nefasta di nessuno. Il tuo atteggiamento ha destato in me un profondo senso di ribellione»⁸⁶.

Al termine dell'udienza Braibanti scrisse alla madre: «tornato dal processo [...] ieri e oggi ha deposto Agostino, accusando tutta la mia famiglia, e specie te, e persino accusando di falso suo fratello. Poi ha cominciato il padre, e domani continuerà: pensa che ha fatto la scena del pianto, e che recita la parte del padre timido e affettuoso. Chi conosce la verità, non potrebbe non riderne». Il poeta provava poi a avanzare delle ipotesi sulla durata del processo, fra incertezze, timori e perplessità: «non so davvero quando finirà il processo, so però che il 5 luglio dovrebbe cominciare un altro processo, e forse per quel periodo sarà finito il mio. Nel qual caso ci sarebbero ancora 6 sedute. Ma ci sono ancora gran parte dei testi d'accusa, tutti i testi a difesa, i periti e tutte le arringhe. Non so come faranno a tempo, a meno che non facciano qualche pomeriggio, o prolunghino dopo il 5». E ancora la preoccupazione per la

⁸⁵ R. Martinelli, *Il padre del «soggiogato»* narra lo scontro con Braibanti, in "Corriere della Sera", 27 giugno 1968, p. 19.

⁸⁶ *Ibidem*. «In queste missive Giovanni scriveva ai suoi che stava bene (cosa che non è risultata vera), che aveva un lavoro (anche questa affermazione si è poi rivelata falsa), ma soprattutto li avvertiva di non intervenire nella sua vita: "ho ormai 24 anni e mi sento capace di disporre di me stesso nel migliore dei modi" (cfr. G. Guidi, *Il padre del giovane conclude: «rapii mio figlio al professore»*, in "La Stampa", 28 giugno 1968, p. 15).

violenza della stampa e la scarsa oggettività che rivelava nel restituire il racconto delle vicende: «per ora è stata ed è in ballo solo l'accusa, la stampa in generale usa un comportamento poco obiettivo e poco serio. Speriamo che nei prossimi giorni tutto si modifichi in senso positivo. Io sto bene, anche se, come è naturale, sono a pezzi e ho i nervi di fuoco. È uscito il gran caldo. Ricevo ancora telegrammi». Poi frasi di incoraggiamento rivolte alla madre: «ti raccomando sempre di star bene, e di essere più serena e fiduciosa puoi, perché questo non può che aiutare il buon esito di questa dura e ingiusta prova. Domani ti scriverò ancora, e poi venerdì, e poi ho cartoline da mandarti» e, infine, parole ancora di speranza: «sabato (S. Pietro e Paolo e domenica vacanza. Poi luglio, e voglio credere che in luglio io ritrovi la mia libertà»⁸⁷.

Il 28 giugno il processo riprese con le voci di alcuni testimoni. Il primo a essere ascoltato fu Franco Toscani, fratello di Pier Carlo. Toscani raccontò ai giudici il momento in cui il fratello realizzò di essere completamente assoggettato alla volontà del poeta e chiese aiuto per liberarsene: «una notte rientrando in casa, Piercarlo venne nella mia stanza e, piangendo, mi chiese di aiutarlo. Mi confidò quello che era successo con Braibanti e mi disse che il professore lo aveva reso schiavo e che se tentava di ribellarsi lo portava al cimitero e, davanti alle tombe, gli faceva giurare che mai lo avrebbe abbandonato. Ripeteva che la sua compagnia gli era indispensabile fonte di ispirazione»⁸⁸. La richiesta di supporto di Pier Carlo era esplicita ma, secondo quanto riportato da Franco Toscani, intrisa di forte timore: «pur invocando disperatamente aiuto, e pur chiedendo di essere sottratto a quella infausta influenza, mio fratello continuava a essere succube di quell'uomo tanto che mi supplicò di non fargli del male»⁸⁹. Malgrado le preghiere del fratello, Franco reagì prontamente: «scesi per strada, dove sapevo di trovare Braibanti, lo coprii di ingiurie, gli sputai addosso»⁹⁰. Interrogato dal presidente, Braibanti negò quanto raccontato da Franco Toscani⁹¹, il quale, con l'intento di mettere in cattiva luce il poeta, riferì inoltre che un giorno questi, nel corso di una conversazione sulle donne e sui sentimenti che gli uomini provavano nei loro confronti, gli disse che «le donne sono stupide ed hanno un etto e mezzo di cervello in meno degli uomini»⁹².

Nella stessa udienza fu ascoltato anche Don Giacomo Danesi, un sacerdote che era stato l'insegnante di religione di Giovanni Sanfratello. Danesi dichiarava che Giovanni in collegio era «buono, intelligente, arguto, sensibile, molto affezionato alla

⁸⁷ Lettera del 26 giugno 1968.

⁸⁸ *Accusa aspramente Braibanti il fratello di un altro discepolo*, in "Corriere della Sera", 29 giugno 1968, p. 19.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ «Presidente: come reagì Braibanti? Toscano: ricordo che era in bicicletta. Io lo strappai dal sellino con violenza e gli gridai: "sei un delinquente, hai tradito la mia buona fede". Poi gli sputai in faccia. Presidente (a Braibanti): conferma quanto dice il testimone? Braibanti: non è vero. Non accadde nulla di simile. Toscano (a voce alta): lo giuro davanti a Dio» (cfr. *ibidem*).

⁹² *Ibidem*.

famiglia» e aggiungeva che, sebbene fosse timido, «era cordiale e pieno di iniziativa»⁹³. Qualità che pur caratterizzandolo fin dall'infanzia erano del tutto scomparse dopo l'incontro con Braibanti. Fu ascoltata anche la proprietaria della pensione romana dove Aldo Braibanti e Giovanni avevano vissuto per un lungo periodo, Bianca Zuanelli. Come fatto già in passato, la donna dichiarò che i due passavano la maggior parte del tempo chiusi in stanza e mantenevano la luce accesa fino a tarda notte; su richiesta dei genitori, Bianca Zuanelli provò a parlare direttamente con Giovanni al fine di persuaderlo a rientrare in famiglia, ma non riuscì a farlo poiché Braibanti non lo lasciava mai solo. Furono infine ascoltati la sorella e il cugino di Giovanni, ed entrambi confermarono ai giudici il mutamento di carattere che subì Giovanni dopo aver conosciuto il poeta⁹⁴. Terminata l'udienza Braibanti scrisse ancora alla madre:

Torno dalla quattordicesima seduta del processo. Domani, e dopo, vacanza, poi vacanza il 3 e il 6, il 9 dovrebbe finire il testimoniale (e perizia) e dovrebbero iniziare le varie arringhe. Quindi il processo dovrebbe finire nella prima metà di luglio. Oggi il fratello di Toscani ha pianto sei volte in sala. Pensa la faccia tosta. Gli altri testi d'accusa non hanno aggiunto molto di nuovo. Lunedì ci sarà la madre di Giovanni ed altri testi d'accusa, poi finalmente cominceranno i testi di difesa. Sono preoccupato per la tua pressione bassa: dillo a Enzo, o fatti ordinare qualcosa [...] Io sto bene, come si può stare in tali circostanze, ma sta tranquilla, perché ti assicuro che sto bene. Voglio che ti curi: voglio trovarti bene.⁹⁵

Il 1 luglio 1968 fu ascoltata dalla corte la signora Maria Poggi, madre di Giovanni Sanfratello. Dopo aver ripercorso la vicenda del figlio, soffermandosi in particolare sullo stato di prostrazione fisica e psichica nel quale questi versava⁹⁶, la signora dichiarò ai giudici di avere raccolto un numero cospicuo di testimonianze contro Braibanti. Le prove raccolte le permettevano di dichiarare che Pier Carlo Toscani e suo figlio Giovanni non erano le uniche vittime del poeta: «posso dire che i giovani circuiti dal professore sono stati per lo meno una quindicina. Recentemente, conversando con la signorina Claudia Brabaschi di Fiorenzuola d'Arda, ho saputo che uno studente in medicina leggendo su un giornale il resoconto del processo ha confermato che tutte le accuse mosse a Braibanti sono vere e che anche lui, purtroppo,

⁹³ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 91.

⁹⁴ G.G. (presumibilmente G. Guidi), «*Mio fratello mi scongiurò di liberarlo dal professore*», in "La Stampa", 29 giugno 1968, p. 9.

⁹⁵ Lettera del 28 giugno 1968.

⁹⁶ «Era in uno stato pietoso. Giovanni è alto un metro e 72 e quando, quella volta, fu rimandato a casa, pesava 49 chili. La guardia di pubblica sicurezza si chiese come mai fosse ridotto così». R. Ma. (presumibilmente R. Martinelli), *Una madre conferma le accuse a Braibanti*, in "Corriere della Sera", 2 luglio 1968, p. 7.

aveva fatto la triste esperienza del professore»⁹⁷, e aggiungeva «era disperato. Voleva gettarsi sotto un'auto. Il professore lo fermò in tempo, lo riproverò e lo percosse»⁹⁸. I giudici e gli avvocati, preso atto delle dichiarazioni della signora Poggi, le posero poi delle domande, coinvolgendo nel confronto anche Braibanti:

Avvocato Reina (difesa): quando il dottor Braibanti le accennò la possibilità che tra suo figlio e Aldo Braibanti poteva esserci un'amicizia morbosa, lei cosa rispose?

Poggi: dissi che ero sicura di mio figlio. Risposi che non avrei mai dubitato di lui.

Presidente (a Braibanti): è vero che fu lei a cercare di mettersi nuovamente in contatto con Sanfratello? È vero che fu lei a fissargli un appuntamento?

Braibanti: può darsi che sia vero. Può darsi che io lo abbia cercato, ma il primo appuntamento, dopo il suo ritorno a casa, me lo fissò lui. Gli altri ce li demmo vicendevolmente.⁹⁹

Nella stessa udienza furono ascoltate altre persone. La nipote della proprietaria della pensione Zuanelli, Adriana Dracos¹⁰⁰, dichiarò che Giovanni seguiva Aldo Braibanti a testa bassa, senza mai guardare in volto nessuno e che entrambi trascorrevano intere giornate chiusi nella loro stanza. Un ambiente angusto, descritto in questi termini: «vi erano due letti, una scatola con un formicaio artificiale, una cavia, un uccello, alcuni quadri ed alcuni collages, i due cucinavano i propri pasti nella stanza»¹⁰¹. La donna affermò inoltre che i due, durante la loro permanenza nella pensione, non avevano mai ricevuto telefonate da parte di donne. Le uniche chiamate che ricevevano erano quelli dei genitori di Giovanni, durante le quali – sottolineava Adriana Dracos - «il Braibanti passeggiava non molto calmo avanti e indietro, ascoltando»¹⁰². Terminata la deposizione fu ascoltato padre Luigi Dal Bon anche questi, sacerdote ed ex insegnante di Giovanni. Dal Bon confermava quanto già dichiarato nella fase istruttoria e spiegava ai giudici che, su richiesta del padre di Giovanni, aveva inviato a Roma Francesco Revelli, una persona di fiducia, affinché potesse indagare da vicino i rapporti tra Aldo Braibanti e Giovanni. Il sacerdote

⁹⁷ G.G. (presumibilmente G. Guidi), «Sono almeno quindici le vittime del professore», in «La Stampa», 2 luglio 1968, p. 15. L'aneddoto è riportato anche sul «Corriere della Sera», nel pezzo pubblicato il 2 luglio 1968 a firma di Martinelli («Presidente: ha altro da aggiungere? Poggi: vorrei riferire un episodio accadutomi alcuni giorni or sono. Ero su un'autocorriera diretta a Fiorenzuola d'Arda e parlai delle mie sventure con una ragazza: questa mi raccontò di aver conosciuto uno studente di medicina il quale, leggendo sui giornali il resoconto del processo, le aveva detto: è tutto vero quello che si dice su Braibanti. Ne son qualcosa anch'io»). Cfr. R. Ma. (presumibilmente R. Martinelli), *Una madre conferma le accuse a Braibanti*, in «Corriere della Sera», 2 luglio 1968, p. 7.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Nella sentenza si fa riferimento a Adriana Dracos, mentre in un articolo pubblicato su «La Stampa» l'autore del pezzo scriveva «Adua Zuanelli» (cfr. G.G., «Sono almeno quindici le vittime del professore», in «La Stampa», 2 luglio 1968, p. 15).

¹⁰¹ G.G. (presumibilmente G. Guidi), «Sono almeno quindici le vittime del professore», cit., p. 15.

¹⁰² AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 89.

dichiarò che Revelli «ebbe l'impressione che i due vivessero come marito e moglie»¹⁰³ e che, le rare volte in cui Braibanti usciva da solo, chiudeva in camera Giovanni utilizzando un lucchetto esterno alla porta¹⁰⁴. Furono poi ascoltati Sandro Baldini e Alessio Prandelli. Il primo, amico di Giovanni, affermò che questi, prima di conoscere Braibanti, era «un ragazzo socievole, pieno di spirito, del tutto normale»; il secondo, un ex compagno di liceo, riferì: «al liceo Giovanni Sanfratello era di indole serena, allegra, persino chiassosa e festaiola, amante delle ragazze¹⁰⁵». Dopo aver iniziato a frequentare il poeta, invece, la sua indole era profondamente mutata. Prandelli raccontò un aneddoto alla corte, a parere del testimone emblematico del suo cambiamento di umore e carattere: ritrovandolo nel 1962, a casa dei Sanfratello, notò che Giovanni «sputava una pasticca di Librium datagli dal padre», alla richiesta di spiegazioni dell'amico, Giovanni aveva risposto che Aldo Braibanti gli aveva detto che quel tipo di pasticca «era una cosa che distruggeva le cose del cervello»¹⁰⁶.

Il 2 luglio fu ascoltato Francesco Revelli, incaricato da Luigi Del Bon di indagare in maniera approfondita sulla natura dei rapporti fra Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello. Revelli dichiarò che, per meglio eseguire il suo compito, aveva soggiornato nella stessa pensione dove soggiornavano i due: «Braibanti mi invitò nella sua stanza dove parlammo di avvenimenti culturali, di letteratura, di arte. Mi fece leggere anche alcune sue poesie e debbo dire che mi sembrò un tipo dotato. Gli chiesi se avesse altri interessi e lui mi fece vedere un plastico con una cultura di formiche spiegandomi che ne studiava le abitudini e l'organizzazione»¹⁰⁷. Il presidente della corte chiese allora se Giovanni Sanfratello fosse presente alla conversazione e che tipo di atteggiamento avesse assunto; Revelli sottolineò che Giovanni non aveva mai preso la parola e che sembrava completamente assente: «Braibanti mi disse che non partecipava alla conversazione perché stava pensando agli affari suoi»¹⁰⁸. Revelli dichiarò inoltre di non essere riuscito a convincere Giovanni a far ritorno a casa poiché non aveva mai avuto modo di parlargli direttamente ed evidenziava infine che l'impressione che ebbe era che tra Braibanti e Sanfratello non vi fosse una «condizione di parità»¹⁰⁹.

Terminata la deposizione di Revelli la corte diede la parola ai testimoni a difesa di Braibanti. Fu sentito quindi Renzo Bussotti, pittore e amico di Aldo, che insieme al poeta aveva dato vita al cenacolo artistico del torrione Farnese di Castell'Arquato. Bussotti rievocò gli anni del laboratorio artistico e dichiarò di conoscere Pier Carlo Toscani. Il presidente chiese di approfondire questi aspetti.

¹⁰³ G.G. (presumibilmente G. Guidi), «Sono almeno quindici le vittime del professore», cit., p. 15.

¹⁰⁴ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 90.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 91.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Braibanti non ebbe contro la famiglia*, in "l'Unità", 3 luglio 1968, p. 6.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 93.

Presidente: Toscani le parlò mai dell'attività che intendeva intraprendere sotto la guida di Braibanti?

Bussotti: parlava di riprendere gli studi.

Presidente: oltre alla pittura, quali altri interessi la univano a Braibanti?

Bussotti: la politica, la letteratura...avevamo le stesse tendenze anarchiche.

Presidente: sapeva che Braibanti aveva uno specifico interesse per le formiche?

Bussotti: accidempoli!

Presidente: come giustificava, sul piano dello studio, l'interesse alle formiche?

Bussotti: come scienziato. A me invece le formiche interessavano solo sul piano umano.¹¹⁰

Ma erano soprattutto le idee sul sesso e sulla famiglia che generavano angosciosi dubbi e perplessità nei magistrati.

Presidente: di sesso avete mai parlato?

Bussotti: evidente.

Presidente: che cosa diceva Braibanti dei rapporti uomo-donna?

Bussotti: ne parlava come di un rapporto normale, giustificando però anche gli altri rapporti, per esempio quello omosessuale.

Presidente: della famiglia che cosa diceva?

Bussotti: non ha mai mostrato disprezzo per la famiglia...era molto attaccato alla sua.¹¹¹

Terminata la deposizione di Renzo Bussotti prese la parola il fratello Sylvano, musicista e amico di Aldo. Sylvano Bussotti affermò di trarre ispirazioni per le sue composizioni musicali dalle poesie di Braibanti, il quale pur non essendo capace di suonare strumenti possedeva una grande sensibilità per la musica. Sylvano Bussotti dichiarò alla corte di essere uno dei firmatari della "lettera aperta" scritta a favore di Braibanti, in occasione del suo arresto¹¹². Dinnanzi a questa affermazione il presidente Falco chiese di allegare agli atti il documento, in quanto conteneva una presa di posizione pubblica del testimone a favore dell'imputato e, a parere del presidente, ciò era rivelatore della scarsa attendibilità delle dichiarazioni rese alla corte¹¹³. Bussotti asserì di aver conosciuto Braibanti attraverso suo padre che era stato arrestato insieme al poeta dai fascisti della banda Carità a Firenze, nel 1943. Così si esprimeva Bussotti: «mio padre era rimasto tanto ammirato per la sua intelligenza [si

¹¹⁰ *Due artisti depongono in favore di Braibanti*, in "Corriere della Sera", 3 luglio 1968, p. 4.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Cfr. AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 95.

¹¹³ L'episodio è riportato in G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit. p. 73.

riferisce a Braibanti] che mi invitò a prenderlo come modello di vita»¹¹⁴. Subito dopo queste dichiarazioni i giudici iniziarono a incalzare Bussotti con una serie di domande

Presidente: lei ha conosciuto Pier Carlo Toscani. Sapeva quali rapporti lo legassero a Braibanti?

Teste: non mi sono mai interessato di saperlo.

PM (al teste): lei, per caso, è un omosessuale?

Prof. Sabatini (difensore di Braibanti): mi oppongo alla domanda.

Teste: Io ritengo che si tratti di una domanda molto privata...

Presidente: ed infatti non gliela rivolgo. Invece mi dica quali idee avesse sul sesso Braibanti e se lei era d'accordo con lui.

Teste: per Braibanti ogni tipo di rapporto deve essere ammesso. Non faceva una drastica divisione fra rapporti eterosessuali e omosessuali. Ed io sono d'accordo con lui.¹¹⁵

Il 4 luglio fu ascoltato Sergio Torresani, un docente di lettere che aveva conosciuto Giovanni nella primavera del 1966, nello studio del prof. Petrò, uno psichiatra che ebbe in cura Sanfratello dopo la dimissione dal manicomio¹¹⁶. Furono poi chiamati a deporre due neuropsichiatri, i professori Semerari e Giorda, che ebbero in cura Giovanni Sanfratello e curarono la perizia in fase istruttoria. Per i due specialisti quella di Giovanni era una personalità nevrotica e, proprio per questo, facilmente influenzabile da Braibanti. Alla posizione dei due medici la difesa di Braibanti decise di contrapporre una perizia stilata dal neurologo Adriano Ossicini, secondo il quale Giovanni era affetto da schizofrenia, un disturbo mentale ben più grave rispetto a quello individuato da Semerari e Giorda. La perizia di Ossicini mirava a dimostrare che Giovanni non era affatto nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, pertanto non poteva essere plagiato dal momento che non era possibile orientare la volontà di un individuo affetto da schizofrenia. Era un soggetto «insicuro, dipendente,

¹¹⁴ G. Guidi, *Dopo le accuse il professore ascolta le «voci amiche»*, in "La Stampa", 3 luglio 1968, p. 9.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ Sergio Torresani era docente di lettere e critico d'arte. Di seguito alcuni passaggi del suo interrogatorio: «Presidente: quando e come ha conosciuto Giovanni Sanfratello? Torresani: me lo ha presentato nella primavera del '66 il professor Petrò di Milano che ha in cura anche me. Presidente: lei è in cura per uno stato ansioso, vero? Torresani: sì e sono curato dal professor Petrò con la psicanalisi. Presidente: e ha trovato giovamento nel trattamento? Torresani: sì, certamente, ormai sono in cura da quattro anni. Torresani: il professor Petrò mi fece vedere i disegni di Sanfratello ed io organizzai nel 1967 una mostra dei suoi quadri nella galleria Renzi di Cremona. Successivamente organizzai altre mostre delle opere di Giovanni. Presidente: perché si interessava a Giovanni? Torresani: io sono un critico d'arte e mi interessava Sanfratello come pittore. Di lui ho apprezzato il senso del colore. Presidente: è vero che nel periodo che lei ebbe scambi di idee con Sanfratello, questi le ha fatto delle confidenze? Torresani: una volta Giovanni mi disse che si doveva incontrare con Renzo Bussotti perché, mi disse, "abbiamo un comune amico nei pasticci". Poi mi disse che a Roma viveva in un incubo e che se non fossero andati i genitori a liberarlo si sarebbe buttato sotto un tram. Successivamente mi confidò che se Braibanti gli aveva fatto del male, tuttavia gli aveva fatto anche del bene» (*Sanfratello schizofrenico*, in "l'Unità", 5 luglio 1968, p. 5).

bisognoso di profondi e protettivi legami»¹¹⁷, che alternava «la passività, la dipendenza, il narcisismo, il bisogno di essere protetto»¹¹⁸. La conoscenza di Braibanti non aveva danneggiato Giovanni – sostenne Ossicini – ma, al contrario, aveva avuto un ruolo determinante nella sua vita, dal momento che il poeta era stato in grado di offrirgli quella «rassicurazione che egli andava cercando nel quadro dell'opposizione all'ambiente familiare»¹¹⁹. Il pubblico ministero Loiacono e gli avvocati di parte civile si opposero in maniera risoluta all'ammissibilità di Ossicini come testimone. Dopo una lunga discussione in camera di consiglio la Corte decise quindi di estrometterlo dal processo, adducendo come motivazione il ritardo nella presentazione dell'istanza¹²⁰. A quel punto il neurologo decise di abbandonare l'aula.

Il processo riprese il 5 luglio con Semerari e Giorda. Entrambi ribadirono quanto già dichiarato nelle perizie, e cioè che Giovanni Sanfratello era un soggetto nevrotico e che la nevrosi di cui era gravemente affetto aveva favorito l'assoggettamento della sua volontà e la totale dipendenza da Aldo Braibanti. Il presidente chiese ai due medici di illustrare meglio questa ipotesi.

Presidente: se, come voi dite, Sanfratello ha una personalità nevrotica, è possibile che il giovane possa avere subito una suggestione tale da mutare completamente carattere?

Professor Semerari: debbo chiarire innanzitutto che abbiamo dovuto vincere la diffidenza di Sanfratello, il quale era convinto, allorché lo esaminavamo, che noi partissimo da idee preconcepite. Egli condanna tutti quei valori rigidi che caratterizzano una società ordinata. Una volta vinta la sua diffidenza, abbiamo compreso che Sanfratello non esprimeva idee proprie, ma idee riflesse, che gli erano state impresse nella mente da un'altra persona, dotata di un carattere più forte. In lui non abbiamo mai individuato il reale maturarsi di un'idea propria.¹²¹

Quanto dichiarato da Semerari ben si conformava all'accusa di plagio formulata nei confronti del poeta. Per rendere ancora più esplicito il legame con il reato, il presidente chiese ai medici se Giovanni vivesse effettivamente in uno stato di soggezione.

Presidente: insomma viveva in uno stato di soggezione?

¹¹⁷ *Periti in disaccordo al processo Braibanti*, in "Corriere della Sera", 5 luglio 1968, p. 4.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ Braibanti rivelò la motivazione dell'estromissione a Gabriele Ferluga, nel corso di un colloquio privato (Cfr. G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit., p. 74).

¹²¹ *Due periti confermano l'accusa a Braibanti*, in "Corriere della Sera", 6 luglio 1968, p. 4.

Professor Giorda: sì, certo. Siamo convinti che Braibanti incitava Sanfratello a manifestare sé stesso. Ma questa manifestazione che gli veniva richiesta, egli, di fatto, non la esplicitò mai: temeva infatti di fare dispiacere al suo modello, a Braibanti cioè, che riteneva il maestro, e di ingenerare in lui uno stato di angoscia, di dolore.¹²²

Dinnanzi ad affermazioni così nette intervenne l'avvocato Sabatini, difensore di Braibanti: «Potete affermare che Sanfratello fu in sostanza nullificato nel suo potere di autodeterminazione a seguito dell'azione e dell'influenza di Braibanti?». La risposta di Giorda fu netta: «Decisamente sì. Sanfratello, per carattere, era predisposto a un comportamento come quello che poi realmente tenne. Gli mancava solo una spinta. Braibanti gliela dette». E all'ulteriore richiesta di chiarimento di Sabatini: «Potete anche affermare che Sanfratello fu ridotto a una semplice cosa?», Giorda replicò: «Anche in questo caso la risposta è positiva»¹²³.

Nella stessa udienza furono ascoltati Valentino Orsini, Marco e Piegiorgio Bellocchio. Orsini dichiarò di aver conosciuto Braibanti dopo la guerra e di aver militato con lui nel Partito comunista, di aver collaborato con il poeta per circa due anni e avere quindi avuto modo di apprezzarne la profondità di pensiero e analisi¹²⁴. Interrogato dai giudici sulle idee del poeta relative al sesso, anche Orsini confermò quanto dichiarato dai fratelli Bussotti: per Braibanti non c'era «distinzione di rapporto purché fra le due persone ci fosse una identità di sentimenti» e «la posizione dell'uno non doveva limitare quella dell'altro»¹²⁵. Orsini conobbe Giovanni Sanfratello e lo descrisse alla corte come «un giovane sensibile, intelligente e introverso»¹²⁶. Marco Bellocchio, come Valentino Orsini, dichiarò ai giudici di aver conosciuto personalmente Giovanni Sanfratello, il quale lamentava le continue pressioni esercitate dai familiari nei suoi confronti: «la famiglia, in particolare il fratello Agostino, lo perseguitava e ne provava non odio ma preoccupazione»¹²⁷. Bellocchio affermava inoltre che Braibanti non esercitava nessun tipo di controllo sulla sua persona, lasciandolo invece libero di esprimersi e prendere posizione. Dopo la

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ «Orsini: più a fondo lo conobbi successivamente quando era segretario del Fronte della gioventù. Presidente: aveva profondità di argomentazioni? Orsini: sì, aveva una estrema lucidità e era estremamente partecipe nella discussione di argomenti artistici. Il nostro sodalizio spirituale e politico durò circa due anni. Poi quando mi allontanai dalla vita politica lo persi di vista. Presidente: qual era il suo giudizio sulla società? Orsini: Braibanti mi ha sempre parlato di una società nuova, diversa da questa. Aveva una forte carica utopistica. Aveva il bisogno di credere in una società più libera. Presidente: si sentiva anarchico? Orsini: non era un anarchico in senso storico. ma se s'intende per anarchico l'affermazione di istanze soggettive, Braibanti lo era». P. G. (presumibilmente P. Gambescia), *A difesa di Braibanti le lettere d'una madre*, in "l'Unità", 9 luglio 1968, p. 7.

¹²⁵ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 98.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 98-99.

deposizione del regista, la corte ascoltò Piergiorgio Bellocchio. Il direttore di “Quaderni piacentini” raccontò di aver conosciuto Braibanti e Giovanni Sanfratello all’inizio del 1960. Giovanni era cresciuto in un contesto familiare particolarmente intollerante e bigotto e aveva trovato in Aldo Braibanti un valido supporto. Il racconto di Piergiorgio fu interrotto poi dalle domande del presidente Falco che chiese se Braibanti avesse conoscenze femminili e, in caso affermativo, quale fosse la sua disposizione nei confronti delle donne. Gli interrogativi si spostarono poi sulle idee politiche del poeta e della sua cerchia di amici: Falco domandò a Bellocchio se il suo orientamento politico fosse anarchico come quello di Braibanti¹²⁸. All’intervento di Piergiorgio Bellocchio seguirono altri interventi resi da testimoni minori¹²⁹ e, a chiusura dell’udienza, la deposizione di Enzo, fratello dell’imputato. Egli esaltò le doti morali e il coraggio di Aldo Braibanti, di cui diede prova quando fu arrestato, nei durissimi anni della lotta antifascista. Sottolineò l’attaccamento alla famiglia e l’affetto smisurato nei confronti della madre. Davanti alla corte Enzo dichiarò: «vorrei essere casto e religioso come lui»¹³⁰; negò l’omosessualità di Aldo e affermò: «casomai si potrà parlare di narcisismo»¹³¹. La deposizione di Enzo si chiuse con alcune riflessioni sul conto di Pier Carlo Toscani; il fratello di Aldo dichiarò ai giudici che Toscani era considerato dai suoi compaesani persona poco equilibrata e per nulla affidabile. La difesa di Braibanti chiese poi al presidente Falco di poter ammettere in aula altri testimoni, pronti a difendere il poeta. Il presidente tuttavia ritenne il processo istruito a sufficienza e, per tale ragione, rigettò la richiesta del collegio di difesa di Braibanti.

Terminata l’istruttoria dibattimentale, il 9 luglio si aprì la discussione. Il primo a prendere la parola fu l’avvocato Taddei, costituitosi parte civile per conto di Pier Carlo Toscani. L’avvocato esordì con queste parole:

¹²⁸ Piergiorgio Bellocchio rievocò contenuti, tono e clima del suo intervento in udienza in un passaggio del volume *Il pugno e la rosa*: «riferii di come avevo conosciuto Braibanti e i Sanfratello negli anni ’60-’62, del bigottismo e dell’intolleranza imperanti nella famiglia Sanfratello, di come Agostino Sanfratello si era dimostrato in più di una occasione inattendibile e mitomane anche nel suo periodo di sinistra». Bellocchio descrisse anche l’ostilità del presidente e dei giudici nei suoi confronti: «quando cominciai a riferire del modo perlomeno strano con cui Agostino aveva annunciato agli amici la sua conversione alla fede cattolica, Falco mi interruppe infastidito dicendo che su questo episodio avevano già sentito, avevano già dovuto sopportare mio fratello Marco» (V. Vecellio, *Il pugno o la rosa. I radicali: gauchisti, qualunquisti, socialisti*, Bertani, Verona 1979, p. 73).

¹²⁹ Si trattava di: Carlo Ernesto Meriano, che aveva conosciuto Braibanti dopo la guerra e ne riconosceva la grande intelligenza. Meriano affermava che il poeta aveva un fortissimo legame con la madre e diverse amicizie femminili; Alvaro Bracaloni, ospite della pensione Zuanelli, dichiarava che la camera occupata da Aldo e Giovanni era in ordine e che i due andavano al bagno separatamente; Vittorio Zerbi, compagno di scuola di Giovanni, lo descrisse come un ragazzo taciturno e solitario sin dai tempi della scuola; Cecilia Cattaneo, bibliotecaria della Biblioteca nazionale di Firenze, affermava di aver visto Aldo e Giovanni frequentare la biblioteca sia insieme che separatamente; infine il pittore Antonio Zanganaro, che descrisse Giovanni come un ragazzo complessato, fortemente condizionato dai tabù e dagli stereotipi che gli erano stati trasmessi in famiglia (cfr. AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., pp. 101-103).

¹³⁰ *Ivi*, p. 103.

¹³¹ *Ibidem*.

Non intendiamo fare un processo alle idee di Braibanti: non ci interessa la sua opinione sui rapporti tra uomo e donna; la sua omosessualità; la sua lussuria; la sua volontà diabolica di possedere l'uomo secondo una morale che è in contrasto con quella comune. Il nostro obiettivo è soltanto quello di dimostrare che Aldo Braibanti ha plagiato, cioè ha reso schiavi due giovani dei quali uno è Pier Carlo Toscani.¹³²

Le considerazioni di Taddei evidenziavano però un forte contrasto rispetto a quanto era stato fatto in aula fino a quel momento: infatti il presidente della corte aveva centrato gran parte dell'istruttoria dibattimentale proprio su quei temi – le idee, la sessualità, l'omosessualità del poeta – che Taddei indicava ora come privi di qualsiasi interesse ai fini del processo.

L'avvocato invitò poi la corte a soffermarsi sull'aspetto fisico dell'imputato, quasi come se questo potesse essere ritenuto un elemento valido per sostanziarne la condanna: «egli, diciamolo pure, è brutto. Se avesse potuto farsi più bello, certamente lo avrebbe fatto»¹³³. Secondo Taddei, Braibanti, per via del suo aspetto, sarebbe stato vittima di forti complessi di inferiorità e avrebbe pertanto cercato una forma di riscatto attraverso la sua intelligenza, «lucida, atta a dominare»¹³⁴. L'avvocato definiva il poeta «un essere senza carità, è solo cervello, solo sesso» e chiedeva ai giudici una condanna esemplare perché «nessun professore può togliere la libertà a chi è nato libero»¹³⁵. La richiesta di condanna dell'imputato era inoltre accompagnata anche da una richiesta di risarcimento di danni morali: Braibanti avrebbe dovuto versare la somma simbolica di 10 lire a Pier Carlo Toscani e 10 milioni di lire all'Opera nazionale maternità e infanzia. Due giorni dopo l'udienza "l'Unità" pubblicò un articolo senza firma intitolato *Grottesca arringa contro Braibanti*. L'articolista anonimo commentava così le parole dell'avvocato Rinaldo Taddei:

L'avvocato Taddei ha fatto del suo intervento solo una grottesca accusa alla omosessualità, mutando l'arringa, che dovrebbe essere argomentata in termini strettamente legali in un giudizio moralistico che poco ha a che spartire con il reato attribuito al Braibanti. Mentre un uomo corre il rischio di una condanna a 15 anni di reclusione la parte civile non ha trovato di meglio che declamare, con scarso buon gusto, tra l'altro, frasi come queste: “voi dovete condannare Braibanti, o giudici,

¹³² G.G. (presumibilmente G. Guidi), *Chiesti al prof. Braibanti 10 milioni per danni morali*, in “La Stampa”, 10 luglio 1968, p. 13.

¹³³ *Braibanti per la Parte Civile “sequestrò l'anima” del Toscano*, in “Il Messaggero”, 11 luglio 1968, p. 13.

¹³⁴ G.G. (presumibilmente G. Guidi), *Chiesti al prof. Braibanti 10 milioni per danni morali*, cit., p. 13.

¹³⁵ *Ibidem*.

perché altrimenti ci saranno persone che si sentiranno autorizzate a mettersi dietro una bandiera con su scritto: Pederasti di tutto il mondo unitevi”¹³⁶.

L’11 luglio prese la parola l’avvocato Piccardi, difensore di Aldo Braibanti. Piccardi esordì con queste parole:

Questo non può essere né un processo alle idee né un processo alla omosessualità. L’ultimo giudizio del genere fu quello contro Oscar Wilde e risale a 73 anni fa. E del resto io personalmente non invidio i codici che condannano l’omosessualità. Il nostro codice non la punisce e ciò che non è punito è permesso. Il fenomeno deve essere osservato sotto l’aspetto clinico senza lasciarsi prendere da moti di repulsione. Se i rapporti sessuali dell’imputato fossero stati con una donna che cosa sarebbe questo processo? nulla.¹³⁷

Dopo aver pronunciato questa importante premessa l’avvocato tratteggiò la personalità dell’imputato, provando a dissipare le ombre che erano state gettate sul suo operato e sulle sue idee. «Il Braibanti è pervenuto a risultati dignitosi in tutte le attività di studio e d’arte alle quali si è dedicato. Politicamente egli è un marxista, come centinaia di milioni di uomini nel mondo: ha un alto concetto della famiglia e respinge i dogmi assolutistici della morale. Nel pensiero di Braibanti non vi è, dunque, nessuna teoria che possa essere condannata»¹³⁸. La seconda parte dell’intervento fu dedicata alla disamina delle personalità di Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello. Per quanto riguardava il primo Piccardi dichiarò: «Non è lui il nucleo del processo. Egli vi è stato aggiunto dopo perché faceva comodo a chi ha costruito la montatura contro Braibanti». Toscani fu descritto da Piccardi come un soggetto estremamente ambiguo, un arrivista, uno scalatore sociale disposto a qualsiasi cosa pur di raggiungere i suoi obiettivi; «È un personaggio sconcertante. Ha fatto lo studente, l’elettricista, l’attore e l’autore teatrale». Infine, per quanto riguardava la sua testimonianza, l’avvocato Piccardi fece notare alcune importanti lacune e ambiguità; «Dice di essersi liberato dell’imputato la sera che udì le campane del paese suonare, un suono che l’ha risvegliato. Ma noi avremmo voluto che ci dicesse perché quando Braibanti lo avvicinò per la prima volta non solo non reagì, ma accettò il rapporto»¹³⁹.

¹³⁶ *Grottesca arringa contro Braibanti*, in “l’Unità”, 11 luglio 1968, p. 5.

¹³⁷ P.G. (presumibilmente P. Gambescia), *Questo processo non sta in piedi: è lecito ciò che non è punibile*, in “l’Unità”, 12 luglio 1968, p. 5.

¹³⁸ *Il difensore di Aldo Braibanti nega la possibilità del plagio*, in “Corriere della sera”, 12 luglio 1968, p. 7.

¹³⁹ P.G. (presumibilmente P. Gambescia), *Questo processo non sta in piedi: è lecito ciò che non è punibile*, in “l’Unità”, 12 luglio 1968, p. 5.

Per quanto riguarda Giovanni Sanfratello, invece, l'avvocato fece notare alla corte che si era iniziato a parlare di plagio nei suoi confronti soltanto quando la famiglia aveva preso la decisione di riportarlo a casa, contro la sua stessa volontà. Il plagio, dunque, era funzionale a un preciso obiettivo – cioè trascinare Braibanti in tribunale – e fu strumentalizzato in questa direzione. Piccardi fece poi notare che, una volta dimesso dal manicomio, Giovanni era stato costretto a seguire un rigido protocollo di prescrizioni che prevedevano, tra l'altro, l'obbligo del domicilio a Seregno, il rientro a casa prima delle 22, stare a letto, al buio, tra le 23 e le 7 del mattino, il divieto di leggere libri che non avessero avuto almeno 100 anni. L'avvocato si rivolgeva alla corte con queste parole: «Come definire tutto questo? Un altro plagio?»; e concludeva: «Voi giudici dovete dirci che cos'è il reato di plagio. Se Braibanti dovesse essere condannato noi sapremo che l'articolo 603, che appunto prevede tale reato, è rimasto nel codice come un proiettile inesplosivo che può scoppiare in qualsiasi momento e contro qualunque cittadino»¹⁴⁰.

Dopo una sospensione l'udienza riprese con l'intervento del Pubblico ministero Antonino Loiacono. Le parole di Loiacono, particolarmente violente, miravano a evidenziare le presunte colpe dell'imputato. «Parlare di Aldo Braibanti è parlare di degenerazione, di ossessione, di miseria morale, di giovinezze macchiate e sciupate. Questo è il processo per plagio: due ragazzi sono stati ridotti in totale stato di soggezione da un uomo che ha voluto plasmare le loro menti quasi distruggendole, lentamente, sistematicamente, gradatamente per sete di possesso e di dominio prima ancora che per perversione»¹⁴¹. La rappresentazione che fornì Loiacono di Braibanti corrispondeva a quella di un essere privo di qualsiasi forma di umanità e empatia, unicamente interessato al soddisfacimento dei suoi bisogni e delle sue pulsioni. Il pubblico ministero aggiunse inoltre che:

I problemi della cultura, del pensiero e dell'arte non sono in discussione. Il Braibanti viene giudicato oggi non per i suoi pensieri, ma per le sue azioni né questo è il processo all'omosessualità, che noi non condividiamo nei suoi aspetti meramente morali, ma che nella nostra società è libera fino al punto che noi dovremmo tutelarla, se fosse necessario. Aldo Braibanti è stato raggiunto da prove schiaccianti: l'istruttoria dibattimentale ha confermato in pieno le indagini dirette dall'ufficio del pubblico ministero.¹⁴²

Quanto alla scarsa attendibilità della testimonianza resa da Toscani, Loiacono precisò: «la deposizione di Pier Carlo Toscani è la figlia della verità in quanto egli

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Il difensore di Aldo Braibanti nega la possibilità del plagio*, cit., p. 7

¹⁴² *Ibidem*.

non aveva, né poteva avere alcun interesse ad accusare Aldo Braibanti, a dire cioè in pubblico cose che, bene o male, sono motivo di rossore per lui. Il Toscani è stato animato nel suo agire da un solo interesse: quello della coscienza e del coraggio»¹⁴³.

Il 12 luglio Loiacono continuò la sua requisitoria. Cominciò delineando, secondo una personalissima visione, i caratteri dei protagonisti della vicenda:

Da una parte, noi abbiamo due giovani, Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello. Il primo, un terreno facile, estremamente favorevole per l'opera deleteria del filosofo; il secondo un giovane ingenuo, inesperto. Dall'altra parte abbiamo una personalità volitiva, un'intelligenza subdola, viscida, omosessualmente intellettuale: Aldo Braibanti, il quale è un uomo presuntuoso che presenta un notevolissimo contrasto tra le qualità fisiche e quelle intellettuali. Egli è portato a sopravvalutare le qualità intellettuali, perché ha cognizione delle sue qualità fisiche. Nonostante questo, però, è un fallito. Che cosa ha raccolto a cinquant'anni? Solo miseria fisica e miseria morale.¹⁴⁴

Braibanti, secondo Loiacono, avrebbe messo in atto una sorta di psicoanalisi criminosa orientata a suggestionare Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello: «Braibanti ha invaso il mondo intimo dei due ragazzi, immettendo in loro ciò che voleva venisse immesso. In questa situazione, che cosa rimaneva a Giovanni Sanfratello ed a Pier Carlo Toscani? L'angoscia, la disperazione, il terrore, il nulla e il suicidio»¹⁴⁵. Secondo il pubblico ministero Sanfratello e Toscani, prima di incrociare il poeta, erano due giovani comuni, «dalla vita normale, piuttosto comoda che ad un certo momento decidono di abbandonare tutto. Per che cosa? Per una vita meravigliosa, per contatti umani eccezionali, per missioni più pure? Nossignori. Lo hanno fatto per andare incontro alla miseria fisica e morale. E allora possiamo dire che hanno agito autonomamente?»¹⁴⁶. Dinnanzi all'ipotesi avanzata dalla difesa qualche giorno prima – e cioè che se al posto di due giovani ci fosse stata una donna nessuno avrebbe invocato il reato di plagio e il processo non avrebbe mai avuto luogo – Loiacono replicò: «datemi una donna che abbia compiuto tutto ciò di cui oggi è oggetto di processo, ed io continuerò a procedere per il reato di plagio, pur non trattandosi di situazioni identiche perché i connubi sono diversi: uno è naturale, l'altro è contro natura. E la natura è sostituibile»¹⁴⁷. Il pubblico ministero chiuse la sua requisitoria chiedendo al presidente della corte la condanna dell'imputato a quattordici anni di carcere e, rivolgendosi ai giudici, pronunciò queste parole: «voi

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Il P.M. chiede per Braibanti quattordici anni di carcere*, in "Corriere della Sera", 13 luglio 1968, p. 19.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

giudici dovete condannare Aldo Braibanti, perché la battaglia per la società si combatte anche sulle barricate del costume»¹⁴⁸.

Nella stessa giornata, subito dopo la dura requisitoria del pubblico ministero, presero la parola a favore di Braibanti l'avvocato Ivo Reina e il professore Umberto Gualtieri. Reina esordì sottolineando che – a dispetto di quanto sostenuto dall'accusa – l'intero processo era stato focalizzato sulla condanna e lo scherno delle idee e delle scelte di vita del poeta; egli precisò inoltre che molti dati e avvenimenti erano stati volontariamente distorti e alterati al fine di meglio architettare l'imputazione per plagio. L'avvocato dichiarò che la relazione tra Braibanti e Toscani, ad esempio, non era durata affatto tre anni, come sostenuto dall'accusa, né tantomeno sedici mesi come aveva dichiarato Toscani al pubblico ministero, ma solo quattro mesi. I rapporti intimi, inoltre, erano cominciati quaranta giorni prima della rottura definitiva del rapporto fra i due. Fatta questa premessa Reina sostenne: «è inconcepibile sostenere che in così breve tempo la libertà individuale del Toscani sia stata soppressa e la sua personalità annullata»¹⁴⁹. Per quanto concerneva il rapporto con Sanfratello, Reina affermò che durante la permanenza a Roma con Braibanti – come peraltro documentato da diversi testimoni della difesa – il ragazzo era riuscito a coltivare pienamente la sua passione per l'arte, rendendola fruttuosa. L'avvocato invitò poi i giudici a soffermarsi sull'impegno profuso dal poeta in difesa della libertà nella stagione della Resistenza, ma anche durante l'occupazione nazifascista, quando fu arrestato dalla banda Koch e Carità e sottoposto a terribili sevizie a Villa Triste. «Allora nessuno ha chiesto se era monista, dualista, omosessuale o eterosessuale. È concepibile, signori giurati, che un uomo che ha dimostrato di saper offrire la sua vita per la libertà, possa aver voluto sopprimere la libertà di due esseri umani?»¹⁵⁰. L'avvocato chiuse il suo intervento sottolineando, ancora una volta, la lotta che Braibanti aveva portato avanti con coraggio contro la dittatura: «anche Braibanti ha contribuito a spezzare quella vergogna, e adesso ne trae un vantaggio, forse l'unico: sarà giudicato da giudici liberi, in un paese libero, dove le idee e le anomalie non consentono di pronunciare una sentenza di condanna»¹⁵¹.

All'intervento di Reina seguì quello dell'avvocato Gualtieri, in tarda serata. Questi iniziò l'arringa dicendo: «Con questo processo siamo tornati indietro di secoli e questa verità so che si è fatta strada anche tra voi, signori della corte. Tutto il processo fin qui è stato condotto dalla accusa con una serie di affermazioni che nulla hanno a che spartire con il reato contestato all'imputato»¹⁵². Infatti Gualtieri precisò che,

¹⁴⁸ P. G. (presumibilmente P. Gambescia), *14 anni per Braibanti ha chiesto l'accusatore*, in "l'Unità", 13 luglio 1968, p. 6.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibidem*.

affinché si configurasse effettivamente il reato di plagio, dovevano essere ben individuate e accertate almeno due condizioni: la riduzione in schiavitù della persona e il vantaggio del plagiatore. Entrambi questi elementi non erano stati affatto accertati nel corso del processo. L'avvocato affermò pertanto: «allora è evidente che abbiamo parlato finora a vuoto. Non abbiamo nessun reato da discutere perché del resto mancano i presupposti». Gualtieri affrontò poi quello che, a suo parere, era il tema che era stato posto al centro del processo e rivolgendosi ai giudici disse: «voi forse avete delle preoccupazioni di carattere morale perché vi trovate di fronte ad un rapporto omosessuale. Bene. Io allora vi dico che per definizione l'omosessualità è la semplice inclinazione di un uomo verso un altro uomo [...] perché allora non ammetterlo? Braibanti è un omosessuale. Toscani è un omosessuale. Sanfratello è un omosessuale [...] gli omosessuali tra loro si comportano proprio come innamorati, decine di autori lo dimostrano. Fanno professione d'amore, minacciano, costringono l'altro a subire i propri capricci. Ma questo non è plagio»¹⁵³.

Il 13 luglio fu la giornata conclusiva del processo. L'udienza fu aperta dall'arringa dell'avvocato Mastino del Rio, rappresentante della famiglia Sanfratello. Del Rio dichiarò che non potevano esserci dubbi sulla colpevolezza del poeta, la cui persona veniva fortemente sminuita. «Braibanti è un fallito, senza lavoro, sempre a mendicare l'ospitalità degli amici. Il quadro che ne viene fuori è quello di una esistenza squallida, con pasti a base di magri panini, condivisi con il povero Sanfratello, ridotto alla soglia del suicidio»¹⁵⁴. Secondo Del Rio il poeta trattò Giovanni come se fosse stato un oggetto di sua proprietà, privandolo totalmente della sua indipendenza e causando l'angoscia dei suoi familiari¹⁵⁵ e concludeva affermando: «non può restare impunito colui che ha attaccato i capisaldi giuridici della nostra società»¹⁵⁶.

All'intervento di Del Rio seguì quello dell'avvocato Sabatini, difensore di Braibanti. L'arringa dell'avvocato fu interamente dedicata alla perizia psichiatrica effettuata dai professori Giorda e Semerari. Sabatini ne evidenziò le gravi lacune e imprecisioni e dichiarò, inoltre, che sarebbe stato opportuno esaminare non solo il profilo psicologico di Giovanni Sanfratello, ma anche quello di Pier Carlo Toscani e di Aldo Braibanti. In assenza di un esame accurato dell'imputato i periti, secondo Sabatini, si sarebbero serviti esclusivamente dei dati raccolti in fase istruttoria e durante il processo per formulare giudizi affrettati sul poeta, senza effettuare un esame obiettivo della sua personalità. Alla luce di queste premesse l'avvocato dichiarò: «la perizia dunque manca su due punti essenziali: estensione dell'esame a

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ P. Gambescia, *Sentenza da caccia alle streghe*, in "l'Unità", 15 luglio 1968, p. 10.

¹⁵⁵ «Questa schiavitù, peggiore anche di quella normale, perché Braibanti oltre che del corpo, era padrone anche dello spirito di Sanfratello. Qui ci sono due famiglie trascinate alla disperazione, due giovinezze calpestate e sconvolte. Mandare assolto Braibanti significa aprire la strada ad altre disperazioni, altre lacrime di madri». (*Ibidem*).

¹⁵⁶ *Ibidem*.

Braibanti ed esclusione del quadro schizofrenico del Sanfratello. Il plagio si fonda su uno stato che gli psichiatri chiamano succubanza, stato patologico dove il soggetto passivo deve essere necessariamente un indementito»¹⁵⁷. Sabatini concluse così il suo intervento: «Di Braibanti si è detto che impediva al Sanfratello di pensare e perfino di sognare, ma qui siamo ai limiti dell'assurdo. Tutti i trattati scientifici sostengono che non si può impedire di sognare. Cose del genere non possono essere scritte in una perizia. Il pensiero e il sogno sono insopprimibili nell'uomo. Braibanti non ha potuto quindi privare del pensiero e della capacità di sognare Sanfratello o Toscani»¹⁵⁸.

Terminata l'arringa dell'avvocato Sabatini, il presidente Orlando Falco prese la parola e, rivolgendosi all'imputato, chiese se avesse qualcosa da dichiarare prima del ritiro della corte in camera di consiglio. Braibanti si alzò in piedi, provato dall'estenuante udienza, per dichiarare: «ritengo di non aver plagiato, né fatto plagiare mai nessuno»¹⁵⁹. La corte si ritirò in camera di consiglio. Dopo sei ore, intorno alle 2 di notte, Braibanti tornò in aula per ascoltare la sentenza, pronunciata dal presidente Falco.

Visti gli artt. 483, 488, 489 C.P.P., dichiara Braibanti Aldo colpevole del reato ascrittogli e, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anno nove di reclusione, nonché al pagamento delle spese processuali ed a quelle del proprio mantenimento in carcere. Lo condanna, altresì, al risarcimento dei danni in favore delle Parti Civili costituite, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione ed assistenza liquidate, per ciascuna delle Parti Civili, in L. 1.100.000, in esse comprese L. 1.000.000 per onorario difensivo. Visto l'art. 29 C.P., dichiara il predetto interdetto in perpetuo dai pubblici uffici. Visti gli artt. 3 e sgg. D.P.R. 4.6.1966 n. 322, dichiara condonati anni due della pena detentiva inflitta.¹⁶⁰

Dopo settimane di silenzio il poeta riprese carta e penna e scrisse alla madre una lettera accorata:

Cara mamma,
ecco, l'incredibile, l'assurdo è avvenuto. Mi hanno condannato a 9 (poi 7 per il condono) anni di carcere, più le spese e l'interdizione da tutti i pubblici uffici. Dei fatti saprai da Enzo [...] dopo 31 giorni di un processo crudele, ingiusto, il colpo finale mi ha rotto tutte le ossa. Eppure ti giuro che dentro di me sono intatto e sereno. Ti giuro sulla tomba di mio padre, sulla mia stessa vita, che non ho mai fatto

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 177.

del male a nessuno. Ma ci sono dei farabutti che a me han fatto il male più grande, e che dovranno rispondere di quello che han fatto. Puoi immaginare il mio stato d'animo, dopo più di 7 mesi di galera e dopo il processo e la condanna. La mia vita è ormai sazia di dolore e sofferenza. Ma non sono piegato, non sono distrutto. Niente, nessuno può distruggere in me l'amore e la fede nella vita. Continuo, continuerò sempre a combattere. Domattina presenterò domanda d'appello, e bisognerà fare il possibile perché l'appello si possa tenere al più presto. Domani con Enzo mi metterò d'accordo, anche perché può darsi che debba cambiare carcere. Per ora temo che il colloquio ci sarà solo ogni 15 giorni. Ma di tutte queste cose tu saprai prima di me. Mi spiace molto anche per Enzo, che in questo periodo ha fatto l'incredibile. Ma soprattutto mi spiace per te, che hai tanto sofferto nella vita, e che non meritavi certo anche questa prova. Ma ti chiedo ancora un grande sforzo, mamma. Ora più che mai ho bisogno che tu mi sostenga e mi sia vicina in questa nuova fase della lotta. Ho bisogno di sapere che stai bene, che ti curi, che c'è chi ti aiuta, che ti prepari alla mia liberazione con tutte le tue forze. Devi promettermelo, devi farlo veramente. Ti prego di ricordarmi a tutti i parenti ed amici. Ora non ho voglia di scrivere a nessuno. Fallo tu per me [...] speravo proprio che non avrei più avuto bisogno di scriverti queste cose. Ma dobbiamo armarci di coraggio e di pazienza, dobbiamo vincere la battaglia finale e arrivare all'autunno, all'appello, alla libertà [...] passato il primo momento, mi riorganizzerò per l'appello; ci metterò tutte le mie forze, e ce la farò. Col vostro aiuto, col vostro affetto. A te mamma, le mie cose più care e, lasciamelo dire ancora, arrivederci a presto, In autunno.

Col più grande affetto.

Aldo B.¹⁶¹

¹⁶¹ Lettera del 13 luglio 1968.

VI. Le reazioni al caso

Gli intellettuali e la stampa

Se c'è un uomo "mite" nel senso più puro del termine, questo è Braibanti: egli non si è appoggiato infatti mai a niente e a nessuno; non ha chiesto o preteso mai nulla.

Pier Paolo Pasolini (*Il caos*, in "Tempo", 13 agosto 1968).

È veramente inconcepibile come si sia potuto arrivare prima al processo e poi a questa sentenza. È stata una sorta di caccia alle streghe condotta con tecniche e motivi da Tribunale d'inquisizione e se Aldo Braibanti non è stato condannato al rogo, è solo perché questa forma d'esecuzione è da tempo scomparsa dalle nostre pene.

Paolo Gambescia (*Sentenza da caccia alle streghe. Vivaci proteste contro i giudici*, in "l'Unità", 15 luglio 1968).

VI.1 Elsa Morante e Pier Paolo Pasolini

Nei giorni successivi alla chiusura del processo di primo grado, diversi intellettuali presero pubblicamente posizione sulla vicenda Braibanti. Fra questi vi fu anche Elsa Morante che, il 17 luglio 1968, a soli tre giorni di distanza dalla pronuncia della sentenza, pubblicò su "Paese sera" un intervento intitolato *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*. La scrittrice chiariva sin dal titolo e nell'incipit dello scritto chi fossero i destinatari dell'intervento – «mi rivolgo alle Signorie Vostre», scriveva Morante, chiamando direttamente in causa i magistrati – e, in seconda battuta, quali fossero le ragioni che la spingevano a scrivere. Tuttavia, ai primi ed espliciti destinatari della lettera, Morante ne aggiungeva altri: gli italiani, i quali erano caldamente invitati a interrogarsi sulle ingiustizie che si consumavano nelle aule dei tribunali del paese. Dopo aver chiarito chi fossero i destinatari della lettera, Morante forniva alcuni dettagli rispetto al caso e a quanto aveva appreso durante il processo al poeta di Fiorenzuola. In particolare esortava i lettori a riflettere sul singolare divieto imposto dai medici a Giovanni Sanfratello di poter leggere libri che non avessero almeno 100 anni. L'aneddoto era funzionale a suggerire quale fosse la posizione assunta dall'autrice, posizione espressa poi in maniera cristallina nella seconda parte dello scritto. Qui Morante chiariva le ragioni apparenti della condanna, emessa dalla Corte d'Assise di Roma, e illustrava la propria visione dei fatti: Aldo Braibanti era stato

condannato a 9 anni di carcere per aver commesso il reato di plagio, e cioè per «avere indotto alle proprie idee alcuni giovani, deviandoli dalla morale tuttora vigente in Italia, o almeno presso certe classi della società italiana»¹. Tuttavia, secondo la scrittrice, indurre alle proprie idee dei giovani non poteva affatto essere considerato un reato. Per sostenere questa tesi Morante si appoggiava sull'autorevole parere dello scrittore francese André Gide: «il Premio Nobel André Gide, uno dei numerosissimi omosessuali che si sono altamente distinti nella storia della civiltà e della cultura (fra i quali mi limito qui a citarVene solo un altro: Michelangelo Buonarroti, noto anche in Italia specialmente nella sua effigie, che è stampata in miliardi di copie sulle nostre banconote da diecimila lire a corso legale) ebbe una volta occasione di dichiarare che fra le più nobili qualità delle opere culturali e poetiche, si dà sempre quella, precipua, di inquietare le menti giovanili»². La citazione di uno scrittore omosessuale marcava la netta presa di distanza rispetto alla condanna dell'omosessualità espressa dai giudici nel processo. Morante poi, rivolgendosi ancora una volta esplicitamente ai giudici, esprimeva in maniera inequivocabile il proprio stupore nell'apprendere che la condivisione delle proprie idee, in Italia, potesse essere perseguita penalmente: «quanto a me, che qui mi rivolgo alle Signorie Vostre [...] io ignoravo che il libero insegnamento delle proprie idee si configurasse, nella nostra Repubblica, in un reato». E aggiungeva: «ritenevo, invece, che fosse reato l'impedirlo»³. Per Morante la vocazione più autentica dell'intellettuale risiedeva proprio nella capacità di «manifestare liberamente le proprie idee, sforzandosi di trasmetterle a tutti gli altri, prossimi o lontani», indipendentemente dal fatto che queste fossero aderenti o meno alla morale corrente. Per evidenziare con decisione la validità di questa posizione, la scrittrice decise di restituire ai lettori la propria personale esperienza:

Se di qualcosa oggi, sul declino della mia vita, io mi vergogno, è di non essermi forse, in passato, adoperata abbastanza, coi miei mezzi umani e poetici, per convincere gli altri alla mia stessa scelta, che a me sembra vera e giusta. Che essa poi contrasti con una certa società, tuttora vigente nel mondo, per me è un ottimo segno: giacché tale società, oggi più che mai, mi si conferma come un aggregato di cellule cadaveriche, senza nessun legame vivo col corpo reale nel mondo.⁴

Nella visione della scrittrice ogni intellettuale ha il dovere di comunicare, spiegare e difendere la propria verità e di condividerla con gli altri, anche e soprattutto se questa verità si pone in contrasto con l'opinione dominante. Secondo Morante non possono esistere leggi, tribunali o forza pubblica che possano attentare e limitare la

¹ E. Morante, *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, in "Paese Sera", 17 luglio 1968, p. 3.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

libera espressione intellettuale. Nell'ultima parte della lettera, la scrittrice dichiarava: «le vostre leggi [...] non potrebbero dissuadermi dalla mia scelta, né dall'azione sua propria. Ora, se una simile azione, a norma del Codice delle Vostre Signorie, rappresenta un reato, non Vi resta che togliermi dalla circolazione: ossia, arrestarmi». Come è stato notato⁵, Morante in questo passaggio dello scritto adottava la strategia retorica dell'immedesimazione, identificandosi con Braibanti e con il suo destino. Tuttavia questa identificazione non deve essere interpretata come una mera provocazione o come un'affermazione ironica lanciata ai giudici, al contrario essa si configurava come un rimando ad una dimensione tragico-sacrificale che, nella visione di Morante, era inscritta nel destino stesso del poeta-martire. Per la scrittrice, il poeta «si muove nel sistema come avversario irrimediabile», come «scandalo»⁶. La vicenda Braibanti costituiva un esempio emblematico dell'oscenità rappresentata dal poeta all'interno della società e della sua percezione, da parte del potere, come minaccia e ostacolo da contrastare e annientare.

La scrittrice poi suggeriva ai giudici, questa volta in maniera provocatoria, di individuare nei codici articoli funzionali ad una sentenza di condanna da emettere nei suoi confronti e, qualora ciò non fosse stato sufficiente, a fare leva sullo zelo di quei cittadini pronti a infangare ciò che non comprendono: «non Vi mancherà modo di scovare, nei Vostri Codici, qualche altra motivazione valida per il mio arresto. Ricorrendo, magari, per una qualche eventuale denuncia, ai servizi di quei cittadini benemeriti che fanno professione di gettare immondezze, scandali e discredito addosso alle persone e alle cose che non capiscono»⁷. La lettera si chiudeva con queste parole, colme di tristezza e disincanto:

Detto questo, concludo con l'ammettere che se vi consiglio di arrestarmi, non è certo per mio gusto. Anzi, la costrizione carceraria a me pare il plagio più odioso, e il massimo orrore contro natura a cui possa venire forzata una creatura vivente ("colpevole" o no). Ma in un mondo dove certi processi e certe sentenze vengono tuttora autorizzati dalla legge, e permessi dalla popolazione, agli scrittori, filosofi o poeti non resta ormai che sollecitare, quale unica onorificenza o premio rispettabile, d'essere spediti in galera, o al manicomio.⁸

Elsa Morante condusse una sottile analisi del processo a Braibanti, individuando due livelli di lettura della vicenda. Fermandosi a un primo livello – più superficiale – Braibanti era stato condannato dai giudici per aver commesso il reato di plagio.

⁵ M. Bardini, *Esporsi al pubblico: Elsa Morante tra occasioni mondane e impegno civile*, in "Status Quaestionis", II, 2012, 3, pp. 1-29.

⁶ E. Morante, *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Adelphi, Milano 1987, p. 110.

⁷ Ead, *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, cit., p. 3.

⁸ *Ibidem*.

Invece, a un livello più profondo, il processo a Braibanti avrebbe rivelato tre pericolosi elementi: la minaccia alla libertà rappresentata dall'applicazione dell'articolo 603 del codice penale, la condanna dell'omosessualità e, infine, la negazione della libertà d'espressione dell'intellettuale. Le tre parti di cui si componeva la lettera sembrano riflettere esattamente questa articolazione tematica e argomentativa.

Anche Pier Paolo Pasolini intervenne sul caso Braibanti. Il 13 agosto 1968 pubblicò sul settimanale "Tempo", all'interno della rubrica "Il caos", un lungo articolo dedicato al poeta di Fiorenzuola e alla sua condanna. In realtà Pasolini aveva già fatto alcuni riferimenti a Braibanti in un articolo pubblicato su "Paese sera" il 6 febbraio 1968, che riguardava l'arresto e all'incarcerazione di Padre Arpa, un sacerdote accusato di truffa⁹. In quell'occasione Pasolini aveva stabilito un parallelismo tra i due imputati: entrambi gentili e indifesi, ma dal temperamento ostinato e testardo e, forse anche per questa ragione, vittime di accuse ridicole e infamanti¹⁰. Pasolini era convinto che sia Padre Arpa che Braibanti sarebbero poi stati assolti e avrebbero riconquistato la libertà. Scriveva infatti: «ne usciranno assolti e vincitori. Ma intanto l'opinione pubblica italiana avrà subito l'ennesima umiliazione, rinunciando a formulare un proprio giudizio, aspettando pigramente il giudizio della magistratura (che poi verrà dimenticato, questo è il bello – lo so per esperienza – mentre nella memoria della gente resterà il ricordo dell'imputazione, non dell'assoluzione)»¹¹.

L'articolo di Pasolini pubblicato su "Tempo" era strutturato in cinque brevi ma densi paragrafi, ciascuno dei quali dotato di un titolo: *Il caso di un intellettuale*, *Il rifiuto di Braibanti*, *Il delitto di essere solo*, *La paura dello scandalo* e, infine, *La riforma dei codici*. Il primo paragrafo poneva al centro la questione del ruolo e della percezione del ruolo dell'intellettuale nell'opinione pubblica. Pasolini evocava una provocazione che nei numeri precedenti della rubrica aveva lanciato ai suoi lettori attraverso un quesito: "Dov'è l'intellettuale, perché e come esiste?". Ora lo scrittore provava ad abbozzare una risposta a questo interrogativo:

Una decina e meno di anni fa, la risposta sarebbe stata semplice e immediata:

«L'intellettuale è una guida spirituale dell'aristocrazia operaia e anche della

⁹ Cfr. P. P. Pasolini, *Io difendo padre Arpa!*, in "Paese sera", 6 febbraio 1968 (l'articolo è consultabile in P. P. Pasolini, *Scritti sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, p. 150)

¹⁰ «Adesso padre Arpa è in una cella di Regina Coeli [...] poiché padre Arpa assomiglia un po' a una formica, egli mi fa venire in mente Braibanti (anche lui in una cella di Regina Coeli) che è addirittura una vera e propria formica (a parte il fatto che è, come dire, un formicologo). Due persone profondamente gentili, delicate e indifese – che magari fanno anche un po' rabbia per la loro testardaggine, visto che poi sono così deboli, e quindi c'è una certa sproporzione tra loro, e il cieco rigore dei loro atti –, tutte due imputati di cose ridicole e infamanti (truffa e plagio!)» in *ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

borghesia colta”. Egli era, insomma un’ autorità: una autorità dell’ opposizione. Era infatti il Pci – quello florido e ancora inattaccabile del dopoguerra, appena uscito dalla Resistenza – che determinava e decretava il successo letterario di un autore. L’ Italia era allora un Paese povero (paleo-capitalistico): e il letterato vi poteva facilmente assumere, come ancor oggi nei Paesi poveri e incolti, la funzione “nazionale” della guida, del vate, [...] ora, l’ egemonia culturale, che per circa un ventennio è stata detenuta dal Pci, è passata nelle mani dell’ industria. Così che la risposta a quella mia domanda potrebbe essere, oggi, la seguente: “L’ intellettuale è dove l’ industria culturale lo colloca: perché è come il mercato lo vuole”.¹²

Nel nuovo orizzonte capitalista l’ intellettuale, nella visione di Pasolini, avrebbe perso la sua più autentica missione e vocazione: quella cioè di porsi come guida e punto di riferimento di un popolo. Poco oltre Pasolini sottolineava come il ruolo dell’ intellettuale si fosse completamente rovesciato: da guida spirituale di un popolo o di una borghesia in lotta si era trasfigurato in quello di “buffone” di un popolo o di una borghesia radicalmente cambiati, tesi soltanto alla ricerca di distrazioni e di evasioni piacevoli. Pasolini scriveva: «l’ autorità dell’ autore come guida spirituale, compagno di lotta è scaduta, declinando col periodo storico in cui è nata [...] mentre l’ autorità dell’ autore come cantastorie per la borghesia è un fatto ignobile»¹³. L’ intellettuale, insomma, non era più colui che conosceva, colui che sapeva interpretare la realtà e stabilire – per dirla con Gramsci – delle connessioni sentimentali con il popolo. L’ intellettuale si era trasformato, in sostanza, in un prodotto dell’ industria culturale. A questo cupo scenario si contrapponeva – secondo Pasolini – Aldo Braibanti che, invece, aveva deciso di opporre il proprio rifiuto – da qui il titolo scelto da Pasolini per il secondo paragrafo dell’ articolo.

Quello del poeta di Fiorenzuola, in realtà, si configurava come un duplice rifiuto. Braibanti avrebbe cioè, da un lato, categoricamente respinto da un lato l’ autorità che avrebbe potuto ottenere legandosi al Pci e dall’ altro, l’ autorità che avrebbe potuto ottenere legando la propria opera intellettuale alle dinamiche della fiorente industria culturale. Questo duplice rifiuto avrebbe causato il suo isolamento, tema al centro del terzo paragrafo dello scritto.

Braibanti non ha compiuto il minimo atto di terrorismo, mai. La sua presenza nella letteratura è sempre stata intelligente, discreta, priva di vanità, incapace di invadenze. A me, personalmente, i suoi testi poetici non piacciono molto, perché non amo la letteratura d’ avanguardia, qualunque essa sia, oggi: ma questo è un mio giudizio personale, probabilmente anche sbagliato. Ma ciò che produce Braibanti,

¹² P. P. Pasolini, *Il caos*, in “Tempo”, 13 agosto 1968, p. 18.

¹³ *Ibidem*.

io sono pronto a prenderlo in considerazione, e a stimarlo: esso infatti si “propone”, come ogni vera ricerca, non si impone. Non sa cosa vuol dire imporsi. Se c’è un uomo “mite” nel senso più puro del termine, questo è Braibanti: egli non si è appoggiato infatti mai a niente e a nessuno; non ha chiesto o preteso mai nulla.¹⁴

La solitudine di Braibanti, secondo Pasolini, era il risultato di una precisa scelta. Il poeta aveva deciso di non identificarsi in nessuno dei modelli comuni e più diffusi di intellettuale, rigettando quello comunista, quello borghese, quello cattolico e quello offerto dall’industria culturale. Tutto questo avrebbe causato inevitabilmente la sua debolezza. La condanna di Braibanti allora si configurava come la condanna espressa nei confronti della sua scandalosa scelta: vale a dire quella di essere solo, di non legare la propria attività intellettuale a nessuna autorità – se non a quella che derivava, come sottolineava Pasolini, dalla scelta solitaria di porsi ai margini di un sistema. La debolezza e la solitudine di Braibanti producevano scandalo e terrore perché agitavano quelle che Pasolini definiva nel suo articolo «vecchie, ancestrali aggressività», per eludere le quali si ricorreva alla condanna «a cuor leggero». Così precisava lo scrittore: «gli italiani piccolo-borghesi si sentono tranquilli davanti a ogni forma di scandalo se questo scandalo ha dietro una qualsiasi forma di opinione pubblica o di potere; perché essi riconoscono subito, in tale scandalo, una possibilità di istituzionalizzazione, e, con questa possibilità, essi fraternizzano»¹⁵. Nessun potere e nessuna forma di opinione pubblica proteggevano l’intellettuale Braibanti. Questo fatto avrebbe impedito agli italiani di fraternizzare con il poeta di Fiorenzuola e di perorare la causa, determinando di conseguenza il suo isolamento. La condanna di Braibanti – secondo Pasolini – rappresentava la condanna dello scandalo che il poeta incarnava. L’articolo si chiudeva con un’amara riflessione, che vale la pena riportare nella sua interezza:

Perché ho scritto questo articolo, quando so, che tutti, dopo averlo letto, e magari dopo averne condiviso molte idee, lo rimuoveranno dalla propria memoria, lo svuoteranno di continuità? Quando so che, di Braibanti, nessuno, in realtà, vuole sapere niente?

Bene. Resta però il fatto che il caso Braibanti coinvolge il problema della riforma del Codice italiano. Ecco: che almeno la coscienza di tale problema resti nella memoria del lettore come un problema che lo riguarda, visto che, a proposito della tremenda sorte di Braibanti, lo Spirito di conservazione è così infinitamente più forte di ogni carità.¹⁶

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

Per descrivere il percorso umano e intellettuale di Aldo Braibanti, Pasolini ricorreva a due categorie precise: solitudine e scandalo. La seconda di queste categorie, come si è visto, era stata impiegata anche da Elsa Morante per descrivere la condizione del poeta di Fiorenzuola.

Diversi passaggi dell'articolo dedicato a Braibanti lasciano emergere in filigrana l'idea che Pasolini aveva della figura dell'intellettuale, la cui caratteristica precipua deve essere la viva attenzione per la realtà e la capacità di lettura e interpretazione dei fatti; e tuttavia – pur essendo presente e completamente immerso nella realtà – l'intellettuale dovrebbe comunque mantenere intatta la capacità di slegarsi dalle sue dinamiche e, soprattutto, quella di non mettersi al servizio di nessun potere, per poter mantenere sempre salda la propria autonomia. Pasolini ammirava l'indipendenza, la mitezza, il coraggio e dunque anche la solitudine di Braibanti. Solitudine e indipendenza che però lo hanno reso estremamente vulnerabile e, di fatto, ne hanno causato la condanna.

VI.2 Alberto Moravia e Umberto Eco

Un altro intellettuale che prese posizione a favore di Aldo Braibanti fu Alberto Moravia. Anche Moravia, come Morante e Pasolini, lo fece attraverso uno scritto, intitolato: *La cultura sotto accusa*. Il saggio apriva il volume *Sotto il nome di plagio*, pubblicato dall'editore Bompiani un anno dopo la condanna in primo grado del poeta¹⁷. Il libro raccoglieva, insieme al saggio introduttivo di Moravia, interventi di Umberto Eco, Adolfo Gatti, Mario Gozzano, Cesare Musatti e Ginevra Bompiani. Nel suo scritto Moravia esordiva segnalando al lettore quale fosse il vero tema del processo, sostenendo che «durante il processo di Aldo Braibanti si è visto la cultura messa sotto accusa partendo da un'idea della cultura che in realtà non era che una idea dell'omosessualità travestita da idea della cultura»¹⁸. Lo scrittore precisava poi che la messa in stato d'accusa della cultura era in realtà un espediente al quale i giudici erano ricorsi per condannare l'omosessualità, dal momento che in Italia non esisteva una norma che la rendesse perseguibile penalmente¹⁹. I giudici, durante il processo a Braibanti, avrebbero operato una corrispondenza arbitraria e fuorviante tra cultura e omosessualità. Infatti, mediante la sentenza di condanna, avevano punito

¹⁷ AA. VV., *Sotto il nome di plagio*, Bompiani, Milano 1969.

¹⁸ A. Moravia, *La cultura sotto accusa* in *Ivi*, p. 7

¹⁹ «Tutto questo per la buona ragione che il nostro codice non contiene, come già quello britannico ai tempi del processo ad Oscar Wilde, alcun articolo che condanni l'omosessualità. Allora bisogna per forza trovare un sinonimo per l'omosessualità in modo che ogni volta che si parli di cultura si intenda appunto immediatamente omosessualità» *Ibidem*.

Aldo Braibanti non solo per il reato di cui egli si sarebbe macchiato, ma anche l'idea di cultura che egli esprimeva, «dandola per mistificatoria e aberrante, e arguendone [...] che soltanto il plagio avrebbe potuto permettere ad un uomo provvisto di una tale cultura di esercitare la propria influenza sugli altri»²⁰. Dinnanzi all'ingiustificata condanna del poeta lo scrittore evidenziava tutto il suo stupore per il mancato intervento delle istituzioni. Infatti, a parere di Moravia, l'accanimento contro Braibanti era sintomatico del disinteresse della legge italiana per gli uomini di cultura: «c'è da restare costernati vedendo che la legge italiana non protegge in alcun modo la figura dell'intellettuale [...] c'è da rimanere inorriditi vedendo il modo con il quale l'accusa si è scagliata contro l'imputato»²¹. Moravia invitava i lettori a riflettere sui giudizi offensivi che la corte aveva espresso ripetutamente sulle idee del poeta, sulla sua visione del mondo e sulle sue abitudini private, mediante una retorica volutamente diffamante. Lo scrittore precisava infatti che non erano «state risparmiate né le sue idee filosofiche, né la sua attività artistica, né le sue convinzioni morali, né le sue ricerche scientifiche né, addirittura, il suo aspetto fisico [...] con un'oratoria rozza e decrepita accompagnata da inammissibili mozioni sentimentali»²².

Secondo Moravia, dinnanzi a una condanna così grave e immotivata, non era sufficiente indignarsi, scrivere articoli o prendere pubblicamente posizione, ma era necessario pretendere la pubblicazione degli atti del processo. Ciò avrebbe permesso di mettere a disposizione di tutti i cittadini la conoscenza precisa dei fatti che avevano preceduto l'azione giudiziaria, nonché le ragioni che avevano poi determinato la sentenza di condanna. Evocando il rapimento di Giovanni Sanfratello da parte dei familiari e il suo successivo ricovero coatto in manicomio, Moravia scriveva:

Bisogna che il pubblico sappia che in questo paese un cittadino può essere impunemente rapito, chiuso in una clinica e poi successivamente in manicomio e qui sottoposto a *quaranta elettrochoc e otto choc insulinici*. Tutto questo contro la sua volontà, tenendolo isolato dai suoi amici, dai suoi avvocati e da chiunque avrebbe ascoltato le sue ragioni. Questo cittadino, nonostante un trattamento così violento e così scientifico, si ostina a dichiarare che non è stato plagiato.²³

La pubblicazione degli atti avrebbe permesso di cogliere le ambiguità che avevano caratterizzato tutto il processo, ma anche la sproporzione della condanna inflitta a Braibanti per aver commesso un reato indefinibile. Moravia riteneva che il caso

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 8.

²² *Ibidem*.

²³ *Ivi*, p. 9.

Braibanti fosse l’emblema del decadimento del Paese. A seguito del boom economico, in Italia si era affermata una società che aveva raggiunto repentinamente non solo il benessere, ma anche «il vertice della volgarità compiaciuta, dell’ignoranza inebriata e del basso materialismo»²⁴. Secondo lo scrittore, dinnanzi al trionfo di questa società un numero piuttosto esiguo di persone aveva tentato di prendere le distanze e fuggire, rifiutando le lusinghe dell’agiatezza e del materialismo per difendere con coraggio la propria indipendenza e volontà di autodeterminazione. Fra queste persone Moravia includeva anche Aldo Braibanti. Questa fuga dal conformismo imperante, chiariva lo scrittore, «in altri paesi, per esempio negli Stati Uniti, è ormai un fenomeno di massa». Se fosse perseguita facendo leva sul reato di plagio porterebbe alla sbarra migliaia di persone «colpevoli di avere persuasi i loro amici a non vivere secondo le convenzioni della classe media»²⁵. Ma in Italia una scelta simile rappresentava ancora una rara eccezione. Proprio per questa ragione, secondo Moravia, una famiglia appartenente alla classe media – come quella di Giovanni Sanfratello – era riuscita nell’impresa di far condannare a nove anni di prigione chi non se la sentiva di vivere secondo le convenzioni. Il saggio dello scrittore si chiudeva evocando al lettore un episodio significativo verificatosi in una delle udienze del processo: «in fatto di miseria morale e intellettuale tutti i record sono stati battuti da quell’avvocato di parte civile il quale, parlando di un appello che ho avuto l’onore di firmare con altri intellettuali, ha detto: “Ecco l’appello firmato dai soliti intellettuali”; e poi sottovoce, tra l’approvazione dei sodali: “di merda”»²⁶. Moravia faceva riferimento a un appello scritto e firmato da diversi intellettuali nel dicembre del 1967, dopo la notizia dell’arresto di Braibanti. L’appello fu citato nell’udienza del 2 luglio da Sylvano Bussotti, e recitava quanto segue: «il Braibanti è in prigione vittima di persecutori che tendono a spostare sul piano penale idee che appartengono alla libera discussione e a distorcere le leggi; si tratta di un tentativo di intimidire, con azioni che assomigliano ai processi alle streghe, la cultura laica e l’arte di avanguardia»²⁷.

Umberto Eco realizzò un’approfondita analisi semiologica del caso Braibanti intitolata *Le parole magiche* e pubblicata nel volume *Sotto il nome di plagio*²⁸. Nella premessa del saggio intitolata *Un’arringa per noi*, Eco individuava nel processo un interesse che andava ben oltre la dimensione giuridica e che coinvolgeva anche una dimensione politica e civile, «perché ha messo in opera alcuni meccanismi di pensiero e di comportamento che costituiscono una minaccia permanente per ogni uomo

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 10.

²⁷ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 95.

²⁸ U. Eco, *Le parole magiche. Analisi semiologica dell’istruttoria, del processo e della sentenza Braibanti* in AA. VV., *Sotto il nome di plagio*, cit., p. 13.

libero»²⁹. Pertanto l'attenzione alla vicenda non era sollecitata soltanto dal senso di solidarietà e vicinanza per l'intellettuale colpito dal potere, ma era mossa anche dalla volontà di elaborare una riflessione critica su alcuni comportamenti sociali che, in determinate circostanze, potevano costituire una minaccia per la libertà di qualsiasi individuo: «riflettere sul caso Braibanti significa dunque riflettere su alcuni comportamenti sociali (primi tra tutti gli usi del linguaggio e i sistemi di valori legati a questi usi) »³⁰. La riflessione formulata da Eco riguardava il linguaggio connotativo degli atti dell'istruttoria, del processo e della sentenza. In particolare, secondo il semiologo, dall'analisi del lessico impiegato nell'istruttoria emergevano aspetti impressionanti. Un uomo, cioè Braibanti, veniva accusato da altri uomini attraverso delle parole che si riferivano a fatti. In effetti ogni denuncia presenta questo schema: vale a dire un'accusa mossa a qualcuno mediante parole che si riferiscono a eventi. Il compito degli inquirenti, secondo il semiologo, doveva essere allora quello di verificare che vi fosse una effettiva corrispondenza tra le parole impiegate dall'accusa e i fatti contestati. In linea di massima, secondo Eco esistono due modi per accertare questa corrispondenza: mediante l'accurato esame delle testimonianze oppure attraverso le esperienze dirette degli inquirenti. Nel caso Braibanti il reato contestato riguardava il plagio civile, ossia la presunta «atmosfera di soggezione psichica»³¹ creata dal poeta nei riguardi di Giovanni Sanfratello e Pier Carlo Toscani. Data l'impossibilità di individuare prove fisiche certe per un reato di questo tipo³², esso andava provato verificando la veridicità delle parole impiegate dalle testimonianze fornite dall'accusa; gli inquirenti avrebbero cioè dovuto mostrarne il valore denotativo, referenziale. Ma, secondo Eco, gli atti dell'istruttoria presentavano parole che non avevano un valore denotativo, vale a dire referenziale, ma, al contrario, avevano un deciso valore emotivo, ossia connotativo. Ciò vuol dire che gli inquirenti non avevano mai fatto «uno sforzo per spogliare i termini verbali del loro alone emotivo, ma anzi approfittando di questo alone per esimersi da altre verifiche»³³. A parere del semiologo, Braibanti era stato condannato proprio a causa dell'utilizzo connotativo delle parole nell'istruttoria e nel processo. Braibanti era stato condannato a causa dell'utilizzo connotativo dei termini. Le sue abitudini, il suo stile di vita, i suoi interessi erano cioè stati descritti con parole fortemente oltraggiose, finendo così per rafforzare l'idea che l'imputato si fosse realmente macchiato del reato di plagio. Le vicende che avrebbero dovuto essere adeguatamente approfondite e analizzate dagli inquirenti erano scomparse sotto il peso dell'emotività delle parole impiegate

²⁹ *Ivi*, p. 13.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, p. 15.

³² «Infatti – precisava Eco – se si dovesse appurare una violenza carnale esisterebbero le prove fisiologiche della violenza avvenuta»; evidentemente non era così per il reato contestato a Braibanti (cfr. *ibidem*).

³³ *Ivi*, p. 16.

per descriverli. Per dimostrare questa tesi Eco mostrava che ampi frammenti delle testimonianze rese dall'accusa erano stati riportati negli atti del processo senza essere dapprima verificati, la stessa cosa accadeva per la denuncia di Ippolito Sanfratello, le cui dichiarazioni venivano riprese pedissequamente non solo negli atti ma persino nelle relazioni stilate dagli psichiatri³⁴. Tutte le parole impiegate negli atti erano dunque connotate negativamente: il poeta veniva descritto come un «sedicente filosofo», ambiguo nei comportamenti, animato da «idee esistenzialiste», le sue abitudini venivano definite «singolari» o «strane»; Giovanni Sanfratello, dopo l'incontro con Braibanti, veniva descritto con «viso smunto», «sudicio», con i «vestiti laceri» e «mal ridotto peggio di un mendicante»³⁵. Negli atti abbondavano metafore e similitudini inadeguate per un verbale che avrebbe dovuto rendere in maniera quanto più oggettiva e neutrale possibile il resoconto dei fatti contestati al poeta; per darne prova Eco riportava con piglio filologico tutte le corrispondenze tra i termini impiegati nei verbali del processo e quelli utilizzati nell'istruttoria, nella denuncia e nelle testimonianze ascoltate in aula³⁶.

Il semiologo concludeva quindi la sua analisi con questa riflessione:

Tutte le parole chiave del processo Braibanti tendono a ribadire nella testa degli inquirenti, dei giudici e del pubblico questo concetto: “Egli è diverso, perché tutto quello che dice e che fa si oppone al nostro modello culturale nel quale tu e noi troviamo la nostra comune identità, e al di fuori del quale ci troveremmo nevroticamente sospesi a mettere in causa le nostre stesse ragioni di sicurezza, la fiducia in noi stessi quali siamo. Costui va perciò eliminato, perché il solo ammettere la sua presenza costituisce una minaccia alla nostra coesione”.³⁷

VI.3 “Notizie Radicali” e “L’Astrolabio”

“Notizie Radicali”, l'organo ufficiale del partito radicale, seguì da vicino le vicende processuali denunciandone le incongruenze. Il leader del partito, Marco Pannella, si schierò a favore di Braibanti sin dalle prime udienze del processo. Lo fece in prima persona, recandosi davanti al palazzo di Giustizia di Roma e

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 25-64.

³⁵ *Ivi*, p. 28.

³⁶ Il saggio di Eco si articolava proprio seguendo questo criterio in sotto paragrafi intitolati: *Le parole del padre* (pp. 25-33), *Le parole degli amici* (pp. 33-39), *Le parole degli educatori* (pp. 39-46), *Le parole del fratello* (pp. 47-52), *Le parole del procuratore* (pp. 52-55), *Le parole del medico* (pp. 55-64), *Le parole sole* (pp. 64-73), *Le parole del processo* (pp. 73-78), *Le parole della pubblica accusa* (p. 78-83), *Le parole della sentenza* (pp. 83-96), *Le parole e ragione* (pp. 96-100).

³⁷ U. Eco, *Le parole magiche. Analisi semiologica dell'istruttoria, del processo e della sentenza Braibanti* in AA. VV., *Sotto il nome di plagio*, cit., p. 100.

distribuendo, con l'aiuto dei compagni di partito, volantini e manifesti per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Il 26 giugno 1968 la rivista diffondeva il primo articolo dedicato al caso, con un titolo che rendeva esplicita la posizione dei radicali sulla vicenda: *Roma: il plagio di Braibanti e lo scandalo di un processo*³⁸. “Notizie Radicali” fu tra le prime testate a parlare di scandalo relativamente al procedimento giudiziario avviato nei confronti del poeta di Fiorenzuola. Il pezzo ripercorreva le accuse mosse a Braibanti e forniva alcune informazioni rispetto a Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello; si concentrava poi sulla campagna diffamatoria avviata dalla stampa nei confronti del poeta e denunciava il silenzio della sinistra sulla vicenda³⁹. In chiusura del pezzo i radicali ribadivano il proprio sostegno a favore di Braibanti e annunciavano ai lettori l'intenzione di approfondire le ambiguità e i punti oscuri della storia.

Il 1 luglio 1968 Pannella pubblicava sulla rivista un articolo intitolato: *Processo Braibanti: la strega andava anche nottetempo fra le tombe*⁴⁰. Il pezzo commentava con sottile sarcasmo la deposizione del fratello di Pier Carlo, Franco Toscani. «Il processo continua e – aggiungeva ironicamente Pannella – le prove sono ormai classiche e schiaccianti. S'accatastano come legna per il rogo della requisitoria del Dr. Lojacono. Ormai ogni brivido, in aula, sembra un fruscio di pipistrelli»⁴¹. Il leader dei radicali riportava sinteticamente alcuni passaggi della deposizione di Franco Toscani, mettendone in risalto il carattere stravagante e inconsistente. In udienza, ad esempio, Toscani aveva raccontato alla corte di presunti giuramenti estorti da Braibanti al fratello Pier Carlo di notte, fra le tombe del cimitero di Fiorenzuola d'Arda. Ma l'ironia di Pannella colpiva direttamente anche il pubblico ministero:

Peccato che il Dr. Lojacono abbia avuto solo quattro o cinque anni per seguir tutta questa storia: se avesse avuto un po' più di tempo (ma la giustizia, si sa, è in crisi ed è oberata di lavoro) forse ci sarebbero state raccontate anche le messe nere, le torbide intenzioni demoniache e sessuali, cui certamente i giovani schiavi dovevano essere ammessi, costretti.⁴²

Con linguaggio e tono volutamente iperbolici, Marco Pannella evocava i metodi e le pratiche tipici di un processo alle streghe, che non sembravano essere poi così lontani da quelli impiegati nel processo contro Braibanti. Il leader dei radicali si

³⁸ *Roma: il plagio di Braibanti e lo scandalo di un processo*, in “Notizie Radicali”, n. 38, 26 giugno 1968, p. 7.

³⁹ «Malgrado il comportamento spesso pavido e perbenista della stessa stampa di sinistra, appare ormai chiaro che ci si trova dinanzi a un processo che somiglia molto ad una riesumazione del clima e dei metodi di Santa Inquisizione» (*Ibidem*).

⁴⁰ M. Pannella, *Processo Braibanti: la strega andava anche nottetempo fra le tombe*, n. 39, 1 luglio 1968, p. 8.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

chiedeva poi – anche in questo caso con sarcasmo – se i giudici avessero accertato, attraverso un’ispezione corporale, se l’imputato avesse o meno la coda; elemento che, soprattutto nell’immaginario popolare, era generalmente associato alle figure demoniache⁴³. Il riferimento alla presenza della coda come prova utile per testimoniare la presunta natura demoniaca del poeta, era un modo suggestivo, ma molto efficace, per denunciare quanto fosse improbabile la ricerca di elementi che provassero concretamente il reato di plagio.

Secondo Pannella, il grottesco, tema al quale Braibanti aveva dedicato la sua tesi di laurea in filosofia, si era ormai trasferito al palazzo di Giustizia, dominando in maniera incontrastata. Qui aveva assunto la forma delle accuse che erano state mosse al poeta, delle deposizioni che erano state rese dai testimoni dell’accusa e delle modalità di conduzione del processo da parte dei giudici. Per il leader dei radicali tutto sembrava assumere i contorni di una farsa, se solo non si fosse giocato con la vita di persone innocenti, «se un uomo non rischiasse sul serio vent’anni di carcere, se non avessero perseguitato un ragazzo di talento e serio, il Sanfratello, quasi ammazzandolo, se non ci si volesse davvero far credere che una sfilata di angeli sta finalmente calpestando e schiacciando uno sporco e perverso corruttore»⁴⁴. Per Pannella la corte si era limitata a analizzare in maniera approfondita esclusivamente l’imputato, scandagliandone interessi e vita privata, mentre sarebbe stato opportuno fare la stessa cosa durante l’istruttoria del processo, con i testimoni e con il lavoro che stavano conducendo le parti civili: «un processo – scrive Pannella - lo richiede sempre. Questo lo esige, ora». L’articolo proseguiva poi con questa riflessione: «cercheremo di capire se davvero non c’entrino fatti politici e sociali, e gli amici dell’uno (per esempio i due o tre prelati, vescovo di Piacenza in testa, zii del Sanfratello), ed il mestiere di prostituto e di ricattatore di altri, e cercheremo di capire come, dopo quattro anni di istruttoria o di atti preliminari, meticolosissimi, sia possibile parlare in certi casi di “buona famiglia da tutelare”»⁴⁵. Il segretario radicale alludeva alla presenza di altre motivazioni e di altri interessi – alcuni di carattere politico – sottesi al processo e metteva in discussione l’affidabilità di Pier Carlo Toscani; in chiusura del pezzo muoveva un’accusa esplicita alla sinistra, colpevole di essersi completamente disinteressata alle vicende di un uomo che aveva attivamente militato nel Partito comunista:

Il silenzio di quegli intellettuali di sinistra” amici – a quel che sembra – da lustri del Braibanti è vile, stupido e qualificante. “Quindici”, “Quaderni Piacentini”, i mille

⁴³ «E chi sa se Braibanti ha la coda? Gli è stata fatta l’ispezione corporale?». Dopo essersi posto l’interrogativo, Pannella abbozzava una risposta: «forse no: non è una prova, perché i demoni non sempre ne sono provvisti: fu acclarato in migliaia di processi dalla Santa Inquisizione» (*Ibidem*).

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

scrivani della rivoluzione culturale, i “firmaioli” di ogni buona causa, i nuovi aedi della povertà e della castità della Cina di Mao, aspettano forse, per utilizzare le loro penne manichee, che l’industria culturale faccia anche di questa vicenda un... “affare”?⁴⁶

Il 16 luglio 1968 dopo la sentenza pronunciata contro Aldo Braibanti, i radicali pubblicarono su “Notizie Radicali” una dichiarazione⁴⁷. Lo scritto era preceduto da un breve premessa, che ne chiariva le motivazioni e le finalità: «con la sentenza contro Aldo Braibanti si sta attuando un processo alla cultura, all’arte, alla psicanalisi, al mondo intellettuale, ai valori essenziali della civiltà moderna, a comportamenti e sfere che riguardano solo l’intimità di ogni cittadino. Per questo i radicali si pongono a fianco di Braibanti»⁴⁸.

Nella prima parte della dichiarazione si ripercorrevano sinteticamente le vicende e si sottolineava la persecuzione che il poeta di Fiorenzuola aveva già subito a Firenze durante l’occupazione nazifascista⁴⁹. Tuttavia, se i nazifascisti «s’erano lasciati sfuggire la preda», i giudici della corte d’Assise di Roma, al contrario, erano riusciti nell’impresa: condannare il poeta grazie all’applicazione di un articolo del codice fascista Rocco. Secondo i radicali, la condanna a nove anni di reclusione di Aldo Braibanti avrebbe creato un precedente gravissimo, da più punti di vista. Innanzitutto avrebbe suggerito, ad esempio, che i problemi di pensiero e i dissensi fra generazioni diverse – e in particolare quelli fra genitori e figli – potevano essere facilmente risolti ricorrendo al diritto e alla scienza moderni.

Per i giovani ribelli di sempre, per i giovani artisti, per gli studenti, il diritto e la scienza contemporanei offrono infatti ormai, in Italia, cure adeguate che si sintetizzano in tre momenti: ratto; alcune decine di applicazioni di elettroshock (o meglio di determinazione di uno stato di coma insulinico) che ne modifichi l’Io; divieto assoluto – pena la morte civile – di vivere fuori dalle mura paterne oltre il tramonto e di toccare qualsiasi libro edito negli ultimi cento anni, non foss’altro che dalle “Edizioni Paoline”.⁵⁰

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Dichiarazione dei radicali sull’affare Braibanti*, in “Notizie Radicali”, n. 41, 16 luglio 1968, p. 8.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ «Dopo qualche secolo, la giustizia italiana ha potuto finalmente porre di nuovo le mani su una strega, che da 46 anni s’era iscritta all’anagrafe del nostro paese con il nome di Aldo Braibanti. Già la giustizia militare tedesca e quella dei coadiutori Carità e Koch, ne avevano, oltre vent’anni fa avuto sentore: ma s’erano lasciati scappare via la preda; e il “progressista” codice Rocco, se aveva inserito nelle nostre leggi il delitto di plagio, aveva però dimenticato di confermare la punizione del rogo. Non addebitiamo quindi agli estensori del verdetto la responsabilità – per ora – del mancato incenerimento del satanico personaggio» (*Ibidem*).

⁵⁰ *Ibidem*.

In questo passaggio della dichiarazione si alludeva a quanto era accaduto a Giovanni Sanfratello: come si è visto, infatti, il dissenso con i familiari aveva determinato prima il suo rapimento poi il ricovero in una clinica privata e, successivamente, in manicomio, dove era stato curato attraverso una terapia che prevedeva elettroshock e shock insulinici. I radicali sottolineavano che la condanna di Braibanti segnava l'inizio di quello che loro definivano "l'affare Braibanti", ossia «una macchinazione basata su dei falsi dolosi della privata accusa». La dichiarazione si chiudeva ribadendo quanto già dichiarato nella premessa – ovvero che la condanna di Braibanti costituiva una condanna della cultura, dell'arte, della psicoanalisi e dell'«odiato mondo intellettuale» – e affermando la netta presa di distanza dalla sentenza. I radicali, pertanto, esprimevano massima solidarietà e sostegno al condannato.

Affermiamo che la nostra interpretazione della giustizia e della stessa legge della Repubblica non può che porci, in questo doloroso episodio, accanto al professor Braibanti, e non a coloro che l'hanno giudicato in nome del popolo italiano. E se questo, nel 1968, significasse necessariamente la condanna ed il carcere, non sarebbe la prima volta e non cambierebbe nulla ai termini della questione.⁵¹

Il 21 luglio 1968 "L'Astrolabio", periodico di politica fondato nel 1963 da Ernesto Rossi e Ferruccio Parri, pubblicò un lungo articolo intitolato *Inquisizione '68: il caso Braibanti*⁵², a firma di Gianfranco Spadaccia⁵³. L'autore del pezzo esordiva citando le parole che l'avvocato Leopoldo Piccardi aveva pronunciato nell'arringa finale. Piccardi, nel corso dell'ultima udienza del processo, affermò: «se condannerete Aldo Braibanti sapremo tutti che l'art. 603 è rimasto nel codice come un proiettile inesplosivo che può scoppiare in ogni momento contro qualunque cittadino». Spadaccia scriveva che quel proiettile era ormai esplosivo mediante la sentenza pronunciata in Corte d'Assise di Roma il 14 luglio colpendo, con tutta la sua violenza distruttrice, Aldo Braibanti:

Il proiettile innescato dal codice Rocco, fino ad oggi rimasto inoperante, è esplosivo con la dura sentenza pronunciata dai giudici della Corte di Assise di Roma alle due di notte di domenica 14 luglio fra le grida di sdegno del pubblico [...] il «proiettile» del reato di plagio per ora ha colpito nella sua libertà e nei suoi diritti civili la persona di Aldo Braibanti, ma per il modo con il quale è stata impostata l'istruttoria ed è stato condotto il processo il «caso Braibanti» diventa ormai un pericoloso

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² G. Spadaccia, *Inquisizione '68: Il caso Braibanti*, in "L'Astrolabio", anno VI, n. 29, 21 luglio 1968, p. 30.

⁵³ Spadaccia (1935-2022) è stato politico e giornalista. Fu segretario del Partito Radicale dal 1967 al 1968 e, nuovamente, dal 1974 al 1976.

precedente, costituisce potenzialmente una minaccia per la libertà di ogni cittadino.⁵⁴

Con la sentenza di condanna del poeta di Fiorenzuola, il reato di plagio, definito da Spadaccia un «relitto storico», avrebbe ritrovato nuova vita, presentandosi come norma penale elastica e indefinita nei contenuti e, proprio per questa ragione, estremamente pericolosa. Infatti, secondo l'autore del pezzo, mediante il ricorso al reato di plagio veniva reintrodotta nella giustizia penale italiana il «processo ideologico», qualcosa che si riteneva ormai «definitivamente bandito dalla costituzione repubblicana»⁵⁵. L'articolista sottolineava che il processo a Braibanti si era rivelato essere un processo alla sua omosessualità. Gran parte del dibattito era stato centrato proprio sull'orientamento sessuale del poeta: «l'omosessualità – scriveva Spadaccia – è finita di fatto per diventare uno degli elementi costitutivi del presunto plagio, ma è diventata anche un elemento determinante di giudizio per tutta l'attività intellettuale e artistica di Aldo Braibanti»⁵⁶. Persino le domande poste alle persone chiamate a testimoniare a favore del poeta erano finalizzate a indagarne l'orientamento sessuale. Il circolo degli artisti che frequentavano il laboratorio del Torrione farnese di Castell'Arquato fu presentato dai giudici come un circolo di «dissoluti e pervertiti»⁵⁷.

Insieme all'omosessualità la linea dell'accusa era stata orientata a screditare e a mettere in ridicolo le idee del poeta, oggetto di «veri e propri interrogatori». I giudici avevano formulato considerazioni denigranti sulla concezione braibantiana della famiglia e della morale, sullo Stato, sulle posizioni politiche e sulle idee artistiche del poeta. Durante il processo, i pareri sulle sue opere non erano stati richiesti a critici d'arte o a esperti del settore ma, al contrario, a una «brava donna di provincia, padrona di una pensione che aveva ospitato il Braibanti e il giovane Sanfratello. “Come le sembravano i quadri?”. “Non so, mi sembravano strani...”. Persino la mirmecologia, lo studio della vita delle formiche – sottolineava Spadaccia – ha finito per assumere un ruolo importante in questo processo»⁵⁸.

Nella vicenda si scontravano due mondi differenti, rappresentati perfettamente da un lato da Aldo Braibanti, dalla sua cerchia di amici e dalla sua famiglia, dall'altro da Giovanni Sanfratello e dai suoi familiari. Dunque da una parte c'erano Braibanti, ex comandante partigiano di una delle brigate di “Giustizia e libertà”, catturato e brutalmente torturato dalle bande Koch e Carità, poi nel dopoguerra militante del partito comunista per un breve periodo e, in seguito, intellettuale e artista dalle idee

⁵⁴ G. Spadaccia, *Inquisizione '68: Il caso Braibanti*, cit., p. 30.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

libertarie, impegnato in esperienze culturali di avanguardia. La sua famiglia borghese e illuminata, tollerante e antifascista. Dall'altra parte la famiglia Sanfratello: cattolica, reazionaria e tradizionalista. Gli zii di Giovanni erano prelati, il fratello Agostino inizialmente estremista di sinistra poi reazionario e sanfedista. I Sanfratello incarnavano, come ben evidenziava Spadaccia: «la provincia italiana descritta da Bellocchio nei “Pugni in tasca” e nella “Cina è vicina”». Quella famiglia aveva organizzato il rapimento di Giovanni e il ricovero coatto in manicomio, per «riportarlo alla normalità»⁵⁹.

Nel processo a Braibanti quindi, a parere dell'autore del pezzo, erano entrati in gioco diversi elementi: «risentimenti ed asti familiari, desideri di vendetta, pregiudizi ideologici, valori antagonisti, disgusto per l'omosessualità»⁶⁰. A questi elementi si aggiungeva poi la precisa volontà, da parte dei giudici, di colpire, mediante la condanna di Braibanti, un intero ambiente culturale e a rappresentarlo come moralmente e sessualmente perverso. Spadaccia evidenziava poi la scarsa attenzione che i giudici avevano dedicato alla verifica delle dichiarazioni dei testimoni di accusa, segnalando in particolare le ambiguità di una figura come quella di Pier Carlo Toscani: «tutti gli aspetti della vita di Braibanti sono stati messi a nudo dalla pubblica accusa, ma nessuno degli inquirenti si è dato la pena di indagare sui precedenti di questo plagiato che si è costituito, in proprio, parte civile nel procedimento». Nell'articolo l'autore sottolineava il problema politico sollevato dalla condanna in primo grado di Braibanti, ma anche la necessità di fare chiarezza sui tanti punti oscuri della vicenda⁶¹. In chiusura si ammettevano i ritardi della sinistra nel cogliere la gravità di quanto stava accadendo nelle aule del Tribunale di Roma, anche se non erano mancate le eccezioni⁶².

Il 28 luglio *L'Astrolabio* pubblicava un interessante intervento del noto psichiatra Adriano Ossicini⁶³. Questi, su richiesta del collegio di difesa di Braibanti, aveva stilato una perizia psichiatrica su Giovanni Sanfratello, che si contrapponeva a quella elaborata dai medici che lo avevano avuto in cura. Secondo Ossicini, Giovanni era affetto da schizofrenia, un disturbo che alterava il pieno possesso delle facoltà mentali, dettaglio quest'ultimo che consentiva di escludere categoricamente la possibilità di un eventuale plagio. Ossicini avrebbe dovuto presentare la sua perizia

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ «Il processo Braibanti ha aperto un problema politico gravissimo che non potrà non essere affrontato con decisione in sede legislativa nei prossimi mesi. Ma anche il processo Braibanti rimane aperto e si dovrà fare in modo che siano diradate le ombre che fin qui lo hanno caratterizzato. Dovremo arrivare ad un processo d'appello che non sia unilaterale e non sia ideologico» (*Ibidem*).

⁶² «La dichiarazione di solidarietà di 150 intellettuali, i servizi di Pannella su “Notizie Radicali”, quelli di alcuni settimanali. Ma nel complesso, a sinistra, per muoverci abbiamo atteso la gravità della sentenza. E al di là della sinistra, questo è un problema che deve coinvolgere tutti gli uomini liberi, quali che siano le loro posizioni politiche» (*Ivi*, p. 32).

⁶³ A. Ossicini, *Il caso Braibanti: un reato inesistente*, in “*L'Astrolabio*”, anno V, n. 30, 28 luglio 1968, p. 31.

in udienza, ma il pubblico ministero Loiacono e gli avvocati di parte civile si opposero, così il presidente della corte impedì al professore di discuterne in aula. Nell'articolo pubblicato su *L'Astrolabio* il medico ritornava in parte sulle imprecisioni della perizia stilata dai professori Semerari e Giorda e si soffermava diffusamente sull'inammissibilità del reato contestato al poeta di Fiorenzuola. Ossicini scriveva: «in primo luogo non si può non rilevare la assoluta inconsistenza scientifica del concetto di plagio così come viene presentato dalla nostra legislazione»⁶⁴. L'inconsistenza del plagio era testimoniata, a parere dello psichiatra, dalla psicologia clinica e dalla psichiatria moderna che consideravano il concetto stesso di plagio un concetto superato e privo di fondamento scientifico. I giudici avrebbero dovuto tenere in considerazione ciò prima di emettere una sentenza di condanna, avrebbero cioè dovuto riflettere sul fatto che non potevano essere individuate prove per un reato inesistente. «Ammettere il plagio – rifletteva Ossicini – così come si è fatto e nei limiti nei quali esso è configurato, è, tra l'altro, molto pericoloso perché come è stato detto dal piano ideologico a quello terapeutico il numero delle persone “plagiati” o “plagate” può essere veramente *oltre il limite del pensabile*»⁶⁵. A parere dello psichiatra, un altro paradosso che emergeva dal processo risiedeva nel fatto che esso, pur essendo stato condotto interamente su temi legati alla psicologia e alla psichiatrica, aveva previsto un'approfondita indagine psichiatrica soltanto per uno dei tre protagonisti della vicenda, vale a dire Giovanni Sanfratello. Braibanti non era stato oggetto di nessuna perizia psicologica condotta scientificamente, eppure erano state avanzate sul suo conto congetture e riflessioni rozze, del tutto soggettive, fondate su un «giudizio comportamentistico puramente esteriore». Il pubblico ministero dichiarava pericoloso Braibanti e, evidenziava Ossicini, «la pericolosità psicologica è uno dei requisiti specifici richiesti per la perizia psichiatrica». Malgrado ciò «Braibanti è stato giudicato senza un'indagine scientifica in un reato che è comunque tutto ancorato alla dinamica psicologica e psichiatrica»⁶⁶. Un'altra grave negligenza dei giudici riguardava Giovanni Sanfratello e il suo stato emotivo e psicologico nel corso del processo. A tal proposito Ossicini scriveva: «a prescindere da tutti i traumi che egli ha subito nel frattempo, non da ultimo quello del processo, come non valutare la enorme importanza delle terapie choc che egli ha subito sulla struttura e sulla dinamica del suo “io”?»⁶⁷. Inconsistenza del reato di plagio, assenza di una indagine psicologica oggettiva e scientifica sulla personalità di Aldo Braibanti, stato emotivo e psicologico profondamente alterato di Giovanni Sanfratello dovevano suggerire ai giudici della corte grande prudenza e cautela nel giudicare «un uomo che [...] è

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem* (il corsivo è nel testo).

⁶⁶ *Ivi*, p. 32.

⁶⁷ *Ibidem*.

costretto a portare un peso straordinario ed ingiusto sulla base di giudizi che [...] non trovano serie giustificazioni psicologiche e psichiatriche»⁶⁸.

Lo psichiatra formulava poi alcune considerazioni sull'omosessualità, che, a suo parere, era stata posta al centro del processo:

È chiaro che il processo Braibanti è stato anche un processo all'omosessualità anche se non lo è stato in modo dichiarato perché il codice italiano processi all'omosessualità non ne prevede. Lo è stato però come clima, come orientamento di costume, come tentativo di unire in un'unica forma e in un'unica condanna tante cose che invece di sollevare formali indignazioni e farisaiche dichiarazioni dovrebbero essere soltanto oggetto di indagini scientifiche, di considerazioni cliniche, di valutazione umana.⁶⁹

La riflessione di Ossicini proseguiva poi con alcune considerazioni sul plagio. Se, stando a quanto previsto dall'articolo 603 del codice penale, il plagio fosse effettivamente la nullificazione della personalità di un individuo a opera di un altro, allora lo si sarebbe dovuto dimostrare scientificamente. Solo dopo una dimostrazione di tipo scientifico, avrebbe potuto motivare debitamente una sentenza di condanna. Ma nulla di tutto questo era stato fatto nella vicenda Braibanti. In chiusura lo psichiatra scriveva: «Braibanti è stato condannato a nove anni di carcere, ma ancora noi ci domandiamo secondo “scienza e coscienza” che cosa sia il plagio, chi veramente sia Braibanti, come era il Sanfratello quando fu “palgiato” e perché l'omosessualità renda il plagio così plausibile da far superare tante barriere che pur la scienza intorno ad esso ha eretto e continuerà ad erigere»⁷⁰.

L'11 agosto su “L'Astrolabio” fu pubblicato un altro articolo dedicato al caso, intitolato *Giustizia: dopo Braibanti*⁷¹. Il pezzo riportava in calce le iniziali G. S., si trattava presumibilmente di Gianfranco Spadaccia. L'autore comunicava ai lettori che nella sede del Partito Radicale si era svolto un dibattito pubblico dedicato alla vicenda Braibanti. All'incontro aveva preso parte anche Enzo Braibanti, fratello di Aldo, nonché diversi giornalisti. Insieme al dibattito l'articolaista segnalava anche altre iniziative, fra le quali una sottoscrizione lanciata dagli amici di Braibanti per sostenere le spese della difesa; la pubblicazione di documenti e gli articoli a favore del poeta su alcuni quotidiani e riviste, in seguito alla sentenza; l'iniziativa, partita da alcuni sostenitori di Braibanti, di creare un team di avvocati al fine di indagare se vi fossero gli estremi per intraprendere azioni legali contro le dichiarazioni diffamatorie formulate sul poeta. L'autore comunicava, inoltre, l'appello lanciato ai deputati

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ G. S., *Giustizia: dopo Braibanti*, in “L'Astrolabio”, anno VI, n. 32, 11 agosto 1968, p. 30.

dall'avvocato Mauro Mellini e dal leader dei radicali Marco Pannella affinché si proponesse alla Camera un disegno di Legge per l'abrogazione dell'articolo 603 del codice penale. La proposta fu accolta e vide tra i firmatari: i comunisti Nilde Iotti e Ugo Spagnoli, i socialisti Loris Fortuna e Gianni Usvardi, l'ex presidente della commissione affari costituzionali Renato Ballardini e il vice Presidente della Camera Lucio Luzzatto. L'articolaista si proponeva poi di fornire al lettore alcuni importanti dettagli che erano stati completamente trascurati dai giudici durante il processo. L'analisi prendeva avvio dalla denuncia depositata presso la Procura di Roma da Ippolito Sanfratello. L'autore evidenziava la struttura della denuncia, estremamente accurata e giuridicamente ben costruita, lontana da quello che poteva essere «la denuncia di un padre disperato che ricorre alla giustizia come *extrema ratio*»⁷². Il documento infatti si presentava come «un monumentale atto di accusa attentamente costruito con oltre venti pagine di argomentazioni giuridiche e con oltre sessanta pagine di allegati»⁷³. In esso tutto era ben congegnato affinché si potesse procedere con l'incriminazione per plagio nei confronti di Aldo Braibanti. Nel corso delle udienze del processo era emerso che i familiari di Giovanni lo pedinavano da lungo tempo, sin dall'inizio della sua permanenza a Roma. Avevano persino incaricato terze persone affinché si recassero sul posto per spiarlo. L'articolaista evidenziava inoltre che, due settimane dopo la denuncia, i familiari di Giovanni si erano recati a Roma e lo avevano prelevato con la forza facendolo rinchiudere in una clinica privata. Il medico che lo aveva preso in cura aveva riferito ai giudici di aver riscontrato in Giovanni una agitazione psicomotoria particolarmente forte. L'autore dell'articolo, rispetto a questo dettaglio, notava: «chiunque, trascinato via a forza dalla propria casa e sbattuto in una clinica psichiatrica, avrebbe rivelato probabilmente una forte agitazione psicomotoria» e aggiungeva che questo tipo di trattamento veniva riservato a «un cittadino maggiorenne, tutelato dalle leggi della Repubblica»⁷⁴. Il pubblico ministero non obiettò nulla rispetto al rapimento di Giovanni, proseguì le sue ricerche e inviò richieste di indagini alle questure, per approfondire eventuali precedenti di Aldo Braibanti. Rispetto alla condizione di Giovanni, l'articolaista commentava: «esiste un drammatico contrasto fra la situazione nella quale si è trovato Giovanni Sanfratello prima e dopo il ratto del giugno 1964: plagiato e ridotto in totale stato di soggezione dal Braibanti poteva circolare liberamente e realizzava una intensa attività artistica; sottratto al plagio attraverso il rapimento dei suoi familiari, viene restituito alla libertà con il ricovero prima in una casa di cura privata e poi in un manicomio». Il totale annullamento dell'individualità di Giovanni, l'assoggettamento alla volontà altrui – suggeriva l'articolaista – sembrava profilarsi in

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

seguito al rapimento dei familiari, e non durante la convivenza con il poeta. Per rafforzare questa tesi l'autore del pezzo riportava alcune delle rigide prescrizioni che erano state imposte a Giovanni, quando era stato dimesso dal manicomio. Fra le altre vi erano il divieto di leggere libri che non avessero almeno cento anni, quello di avere contatti con gli amici di un tempo «considerati agenti patogeni dal professore Trabucchi». L'autore evidenziava il paradosso nel quale si ritrovava Giovanni: «nessuno ha proceduto per la sua interdizione. Teoricamente e in base alla Costituzione è quindi un cittadino di pieno diritto. Praticamente gli si impedisce di entrare in contatto con un legale e uno specialista di sua fiducia»⁷⁵. Il pezzo si chiudeva con una riflessione di carattere generale: non esisteva solo un caso Braibanti ma esistevano anche un caso Sanfratello e un caso Toscani. Quest'ultimo in particolare, a parere dell'articolista, sarebbe rimasto in ombra fino alla deposizione in aula. Una figura funzionale solo a «far quadrare il circolo del reato di plagio perpetrato da Braibanti ai danni di Giovanni Sanfratello»⁷⁶.

Il 30 marzo 1969 usciva su "L'Astrolabio" un articolo firmato da Giuseppe Loteta, intitolato *Il demonio in corte d'appello*⁷⁷. Il giornalista commentava la sentenza contro Braibanti e spiegava i motivi della richiesta di appello: «gli avvocati Sotgiu e Reina hanno presentato da pochi giorni i motivi d'appello contro la sentenza. Sono ottanta paginette dense di considerazioni di fatto e di diritto che fanno giustizia delle 340 roboanti cartelle che sono servite al giudice Falco per scomodare Freud, Bernheim, Benussi, Musatti, Janet, Morgue, Marcuse, Vasilev, Cesare, Don Giovanni, Napoleone, Socrate, Alcibiade e perfino il diavolo, nel tentativo di dimostrare che Braibanti aveva sottoposto al proprio potere il Toscano e il Sanfratello»⁷⁸. Subito dopo citava un lungo passaggio tratto dai motivi dell'appello:

Se Aldo Braibanti avesse predicato l'amore per la famiglia e la fede cristiana ed esaltato il matrimonio e la fedeltà, se fosse riuscito a far laureare Giovanni Sanfratello e a far conseguire il diploma di elettrotecnico a Pier Carlo Toscani – usando gli identici mezzi adoperati per commettere i fatti contestatigli – riducendo i due in proprio potere e in totale stato di soggezione, strappandoli a una vita di ozio e di disordini, alla frequenza di compagni atei e anarchici, alla propaganda del libero amore tra individui dello stesso sesso, al proposito di non fare mai più ritorno in famiglia e di costoro avesse fatto degli agnellini, realizzando però questo obiettivo con l'indagine sui sogni, con l'incitarli ad accoppiamenti eterosessuali, con il condurli con sé in viaggi educativi e porli in contatto con sacerdoti e maestri

⁷⁵ *Ivi*, p. 31.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ G. Loteta, *Braibanti: il demonio in corte d'appello*, in "L'Astrolabio", anno VII, n. 13, 30 marzo 1969, p. 29.

⁷⁸ *Ibidem*.

timorati, con il farli frequentare sani circoli ricreativi e culturali (con libri vecchi di oltre cent'anni), pur controllando in modo ossessivo la loro vita e il loro pensieri, i loro gesti e il loro abbigliamento senza lasciarli soli in camera da letto o in bagno, in modo che nessuna idea o visione malsane potessero minare quest'opera, chi avrebbe – per questo – condannato Aldo Braibanti?⁷⁹

Nel documento, il collegio di difesa di Braibanti, insieme alle motivazioni dell'appello, chiariva anche le ragioni profonde del processo. Secondo i legali del poeta, infatti, «sono gli ideali, i valori etici, il tessuto morale, il concetto dell'ordine e della libera convivenza di Aldo Braibanti, cioè le sue idee e il suo diritto di manifestarle e di propagandarle, che non piacciono e che si condannano»⁸⁰. Era la stessa linea sostenuta dagli intellettuali che si erano espressi a favore del condannato. Loteta sottolineava il grande impegno profuso dai difensori di Braibanti per elaborare il documento e presentarlo nei tempi strettissimi fissati dalla legge: il termine per la richiesta di appello era infatti fissato in venti giorni a partire dalla deposizione della sentenza. Gli avvocati ebbero a disposizione poco tempo per studiare la voluminosa sentenza e formulare, ben argomentandola, la richiesta di appello. L'articolo di Loteta si soffermava poi sulla battaglia politica portata avanti dai radicali, descrivendone le finalità. I radicali si erano scagliati contro il magistrato, colpevole di aver messo in piedi una enorme montatura, grazie alla complicità di una parte della magistratura. In particolare i radicali contestavano l'impunità concessa ai familiari di Giovanni, responsabili del suo rapimento e del ricovero coatto in clinica, ma anche l'illegalità dell'istruttoria che, nonostante fosse stata condotta secondo il rito sommario, era durata tre anni. A questi elementi, di per sé già gravi, si aggiungevano poi le bugie di Pier Carlo Toscani, utilizzate per rafforzare l'accusa di plagio nei confronti del poeta. A causa di questo articolo, Giuseppe Loteta, Mario Signorino – al tempo direttore della rivista – e Marco Pannella furono incriminati per diffamazione e calunnia dal pubblico ministero Antonino Loiacono⁸¹. Sulla vicenda intervenne Ferruccio Parri, direttore de "L'Astrolabio" con un articolo pubblicato sulla stessa rivista il 3 agosto 1969⁸². «Il 27 giugno scorso avevo la sorpresa quale direttore dell'Astrolabio, di

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ivi*, p. 30.

⁸¹ Il processo a Giuseppe Loteta, Marco Pannella e Mario Signorino si tenne all'Aquila, nei primi mesi del 1972, in seguito alla denuncia del pubblico ministero Antonino Loiacono per diffamazione a mezzo stampa. A testimoniare a favore degli imputati intervenne persino Ferruccio Parri che così si espresse rispetto alla vicenda: «sono venuto qui per assumermi la mia responsabilità morale di direttore de "L'Astrolabio" e rivendicare la mia piena solidarietà col giudizio che Loteta ha dato sul processo Braibanti. E quindi la mia piena punibilità a pari titolo» (cfr. V. Vecellio, *Processo a Aldo Braibanti, quando Pannella accusò: "Questa è l'inquisizione"*, in "Il Riformista", 7 settembre 2022. Consultato online al seguente indirizzo: <https://www.ilriformista.it/processo-ad-aldo-braibanti-quando-pannella-accuso-questa-e-linquisizione-317645/>). Giuseppe Loteta e Marco Pannella furono condannati a 9 mesi di reclusione, confermati in appello e poi annullati in Cassazione.

⁸² F. Parri, *Il caso Braibanti e l'Astrolabio*, in "L'Astrolabio", anno VII, n. 31, 3 agosto 1969, p. 13.

essere informato da alcuni giornali romani, tra i quali “Il Tempo”, che il vicedirettore responsabile Mario Signorino e Giuseppe Loteta, redattore, erano oggetto di una querela per diffamazione presentata contro di loro dal dott. Lojacono, sostituto procuratore presso il Tribunale di Roma»⁸³. Parri evidenziava che nessuna comunicazione era giunta in redazione riguardo alla querela, e si chiedeva come avessero fatto i giornali a venirne conoscenza, persino prima dei diretti interessati nella vicenda. Poco oltre, in linea con quanto sostenuto negli articoli pubblicati nella rivista, Parri prendeva posizione sulla vicenda Braibanti: «la condanna inflitta al prof. Braibanti, il 14 luglio 1968 a nove anni di reclusione sollevò vivissime proteste, parendo, anche a mio giudizio, iniqua sia in sé, sia per la inconsistente e stupefacente rubricazione cui si era ricorso per motivarla, sia per lo spirito vendicativo che essa stessa denunciava; sia perché contraria per doppio titolo alla Costituzione, pre-legge inviolabile di tutti i codici»⁸⁴.

VI.4 “L’Unità”, “Paese sera”, “Vie Nuove” e “Quaderni Piacentini”

“L’Unità” seguì la vicenda Braibanti pubblicando i resoconti del processo. Il giorno successivo alla prima udienza l’organo del partito comunista pubblicò un articolo intitolato *In assise un filosofo per plagio*⁸⁵. Il pezzo forniva informazioni generali su Aldo Braibanti, sulle vicende al centro del processo e sul reato contestato. L’autore dell’articolo definiva quella di Braibanti una «personalità complessa» e aggiungeva: «lo studioso ha comunque partecipato alla Lotta di Liberazione. È stato per qualche anno iscritto a un partito operaio, ha la stima degli ambienti culturali, i quali sono schierati dalla sua parte al momento dell’arresto»⁸⁶. Il 17 giugno sul quotidiano compariva un nuovo articolo dedicato al processo intitolato *Braibanti respinge l’accusa di plagio*⁸⁷. Nel pezzo il poeta di Fiorenzuola era definito «un dirigente locale di un partito operaio negli anni immediatamente precedenti e seguenti la fine della guerra»⁸⁸. Come ha osservato Ferluga, la scelta dell’autore di fare un vago riferimento a un partito operaio risulta piuttosto curiosa: infatti Braibanti, come si è visto, aveva militato attivamente nel Partito comunista italiano, era stato responsabile della Gioventù Comunista toscana e, nel 1946, figurò tra gli organizzatori del Festival mondiale della gioventù, che si svolse a Praga nell’anno successivo. Nell’articolo si evidenziava il complesso carattere di Braibanti, che

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *In assise un filosofo per plagio*, in “l’Unità”, 13 giugno 1968, p. 5.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Braibanti respinge l’accusa di plagio*, in “l’Unità”, 17 giugno 1968, p. 5.

⁸⁸ *Ibidem*.

tuttavia, aggiungeva l'autore «dovette sembrare affascinante specialmente alle due attuali parti lese, i plagiati Piercarlo Toscano e Giovanni Sanfratello». L'articolista alludeva poi allo sfondo omosessuale della vicenda⁸⁹. La questione fu soltanto accennata, senza essere adeguatamente tematizzata. La cautela mostrata dall'autore suggeriva una certa reticenza nell'affrontare l'argomento.

Nel pezzo pubblicato il 18 giugno lo sfondo sessuale della vicenda fu reso ai lettori del quotidiano con maggiore chiarezza: «Braibanti usò i suoi indubbi poteri di persuasione, la sua carica di uomo istruito, per irretire, conquistare fisicamente i suoi allievi. Questo nonostante che lo scrittore-filosofo abbia spiegato ormai più volte a una platea che non gli è certo troppo favorevole le proprie idee sul sesso»⁹⁰. La posizione del giornale, almeno fino alla pubblicazione di questo pezzo, sembrava essere piuttosto ambigua: Braibanti era tratteggiato come una figura oscura e sfuggente, e il suo orientamento sessuale gli attirava un certo sospetto. Ma, a partire dal 21 giugno, il quotidiano comunista cambiò radicalmente prospettiva. In un articolo intitolato «*Devi diplomarti!*», diceva Braibanti⁹¹ l'autore del pezzo chiariva: «con il passare delle udienze, che si susseguono ogni mattina in Corte d'Assise, a Roma, si rivela sempre più inconsistente, fino ad apparire assurda, l'accusa di plagio che la procura della Repubblica di Roma ha rivolto allo scrittore e filosofo Aldo Braibanti»⁹². L'autore dell'articolo formulava delle considerazioni anche rispetto alla natura sfuggente e arbitraria del reato contestato a Braibanti e inseriva dei riferimenti all'omosessualità: «a parte l'aspetto fisico della vicenda, che però nulla ha a che vedere con il plagio (altrimenti tutti gli omosessuali dovrebbero finire in corte d'Assise) i giudici non hanno potuto raccogliere fino a questo momento alcun elemento che costituisca una valida prova contro il Braibanti»⁹³. L'articolo pubblicato il 24 giugno si collocava sulla stessa linea. Il giornalista riprendeva le dichiarazioni fatte da Giovanni Sanfratello nel corso dell'udienza svoltasi due giorni prima. Il giovane aveva smentito l'accusa e aveva inoltre dichiarato ai giudici di essersi sentito libero nel periodo di convivenza con il poeta. Gli stralci delle dichiarazioni rilasciate da Giovanni in udienza erano fedelmente riportati nell'articolo e preceduti da una considerazione: «dopo questa testimonianza è ancora più incomprensibile di prima il motivo per il quale si continua a tenere in carcere l'intellettuale con una accusa che comporta una condanna fino a 15 anni di galera»⁹⁴. Tra il 25 giugno e il 9 luglio "L'Unità" pubblicò soltanto dei resoconti del processo, limitandosi a descrivere la cronaca delle udienze e corredandola da alcune trascrizioni delle deposizioni contro

⁸⁹ «Ma è bene, nonostante l'argomento sia delicato, affrontare la intera situazione: Braibanti, almeno con uno dei due giovani, ebbe rapporti omosessuali» (*Ibidem*).

⁹⁰ Braibanti: *i ragazzi mi seguirono non fui io a cercarli*, in "L'Unità", 18 giugno 1968, p. 7.

⁹¹ «*Devi diplomarti!*», diceva Braibanti, in "L'Unità" 21 giugno 1968, p. 5.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Vivevo liberamente accanto a Braibanti*, in "L'Unità", 24 giugno 1968, p. 10.

o a sostegno del poeta di Fiorenzuola⁹⁵. L'11 luglio il quotidiano comunista ospitò un breve pezzo, intitolato significativamente *Grottesca arringa contro Braibanti*⁹⁶. L'autore del pezzo denunciava il violento clima di omofobia che caratterizzava il processo, scagliandosi apertamente contro l'avvocato di parte civile Renato Taddei, legale di Toscani. L'autore sottolineava l'inadeguatezza dell'arringa di Taddei, la quale, anziché essere strutturata logicamente e in termini legali, era al contrario sviluppata secondo parametri del tutto soggettivi ed esprimeva un giudizio moralistico sull'omosessualità⁹⁷. L'articolo pubblicato il giorno successivo risultava ancora più schierato a supporto del poeta di Fiorenzuola, già a partire dal titolo: *Questo processo non sta in piedi: è lecito ciò che non è punibile*⁹⁸. Il pezzo era lungo e argomentato, e recava in calce le iniziali dell'autore: "P.G.", presumibilmente Paolo Gambescia. L'articolo intendeva descrivere i contenuti dell'arringa presentata in udienza da uno degli avvocati difensori di Braibanti, Leopoldo Piccardi. L'autore del pezzo non si limitava a ripercorrere l'argomentazione dell'avvocato, ma forniva al lettore una chiave interpretativa precisa dell'intero processo, invitando a una riflessione di più ampio respiro sui pericoli connessi all'applicazione del reato di plagio. Secondo l'articolista, l'arringa di Piccardi aveva finalmente restituito al processo la sua autentica natura, ossia quella di «un fatto umano intorno al quale si scontrano concezioni di vita, ideologie, modi diversi di intendere il termine "libertà"»⁹⁹. A parere del giornalista del pezzo erano due erano le visioni che si scontravano nel processo, ed erano rappresentate dall'accusa e dalla difesa. L'autore scriveva: «da una parte l'accusa, con tutto il suo bagaglio di luoghi comuni, di astratte enunciazioni, condizionata da una morale tartufesca, timorosa di ogni affermazione nuova o comunque fuori dagli schemi. Dall'altra la difesa, strettamente ancorata ai temi della vita quotidiana, una realtà da cui non si può prescindere»¹⁰⁰. L'arringa dell'avvocato Piccardi si configurava quindi come «un vigoroso tentativo di difendere i valori della libertà»¹⁰¹, oltre il caso specifico. A parere dell'articolista,

⁹⁵ *Molte discussioni ma non tentativi di schiavizzazione*, in "l'Unità", 25 giugno 1968; *Sfuggiva anche da Braibanti*, in "l'Unità", 26 giugno 1968; *«Rovinata da Braibanti la vita di mio figlio»*, in "l'Unità", 27 giugno 1968; *Gli scriveva persino lettere*, in "l'Unità", 28 giugno 1968; *Braibanti non era contro la famiglia*, in "l'Unità", 3 luglio 1968; *Non poteva essere plagiato*, in "L'Unità", 5 luglio 1968; *Il processo è una montatura*, in "L'Unità", 6 luglio 1968; *A difesa di Braibanti la lettera d'una madre*, in "l'Unità", 9 luglio 1968.

⁹⁶ *Grottesca arringa contro Braibanti*, in "l'Unità" 11 luglio 1968, p. 5.

⁹⁷ Il passaggio è stato citato nel capitolo precedente. Per comodità di consultazione lo si riporta nuovamente di seguito: «L'avvocato Taddei ha fatto del suo intervento solo una grottesca accusa alla omosessualità, mutando l'arringa, che dovrebbe essere argomentata in termini strettamente legali, in un giudizio moralistico che poco ha a che spartire con il reato attribuito a Braibanti. Mentre un uomo corre il rischio di una condanna a 15 anni di reclusione la parte civile non ha trovato di meglio che declamare, con scarso buon gusto, tra l'altro, frasi come queste: "Voi dovete condannare Braibanti, o giudici, perché altrimenti ci saranno persone che si sentiranno autorizzate a mettersi dietro una bandiera con su scritto: "Pederasti di tutto il mondo unitevi"» (*Ibidem*).

⁹⁸ P.G., *Questo processo non sta in piedi: è lecito ciò che non è punibile*, in "l'Unità", 12 luglio 1968, p. 5.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

infatti, l'atmosfera da «caccia alle streghe» creata nel processo dall'accusa era stata dissolta di colpo dal lucido del legale di Braibanti

Il 13 luglio, giorno in cui era fissata la sentenza del processo, il quotidiano comunista si schierò in maniera netta a favore dell'imputato. In prima pagina il direttore Maurizio Ferrara commentò in maniera approfondita i fatti con un editoriale intitolato emblematicamente *Processo aberrante*¹⁰². Ferrara considerava il procedimento giudiziario contro il poeta uno dei più gravi fra «i processi aberranti permessi in Italia dal persistere dell'intreccio tra un codice vecchio e classista e una magistratura avviata a formarsi su di esso»¹⁰³. Il direttore del quotidiano, inoltre, sottolineava l'arbitrarietà del plagio e il fatto che esso potesse facilmente trasformarsi in un pericoloso «congegno punitivo», utile qualora si fosse voluta limitare la libertà dei cittadini. E, sempre sul reato di plagio, precisava:

È parere comune di giuristi che, questo, è un reato inesistente o praticato comunemente da chiunque (uomo o donna che sia) abbia una personalità ideologica talmente spiccata da indurre a farsi suo apostolo e seguace. Paradossalmente potrebbe notarsi che la storia dell'umanità è stata largamente fatta da eminenti plagiatori, da uomini cioè la cui virtù fu proprio nell'essere capaci di esercitare su altri un potere di persuasione ideologica, producendo modificazioni profonde nella psiche e nella cultura di singoli e di masse.¹⁰⁴

Il direttore alludeva al paradosso sotteso all'applicazione dell'articolo 603. Se vi si fosse fatto regolarmente ricorso nella realtà, allora sarebbe stato necessario riconoscere l'esistenza di migliaia di plagiatori che corrompevano e riducevano in soggezione milioni di persone. Tuttavia, malgrado questo paradosso, Ferrara scriveva: «il richiamo al “plagio” sta pericolosamente prosperando, in difesa di ciò che i benpensanti (chiamiamoli così) considerano i “buoni costumi” »¹⁰⁵. Il reato di plagio sarebbe stato invocato per preservare «ciò che nella torva borghesia clericale di Piacenza si considerano i “buoni costumi”»¹⁰⁶. Secondo il direttore, questo utilizzo della norma aveva prodotto «un processo aberrante, un rilancio dei temi dell'Inquisizione, una chiassata avvocatesca, di tipo razzista contro il “terzo sesso”». Sei nei primi articoli pubblicati sul quotidiano comunista l'omosessualità era stata affrontata con particolare cautela, nell'editoriale di Maurizio Ferrara il tema emergeva in primo piano:

¹⁰² M. Ferrara, *Processo aberrante*, in “l'Unità”, 13 luglio 1968, prima pagina.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

Se c'è [...] qualcosa di marcio che il processo Braibanti sta dimostrando, non è tanto l'esistenza dell'omosessualità, quanto la ferocia razzista, il diletteggioso becero, l'odore di linciaggio che il suo sospetto scatena in ambienti nei quali la "morale" si identifica con il moralismo più oscurantista e repressivo; tanto più spietato quanto più ipocrita e attestato su una "tradizione" benpensante marcia fino alle midolla, che scatena, ogni giorno, drammi e contraddizioni laceranti. Il "caso Braibanti" è uno di questi drammi.¹⁰⁷

Nell'interpretazione di Ferrara il vecchio codice fascista aveva fornito alla magistratura uno strumento efficace per preservare la morale tradizionale e, allo stesso tempo, per reagire in maniera censoria nei confronti di ciò che non era riconducibile a essa. L'editoriale del direttore si chiudeva con un auspicio: «cessata l'orgia delle improvvisazioni oratorie, la foga mal posta delle requisitorie da inquisizione, noi speriamo che, al termine del processo, la magistratura saprà restituire equilibrio a una vicenda che è soprattutto dolorosa, parla di infelicità e di crisi individuali e sociali, non di delitto: e quindi va considerata per quello che è, sottraendola alla ottusità della demagogia e alla ferocia del linciaggio»¹⁰⁸. Nella stessa giornata il quotidiano ospitava un articolo dedicato alla vicenda Braibanti, presumibilmente scritto da Paolo Gambescia¹⁰⁹. L'occhiello dell'articolo recitava: *Incredibile requisitoria al processo per il preteso plagio*, mentre il sommario riprendeva in parte le considerazioni espresse dal direttore del quotidiano. L'incipit del pezzo marcava una forte presa di posizione dell'autore:

Il pubblico ministero, a conclusione della sua requisitoria, ha chiesto ieri la condanna di Aldo Braibanti a 14 anni di reclusione. Una condanna pesante, quasi al limite del massimo della pena prevista dal nostro codice, per il reato di plagio. È stata quella del dottor Loiacono, una requisitoria condotta con tono apocalittico, con una determinazione distruttrice nei confronti dell'imputato, che trova la sua ragione solo nelle concezioni retoriche e stantie del P.M.¹¹⁰

Il giornalista definiva quella del P.M. una «determinazione distruttrice» e, poco oltre, descrivendone l'intervento, specificava: «è stata (...) una requisitoria impostata, nel suo aspetto generale, in termini di estrema asprezza, con dei passaggi da tribunale di inquisizione»¹¹¹.

¹⁰⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ P. G. (presumibilmente Paolo Gambescia), *14 anni per Braibanti ha chiesto l'accusatore*, in "l'Unità", 13 luglio 1968, p. 6.

¹¹⁰ *Ibidem.*

¹¹¹ *Ibidem.*

Il 15 luglio successivo “l’Unità” ospitava in prima pagina un lungo articolo intitolato: *Sentenza da caccia alle streghe. Vivaci proteste contro i giudici*¹¹², collocato in taglio medio e firmato da Paolo Gambescia. L’occhiello riportava la sentenza di condanna a nove anni inflitta all’imputato, mentre il sommario recitava: *Praticamente accolte le tesi oscurantiste del P.M. – 5 ore di camera di consiglio per giungere alla decisione finale – Manifestazioni in aula e davanti al Palazzaccio di amici e intellettuali – L’imputato: non ho mai plagiato né fatto plagiare nessuno – le ultime arringhe.*

L’articolo di Gambescia riferiva al lettore con toni appassionati e a tratti commossi l’ultima sentenza del processo. Le vivaci reazioni di protesta originate dalla sentenza testimoniavano, secondo Gambescia, quanto il processo fosse vivo e sentito nell’opinione pubblica, ben al di là del caso specifico. Esso doveva gettare luce su un reato impalpabile, che l’autore non esitava a definire «una delle figure giuridiche più oscure del nostro codice»¹¹³. Secondo il giornalista la sentenza avrebbe dovuto chiarire se in Italia era perseguibile penalmente un uomo «per le idee che professa, per l’attività che svolge, per la sua capacità di trasmettere agli altri le sue esperienze»¹¹⁴. La risposta a questa domanda giunse mediante la condanna. Come già fatto da Ferrara nel suo editoriale, Gambescia evidenziava la minaccia che il reato di plagio costituiva per la libertà di ogni cittadino. I nove anni di carcere inflitti a Braibanti sostanziava questa minaccia, rappresentando un precedente che il giornalista definiva aberrante.

In un concitato passaggio del pezzo, Gambescia scriveva:

È veramente inconcepibile come si sia potuto arrivare prima al processo e poi a questa sentenza. È stata una sorta di caccia alle streghe condotta con tecniche e motivi da Tribunale d’inquisizione e se Aldo Braibanti non è stato condannato al rogo, è solo perché questa forma d’esecuzione è da tempo scomparsa dalle nostre pene. Sentendo le accuse rivolte contro di lui venivano in mente le requisitorie contro Savonarola, contro gli eretici medioevali.¹¹⁵

Il giornalista evidenziava inoltre la tenacia con la quale il pubblico ministero aveva costruito l’accusa di plagio contro Braibanti, sin dalla fase istruttoria. Testimonianza evidente della volontà di colpire il poeta e di trasformare il processo in un «rito di esorcizzazione contro gli intellettuali e gli artisti d’avanguardia»¹¹⁶. L’articolo,

¹¹² P. Gambescia, *Sentenza da caccia alle streghe. Vivaci proteste contro i giudici*, in “l’Unità”, 15 luglio 1968, prima pagina.

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ *Ibidem.*

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ *Ibidem.*

perfettamente in linea con le posizioni espresse da Maurizio Ferrara nell'editoriale, considerava il processo al poeta come l'emblema di un'Italia bigotta, legata al passato, i cui esponenti si servivano del vecchio codice per frenare la modernizzazione della cultura, della morale e dei costumi del paese.

“Paese Sera” dava notizia ai lettori dell'inizio del processo il 12 giugno con un articolo privo di firma e intitolato *Sconcertante la storia del professore*¹¹⁷. Le informazioni fornite su Braibanti erano piuttosto approssimative: il poeta era infatti definito «l'insegnante», sebbene non avesse mai insegnato, e Giovanni «lo studente». L'attenzione dell'autore si concentrava molto sul legame con Giovanni. Il giornalista si chiedeva: «ma di quale natura erano i rapporti fra l'insegnante di filosofia e lo studente?»¹¹⁸. Poco oltre, quasi a voler scongiurare il rischio rappresentato da un eventuale relazione fra i due, l'autore del pezzo precisava: «non sembra il caso di parlare di “relazioni particolari” perché il Sanfratello, al riguardo, è stato molto preciso quando è stato interrogato dalla polizia»¹¹⁹.

Il 17 giugno sul quotidiano compariva un nuovo articolo, questa volta parzialmente firmato dall'autore (“g. ross.”, presumibilmente Giuseppe Rosselli) e intitolato *Braibanti nega: “erano liberi”*¹²⁰. Il giornalista si soffermava nuovamente sui rapporti che legavano Braibanti a Giovanni Sanfratello e a Pier Carlo Toscani. Nell'articolo veniva riportato un passaggio specifico dell'interrogatorio dell'imputato, relativo alla sua omosessualità: «Presidente Falco: in istruttoria lei ha negato i rapporti omosessuali. perché? Braibanti: non li ho negati. Ho respinto gli addebiti sul piano penale: tali rapporti, infatti, non furono in alcun modo influenzati o determinati da parte mia. Il Toscano mi aveva parlato di sue precedenti esperienze del genere»¹²¹.

Il 19 giugno in un articolo intitolato *Interrogato lo studente “schiavo”*¹²², dedicato alla deposizione di Pier Carlo Toscani, il giornalista tornava a scrivere di «amicizie particolari» per alludere alla relazione tra il poeta e l'elettricista. Il 21 giugno Giuseppe Rosselli accennava al lettore i contenuti della deposizione di Toscani, la quale era stata: «piena di particolari scabrosi, attraverso i quali sarebbe emersa l'esatta natura dei “rapporti” che per diverso tempo intercorsero fra “discepolo” e professore, rapporti che peraltro se dimostrano nel filosofo accusato talune “tendenze”, non altrettanto appaiono sufficienti a provare la sussistenza del “plagio” così come lo configura il codice penale»¹²³. Pur schierandosi in difesa di Braibanti,

¹¹⁷ *Sconcertante la storia del professore*, in “Paese Sera”, 12 giugno 1968, p. 5.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ g. ross (G. Rosselli), *Braibanti nega: “Erano liberi”*, in “Paese Sera”, 17 giugno 1968, p. 5.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² g. ross (G. Rosselli), *Interrogato lo studente “schiavo”*, in “Paese Sera”, 19 giugno 1968, p. 4.

¹²³ g. ross (G. Rosselli), *“Per me Braibanti è sempre stato un appoggio umano”*, in “Paese sera”, 21 giugno 1968, p. 11.

mostrando l'infondatezza del reato di plagio contestato al poeta, il giornalista accennava all'omosessualità con un certo imbarazzo, attraverso espressioni velate e allusive.

Il 24 giugno lo stesso giornale pubblicava un nuovo articolo, curato sempre da Rosselli, in cui si commentava nuovamente la deposizione di Giovanni Sanfratello. L'articolo si concentrava in maniera specifica sulla parte della deposizione dedicata alla descrizione dei rapporti intimi. Rosselli scriveva che Giovanni aveva ammesso «senza perifrasi di avere avuto certe "relazioni" col professore, tuttavia sottolineando che si trattò per entrambi di una cosa istintiva»¹²⁴. Il giornalista sottolineava la volontà di Giovanni, nel corso dell'udienza, di difendere il poeta di Fiorenzuola dall'accusa di plagio.

Il 12 luglio il quotidiano prendeva una posizione netta sulla vicenda, sottolineando l'inammissibilità del reato contestato a Braibanti e sollevando dubbi sulle modalità attraverso le quali era stato condotto il processo. Commentando la requisitoria del pubblico ministero, Rosselli la descriveva come: «un preoccupante tentativo di respingere ai margini queste libertà in nome di una legge che si pretende violata ma che, in realtà, è solo da ritenersi “superata” rispetto ai tempi moderni»¹²⁵. Il 15 luglio, infine, Rosselli pubblicò un lungo commento alla sentenza di condanna, intitolato: *Ritorno al medioevo*¹²⁶. Il giornalista rifletteva sul ruolo decisivo che alcuni stereotipi e pregiudizi avevano avuto nel corso processo, e scriveva: «nei giorni scorsi parlavamo del rischio (gravissimo) che certi pregiudizi basati sulla cosiddetta “morale comune”, accoppiati a un “senso di repulsione” verso il “personaggio Braibanti” potessero avere il sopravvento sulla serenità delle coscienze. Purtroppo ciò è puntualmente avvenuto»¹²⁷. Il giornalista sembrava suggerire che nella scelta di condannare Braibanti a nove anni di reclusione si erano rivelate determinanti alcune resistenze che i giudici nutrivano nei confronti dell'omosessualità e delle idee dell'intellettuale. Rispetto ai rapporti che il poeta ebbe con le due presunte “vittime”, Rosselli chiariva:

Costoro accettarono (o subirono) con i “consigli” e i “diabolici” insegnamenti, anche le distorsioni sessuali del professore. E questo può avvenire solo con una scelta consapevole, perché nulla è più genuino, indomabile e irriducibile degli istinti, come del resto avevano bene evidenziato i difensori rilevando che se Piercarlo Toscani e Giovanni Sanfratello accettarono i “giochi” di Braibanti, lo

¹²⁴ g.ross. (G. Rosselli), *Anche i sogni dei due studenti “controllati” da Braibanti*, in “Paese Sera”, 24 giugno 1968, p. 10.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ G. Rosselli, *Ritorno al medioevo*, in “Paese Sera”, 15 luglio 1968, prima pagina.

¹²⁷ *Ibidem*.

fecero perché nemmeno ad essi dispiacevano. È allora identificabile il “plagio” in rapporti del genere?¹²⁸

Sebbene nel passaggio citato, come ha rilevato Ferluga, persisteva un pregiudizio antiomosessuale – reso evidente dall’utilizzo del virgolettato e dalla visione del rapporto omosessuale come di un rapporto sbilanciato e di dominio¹²⁹ – l’autore del pezzo intendeva restituire alla vicenda una lettura differente, che tenesse in considerazione la liberà volontà e scelta di Giovanni Sanfratello e Pier Carlo Toscani di legarsi a Braibanti, senza che entrasse in gioco l’elemento del plagio. Rosselli evidenziava che, nella condanna del poeta, aveva giocato un ruolo importante l’ostilità che Braibanti attirava su di sé per via della sua omosessualità:

Il personaggio Braibanti è antipatico e scostante (sempre alla luce della cosiddetta “morale comune”) perché è un omosessuale. Allora è stato condannato per questo? Non lo sappiamo: eppure una sentenza così dura induce a ritenere che le “distorsioni sessuali” del professore abbiano giocato un grosso ruolo nel processo. Ma se così fosse, stiamo attenti alle facili ironie. Ci sono stati uomini accusati di omicidio e condannati anche perché erano antipatici e scostanti e avevano una “brutta faccia”.¹³⁰

La morale comune, definita da Rosselli «la forma più deteriore della ipocrisia umana», aveva quindi retroagito nella condanna del poeta. L’intervento del giornalista si chiudeva con queste parole: «eventi come questo sembrano riportare la vita indietro di decenni, se non di secoli»¹³¹. Il 17 luglio, come si è visto, il quotidiano pubblicò la *Lettera aperta ai giudici di Braibanti* di Elsa Morante.

Il 18 luglio su “Vie Nuove”, rivista del Pci fondata nel 1946 da Luigi Longo, fu pubblicato un articolo intitolato *Che cosa c’è dietro il processo a Braibanti?*¹³², a firma di Letizia Paolozzi. L’autrice ripercorreva la vicenda processuale, evidenziandone le numerose anomalie¹³³, e provava a ipotizzare le macchinazioni che

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ In relazione alle virgolette utilizzate da Rosselli (“distorsioni sessuali”, “giochi”, ad esempio), Ferluga evidenzia: «sono tanti piccoli segni che ancora oggi ci parlano o della distanza che il cronista voleva assumere dalle tesi dell’accusa, o del suo imbarazzo nel trattare una materia considerata indecente». Rispetto al modo in cui veniva concepita una relazione omosessuale tra uomini, Ferluga scrive che essa «era concepita come un rapporto dispari, comunque intrinsecamente violento, di sopraffazione del più forte sul più debole, di dominio. Il pregiudizio antiomosessuale agiva dunque ancora, in modo sottile e subdolo, anche nei settori dell’opinione pubblica che pure si consideravano favorevoli a Braibanti». (Cfr. G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit., p. 180).

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² L. Paolozzi, *Che cosa c’è dietro il processo a Braibanti?*, in “Vie Nuove”, anno XXIII, numero 29, 18 luglio 1968, pp. 20-22.

¹³³ «Il processo – scriveva Paolozzi – dopo quattro anni di inchiesta sommaria e una perizia (fatto strano quando la legge prevede l’inchiesta sommaria in casi facili e brevi) ha preferito l’istruttoria sommaria a quella formale,

si celavano dietro la condanna. Infatti, secondo Paolozzi, «ci sono altre tessere che farebbero luce [...] su chi manovra i fili, magari per ragioni impensate, del processo»¹³⁴. La giornalista ne metteva a fuoco tre differenti ma legate fra loro. La prima riguardava un attacco alla speculazione edilizia, che sarebbe stato ispirato dai fratelli Braibanti. Un attacco che avrebbe leso gli interessi per circa 200 milioni, ad un costruttore milanese, il quale era il proprietario dell'automobile impiegata per rapire Giovanni Sanfratello a Roma e riportarlo a Piacenza. La seconda ragione, a parere della giornalista, era legata a un attacco sul giornale "Piacenza d'oggi" alle terme di Bace d'Asco e la terza, infine, coincideva con una campagna denigratoria condotta contro Aldo Braibanti sullo stesso giornale, su un altro quotidiano e su un settimanale romani di destra. Paolozzi così spiegava al lettore i possibili retroscena del processo:

Spieghiamo il primo punto (e cioè l'attacco alla speculazione edilizia): i fratelli Braibanti sono molto legati alla nostra rivista di sinistra Quaderni Piacentini. Quando vi comparve l'attacco alla speculazione edilizia del Terzo Lotto essi furono ritenuti gli ispiratori. D'altra parte, il fratello di Aldo, il medico Enzo Braibanti, aveva nel '46 aperto delle terme a Bace d'Asco, trasformandole nel '52 in una società per azioni che attualmente possiede settecentocinquanta milioni di capitale. Questo gli ha creato molti dissapori, concentrati in un violentissimo attacco nello stesso giornale Piacenza d'Oggi con l'articolo "Le acque rosse di Bace d'Asco". Potrebbero esserci delle manovre di un gruppo di liberali di Piacenza, pensano nella famiglia Braibanti, giacché, detenendo Enzo, con il gruppo che fa capo a lui, la maggioranza, un suo crollo determinerebbe lo spostamento della maggioranza stessa.¹³⁵

Quindi, a sostanziare la condanna di Braibanti, insieme alla riprovazione dell'omosessualità del poeta, delle sue idee e dei suoi interessi, sembravano aggiungersi altre motivazioni, strettamente legate all'ambiente politico piacentino e a quella borghesia che Ferrara nel suo editoriale su "L'Unità" definiva «torva e clericale»¹³⁶. In chiusura dell'articolo l'autrice precisava: sono soltanto ipotesi, forse nessuna completamente giusta, ma se avessero un minimo di aggancio reale, Aldo Braibanti dovrebbe sopportare anche questo peso»¹³⁷.

facendo del Pubblico Ministero dott. Loiacono un suo protagonista agguerrito e che, con tono inquisitorio ha "aggredito" l'imputato parlando del suo "ghigno mefistofelico, ghigno che ne rappresenta la paresi dell'anima"» (cfr. *ivi*, p. 20).

¹³⁴ *Ivi*, p. 21.

¹³⁵ *Ivi*, p. 22.

¹³⁶ M. Ferrara, *Processo aberrante*, cit.

¹³⁷ L. Paolozzi, *Che cosa c'è dietro il processo a Braibanti*, cit., p. 21.

Il 25 luglio sulla rivista del Pci compariva un altro articolo dedicato al caso Braibanti, intitolato: *Chi sono i giudici popolari? Un tricolore su misura*¹³⁸ e firmato da Giancesare Flesca. Il giornalista si interrogava sui requisiti richiesti per essere individuati come giudici popolari all'interno delle corti miste della corte d'Assise. Come specificava Flesca nel pezzo, infatti «per i processi penali più gravi [...] il collegio giudicante è formato, oltre che da due magistrati ordinari, da sei cittadini estratti a sorte fra gli elettori che abbiano raggiunto il trentesimo anno, non superando il sessantacinquesimo, e siano in possesso di certi requisiti»¹³⁹. Secondo il giornalista si trattava di un principio giusto, sancito dall'articolo 102 della Costituzione, che consentiva appunto, in alcuni casi specifici, il coinvolgimento dei cittadini nell'amministrazione della giustizia. Flesca sollevava delle perplessità non rispetto al principio, ma rispetto ai criteri seguiti per scegliere quali cittadini potessero poi partecipare effettivamente nei processi. Le liste che contenevano i nomi dei giudici popolari, infatti, venivano stilate dal Comune fra gli elettori incensurati in possesso dei titoli di studio richiesti. Questo primo requisito – cioè il possesso di un titolo di studio – costituiva, a parere del giornalista, un primo elemento discriminante. A questo primo elemento se ne aggiungeva poi un secondo, considerato dal giornalista ancora più scivoloso, che riguardava la buona condotta morale dei cittadini inseriti nelle liste. Una commissione comunale, teoricamente composta dal sindaco e da due consiglieri, avrebbe poi dovuto valutare il possesso di questo requisito. Ma nella realtà, precisava Flesca, la verifica della buona condotta era demandata a due funzionari, con un margine amplissimo di arbitrarietà nella valutazione. In effetti è difficile capire cosa fosse esattamente la “buona condotta morale”, «non è scritto in nessun codice né in nessuna legge», precisava Flesca. In questo modo la decisione era rimessa «completamente al concetto di moralità che può avere un funzionario comunale»¹⁴⁰. Insieme a questi elementi nella scelta dei giudici popolari veniva attribuita grande importanza alla professione svolta. Nella maggior parte dei casi, infatti, la designazione cadeva su cittadini che svolgevano professioni tipiche del ceto medio. Analizzando le liste dei giudici popolari della corte di Assise di Roma, il giornalista evidenziava che su «ottocento prescelti [...] la stragrande maggioranza, diciamo il 90 per cento, è costituita da impiegati maestri, funzionari dello Stato». Una scelta che non era affatto casuale, si trattava infatti di gente: «proveniente da certi strati sociali, perfettamente in sintonia con le idee della nostra magistratura»¹⁴¹. A testimonianza delle idee retribuite della magistratura, Flesca riportava un episodio particolare, relativo al caso Braibanti: «sembra che il dott. Occorsio, pubblico

¹³⁸ G. Flesca, *Chi sono i giudici popolari? Un tricolore su misura*, in “Vie Nuove”, anno XXIII, n. 30, 25 luglio 1968, p. 12.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

ministero presso il tribunale di Roma, volesse incriminare Elsa Morante per la nobile lettera in difesa di Braibanti scritta su “Paese Sera”, e che i colleghi siano riusciti a fatica a dissuaderlo»¹⁴².

“Quaderni Piacentini” reagì al processo Braibanti solo dopo la sentenza di condanna, nonostante il poeta in precedenza avesse collaborato con la rivista, pubblicandovi articoli e poesie. L’articolo pubblicato su “Quaderni Piacentini” era intitolato: *Perché hanno condannato Braibanti?*¹⁴³. Il pezzo esordiva citando le parole utilizzate da Paolo Gambescia nell’articolo pubblicato il 15 luglio su “L’Unità” per commentare la sentenza comminata all’imputato dalla Corte di Assise di Roma. La redazione della rivista sottoscriveva le considerazioni formulate da Gambescia e precisava: per una volta siamo d’accordo con “L’Unità”. A questa dichiarazione seguiva un vertiginoso e volutamente paradossale elenco di ragioni che avrebbero determinato, a parere dei redattori dei quaderni, la condanna del poeta:

In realtà i reati per cui Braibanti è stato condannato sono: omosessualità, ateismo (anzi panteismo), idee anarchiche; aver appoggiato la scelta artistica di un giovane amico; parlare coi giovani di cose serie anziché di donne o di sport; eccessivo interesse per le formiche (anziché, come sarebbe normale, per cani, gatti, canarini o pesci rossi); aver sconsigliato *La settimana enigmistica* a favore di letture più impegnative; essere un artista non di successo (peggio che mai: non averlo mai cercato, il successo); vivere poveramente. In sostanza, il rifiuto dei valori correnti, su cui si basa la nostra società: denaro, carriera, agi, sicurezza, prestigio. Chi rifiuta questi valori è un mostro, è incomprensibile. È pericoloso. Va eliminato.¹⁴⁴

La redazione della rivista inseriva nel pezzo una riflessione densa di autocritica, nella quale rendeva conto ai lettori delle ragioni che l’avevano spinto a non prendere immediatamente posizione rispetto alla vicenda

se non abbiamo parlato prima del processo a Braibanti non è certo per pruderie, ma perché lo ritenevamo un episodio politicamente arretrato. Non riuscivamo a concepire l’ipotesi di una condanna. Eravamo furiosi e umiliati che un amico fosse in galera per un reato inesistente e dovesse sopportare la tortura gratuita di un processo, ma concludevamo “non saranno mai tanto pazzi da condannarlo” [...] preferivamo occuparci della repressione politica, che ragionevolmente colpisce operai e studenti. L’emancipazione dalla famiglia, la libertà sessuale, la scelta artistica ci sembrava (e sono) diritti acquisiti, fasi superate dalle nuove generazioni,

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Perché hanno condannato Braibanti?*, in “Quaderni Piacentini”, anno VII, numero 35, luglio 1968, pp. 91-92.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 91.

che ormai si battono per il potere politico. Abbiamo peccato di superbia intellettuale, di leggerezza politica¹⁴⁵.

VI.5 “Il Tempo” e “Il Borghese”

La campagna portata avanti dai quotidiani e dalle riviste di destra contro Braibanti fu ferocissima. Dalle cronache delle singole udienze pubblicate sui quotidiani, passando per gli interventi più argomentati e le vignette satiriche pubblicate sulle riviste, c’era un *leitmotiv* che accomunava le posizioni espresse dai giornalisti di destra nei confronti del caso Braibanti: la condanna spietata nei confronti dell’omosessualità dell’imputato.

Il 12 giugno 1968 sul quotidiano romano “Il Tempo” compariva un primo articolo dedicato al processo e intitolato *Aldo Braibanti in Assise per aver soggiogato due studenti*¹⁴⁶. L’autore del pezzo, Franco Salomone – che definiva il poeta di Fiorenzuola «il filosofo comunista» – concentrava sin da subito l’attenzione sull’omosessualità. Tutta la vicenda era definita «laida nella sostanza», poiché Braibanti, precisava Salomone, «non si limitava ad impadronirsi della personalità dei suoi allievi ma aveva con essi rapporti omosessuali». Sin dalle primissime righe il giornalista si schierava a favore dell’accusa: l’omosessualità del poeta era già di per sé considerata una grave colpa. L’attacco ovviamente non riguardava soltanto l’orientamento sessuale di Braibanti, si estendeva anche alla sua produzione intellettuale: «dai suoi libri – scriveva Salomone – si ricava una concezione filosofica della vita tale da giustificare qualsiasi azione»¹⁴⁷. L’omosessualità di Braibanti, cioè, non era soltanto un elemento di corruzione morale, ma si riversava anche nei suoi scritti; «uno dei temi dominanti in questi scritti è l’omosessualità. Braibanti fa espressi riferimenti ai metodi di adescamento di un fanciullo, persino di un bambino¹⁴⁸. Giovanni Sanfratello e Pier Carlo Toscani erano presentati dal giornalista come vittime di Braibanti, completamente assoggettate alla volontà del poeta: Toscani – scriveva Salomone – «vive ormai un’esistenza più che normale», mentre Giovanni, malgrado fosse rientrato in famiglia dopo «un’energica cura psichiatrica, ancora non è completamente guarito»¹⁴⁹. La vicenda era dunque proposta ai lettori secondo una logica di malattia e guarigione: laddove la malattia era incarnata dall’omosessualità di Braibanti, che in passato aveva “infettato” le due vittime,

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 92.

¹⁴⁶ F. Salomone, *Aldo Braibanti in Assise per aver soggiogato due studenti*, in “Il Tempo”, 12 giugno 1968, p. 9.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

mentre la guarigione era stata determinata dal ritorno ad una non meglio definita condizione presente di “normalità”.

Nel pezzo pubblicato sullo stesso giornale il 13 giugno, Salomone esordiva fornendo una descrizione fisica di Braibanti: «esile, di bassa statura, con il viso incorniciato da una barba alla «Che Guevara, camicia aperta sul collo, vestito grigio scuro»¹⁵⁰. Ai pregiudizi sull’omosessualità, già emersi nel primo articolo, si aggiungevano ora gli stereotipi sul legame tra idee politiche di sinistra e condotta di vita immorale, evidenti anche dall’aspetto fisico trasandato e dall’abbigliamento sciatto. Nell’articolo pubblicato sullo stesso quotidiano il 18 giugno a emergere in primo piano era, ancora una volta, il tema dell’omosessualità. L’autore dell’articolo sceglieva di proporre al lettore il momento dell’udienza in cui il presidente Falco rivolgeva domande sulla natura dei rapporti intrattenuti con Giovanni: «Presidente: ci parli di rapporti con Giovanni Sanfratello. Braibanti: a che cosa si riferisce? Presidente: lei ha capito. Sto solo cercando di usare un linguaggio non troppo crudo»¹⁵¹. Salomone, poi, forniva una descrizione di Giovanni: «un giovane sano, con interessi normali, studioso, tranquillo, appena diciottenne conobbe colui che ormai è definito come un persecutore, e nel giro di pochi anni cambiò diametralmente»¹⁵². Secondo il giornalista l’incontro di Giovanni con il poeta aveva segnato il passaggio da una condizione di regolarità a una condizione di irregolarità e totale capovolgimento dei valori, tanto che il ragazzo «abbandonò gli studi, cominciò ad odiare la propria famiglia, seguì Aldo Braibanti e i suoi amici in uno squallido peregrinare di città in città»¹⁵³.

Come ha evidenziato Ferluga, nel pezzo pubblicato il 18 giugno Salomone riportava nel suo articolo parti del memoriale che era stato presentato in fase istruttoria da Agostino Sanfratello, testimone che non era ancora stato ascoltato in aula. Il che lascia supporre che il giornalista, in maniera del tutto illegale, avesse avuto libero accesso agli atti processuali¹⁵⁴. Il passaggio dell’articolo era il seguente:

Le due storie, quella di Piercarlo e quella di Giovanni, si svolgono come vite parallele. La scena è sempre la stessa. I metodi di seduzione di Braibanti non cambiano. Il professore prima interessa le sue vittime, poi le “valorizza” inducendole a credere che sono incomprese in seno alla famiglia, poi le convince a seguirlo perché solo così potranno dare libero sfogo alla propria personalità artistica misconosciuta. Il tutto condito da una “amicizia particolare” che, secondo l’accusa,

¹⁵⁰ F. Salomone, *Braibanti in Assise perde la prima battaglia*, in “Il Tempo”, 13 giugno 1968, p. 13.

¹⁵¹ F. Salomone, *Braibanti in Assise difende i “rapporti” con le proprie vittime*, in “Il Tempo”, 18 giugno 1968, p. 1.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ Cfr. G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit., pp. 163-164.

è il fine ultimo e principale del prof. Braibanti, che si sarebbe servito delle proprie doti intellettuali per soggiogare la personalità, la volontà, la coscienza dei due giovani.¹⁵⁵

Confrontando questo passaggio con la deposizione resa da Agostino Sanfratello alla corte emergono affinità di contenuto sorprendenti¹⁵⁶, che rendono plausibile l'ipotesi avanzata da Ferluga.

Il 19 giugno Salomone riportava ai lettori le dichiarazioni rese in aula da Pier Carlo Toscani. Il poeta era descritto come un essere meschino che «avrebbe usato della sua intelligenza, della sua cultura e del suo innegabile fascino al fine di “impadronirsi” della coscienza e della volontà del giovane, nonché per trovare uno sfogo ai suoi vizi di omosessuale»¹⁵⁷. Compito dell'accusa, secondo il giornalista, era «dimostrare che i due giovani, vittime del diabolico professore, erano diventati degli automi, quasi robot nelle mani del loro “persecutore”»¹⁵⁸. Il giornalista narrava al lettore gli effetti che la sola visione del “mostro” Braibanti in aula produceva su Toscani: «tesissimo, nervosissimo, quasi paralizzato. Con le mani sudate stringeva un fazzoletto [...] pallido, al limite della resistenza nervosa, non riesce ad andare avanti con il racconto, ora che deve affrontare un tema particolarmente scabroso. Torce senza posa il fazzoletto»¹⁵⁹.

Il 21 giugno Salomone pubblicava un pezzo dedicato alla conclusione della deposizione di Toscani. L'elettricista era definito vittima del «filosofo marxista», la relazione con il professore «uno squallido *ménage*»¹⁶⁰. Il giornalista indugiava molto nella descrizione della componente emotiva che aveva accompagnato le dichiarazioni

¹⁵⁵ F. Salomone, *Braibanti in Assise difende i “rapporti” con le proprie vittime*, cit., p. 1.

¹⁵⁶ Negli atti del processo, così era riportata la deposizione di Agostino Sanfratello: «il Braibanti sin dall'inizio dei rapporti non aveva lasciato alcuna occasione per dimostrare che essi fratelli dicevano cose molto interessanti, molto intelligenti, che si doveva solo alla loro “inadeguatezza di espressione se non riuscivano a riconoscere da se stessi le intuizioni acute e geniali di cui erano depositari”. Faceva leva su tutte le loro debolezze, sulla loro vanità, sulla mancanza di spirito critico, (d'altronde spiegabile con la loro giovane età, rispettivamente di 20 e 18 anni) per assumere ai loro occhi la figura del sapiente paterno e comprensivo; soprattutto tendeva a rappresentare per loro un appoggio, quasi un sostegno psicologico pronto in ogni momento ad affermare il loro valore e a dimostrare come esso fosse incompreso e misconosciuto dagli altri [...] altra tattica del Braibanti era quella di far loro credere che artisti, professori e critici si recavano appositamente a Fiorenzuola, da Firenze, per incontrarsi con lui; e che numerose erano le sue conoscenze con i più qualificati rappresentanti della cultura e dell'arte, in Italia e all'estero. Ma tutto ciò non rappresentava altro che il tema introduttivo: invero da questo momento la sua azione mirava a staccare gradualmente, insensibilmente, ma via via più profondamente, i due giovani dalla famiglia creando dapprima in loro le premesse per un atteggiamento polemico per giungere poi a fare identificare nei loro genitori autentici nemici e persecutori, capaci soltanto di annullare, schiacciare, distruggere le loro personalità». Cfr. AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., pp. 41-42.

¹⁵⁷ F. Salomone, *Duro atto di accusa di un ex “allievo” contro Braibanti*, in “Il Tempo”, 19 giugno 1968, prima pagina.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ F. Salomone, *Commozione in aula quando Toscano rievoca la sua “liberazione”*, in “Il Tempo”, 21 giugno 1968, p. 8.

conclusive di Toscani, la quale, secondo Salomone, aveva colpito tutti i presenti in aula.

In aula, quasi per una comunicazione magica si è creata una atmosfera analoga a quella descritta dal giovane: come se, oltre a lui, pure tutti i presenti si fossero finalmente liberati da un incubo. Piercarlo Toscano ha pianto, e la commozione si è trasmessa anche ai giurati e allo stesso Pubblico Ministero, un magistrato abituati ad ascoltare tutte le storie più avvilenti e orripilanti della vita. Anch'egli è apparso scosso.¹⁶¹

La descrizione fornita dal giornalista sembrava evocare quasi un rito collettivo: una catarsi che si sarebbe realizzata in aula grazie al commovente racconto fornito da Toscani. Infatti, dinnanzi alle “mostruosità” del professore, la narrazione della “liberazione” dalle “turpi pratiche omosessuali” avrebbe avuto il potere di sollevare tutti i presenti. Nell'articolo Salomone riportava poi le dichiarazioni rilasciate da Toscani ai cronisti alla fine del processo: «per me sarebbe stato più facile tacere. Ho dovuto fare violenza a me stesso per decidermi. Poi ho pensato che era mio preciso dovere evitare che altro male fosse fatto. Nessun astio, nessuna cattiveria contro l'uomo, come tale. Nessuna critica al suo modo di pensare, se quest'uomo si fosse limitato a applicare il suo credo, se non mi avesse reso un robot per due anni»¹⁶². Le dichiarazioni erano false: la relazione tra Toscani e Braibanti durò soltanto pochi mesi. L'elettricista poi dichiarava ai cronisti di aver trovato il coraggio di affrontare “il mostro” per il bene dei suoi figli, aggiungendo: «anche se mi rendo conto che quando andranno a scuola, qualche impietoso potrà loro ricordare che il padre è stato protagonista di una così “squallida storia” e chiosava con “ritengo che la società si debba difendere”»¹⁶³.

Il 25 giugno Salomone pubblicò un articolo intitolato *Braibanti insegnava che la famiglia “è soltanto un fossile”*¹⁶⁴. L'articolo mirava a denigrare le idee del poeta di Fiorenzuola, utilizzando le dichiarazioni rilasciate in aula da Agostino Sanfratello. Il fratello di Giovanni affermava che, sin dall'inizio, i genitori non avevano approvato l'amicizia dei due fratelli con Braibanti, «anche perché – spiegava Agostino – Braibanti veniva considerato un personaggio ambiguo e veniva sovente coperto d'insulti quando passava per le strade»¹⁶⁵. Riguardo all'omosessualità del poeta, il fratello di Giovanni dichiarava: «nei primi tempi non sapevamo che Braibanti era un

¹⁶¹ *Ibidem.*

¹⁶² *Ibidem.*

¹⁶³ *Ibidem.*

¹⁶⁴ F. Salomone, *Braibanti insegnava che la famiglia “è soltanto un fossile”*, in “Il Tempo”, 25 giugno 1968, prima pagina.

¹⁶⁵ *Ibidem.*

omosessuale»¹⁶⁶. Attraverso le parole di Agostino, il giornalista così restituiva ai lettori la concezione braibantiana della famiglia: «l'unica realtà secondo Braibanti è la libertà individuale e la lotta contro coloro che limitano questa libertà», e ancora «Braibanti diceva queste cose con argomenti penetranti, martellanti»¹⁶⁷. Il poeta, secondo Agostino, mirava a «una specie di caos dove ognuno fosse libero di scegliere tutte le proprie passioni, i propri istinti»¹⁶⁸. Ancora una volta l'immagine che si voleva restituire di Braibanti era quella di un personaggio ambiguo, dalla moralità corrotta; un comunista privo del senso della famiglia e, più in generale, dei legami con il prossimo.

Nello stesso numero del quotidiano era presente un intervento di Flora Antonioni intitolato: *Il profeta dei mirmidoni*¹⁶⁹. Il tono del pezzo era caustico, la personalità di Braibanti era oggetto di dileggio e l'autrice ne forniva una rappresentazione impietosa. Il poeta era definito: «intellettuale di estrema sinistra, leninista, staliniano, marcusiano, anarcoide¹⁷⁰». Poi con la volontà di deriderne gli interessi, Antonioni lo paragonava a un «profeta», giunto a fondare una ideologia inedita: «la ideologia mirmidonica», vale a dire «una specie di filosofia impostata sui rapporti sociali e sulla condotta biologica di un popolo di formiche»¹⁷¹. Secondo l'autrice Braibanti cercava le sue vittime «nel più facile campo che esista», e cioè fra gli adolescenti. Come un «formicone mefistofelico» il poeta si aggirava alla ricerca di «piccoli Faust esposti a tutte le frodi» con un unico obiettivo: «“liberare” dalla prigionia naturale della ragione tutte le voglie matte di questo mondo, tutte le bassezze immaginabili»¹⁷². E proseguiva:

Colto, affascinante, eclettico, dotato di una personalità straordinaria; così è stato definito quasi universalmente questo propagandista di una nuova retorica che ha come base la “protesta” contro il sesso naturale – diciamo pure quello di “prima mano” regalatoci da madre natura – e contro la famiglia, cioè contro quella specie di simbiosi sociale a sfondo altrettanto naturalistico che ha come perno il padre e la madre, inteso in senso umano e non mirmidonico, e che la gente del suo stampo suole chiamare “matrimoni misti”. Infatti per tutti i mirmidoni e i non mirmidoni appartenenti alla particolare categoria del professore Braibanti, la famiglia impostata sul binomio uomo-donna è un “matrimonio misto” e mai definizione ironica fu coniata con maggiore senso di invidia, di segreta amarezza, di cosciente impotenza a raggiungere il porto franco della normalità, il caldo recesso del focolare

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 2.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ F. Antonioni, *Il profeta dei mirmidoni*, in “Il Tempo”, 21 giugno 1968, p. 8.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² *Ibidem*.

conteso, la gioiosa potenza della procreazione che è continuità della vita, che è fede nella vita, che è capacità solare.¹⁷³

Il 26 giugno Flora Antonioni pubblicò un nuovo intervento sul quotidiano romano. Questa volta la giornalista puntava a criticare ferocemente il pensiero di Herbert Marcuse, stabilendo una connessione tra le idee sviluppate dal filosofo e l'omosessualità. La teoria marcusiana, scriveva Antonioni: «si presta a far da abito su misura a uomini della specie di Aldo Braibanti, al loro ignobile ricatto sessuale mascherato di culturalismo da fondaco, con il quale è facile irretire creature prive di personalità come i soggetti del processo in atto che basterebbero da soli a dimostrare di quale viscida sostanza siano fatte le dottrine di cui è infarcita la mente del profeta dei mirmidoni, del formicone Aldo Braibanti»¹⁷⁴. Gli inviti marcusiani alla contestazione e alla protesta si prestavano a strumentalizzazioni da parte degli omosessuali, i quali trovavano in essi non solo validi supporti per promuovere un ribaltamento dei valori e della morale comune, ma anche strumenti attraverso i quali imporre la propria legittimazione nella società. Il poeta di Fiorenzuola, secondo Antonioni, costituiva un esempio in tal senso; «il formicologo omosessuale continua a sorridere dall'alto della sua misera seggiola di imputato – scriveva la giornalista – con una tracotanza sottile che non ha l'eguale, come se avesse davanti a sé una schiera di imbelli impotenti a capirlo e i giovani, che pur sono stati sue vittime, sembrano ancora subirne il fascino e non trovano le parole per esprimere sino in fondo la vergogna di cui sono stati sue vittime in nome di una “protesta” che è solo una forma di anti-vita e che nessuna barba di filosofo al mondo ha il diritto di avallare»¹⁷⁵. Mentre Antonioni lanciava i suoi strali violentissimi nei confronti del poeta, Salomone continuava a narrare ai lettori le udienze del processo, rendendo sempre più esplicito il supporto a favore dell'accusa.

Il 9 luglio Salomone pubblicò un articolo intitolato *Braibanti avrebbe soggiogato anche il suo compagni di cella*. Il giornalista descriveva l'udienza svoltasi l'8 luglio, nel corso della quale una donna si era presentata davanti alla corte per denunciare un altro episodio di plagio, verificatosi in carcere. La donna – Fausta Ripanti – era la moglie di Giorgio Colombari, detenuto nel carcere di Regina Coeli. Ripanti consegnò al presidente Falco una lettera che fu letta in aula. La donna dichiarava che il marito aveva trascorso circa due mesi in cella con Aldo Braibanti, ma uscito in libertà provvisoria aveva deciso di abbandonarla. Salomone riportava nel pezzo i contenuti della lettera, in particolare quelli relativi al confronto che la donna aveva avuto con il marito: «chiesi spiegazioni e con aria di grande superiorità mi spiegò che finalmente

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ F. Antonioni, *L'anticristo tascabile*, in “Il Tempo”, 26 giugno 1968, p. 9.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

aveva trovato la sua vera strada, grazie al contatto con il suo compagno di cella il quale gli aveva aperto nuovi orizzonti. Gli ricordai l'affetto per nostro figlio ma lui rispose: «Per mio figlio non posso rinunciare alla mia personalità, nella libertà soltanto potrò riconsiderare il rapporto con mio figlio»¹⁷⁶. Un altro elemento si aggiungeva così al castello di accuse mosso nei confronti dell'imputato.

L'11 luglio il giornalista riportava ai lettori la dura requisitoria di Rinaldo Taddei, avvocato di Toscani. Ancora una volta l'aspetto fisico di Aldo Braibanti era oggetto di attacchi violenti. Taddei aveva dichiarato alla corte: «piccolo, stortignaccolo Braibanti vittima di complessi di inferiorità ha cercato la sua affermazione e la sua rivincita servendosi della sua intelligenza lucida, fredda, per dominare, per essere il primo a tutti i costi. Non contesto il rifiuto della morale che fa il "filosofo" ma contesto lo smisurato orgoglio dell'uomo che, in un suo libro, definisce grottesca la giustizia»¹⁷⁷; e ancora «possiamo accettare tutte le idee di Braibanti, dal comunismo all'anarchia, da Spinoza ad altri filosofi, ma non possiamo accettarle allorché divengono strumento per commettere un reato»¹⁷⁸. Dello stesso tenore i passaggi della requisitoria del pubblico ministero Loiacono, riportati in un pezzo pubblicato il 13 luglio e intitolato *Quattordici anni per Braibanti chiesti dal Pubblico Ministero*¹⁷⁹. Salomone indugiava sulle dichiarazioni più offensive pronunciate nei confronti dell'imputato: «è un fallito dal punto di vista intellettuale. Non ha realizzato nulla. I suoi libri non si vendono, le sue idee non circolano. A cinquant'anni ha raccolto miseria fisica e morale. Ha bisogno di vendetta, ha sete di dominio e di possesso»¹⁸⁰. Persino la psicoanalisi, nelle mani di Braibanti, diventava uno strumento diabolico¹⁸¹. Il giornalista riportava infine le motivazioni che avevano spinto Loiacono a chiedere quattordici anni di carcere per il poeta: «non vi è condotta più riprovevole, più esecrabile di quella diretta ad annullare la personalità altrui, equivale ad un assassinio che si protrae, non si esaurisce con il colpo di pistola, ma continua per mesi ed anni. Braibanti è il più spregevole degli assassini perché ha sparato alle coscienze, solo per egoismo e per il bisogno di sentirsi sporcamente vivo»¹⁸².

Anche "Il Borghese", settimanale fondato a Milano nel 1950 da Leo Longanesi, pubblicò interventi infuocati sul caso. Sulla rivista il 1 agosto 1968 compariva un lungo articolo intitolato *Il terzo sesso e la democrazia*¹⁸³, firmato dalla penna di Julius

¹⁷⁶ F. Salomone, *Braibanti avrebbe soggiogato anche il suo compagni di cella*, in "Il Tempo", 9 luglio 1968, p. 11.

¹⁷⁷ F.S. (F. Salomone), *Oggi la requisitoria del PM contro il filosofo Braibanti*, in "Il Tempo", 11 luglio 1968, p. 11.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ F. Salomone, *Quattordici anni per Braibanti chiesti dal Pubblico Ministero*, in "Il Tempo", 13 luglio 1968, p. 14.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ «La psicoanalisi per Braibanti è il pugnale dell'assassino. Braibanti sa che angoscia e terrore portano alla disperazione ed al suicidio, ma non si fa scrupolo di immettere queste sensazioni nelle sue vittime» (*Ibidem*).

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ J. Evola, *Terzo sesso e democrazia*, in "Il Borghese", anno XIX, n. 31, 1 agosto 1968, p. 10.

Evola, pseudonimo di Giulio Cesare Andrea Evola. La vicenda del poeta di Fiorenzuola era utilizzata come pretesto per elaborare una riflessione più generale sul “terzo sesso”, ovvero sull’omosessualità, e sui suoi legami con la democrazia. Evola esordiva attaccando la sinistra, colpevole di aver preso posizione a sostegno di Braibanti: «fra le indicazioni che l’intelligenza sinistrosa o comunista nostrana non manca di fornirci, con generosità, circa il livello morale che le è proprio [...] si può raccogliere quella relativa a suoi indignati commenti al “processo aberrante” e alla condanna di Aldo Braibanti»¹⁸⁴. In particolare Evola si scagliava contro l’editoriale firmato da Maurizio Ferrara e pubblicato su “L’Unità” e contro la *Lettera aperta ai giudici di Braibanti* scritta da Elsa Morante e pubblicata su “Paese Sera”. Il giornalista citava diversi passaggi di quest’ultima, glossando l’elenco di citazioni tratte dall’intervento morantiano con queste parole: «in fatto di impudenza e di aberrazione intellettuale, crediamo che ve ne sia abbastanza. La situazione viene addirittura rovesciata: invece di considerare putrescenti le parti della società dove prosperano il terzo sesso e le “scelte” omosessuali, quella qualifica la si vorrebbe attribuire a coloro che questo marasma deprecano e combattono»¹⁸⁵. Per meglio chiarire la sua posizione il giornalista offriva quindi ai lettori una disamina del “terzo sesso”. L’omosessualità costituiva, per Evola, un rischio per la società e, in quanto tale, occorreva arrestarne la diffusione: «certe idee sono come batteri, come microbi; il paralizzarle è una esigenza non meno legittima quanto il prenderne misure profilattiche nel campo delle malattie del corpo». Quindi, al pari di una malattia che colpiva il corpo e rispetto alla quale occorreva predisporre una cura, allo stesso modo l’omosessualità richiedeva intervento e misure di contenimento. Evola proponeva poi una spiegazione sul significato dell’omosessualità e sulle diverse forme che essa poteva assumere. In linea con la vulgata ampiamente diffusa, il giornalista proponeva una distinzione tra omosessualità “a carattere congenito-istituzionale” e omosessualità “a carattere acquisito”, la prima legata a un processo di sessuazione incompleto nel feto. Riprendendo le teorie di Hirschfel, il giornalista spiegava:

Inizialmente nel feto e nell’embrione sono presenti entrambi i sessi. Soltanto successivamente interviene un processo di “sessuazione” grazie al quale i caratteri dell’un sesso divengono predominanti mentre quelli dell’altro sesso si atrofizzano o divengono latenti, senza però scomparire del tutto. Vi sono casi in cui questo processo di sessuazione è incompleto [...] allora è possibile che quell’attrazione erotica che in via normale si basa sulla polarità dei sessi (sull’eterosessualità) e che è tanto più intensa per quanto più decisa è questa polarità, ossia per quanto più l’uomo è uomo e la donna è donna, nasca anche fra individui che anagraficamente,

¹⁸⁴ *Ibidem.*

¹⁸⁵ *Ibidem.*

ma non costituzionalmente, sono dello stesso sesso, appunto perché in realtà sono “forme intermedie”.¹⁸⁶

La sessuazione incompleta generava quindi “forme intermedie”, uomini e donne a metà cioè, caratterizzati da una sorta di malformazione congenita. A questa prima specie di omosessualità si aggiungeva poi quella acquisita, condizionata da fattori psico-sociologici e ambientali. In questi casi, secondo Evola, si era dinnanzi a delle “forme regressive”. A parere del giornalista questa seconda forma di omosessualità era diventata quella prevalente: «oggi le cose stanno diversamente; si assiste ad una avanzata piuttosto massiccia dell’omosessualità e del terzo sesso anche in ambienti popolari e in altri che in precedenza erano stati risparmiati da questa deviazione»¹⁸⁷. Secondo Evola la questione si poteva risolvere in maniera semplice, e cioè relegando gli omosessuali in ambienti separati: «il problema sarebbe risolto, ove questi omosessuali formassero ambienti chiusi, rimanessero fra loro, non contagiassero nessuno non avente la loro condizione»¹⁸⁸. Un’operazione di questo tipo però era resa pressoché impossibile dalla democrazia:

In una società egualitaria e democratizzante [...] in una società dove non esistono più caste, né classi funzionali, né Ordini, in una società dove il pindarico “sii te stesso” è divenuto una vuota frase, in una società dove avere un carattere vale come un lusso che solo lo stupido può permettersi mentre la labilità interiore è la norma, in una società, infine, dove si è scambiato ciò che può stare al di sopra delle differenze di razza, di ceppo e di nazione con quel che sta effettivamente al disotto di tutto ciò e che ha, dunque, un carattere informe e ibrido, in una tale società agiscono forze che alla lunga non possono non incidere sulla stessa costituzione degli individui, con l’effetto di colpire tutto ciò che è tipico e differenziato perfino nel capo psico-fisico.¹⁸⁹

Secondo questa prospettiva l’omosessualità era una diretta conseguenza della democrazia; infatti quest’ultima si configurava non solo come un modo di organizzare la politica e la società, ma come un «clima generale il quale a lungo andare non può non avere conseguenze regressiva sullo stesso piano esistenziale». Chi si ostinava a difendere Braibanti – secondo Evola – si schierava a favore della distruzione della società generata dai mali della democrazia¹⁹⁰. In quest’ottica il

¹⁸⁶ *Ibidem.*

¹⁸⁷ *Ibidem.*

¹⁸⁸ *Ibidem.*

¹⁸⁹ *Ibidem.*

¹⁹⁰ «I corifei e gli esponenti, consapevoli o inconsapevoli, di un mondo in putrefazione accusano come putrescente una società la quale, sia pure in modo estremamente debole, qua e là si difende, cercando di

processo nei confronti di Braibanti andava interpretato come un gesto eroico di resistenza compiuto dai giudici per circoscrivere un “focolaio di infezione”, e non – come lo aveva definito Ferrara su “L’Unità – un’aberrazione.

Il 10 agosto, nella rubrica del settimanale intitolata *Domande e Risposte*, un lettore, Luca Verri, poneva alla curatrice Gianna Preda questa domanda: «Carissima Signora Preda, ho letto che nel corso della prima riunione, per assegnare il Premio letterario “Brancati-Zafferana”, fondato dalla cricca Moravia-Pasolini, per contestare gli altri premi del genere, Dacia Maraini e Pasolini si sono battuti perché il premio venisse assegnato a Braibanti. La proposta, incredibile a dirsi, è stata respinta; ma io vorrei sapere in che cosa sarebbe consistito il premio a Braibanti»¹⁹¹. Questa la risposta fornita da Gianna Preda:

Non seguo tutte le buffonesche storie di quei personaggi che fondano un nuovo premio per contestare gli altri già esistenti. Ma se potessi dare un suggerimento, che a mio avviso potrebbe davvero costituire, se realizzato, un vero atto di schietta e brutale contestazione ai premi convenzionali, direi che i due sostenitori del Braibanti avrebbero potuto e dovuto assegnarli il “deretano d’oro”, realisticamente scolpito da un allievo del Fontana, maestro di buchi. E ciò, anche per uscire finalmente dall’equivoco di tanti premi, che pure essendo veri e propri riconoscimenti della suddetta parte anatomica e dell’uso particolare che ormai ne vien fatto, si nascondono dietro ai paraventi dell’arte. È ora, quindi, di premiare solennemente e senza le foglie di fico della ipocrisia e dei riguardi borghesi, il vero elemento di rottura di tanti polverosi principi ed il solo “motivo”, chiamiamolo così, per cui tanti imbecilli e tanti sporcaccioni, truccati da artisti, da poeti o da letterati sono diventati famosi e ricchi. Ma se i due Paladini del Braibanti non avessero avuto l’ardire di assegnargli un premio tanto significativo, avrebbero potuto magari ricorrere alla targa tradizionale, con su incise le parole di Jean Lorrain: “a un uomo dietro cui succede qualcosa”: che è un modo raffinato di mettere a nudo la verità del Braibanti e dei suoi simili.¹⁹²

cauterizzare o circoscrivere l’uno o l’altro focolare d’infezione poco curandosi del presunto “sacro di diritto” di convertire gli altri alle proprie idee, quali che siano» (*ibidem*).

¹⁹¹ L. Verri, *Un premio senza equivoci*, in “Il Borghese”, anno XIX, n. 41, 10 agosto 1968, p. 277.

¹⁹² *Ibidem*.

VII. Il processo di appello, la scarcerazione e la memoria del caso

Il 603 è un'arma reazionaria in mano della parte più retriva della nostra società, e può colpire chiunque. Penso perciò che la democrazia italiana deve intervenire per sanare il codice di questa grossa macchia.

Aldo Braibanti (lettera del 31 agosto 1968).

Il processo era ad una condizione di vita che non poteva essere accettata da una cultura clericale, perché veniva messa in discussione non la famiglia, ma l'autorità della famiglia, non lo Stato, ma l'autorità dello Stato.

Ferruccio Braibanti (*Il caso Braibanti*, Italia, 2020).

VII.1 *Chiedo solo per me quello che mi spetta. Le lettere dopo la condanna*

Ho ritrovato la mia forza integra: non l'avevo perduta, si era solo indebolita un istante. Ora sono di nuovo pronto, ora dedico la mia piaga bruciante a tutti quelli che soffrono ingiustamente, agli affamati, ai repressi, ai violentati, ai vili, ai deboli. Ora di nuovo il mio dito è puntato contro i ricattatori, le spie, i profittatori. Sono teso alla battaglia per l'appello, metterò ogni energia per uscire di qui. Rifiuterò ogni compromesso. Chiedo solo per me quello che mi spetta, quello che spetta a chi non commette delitto: la libertà¹.

Con queste parole Aldo Braibanti si rivolgeva a sua madre, sei giorni dopo la sentenza di condanna di primo grado, determinato a riprendere la sua battaglia per presentare la richiesta di appello. Nella stessa lettera, poco oltre, condivideva per la prima volta alcune riflessioni sulla sua sessualità, e precisava di non aver mai negato la libertà altrui, in nessuna circostanza; «io ho una complessa natura emotivo-sessuale ma la vivo con onestà e con profondo senso morale. Non ho mai minacciato la libertà altrui, anzi ho sempre combattuto per tutte le libertà contro ogni sopruso e arbitrio. So che questa mia chiarezza mi rende la vita difficile, ma so anche che niente e nessuno potranno mai corrompere la mia lotta per la vita». In conclusione, aggiungeva, «il processo, le sue brutture e le sue ingiustizie, mi hanno reso più forte. Ora ricomincio a sperare, ora ricomincio a lavorare con la potenza di un uragano. Ho scoperto amore, solidarietà, amicizia in tante persone, e questo è l'unico premio che

¹ Lettera del 19 luglio 1968.

chiedo»². A distanza di pochi giorni, in una nuova lettera, il poeta individuava ed enumerava con grande lucidità tutti gli elementi che, a suo parere, avevano contribuito a decretare la sua condanna, prima di farlo però condivideva con sua madre un'amara considerazione. «Sono già passati dieci giorni – scriveva – dalla fine dell'eseccabile processo, e a distanza di tempo vedo meglio la stolidità ferocia degli accusatori, la fretta della magistratura, la deficienza della difesa»³. Gli elementi che avevano fissato la condanna venivano sintetizzati in otto punti,

1) il plagio è un reato impossibile, assurdo. 2) nel mio caso, l'accusa ha creato una indiziaria falsa e capziosa, sfruttando la falsificazione delle mie idee, e alcune mie tendenze private, che in sé stesse non toccano alcuna norma penale. 3) il processo era la sella che si batteva per battere il cavallo: ma l'arma è a doppio taglio. 4) Agostino è un malato, manovrato da gente scaltra e senza scrupoli. 5) Toscani, l'altro strumento, è un povero farabutto. Il vecchio Ippolito e Franco Toscani sono esseri privi di ogni morale. 6) Giovanni vive e soffre sotto la continua minaccia del manicomio. 7) il processo ha rivelato un'Italietta vecchia di secoli, dietro a cui si nascondono velenosamente gli ultimi fascisti, e i più biechi reazionari. Mi riferisco naturalmente ai sobillatori dell'accusa. 8) il processo ha però rivelato nuove forze, e una solidarietà che mi confortano e riaccendono la speranza. Ma il discorso è molto lungo, e lo continuerò. L'accusa ha fatto leva sulla paura, ma ha sbagliato i conti: sono certo che questa volta ce la faremo.⁴

Braibanti invitava poi sua madre a farsi forza e a darsi sempre coraggio, come d'altronde stava facendo anche lui in carcere⁵. Il giorno seguente, in una nuova lettera, le comunicava di aver appreso dai giornali la proposta di abrogazione del reato di plagio, notizia che lo rincuorava e che gli restituiva fiducia nella giustizia⁶; la informava poi del fatto che era stato redarguito a causa di alcune frasi utilizzate nelle lettere precedenti per descrivere il processo. Tuttavia l'ammonimento gli aveva fornito un'occasione per riaffermare con decisione il diritto a esprimersi liberamente, «sono cose che ho dichiarato durante tutto il processo, e che sosterrò sempre [...] le lettere private sono un diritto costituzionale anche per un imputato»⁷; inoltre, precisava «io non parlo mai della prigione o della magistratura, e poi non sono un

² *Ibidem*. Commoventi i ringraziamenti che accompagnavano le riflessioni conclusive dello scritto: «A te grazie. Grazie di avermi creato, di avermi insegnato a stringere i denti. E mio fratello, a cui devo tanto, sono certo che presto scoprirà tutto il senso della mia lotta, e riconoscerà in esso il suo, quello dei suoi figli. So quello che dico, lo dico col mio sangue più caldo» (*ibidem*).

³ Lettera del 23 luglio 1968.

⁴ *Ibidem*.

⁵ «Ricorda che io ho stretto i denti e rimboccato le maniche, e che ho ripreso a vivere col mio ottimismo intatto. Fa anche tu la stessa cosa, e io sarò ancora più forte, e anche tu lo sarai» (*ibidem*).

⁶ «Ho letto oggi sui giornali per l'abrogazione del plagio al parlamento. Speriamo che la cosa arrivi presto a buon porto» (lettera del 24 luglio 1968).

⁷ *Ibidem*.

condannato, perché ho impugnato la sentenza e attendo l'appello. E se mi appello, è perché respingo la sentenza e mi dichiaro innocente. Ciò vuol dire che ritengo falsa e ingiusta l'accusa, come ho dichiarato agli atti del processo»⁸.

Nella lettera successiva, scritta il 26 luglio, Braibanti informava sua madre di essere ancora da solo in cella e le comunicava inoltre che gli era stato imposto un limite ristrettissimo di lettere che avrebbe potuto inviare all'esterno. Ciò destava tutta la sua preoccupazione, intanto perché riteneva ingiusta questa misura, poi perché sentiva il dovere di rispondere a tutti coloro i quali gli stavano mostrando affetto e vicinanza in un momento particolarmente difficile⁹. Le giornate in carcere venivano definite dal poeta «uguali» e «inutili»; con l'approssimarsi del mese di agosto e delle ferie estive, la sua preoccupazione principale era che le procedure per l'appello potessero subire un rallentamento. Anche se, in ogni caso, il periodo di vacanza avrebbe potuto essere impiegato comunque per preparare al meglio la difesa in vista del nuovo processo e, soprattutto, «non ripetere gli errori della prima istanza»¹⁰. Il 31 luglio Braibanti annunciava a sua madre la possibilità di poter essere trasferito in un altro carcere¹¹ ed esprimeva qualche considerazione sul nuovo corso che avrebbe dovuto prendere la difesa in vista dell'appello¹².

Il 10 agosto 1968 il poeta fu in effetti trasferito dal carcere di Regina Coeli a quello di Rebibbia. Il giorno seguente scrisse una lettera a sua madre in cui annunciò il trasferimento¹³; le comunicava che, nel nuovo carcere, la cella rimaneva aperta tutto il giorno e che era dotata di servizi igienici privati e acqua, nonché di un tavolino, dove poteva studiare. Dunque la sua quotidianità avrebbe sicuramente giovato del cambiamento, ma, nonostante ciò, il poeta lamentava una profonda tristezza¹⁴. Il 14 agosto, in una nuova lettera, descriveva in maniera più dettagliata la vita nel nuovo carcere; dopo i primi e difficili giorni le cose sembravano andare decisamente meglio¹⁵. Il poeta scriveva: «[...] sto bene e ora sono un po' meno malinconico. È

⁸ *Ibidem*.

⁹ «Non capisco proprio perché a un imputato in attesa di appello debba essere limitata la posta. Non so come fare, perché devo rispondere a un numero enorme di lettere, e rispondere è per me un dovere» (lettera del 26 luglio 1968).

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ «Sono ancora solo in cella. Credo che mi manderanno a Rebibbia, carcere moderno di Roma, con i conforti di un carcere moderno» (lettera del 31 luglio 1968).

¹² «Penso che molte cose dovranno cambiare. La difesa deve essere più attiva, più informata, più presente. E tutto quello che non è avvenuto nella prima istanza a mio favore, ora dovrà necessariamente venire fuori» (*Ibidem*).

¹³ «Ieri a mezzogiorno mi hanno portato a Rebibbia. L'ho saputo all'ultimo momento, e il cambio improvviso mi ha scomussolato molto» (lettera dell'11 agosto 1968).

¹⁴ «Ho una cella da solo, col tavolino, e il water e l'acqua. Ho già visto il direttore e domani avrò i libri che avevo a Regina Coeli [...] qui senz'altro la vita è migliore, ma io sono un po' triste, e devo ambientarmi» (*ibidem*).

¹⁵ «La cella è aperta dal mattino alle 7 alla sera alle 7, e due volte al giorno si va in una grande corte con piante. Sono solo in cella, ed è meglio. In cella ho tavolo, acqua e gabinetto. Ho ora qui i miei libri, e ho ricominciato a studiare. Il cibo è molto migliore e il personale di sorveglianza è molto preparato e rispettoso. Il detenuto qui

chiaro che, come dici, ogni cambiamento traumatizza in queste condizioni, e dispiace sempre lasciare luoghi e persone. E poi qualunque prigioniero, anche la migliore, toglie sempre il bene più prezioso, cioè la libertà responsabile, e ne soffre di più, chi, come nel mio caso, è certo della sua innocenza e della totale ingiustizia dell'accusa»¹⁶.

Il 17 agosto scriveva di nutrire alcune perplessità intorno al collegio di difesa, sentiva che i tempi erano ormai maturi per prendere decisioni a riguardo, ma non aveva ancora le idee sufficientemente chiare¹⁷; poi una riflessione sul lungo periodo già trascorso in carcere, «[...] il tempo passa. Sono ormai nove mesi che sono prigioniero, spero che l'appello non tardi molto. Ho ripreso a studiare con più regolarità, e cerco di armarmi di tutta la serenità e la pazienza che ho. Ma ti assicuro che è duro sopportare una pena non meritata e restare ingiustamente tagliato fuori dal mondo»¹⁸. Qualche giorno dopo, il 23, il poeta comunicava a sua madre la volontà di nominare l'avvocato Reina all'interno del nuovo collegio di difesa¹⁹ e la invitava a non abbattersi, nonostante le comprensibili difficoltà²⁰; in particolare la invitava a ignorare quegli articoli che, sulla stampa nazionale, restituivano una visione distorta dei fatti²¹. Ancora, il 26 agosto, il poeta tornava a dare coraggio a sua madre²². Descriveva poi, ancora una volta, le sue abitudini quotidiane; i rapporti con gli altri detenuti erano buoni e, nella cella che occupava, aveva costruito un piccolo formicaio; lo studio gli teneva compagnia, riempiendogli le lunghe e faticose giornate²³. Poi, in chiusura, qualche rassicurazione sul suo stato emotivo²⁴. Il 31 agosto successivo il poeta tornava a rassicurare sua madre circa le sue condizioni di salute, ma non nascondeva la tristezza che provava per via della privazione della libertà, «la prigionia – scriveva – mi pesa sempre come un castigo ingiusto e inutile, e mi proietto sempre nel futuro, a quando tornerò libero al mio lavoro»²⁵; poi

si crea da solo la disciplina e l'organizzazione della giornata [...] in complesso, però, qui c'è molta più aria, la vita è più sana» (lettera del 14 agosto 1968).

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ «Ora bisogna proprio che prenda qualche decisione per la difesa e per l'appello, ma sono ancora molto indeciso» (lettera del 17 agosto 1968).

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ «Ieri è venuto l'avvocato Reina, ma lo saprai già, perché telefonava a Enzo. Sulla sua presenza nella difesa sono d'accordo, per gli altri deciderò presto» (lettera del 23 agosto 1968).

²⁰ «[...] non devi abbatterti proprio ora che si avvicina il momento della lotta, e, come confido, anche della giustizia e della libertà» (*ibidem*).

²¹ «Non badare se tra tanti articoli a mio favore ve n'è qualcuno ostile. Ricorda il grande movimento favorevole dell'opinione pubblica, ricorda tutti gli amici che ci sono vicini, e anche tu sarai più sollevata» (*Ibidem*).

²² «Ormai anche agosto sta per finire, e con agosto finisce il nono mese di prigionia. Non so ancora quando ci sarà l'appello, ma speriamo che sia entro l'anno, perché sono sempre fermamente convinto che con l'appello termineranno queste nostre ingiuste pene» (lettera del 26 agosto 1968).

²³ «Sono in buoni rapporti con tutti. Studio, e ho preparato un piccolo formicaio. Ogni giorno leggo il Messaggero, e segno come posso gli avvenimenti» (*ibidem*).

²⁴ «La mia serenità interna è intatta, e niente e nessuno può intaccarla. Cerco di programmare il mio lavoro futuro col massimo di fiducia, e soprattutto mi preoccupo per le decisioni di difesa» (*Ibidem*).

²⁵ Lettera del 31 agosto 1968.

commentava un nuovo caso di plagio, di cui aveva letto sulla stampa²⁶. Il pensiero che qualcuno potesse subire quanto lui stava subendo lo gettava nell'angoscia²⁷. Il poeta formulava poi delle considerazioni lucidissime sul reato di plagio e sul rischio che esso poteva costituire per la libertà di qualsiasi individuo, e scriveva: «Il 603 è un'arma reazionaria in mano della parte più retriva della nostra società, e può colpire chiunque. Penso perciò che la democrazia italiana deve intervenire per sanare il codice di questa grossa macchia»²⁸. In chiusura dello scritto, inseriva qualche considerazione fiduciosa sul futuro, «Sono già nove mesi che sono in prigione, e quando penso alla mia sicura innocenza, provo una profonda ribellione. Ma voglio essere certo che all'errore giudiziario si porrà presto rimedio. Intanto l'estate sta finendo, e il tempo passa. Speriamo che l'autunno porti tempi migliori, e che ora le cose si rimettano in moto meglio e più presto»²⁹.

L'11 settembre Braibanti comunicava a sua madre la scelta degli avvocati per il collegio di difesa³⁰, mentre il 14 settembre la informava d'aver ufficialmente revocato il vecchio collegio³¹ e mostrava una certa preoccupazione per il mancato deposito della sentenza, «ancora niente si sa del deposito della sentenza, e quindi della data dell'appello. Ma spero che non si vada oltre l'inverno, e cercherò di armarmi di tutta la pazienza necessaria». Poi una riflessione sul suo imminente compleanno, «il 17 compio un altro anno. E l'anno che finisce l'ho quasi tutto passato in carcere. Speriamo che il nuovo anno mi ridia la libertà, e rimedi alla grave ingiustizia commessa»³².

VII.2 Le motivazioni della sentenza e la richiesta di appello

Le motivazioni della sentenza furono depositate il 30 dicembre 1968, con notevole ritardo rispetto ai tempi previsti. Questa lentezza ebbe ripercussioni importanti sulla preparazione della richiesta d'appello da parte del collegio di difesa del poeta; infatti, a partire dal momento in cui il documento fu depositato, i difensori ebbero a disposizione soltanto venti giorni per studiarlo e individuare in esso gli elementi utili

²⁶ Si trattava del caso Parri. Fulvio Parri, un modellista di calzature, era stato accusato di avere tenuto per quattro anni in stato di soggezione una giovane, Angela Berteleghi (cfr. *Plagio giudicato a Milano il rapitore della contadinella*, in "Corriere d'informazione", 9-10 settembre 1968, p. 4).

²⁷ «È davvero doloroso pensare che ora un altro subirà ingiustamente il mio stesso calvario, e speriamo che alla fine si decidano presto ad abolire questo maledetto e assurdo 603» (Lettera del 31 agosto 1968).

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ «Ho dunque deciso per la difesa: solo gli avvocati Giuseppe Sotgiu e Ivo Reina [...] speriamo dunque che la nuova difesa capovolga in sede di appello la situazione della prima istanza» (lettera dell'11 settembre 1968).

³¹ «Oggi all'ufficio matricola, ho fatto la revoca del vecchio collegio di difesa, e ho nominato, per la discussione dei motivi d'appello, Giuseppe Sotgiu e Ivo Reina [...] speriamo che sia meglio così» (*Ibidem*).

³² *Ibidem*.

per formalizzare l'istanza. Le motivazioni constavano di oltre trecento cartelle dattiloscritte, redatte dallo stesso presidente della Corte d'Assise – il dottor Orlando Falco – che per la stesura del documento aveva impiegato circa cinque mesi e mezzo. In esso Falco faceva ampio sfoggio della sua erudizione, citava gli studi di Sigmund Freud, della scuola di Nancy, di Hippolyte Bernheim, Vittorio Benussi, Cesare Musatti e Pierre Janet³³. Lo scritto riproduceva il ragionamento logico-giuridico che aveva portato la corte alla sentenza ed era articolato in cinque ampi capitoli: uno dedicato all'interpretazione della norma penale che puniva il plagio; il secondo dedicato agli elementi psicologici del reato; il terzo alla personalità di Braibanti, analizzata in relazione a quella di Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello; il quarto approfondiva i mezzi utilizzati per il plagio e infine, il quinto, esponeva le considerazioni conclusive dell'estensore. La parte più consistente era quella relativa agli elementi psicologici messi in azione dal plagio. I due giovani, Toscani e Sanfratello, venivano presentati come individui dalle personalità estremamente deboli, mentre Braibanti veniva descritto come un uomo colto, capace di mettere al servizio della manipolazione la propria sofisticata cultura. Falco scriveva di una «invasione psichica» messa in atto dal poeta mediante un'incredibile pressione culturale e sessuale. Rilevata la gravità del fatto, il presidente sottolineava la pericolosità di Braibanti, descritto come un uomo dotato di una personalità «pienamente idonea ad abili pratiche suggestive del genere di quelle perpetrate con lo sfruttamento delle acquisizioni culturali e della conoscenza di dati scientifici, nonché con l'insidia dei mezzi di suggestione»³⁴. Mediante la condanna la Corte di Assise di Roma dichiarava, inoltre, di essersi schierata unicamente a difesa della personalità umana, contro «le più pericolose tecniche di pressione psicologica»³⁵ e non contro le idee di Braibanti³⁶. Il processo, dunque, veniva presentato come un processo all'utilizzo che di queste idee egli aveva fatto; ovvero, secondo Falco, la totale soggezione di due esseri umani. In relazione a coloro i quali avevano accostato Braibanti a Socrate, il magistrato replicava in questi termini,

Questo processo non è, non può essere la ripetizione del processo di Socrate, processato per le sue idee: Braibanti è stato processato per aver indotto in suo potere, mediante suggestione, con soggezione totale, con annullamento della loro volontà, due giovani che si erano avvicinati a lui vedendo in lui un maestro. Socrate

³³ Cfr. *Braibanti sarebbe un «diabolico invasore di spiriti»*, in "l'Unità", 3 gennaio 1969, p. 5.

³⁴ *I motivi della condanna di Aldo Braibanti*, in "Corriere della Sera", 3 gennaio 1969, p. 2.

³⁵ «Non è stato un processo a Socrate» dice la sentenza contro Braibanti, in "Corriere della Sera", 4 gennaio 1969, p. 2

³⁶ Così si esprimeva Falco nel documento: «il giudice non ha facoltà e potere di far distinzione tra idee buone e idee cattive, tra pensiero costruttivo e pensiero distruttivo, se non quando pensiero e idee si traducono in azioni lesive» (riprendo la citazione da *ivi*).

fu processato per aver fatto professione di logica, di dialettica, di etica, di libertà; Braibanti è invece processato per aver annullato l'altrui libertà mediante suggestione plagiante.³⁷

Le idee del poeta erano state senz'altro analizzate ma, precisava Falco, «senza tuttavia emettere alcun giudizio». E tuttavia queste ebbero un ruolo chiave nel plagio di Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello, in quanto

Funzionarono da mezzi suggestivi per il modo con cui vennero propagandate ed esposte, in maniera apodittica, con reiterazione, ossessionante, con foga dogmatica, mentre le altre tecniche suggestive impedivano il benché minimo dialogo (il dialogo si riduceva a monologo); da tutto ciò derivò la lacerazione del dubbio, l'incertezza, l'insicurezza, l'abulia, la soggezione totale delle due parti lese. Di per sé le idee dell'imputato, al pari delle pratiche omosessuali, furono dei mezzi posti in essere per un fine illecito costituente reato. È questo fine, non il mezzo utilizzato per raggiungerlo, che la legge punisce e che questa corte ha il diritto di sanzionare.³⁸

Nel documento ampio spazio era dedicato alla personalità e agli interessi di Braibanti, i quali venivano scandagliati con piglio chirurgico. Il panteismo di Spinoza, la tesi di laurea dell'imputato sul grottesco venivano considerati da Falco spie di un temperamento controcorrente e naturalmente incline alla polemica e alla contestazione dei valori dominanti. Rispetto alla tesi di laurea, ad esempio, il magistrato dichiarava che in essa riecheggiava l'influenza di Baudelaire – quasi come se questo fosse di per sé motivo di condanna – e, inoltre, il lavoro presentava «aspetti di protesta, atteggiamenti di scherno, di rivolta contro i valori correnti»³⁹. Il temperamento contestatore del poeta, già presente fin dalla giovinezza, avrebbe poi preso forma in altri interessi ed esperienze. Nel documento si leggeva che,

Questi atteggiamenti lo portano all'isolamento, al torrione, allo studio delle formiche che gli fanno pensare, attraverso l'osservazione della sessualità delle operaie, ad un terzo sesso, non privo di sessualità, al contrario, estremamente sessuale di individui ridotti all'unica strumentalità di dare godimento, regrediti ad una vita meramente istintiva, privi di senso critico, soggiogati ad altri, di alto livello intellettuale, da individui superiori, dai quali sono dominati, soggiogati, annientati.⁴⁰

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

L'idea di una regressione dell'umano alla mera dimensione istintiva e naturale ricordava molto da vicino il plagio. È piuttosto evidente che il magistrato, in passaggi come quelli appena richiamati, stesse giudicando le idee del poeta e, legandole al reato di plagio, stesse esprimendo verso di esse una dura condanna. Quanto dichiarato nelle premesse del documento dunque – e cioè che la condanna non era espressa nei confronti delle idee del poeta, ma solo rispetto al loro utilizzo – veniva palesemente contraddetto da dichiarazioni simili. Nel documento Braibanti era descritto come un uomo ambizioso e assetato di potere, un individuo sconfitto dalla vita e, per questo motivo, desideroso di riscatto. «Braibanti – scriveva Falco – per riuscire a vivere è costretto ad accettare aiuti dagli amici, danaro dalla anch'essa povera mamma: questo l'umilia, lo rattrista, la miseria e la fame costituiscono motivi di seria e profonda frustrazione [...] questa sconfitta chiede vendetta, la sua frustrazione esige una rivalsa»⁴¹. Secondo il magistrato, il poeta mirava a essere «per pochi, fosse anche per uno solo, il capo che non poté essere per tutti», e precisava «non certo un volgare seduttore da strapazzo, ma un diabolico raffinato invasore di spiriti», poiché il suo stesso desiderio sessuale nasceva «da una innaturale e cerebrale sete di dominio spirituale sugli altri»⁴². Da qui, secondo Falco, derivava la perversione del poeta, «per questo, forse, assume forme di omosessualità e per questo la sua opera si esprime in forma disumana che ricorda e riscatta le torture anche fisiche da lui subite»; poi il magistrato tracciava una sorta di fenomenologia della sessualità di Braibanti, specificando che

Non il bisogno sessuale, che egli sente in modo anomalo, come omosessualità, gli urge dentro: più ancora lo spinge a una sete incontenibile di dominare gli altri, di annullarli, di distruggerne la personalità, la capacità di volere, il potere di decisione, di scelta di autonoma determinazione. La sua sfrenata omosessualità è soprattutto mezzo e fine, è strumento di pressione e di vessazione più ancora che di godimento: ciò di cui egli ha bisogno è la estrinsecazione della sua libidine di annichilimento; non gli bastano i corpi, sono le anime che egli vuole possedere e distruggere.⁴³

Braibanti era un vinto che sentiva un pressante bisogno di imporsi sugli altri per riscattarsi dai suoi fallimenti; uno sconfitto dunque che decideva di vendicarsi per i soprusi subiti assoggettando due giovani inesperti, utilizzati come capri espiatori e completamente plagiati. A parere del presidente il plagio esercitato da Braibanti nei confronti delle sue vittime sarebbe stato così pervasivo da renderle completamente incapaci di reagire e di opporsi alla violenza psicologica che subivano; in entrambi i

⁴¹ R. Martinelli, *Il caso Braibanti*, in "Corriere della Sera", 6 novembre 1969, p. 21.

⁴² «Non è stato un processo a Socrate» dice la sentenza contro Braibanti, cit., p. 2.

⁴³ R. Martinelli, *Il caso Braibanti*, cit., p. 21

casi, infatti, a salvare i due giovani sarebbero intervenuti agenti esterni: nel caso di Pier Carlo Toscani il «suono delle campane sacre»⁴⁴, mentre nel caso di Giovanni Sanfratello l'intervento risoluto della famiglia.

Il 3 gennaio 1969 "l'Unità" informava i lettori della deposizione del documento con un articolo intitolato: *Braibanti sarebbe un «diabolico invasore di spiriti»*⁴⁵. L'occhiello specificava «medioevale motivazione della condanna», mentre il sommario passava in rassegna alcuni degli autori citati da Orlando Falco, «il magistrato cita Freud, Marcuse e Vasilev ma non riesce a nascondere la sostanza profondamente reazionaria delle sue argomentazioni». L'autore del pezzo definiva «incredibile» il contenuto del documento. Esso tuttavia, seppur tra mille contraddizioni, forniva una «pezza d'appoggio» a una sentenza che costituiva senza dubbio «una gravissima violazione dei diritti della libertà personale»⁴⁶, il cui significato andava ben al di là del caso specifico, vale a dire la condanna di Aldo Braibanti. Anche "La Stampa" il 3 gennaio 1969 dava notizia della motivazione, ma senza prendere posizione rispetto ai fatti⁴⁷. Il giorno seguente, 4 gennaio, l'organo del Partito comunista italiano pubblicava un lungo e argomentato articolo in cui denunciava le contraddizioni che emergevano dal documento del magistrato, che veniva definito non a caso un «*pastiche*»⁴⁸. Ottavio Cecchi – autore del pezzo – evidenziava l'incongruenza complessiva del giudizio e l'utilizzo assolutamente inappropriato di termini desunti da altre discipline, come "plagio" o "alienazione", che diventavano argomenti ritenuti validi per giustificare la condanna di un uomo a nove anni di carcere. Nelle motivazioni della sentenza, infatti, si parlava di «reificazione» dei due giovani e di «psicoterapia maliziosa» praticata dal poeta, «improprietà di linguaggio e di terminologia – scriveva Cecchi – piuttosto clamorose»⁴⁹. Falco scomodava il pensiero di Freud, ma anche di altri autori e correnti di pensiero ormai superate, «echi di un'anziana pubblicistica sociologica americana, sommarie informazioni circa il pensiero e il metodo di Sigmund Freud, interpretazioni abbastanza disinvolte dell'alienazione», per concludere che era assolutamente necessario intervenire per «proteggere l'individuo dalle "persuasioni occulte" e dalle suggestioni»⁵⁰. Secondo il magistrato l'unica difesa possibile era chiaramente rappresentata dal ricorso all'articolo 603 del Codice penale, il solo in grado di garantire un'adeguata protezione nei confronti dei "persuasori occulti" come Braibanti. Nella seconda parte del pezzo l'autore si scagliava contro la

⁴⁴ AA. VV., *La sentenza Braibanti*, cit., p. 41.

⁴⁵ *Braibanti sarebbe un «diabolico invasore di spiriti»*, cit., p. 5.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ G. G., *Perché fu condannato il filosofo Braibanti*, in "La Stampa", 3 gennaio 1969, p. 8.

⁴⁸ O. Cecchi, *Invocato anche il diavolo per condannare Braibanti*, in "l'Unità", 4 gennaio 1969, p. 3

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

rappresentazione del poeta come di un uomo frustrato e desideroso di riscatto a causa delle sue sconfitte. Cecchi scriveva, con una prosa ricca di *pathos*,

Noi conosciamo Aldo Braibanti e sappiamo che non è un vinto. L'estensore della motivazione della sentenza dovrebbe andare a chiedere ai partigiani di Firenze se Braibanti è un vinto o un vincitore. Se il magistrato vuole, possiamo andare noi da lui, di persona, a raccontargli un incontro con Braibanti, ancora prima del 25 luglio, quando alcuni gruppi di studenti fiorentini, ragazzi lontani dai vent'anni, mettevano la pelle a repentaglio per non essere "plagiati" dagli ispiratori e dagli estensori del codice fascista. Quei ragazzi di allora, se hanno da lamentarsi di qualche cosa è che il *vinto* Braibanti, come un soldato mandato a casa con un sacco di fagioli, abbia tratto dal suo passato soltanto una attenuante per ridurre la pena che gli è stata inflitta, e non abbia ottenuto invece che quell'inverosimile articolo 603 fosse cancellato dal codice come una vergogna.⁵¹

In chiusura Cecchi invitava i lettori a una riflessione più ampia sulla crisi della giustizia; una crisi che non riguardava affatto questioni di carattere meramente quantitativo – e cioè la mancanza di sedi, di aule, di spazi fisici – ma, al contrario, interessava la sua stessa essenza e il suo retto esercizio. «La crisi – scriveva il giornalista – è crisi di ingiustizia. Sono sbagliate queste leggi, è sbagliato un codice che comprende un articolo 603, è sbagliato l'ordinamento classista dell'apparato giudiziario»⁵². L'invito era dunque a reagire contro errori giudiziari gravissimi, come quello che aveva colpito Braibanti, sintomi di retaggi fascisti che sopravvivevano indisturbati all'interno del codice penale e della magistratura italiane.

L'invito di Cecchi fu pienamente accolto dai difensori di Braibanti, il professor Giuseppe Sotgiu e l'avvocato Ivo Reina, i quali avevano analizzato con attenzione le motivazioni della sentenza stilate dal presidente Orlando Falco. La richiesta di appello, composta da circa ottanta pagine, evidenziava tutte le contraddizioni individuate nelle motivazioni della sentenza di primo grado e richiamava l'attenzione anche su alcune anomalie che avevano caratterizzato la fase istruttoria delle indagini. Innanzitutto, Sotgiu e Reina sottolineavano che nelle motivazioni era stato volontariamente omesso l'esame dei numerosi testimoni a discarico e che, inoltre, durante il periodo istruttorio, erano state commesse numerose violazioni dei diritti di difesa; poi, secondo i difensori del poeta, il giudice si sarebbe sostituito al legislatore, pretendendo di meglio definire – dal momento che l'articolo 603 non lo faceva adeguatamente – il reato di plagio⁵³. Nella richiesta dei due legali si leggeva:

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. *Il caso Braibanti in appello*, in "Corriere della Sera", 29 luglio 1969, p. 7.

Ci inchiniamo davanti alla cultura profusa nella sentenza, ma la dimostrazione del delitto di plagio non passa per la strada tracciata nella decisione, né può condannarsi a nove anni di reclusione un pensatore e un artista per affermare “il distacco dell’incosciente, il procedere attivo del suggestionato onde configurare l’evento suggestionante sul piano dell’intersoggettività e del raccordo”. Né miglior fortuna per sorreggere la sentenza può a essa arridere dalla biografia romanzata dell’imputato al quale la decisione fa continuo riferimento.⁵⁴

La sentenza, dunque, non poteva reggersi sul vissuto del poeta, utilizzato come argomento principale per sostanziare una sentenza di condanna a nove anni di reclusione. Inconsistente appariva anche il riferimento alla presunta suggestione delle idee che il poeta aveva esercitato nei confronti dei due giovani. Gli avvocati infatti evidenziavano che tale assunto non aveva nessuna base scientifica; non esisteva infatti una tecnica di suggestione – «per giunta non ipnotica» – che potesse nullificare le coscienze e la volontà di un individuo. Inoltre, la norma relativa al reato di plagio, secondo Sotgiu e Reina, era stata male interpretata dai giudici. Infatti, se fosse presa per buona l’interpretazione fornita dalla Corte d’Assise di Roma, una qualsiasi lesione della personalità e della libertà sarebbe potuta diventare sufficiente a integrare il delitto di plagio⁵⁵. In effetti, l’interpretazione estensiva della norma avrebbe determinato una situazione paradossale, in quanto avrebbe costretto a trascinare in tribunale con l’accusa di plagio maestri, sacerdoti, psicoanalisti e persino innamorati, ovvero tutte quelle persone che si ritrovavano a esercitare su altri individui una qualche forma di suggestione o di influenza. Le motivazioni della sentenza lasciavano emergere tutta una serie di stereotipi e di pregiudizi nei confronti dell’imputato che, secondo la difesa, ebbero un peso notevole nella condanna. Il processo infatti – nonostante la dichiarazione contraria del presidente Falco – si configurò infatti come un processo alle idee del poeta; gli ideali, i valori, l’idea di libertà e autodeterminazione che animavano la vita e l’azione politica e culturale di Braibanti non piacquero ai giudici che, in definitiva, decisero di condannarle. Secondo gli avvocati, infatti, se le idee di Braibanti fossero state giudicate buone, e se il poeta avesse convertito i due giovani a principi e valori giudicati sani dalla corte, nessuno lo avrebbe descritto come un «diabolico invasore di spiriti» e nei suoi confronti non sarebbe stata emessa nessuna sentenza di condanna⁵⁶. Alla luce di queste argomentazioni il collegio di difesa del poeta chiedeva quindi ufficialmente l’annullamento della sentenza appellata e, insieme, una nuova decisione.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Il ricorso di Braibanti*, in “Corriere della Sera”, 8 marzo 1969, p. 17.

⁵⁶ *Il caso Braibanti in appello*, cit., p. 7.

VII.3 Di nuovo alla sbarra. Il processo di Appello e la Cassazione

Il 6 novembre 1969 Aldo Braibanti tornò alla sbarra nel processo celebrato dinnanzi alla Corte d'assise d'appello di Roma. Nei giorni che precedettero la prima udienza la notizia fu annunciata dai principali quotidiani nazionali, a testimonianza della viva attenzione che vi era rispetto alla vicenda. Il 4 novembre "La Stampa" pubblicava un pezzo intitolato *Il caso Braibanti in appello a Roma*⁵⁷, "l'Unità" un articolo firmato da Paolo Gambescia e intitolato *Aldo Braibanti: giovedì il processo d'appello*⁵⁸; il giorno previsto per la prima udienza, invece, il "Corriere della Sera" pubblicava un pezzo di Roberto Martinelli intitolato *In appello il caso Braibanti*⁵⁹. L'articolo di Martinelli evidenziava tutte le difficoltà emerse dalla vicenda e sottolineava quanto essa fosse stata divisiva per l'opinione pubblica, «è un processo difficile, che ha suscitato scalpore e interesse: uomini di cultura, intellettuali, giuristi sono intervenuti nella polemica, chi spezzando una lancia in favore di Braibanti, chi lapidandolo ancor più di quanto non abbia fatto la sentenza di condanna»⁶⁰. Martinelli comunicava ai lettori che il poeta aveva rifiutato di presentare istanza per ottenere la libertà provvisoria e che, di conseguenza, sarebbe tornato in assise con le manette ai polsi. Il giornalista riportava poi una dichiarazione rilasciata dal poeta ad uno dei suoi difensori. «Sono sicuro che riconosceranno la mia innocenza e questi ventitré mesi di carcere dovranno pesare su tutti coloro che hanno dato vita all'accusa di plagio nei miei confronti»⁶¹.

Il 7 novembre venivano pubblicati i resoconti della prima udienza. "La Stampa" così descriveva l'imputato: «un paio di occhialoni per un faccino gramo, magro, segnato di rughe; e il mento sbarbato, quel mento che, l'anno scorso, nereggiava per una folta, ispida barba»⁶²; sulla stessa linea anche il "Corriere della Sera", che descriveva un Braibanti «pallido, magrissimo, il viso tagliuzzato da piccole rughe, lo sguardo sperduto, quasi intimorito, vestito di grigio»⁶³; la penna di Paolo Gambescia per "l'Unità", invece, segnalava un uomo sicuramente provato e diverso nell'aspetto esteriore, ma non per questo trasandato: «con i capelli lisci, pettinati con cura, gli occhi attenti dietro le spesse lenti da miope»⁶⁴. La corte, presieduta da Nicolò La Bua, era composta da un consigliere a latere, Giovanni Dore e da una giuria popolare formata da tre uomini e da tre donne. La prima udienza si aprì con la lettura di una

⁵⁷ *Il caso Braibanti in appello a Roma*, in "La Stampa", 4 novembre 1969, p. 13.

⁵⁸ P. Gambescia, *Aldo Braibanti: giovedì il processo d'appello*, in "l'Unità", 4 novembre 1969, p. 5.

⁵⁹ R. Martinelli, *Il caso Braibanti*, cit., p. 21.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² G. Ghirotti, *Braibanti davanti ai giudici d'appello. Un "demone" smagrito e senza barba*, in "La Stampa", 7 novembre 1969, p. 2.

⁶³ R. Martinelli, *Si torna da capo per Braibanti*, cit., p. 15.

⁶⁴ P. Gambescia, *Il processo a Braibanti completamente rinnovato*, in "l'Unità", 7 novembre 1969, p. 5.

relazione stilata dal consigliere Dore, che sintetizzava i fatti contestati al poeta e ripercorreva tutte le fasi del primo processo. L'udienza veniva poi sciolta e la ripresa dei lavori rimandata di qualche giorno. Nell'articolo pubblicato sull'organo del Partito comunista, Gambescia comunicava ai lettori che, a favore di Braibanti, si erano mossi anche importanti organismi internazionali, come la Lega dei diritti dell'uomo che, dalla Svezia, aveva inviato un telegramma al professor Sotgiu, difensore di Braibanti, nel quale l'organizzazione – politicamente neutrale e impegnata per la tutela dei diritti umani – si dichiarava contro l'arresto e il processo al poeta di Fiorenzuola⁶⁵. La seconda udienza si tenne il 10 novembre. I giudici, prima di rivolgergli alcune domande, invitarono il poeta a rilasciare eventuali dichiarazioni rispetto a quanto evidenziato nella relazione discussa nella prima udienza. Braibanti non aggiunse nulla e si limitò a rispondere ai quesiti della corte. Molti di questi riguardavano i suoi rapporti con Toscani; i giudici provarono a capire se, in qualche modo, il poeta avesse forzato la relazione con l'elettricista, ma dalle dichiarazioni di Braibanti emerse chiaramente che sia Pier Carlo Toscani che Giovanni Sanfratello avevano deciso liberamente di frequentarlo e di intrattenere rapporti amorosi con lui⁶⁶. Terminata questa prima parte dell'udienza i magistrati si riunirono in camera di consiglio. Dopo circa un'ora e mezza rientrarono in aula e annunciarono ai presenti di voler rinnovare il dibattimento e di ascoltare vecchi e nuovi testimoni sui fatti contestati all'imputato. Sarebbero quindi stati riascoltati Pier Carlo Toscani, Giovanni Sanfratello e Franco Toscani e, tra i nuovi testimoni, Giovanni Sfolzini, che avrebbe poi rivelato alcuni dettagli sui rapporti tra Braibanti e Toscani; Fiorenzo Giorgi, che avrebbe testimoniato a favore del poeta, evidenziando che questi esortò più volte Giovanni Sanfratello a riprendere i rapporti con i familiari; Paola Mazzetti, un'insegnante di Giovanni Sanfratello che lo aveva aiutato a coltivare la sua passione per l'arte; Romano Donati, che avrebbe riferito di alcuni precedenti omosessuali di Toscani⁶⁷. Paolo Gambescia, che pubblicò su "l'Unità" un articolo dedicato all'udienza, descrisse un'atmosfera «pacata, molto lontana [...] dal clima incredibile del primo processo»⁶⁸.

La terza udienza si svolse il 15 novembre; fu una seduta particolarmente intensa, coinvolse diversi testimoni, molti dei quali non erano stati ascoltati nel processo di primo grado, e rivelò l'inaffidabilità di Pier Carlo Toscani, che era stato uno dei

⁶⁵ Cfr. *ibidem*.

⁶⁶ «Si è tornati a parlare di Toscani e Braibanti ha spiegato i motivi per cui il giovane frequentava casa sua: volontà di apprendere e di farsi una cultura che non aveva acquisito da ragazzo, decisione di partecipare ad alcune iniziative dello scrittore, per esempio, un viaggio in India. Insomma da tutto il quadro tratteggiato da Aldo Braibanti è risultato che tanto Giovanni Sanfratello che Piercarlo Toscani avevano scelto liberamente di restare accanto a lui, senza che egli facesse il benché minimo sforzo per trattenerli» (P. Gambescia, *Rinvio per ascoltare nuovi testi*, in "l'Unità", 11 novembre 1969, p. 5).

⁶⁷ Cfr. *ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

pilastri dell'accusa del precedente processo. Durante l'udienza Toscani fu invitato dal consigliere Dore a chiarire alcune sue dichiarazioni contenute in un memoriale di denuncia datato 6 agosto 1964. In particolare il consigliere chiese a Toscani di meglio specificare il significato della frase «estremamente labile dal punto di vista psichico», utilizzata nel memoriale per descrivere lo stato psicologico di Giovanni Sanfratello. Dinanzi a questa richiesta l'elettricista replicò che la formula che aveva utilizzato non era sua, ma che era stata impiegata da uno psichiatra con il quale egli si era confrontato nel corso di una visita fatta a Giovanni Sanfratello a Modena, nella clinica dove il giovane era ricoverato. A quel punto Dore faceva notare a Toscani che Sanfratello era stato ricoverato a Modena soltanto nel mese di novembre del 1964, mentre il memoriale era stato redatto tre mesi prima. La contraddizione dell'elettricista era stata quel punto smascherata. "La Stampa" – che fino a quel momento aveva mantenuto un atteggiamento piuttosto critico nei confronti dell'imputato schierandosi spesso a favore dell'accusa – commentava le incongruenze di Toscani con queste parole: «si capisce che il Toscani ha firmato carte che gli venivano presentate [...] senza preoccuparsi di controllare le cose che vi erano narrate». Non solo, Gigi Ghirotti, autore del pezzo, precisava che le condizioni economiche dell'elettricista, dopo aver supportato l'accusa e la condanna del poeta, erano decisamente migliorate, tanto da consentirgli di poter avviare un'attività commerciale a Fiorenzuola; dettaglio, quest'ultimo, che forniva un'ulteriore prova della disonestà di Toscani⁶⁹. Anche Gambescia, sulle colonne de "l'Unità", si soffermava diffusamente sulle contraddizioni in cui era caduto l'elettricista, segno evidente che le sue dichiarazioni erano state guidate da altri. «È evidente – sottolineava il giornalista – la palese contraddizione del teste il quale evidentemente aveva ricevuto queste informazioni, che sono poi contenute e commentate anche nelle linee difensive dei familiari di Sanfratello, da qualcuno che aveva interesse a che il Toscani confermasse che le condizioni di salute dell'amico di Braibanti erano preoccupanti»⁷⁰. Il giornalista precisava che tutta la deposizione dell'elettricista era stata caratterizzata da tantissime contraddizioni che ne avevano intaccato fortemente l'affidabilità, «piano piano – continuava Gambescia – quello che non è stato fatto durante il primo processo si va delineando». Inoltre, il giornalista de "l'Unità" comunicava ai lettori un dettaglio che era emerso durante l'udienza: a Fiorenzuola d'Arda girava voce che Toscani si fosse prestato ad accusare Braibanti per ottenere in cambio del denaro dai familiari di Giovanni Sanfratello⁷¹. Nella stessa udienza fu

⁶⁹ «Si è anche saputo che le condizioni economiche del Toscani dopo l'accusa al Braibanti, improvvisamente divennero floride, al punto che il giovane elettricista si proponeva di comperare un bar e mostrò anche, ad una signora del posto, l'assegno d'un milione che avrebbe voluto versarle come caparra» (G. Ghirotti, *Una delle vittime del Braibanti ha ritirato in parte le prime accuse*, in "La Stampa", 16 novembre 1969, p. 2.)

⁷⁰ P. Gambescia, *L'accusatore di Braibanti mente*, in "l'Unità", 16 novembre 1969, p. 7.

⁷¹ *Ibidem*.

ascoltato anche Giovanni Sanfratello che difese il poeta dalle accuse, come aveva fatto anche durante il primo processo. Insieme a Toscani e Sanfratello furono inoltre ascoltati Giovanni Sfolzini (amico di Braibanti e Giovanni Sanfratello), Ermanno Agatti (maestro elementare di Fiorenzuola che segnalò alla corte i comportamenti ambigui di Pier Carlo Toscani), Romano Donati (conoscente di Toscani, che dichiarò in udienza che l'elettricista frequentava omosessuali prima di conoscere il poeta). Gambescia chiudeva il suo pezzo con questa riflessione: «si è avuta [...] la netta sensazione che il processo sia giunto a una svolta veramente decisiva, nel senso che molti degli elementi accusatori sui quali fu basata l'incriminazione per plagio sono clamorosamente franati»⁷².

Il 20 novembre 1969 Paolo Gambescia pubblicò un pezzo su "l'Unità" che si presentava come un'approfondita riflessione su quanto stava accadendo in aula. Il giornalista elogiava i lavori condotti con onestà e trasparenza dalla corte, in contrasto con quanto avevano fatto i giudici del processo di primo grado.

Forse poche volte un processo d'appello ha svolto una indagine così approfondita ed autonoma rispetto al processo di primo grado, per giungere alla verità: perché in appello è stato fatto quello che avrebbero dovuto fare i giudici della corte d'Assise, accertare cioè come nacquero le accuse contro Aldo Braibanti e in quale clima è maturata la caccia alle streghe che ha portato poi lo scrittore filosofo alla condanna a nove anni per plagio.⁷³

Secondo il giornalista, sebbene non fosse stato possibile avanzare delle ipotesi sull'esito del processo poiché «non sarebbe la prima volta che una sentenza smentisca le impressioni ricevute in aula»⁷⁴, non si poteva fare a meno di riconoscere la serietà con la quale si stava conducendo l'indagine dibattimentale. Il processo riprese nella stessa giornata in cui comparve questo articolo sulle colonne del giornale comunista. La quarta udienza del processo fu dedicata all'arringa di parte civile, che apriva il confronto decisivo tra l'accusa e la difesa. A prendere la parola fu l'avvocato Rinaldo Taddei, rappresentante di Pier Carlo Toscani. L'intervento del legale articolato in due parti, esordiva con la difesa della costituzionalità dell'articolo 603. Al contrario di quanto molti sostenevano – e cioè che la norma sul plagio fosse una norma liberticida – Taddei sostenne che il reato di plagio costituiva una garanzia per la tutela della libertà dei cittadini, come lo erano d'altronde quelle norme del codice penale che colpivano il sequestro di persona, la minaccia o la violenza privata⁷⁵. Nella seconda parte del suo intervento, l'avvocato si dedicò a ribadire sostanzialmente le tesi già

⁷² *Ibidem*.

⁷³ P. Gambescia, *Condannarono Braibanti con accuse che franano*, in "l'Unità", 20 novembre 1969, p. 9.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ «*Braibanti comunque dovete condannarlo*», in "l'Unità", 21 novembre 1969, p. 5.

espresse nel processo di primo grado. Taddei descrisse il suo assistito come un giovane di umili origini, un «semplicitto di campagna», vittima di due esaurimenti nervosi, mosso dal desiderio di acculturarsi e di affermarsi socialmente. Un soggetto, dunque, dotato di una personalità molto vulnerabile, facilmente plasmabile e suggestionabile dal cinismo di Braibanti. L'avvocato ripropose alla corte le presunte strategie che il poeta aveva messo in atto per impossessarsi prima del corpo e, in un secondo momento, della volontà di Toscani. Per il legale, Braibanti trasformò Toscani in un «povero burattino che il burattinaio muove come vuole»⁷⁶. Una volta illustrati questi argomenti alla corte, l'avvocato chiese la conferma della sentenza di condanna a carico dell'imputato, un risarcimento simbolico di danni per dieci lire e il versamento di dieci milioni all'Opera nazionale maternità e infanzia. Come sottolineava Ghirotti su "La Stampa" «il tono dell'arringa, così come il tono generale della causa, è stato ben lontano dall'eccitazione con cui venne affrontato in primo grado» e tuttavia «le puntate polemiche non sono mancate»⁷⁷. Il giornalista probabilmente si riferiva alle descrizioni del poeta che l'avvocato Taddei aveva abbozzato in aula quando aveva dichiarato: «è un anarchico che obbedisce soltanto ai propri impulsi, per lui la morale è soltanto la realizzazione della propria personalità, in tutte le sue dimensioni, al di fuori di qualsiasi dogma»⁷⁸

Il 22 novembre prese la parola il procuratore generale Vincenzo Sangiorgi che esordì invitando la corte a non lasciarsi influenzare dalle polemiche che accompagnavano il caso; fatta questa premessa esponeva in maniera estremamente analitica gli interrogativi ai quali la corte avrebbe dovuto fornire delle risposte. Per il procuratore erano i seguenti: «1) quali sono gli elementi necessari per la configurazione del reato di plagio; 2) quali le azioni nel comportamento di Braibanti e quali gli eventi derivanti da questo comportamento; 3) qual è infine il risultato del confronto tra la prima e la seconda risposta»⁷⁹. Sangiorgi ricostruì il vissuto del poeta e i rapporti con Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello, soffermandosi in maniera particolare sulla posizione dominante che Braibanti aveva occupato nella relazione con i due giovani. Partendo da questo assunto il procuratore dichiarava che sarebbe stato impossibile un rapporto paritario e basato sulla libera scelta con il poeta. Rispetto alle ragioni e ai mezzi utilizzati per mettere in pratica il plagio, Sangiorgi non forniva nessuna spiegazione. Ipotizzava che il poeta avesse plagiato i due giovani per realizzare un esperimento, ossia per tentare di riprodurre le condizioni che aveva osservato nel mondo delle formiche, dove la regina – e solo lei – aveva il totale

⁷⁶ R. Martinelli, *Braibanti: chiesta la condanna*, in "Corriere della Sera", 21 novembre 1969, p. 19.

⁷⁷ G. Ghirotti, «*Riducete pure la condanna ma punite Aldo Braibanti*», in "La Stampa", 21 novembre 1969, p. 9.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ P. Gambescia, *Riducete pure la pena ma confermate il plagio*, in "l'Unità", 24 novembre 1969, p. 7.

controllo su tutte le altre⁸⁰. Secondo il magistrato era necessario confermare la condanna nei confronti del poeta, eventualmente anche riducendo la pena. «Io ritengo – dichiarava Sangiorgi – che l’importante è riaffermare davanti alla sopraffazione, di qualunque tipo essa sia, che vi è possibilità di difesa, ribadire che neppure in nome della libertà è lecito sopraffare»⁸¹. Ghirotti, su “La Stampa” definiva quella di Sangiorgi «una requisitoria dura nella sostanza, e appena un po’ più sfumata, nelle sue conclusioni e nel suo tono, rispetto alle accuse roventi che, l’anno scorso, vennero scagliate contro l’imputato»⁸². Sulla stessa linea si collocava anche Paolo Gambescia; il 24 novembre su “l’Unità” egli osservava che la requisitoria era stata pacata nei toni e, forse per questa ragione, ancora più pericolosa di quella pronunciata l’anno prima; «si è trattato di una requisitoria – scriveva il giornalista – che ha evitato esasperazioni e violenze verbali, fondando la sua forza soprattutto sulla pacatezza delle argomentazioni: insomma una requisitoria lontana nel tono, ma certo non nel contenuto, da quella pronunciata nel processo di primo grado. Ma proprio per questo forse è più “pericolosa”, più accettabile da una giuria particolarmente preparata, come sembra quella presieduta dal dottor La Bua»⁸³.

Nella mattinata del 24 novembre si svolse un’altra udienza del processo. Questa volta prese la parola l’avvocato Ivo Reina, difensore del poeta che, a causa di un guasto all’impianto elettrico, pronunciò l’arringa difensiva in un’aula semibuia, illuminata solo da due candele. Dal momento che la parte civile e l’accusa avevano evitato di farlo⁸⁴, il legale esordì ricordando alla corte la misura della pena inflitta all’imputato nel primo processo – ben nove anni di carcere – e stabilì un raffronto con un altro episodio di cronaca, per farne meglio emergere la sproporzione e l’assurdità. In Sicilia un professore universitario era stato ucciso dal padre di una studentessa maggiorennе, con la quale il docente aveva una relazione sentimentale. L’omicidio era stato punito con due anni di reclusione⁸⁵. Invece, il presunto «omicidio psichico» commesso da Braibanti nei confronti di Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello era stato ritenuto dai giudici del primo processo quattro volte più grave rispetto all’assassinio del professore siciliano. Dopo questa premessa l’avvocato si

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² G. Ghirotti, «Braibanti è colpevole» dice il pubblico ministero, in “Stampa sera”, 24-25 novembre 1969, p. 3.

⁸³ P. Gambescia, *Riducete pure la pena ma confermate il plagio*, cit., p. 7.

⁸⁴ «I giudici avranno certamente notato che la parte civile e l’accusa sono intervenute nelle precedenti udienze per dimostrare la legittimità della sentenza di condanna di primo grado, ma hanno accuratamente evitato di rammentare la misura della pena (9 anni) inflitta ad Aldo Braibanti, quasi che esse stesse si fossero rese conto della enormità della sanzione» (P. Gambescia, «Due anni per omicidio nove per plagio», in “l’Unità”, 25 novembre 1969, p. 5).

⁸⁵ «In un paese in cui l’omicidio di un professore universitario che aveva una relazione con un’alunna maggiorennе consenziente è stato punito con poco più di due anni di reclusione, cos’è mai questo delitto di plagio, che ha portato la condanna di un incensurato a nove anni di carcere?» (*ibidem*).

scagliava duramente contro la sentenza di condanna di primo grado⁸⁶ e, in seconda battuta, contro le argomentazioni utilizzate dall'accusa in appello. Le motivazioni della condanna contenevano giudizi moraleggianti sulle scelte di vita del poeta, che lasciavano emergere le autentiche ragioni della condanna. Infatti i giudici del primo processo avevano in mente una precisa idea di successo e di affermazione nella vita, che coincideva sostanzialmente con la triade costituita da denaro, bellezza e dominio; Braibanti aveva invece deciso di percorrere una via diversa, fatta di cultura, autodeterminazione, onestà, amore per la libertà e amicizia. «Chi ha autorizzato i giudici di primo grado a dire che il successo si articola nel triangolo: denaro, bellezza, dominio? E di conseguenza sentenziare che Braibanti, non avendo nessuna di queste doti, è un fallito?»⁸⁷. L'avvocato invitava i giudici a non commettere lo stesso errore che era stato commesso dai magistrati del primo processo, e cioè «ostinarsi a imporre agli altri idee e aspirazioni che non hanno mai appartenuto al loro patrimonio morale». Il poeta non rappresentava una minaccia per la libertà di nessuno, al contrario era l'identificazione del successo con il denaro che corrompeva i giovani, creando falsi miti⁸⁸. L'avvocato Reina chiudeva la sua arringa chiedendo alla corte l'assoluzione piena dell'imputato.

Il 26 novembre prendeva la parola Alfredo De Marsico, avvocato di parte civile della famiglia Sanfratello, subentrato a Giorgio Mastino Del Rio, che era deceduto il 15 ottobre 1969. De Marsico era un noto avvocato di 82 anni e aveva ricoperto cariche importanti durante il Ventennio fascista. Fu infatti eletto per la prima volta alla Camera nelle elezioni del 1924, poi rieletto nel 1929 e confermato nel 1934; collaborò alla stesura del Codice Rocco e, nel 1943, entrò a far parte del governo Mussolini come Ministro di Grazia e Giustizia, subentrando a Dino Grandi⁸⁹. De Marsico aprì il suo intervento con una tenace difesa dell'articolo 603 del codice penale, dichiarando che la norma costituiva uno strumento efficace per tutelare la libertà degli individui. A differenza del procuratore generale Vincenzo Sangiorgi – che nel suo intervento aveva evitato qualsiasi riferimento ai risvolti sessuali della vicenda – De Marsico collocò in primo piano la sessualità, ritenendola un elemento centrale per una valutazione dell'imputato. L'avvocato dichiarava: «Braibanti non appare come

⁸⁶ Reina osservava che nella sentenza si citava Vasiliev per confermare la tesi secondo cui l'omosessualità, in concorso con altre pratiche suggestive (la sentenza faceva riferimento in particolare alla cultura, all'analisi onirica e a quella comportamentale), potesse essere una delle concause del plagio. L'avvocato, nel corso dell'udienza, metteva a disposizione il libro di Vasiliev e mostrava che in esso non era affatto presenti considerazioni come quelle citate nella sentenza (cfr. G. Ghirotti, *I legali di Aldo Braibanti accusano di falso uno dei due giovani plagiati*, in "La Stampa", 25 novembre 1969, p. 9).

⁸⁷ P. Gambescia, «Due anni per omicidio nove per plagio», cit., p. 5.

⁸⁸ «È proprio la identificazione del successo con il denaro che corrompe la gioventù, che arma spesso la mano di ragazzi che inseguono il sogno dell'auto o della vita non grama, gettando nella costernazione e nel lutto le famiglie che avevano coltivato l'illusione di averli educati secondo le cosiddette idee sane e correnti» (*ibidem*).

⁸⁹ Cfr. S. Satta, De Marsico, Alfredo in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 38, Istituto dell'Enciclopedia italiana (voce consultata online al seguente indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-de-marsico_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-de-marsico_(Dizionario-Biografico)/)).

raccoglitore di facili *partners*; egli ha bisogno di scegliere le sue vittime, vuole *partners* pregiati accanto a sé, ben diversi da quelli prezzolati, che si trovano sul mercato»⁹⁰. Inoltre, secondo De Marsico «Braibanti non può simboleggiare né esprimere cultura; che l'omosessualità spicca in lui infinitamente più della cultura»⁹¹. L'imputato veniva ridicolizzato e i suoi interessi culturali pesantemente ridimensionati; non a caso Martinelli, sulle pagine del "Corriere della Sera", scriveva che l'avvocato aveva «distrutto il "mito di Braibanti" [...] stroncato la sua preparazione culturale», tanto che «poco è mancato che lo definisse un lettore di fumetti»⁹². Il giornalista individuava in questa operazione di demolizione di Braibanti «la parte più mirabile dell'arringa del patrono civile». De Marsico, «dall'alto della sua profonda cultura, giuridica e umanistica», aveva riletto i verbali di interrogatorio di Braibanti e, in una sorta di «monologo diretto», aveva «ribattuto ogni affermazione, in materia filosofica, in materia letteraria, in materia scientifica»⁹³. Questo tipo di operazione era finalizzata a mostrare alla corte che tutti i concetti abbozzati dall'imputato – che spaziavano dall'esistenzialismo alla psicoanalisi, passando per Marx e Spinoza – non erano affatto sinonimo di erudizione ma, al contrario, rivelavano un cervello disordinato e caotico, una «cultura rimpinzata di copertine»⁹⁴. Le idee di Braibanti – definite da De Marsico ciniche e atroci – servivano unicamente a «conquistare la personalità delle vittime, dopo averle illuse di aver dato loro le armi per vincere le battaglie»⁹⁵. L'avvocato chiosava la sua analisi della personalità dell'imputato con queste parole: «Braibanti non è un filosofo né uno studioso serio. E anche se fosse un universo di erudizione noi non ci inchineremmo lo stesso davanti a lui. Ma Braibanti è solamente un lettore di copertine, un filosofo fallito, un individuo cinico, furbo e crudele»⁹⁶. Riguardo a Giovanni Sanfratello, De Marsico dichiarò che il poeta era riuscito a esercitare su di lui una forte influenza soltanto perché lo aveva colto in una fase particolarmente delicata della sua vita, quando cioè si stava formando; «avrebbe potuto essere un individuo normale; invece subì la malefica influenza dell'accusato e mutò atteggiamento. In quel momento Braibanti commise il suo omicidio psichico, imprigionò il giovane nelle sue spire e fece di lui il *partner* pregiato per la sua natura distorta»⁹⁷. Il durissimo intervento si chiudeva con queste parole: «proibite che le idee di questo distruttore divengano il tossico delle menti. Noi apparteniamo a una civiltà che giustamente ripudia queste idee. Con la vostra sentenza metterete un pilastro al perdurare di questa civiltà morale

⁹⁰ R. Martinelli, *Oggi la sentenza per Braibanti*, in "Corriere della Sera", 27 novembre 1969, p. 17.

⁹¹ Citato in G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, cit. p. 252.

⁹² R. Martinelli, *Oggi la sentenza per Braibanti*, cit.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

e giuridica». La requisitoria di De Marsico, com'è evidente dai contenuti richiamati, si collocava pienamente lungo la linea seguita dai giudici del primo processo; la tesi che reggeva l'intervento era che Braibanti non fosse un professore, un filosofo, un poeta e nemmeno uno studioso; in sostanza – come evidenziava Ghirotti su “La Stampa” – Braibanti non era nemmeno un uomo, ma veniva dipinto come un «serpente velenoso, che inoculava il suo veleno nelle menti dei due giovani, che in lui credevano d'aver scoperto “il maestro”»⁹⁸. «L'orazione con cui Alfredo De Marsico ha chiesto la condanna dell'imputato è degna d'apparire nelle antologie del “caso Braibanti”, soprattutto per la rigorosa fedeltà alla tradizione. La tradizione di cui, nel precedente processo, si resero campioni il citato avv. Taddei, il defunto Mastino Del Rio, l'accusatore pubblico»⁹⁹. Contro la presunta mitizzazione creata intorno al poeta dai difensori, De Marsico decideva di mettere in atto un'opera di smitizzazione: l'imputato veniva denigrato, la sua visione del mondo, le sue scelte di vita e la sua sessualità ricondotte a una natura perversa e deviata, naturalmente incline al crimine e, per questa ragione, condannabile. Particolarmente significative ci sembrano essere le parole che chiudevano l'intervento dell'avvocato di parte civile; esse si configuravano come un invito rivolto alla corte affinché – attraverso una sentenza condanna che fungesse anche da monito – potesse farsi garante della conservazione di una civiltà e di una tradizione minacciati dalle idee sovversive di individui come Braibanti.

Il 27 novembre 1969 ebbe luogo l'ultima udienza del processo. In un'aula gremita di avvocati, di studenti, di gente comune o di semplici curiosi erano presenti anche Alberto Moravia, Dacia Maraini e l'attrice svedese Ingrid Thulin. La seduta fu aperta dal secondo avvocato difensore di Braibanti, Giuseppe Sotgiu, che pronunciò un'arringa caratterizzata da un tono composto, tesa a evidenziare la completa fiducia dell'imputato nei confronti della giustizia e nella possibilità di poter recuperare la libertà negata dalla sentenza di condanna del primo processo. L'avvocato denunciò le approssimazioni della fase istruttoria condotta con rito sommario, ma anche il processo alle idee portato avanti dai giudici del processo di primo grado, che avevano incentrato gli interrogatori dell'imputato soprattutto sulle sue idee relative alla famiglia e allo Stato, sui suoi interessi filosofici, su Spinoza, sul dualismo e sul monismo e poco sui fatti contestati. Secondo Sotgiu la condanna era stata sollecitata da ragioni di pubblica moralità, quasi come se si fossero volute proteggere le tradizioni, la famiglia, i costumi sessuali dell'intera nazione dal presunto pericolo incarnato da Braibanti¹⁰⁰. L'avvocato evidenziava inoltre che gli stessi toni

⁹⁸ G. Ghirotti, *Ultima bordata contro Braibanti. Stasera la sentenza sul “plagio”*, in “La Stampa”, 27 novembre 1969, p. 11.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ «Il primo processo è stato condotto in un'atmosfera di inquisizione. L'imputato non è stato interrogato sul dramma dei personaggi, ma sulle idee, sulle convinzioni filosofiche. Gli venne chiesto che cosa pensava di

apocalittici che avevano caratterizzato il primo processo erano stati impiegati e riproposti dall'avvocato De Marsico, il quale si era limitato a lanciare un'invettiva violenta e denigratoria della personalità dell'imputato¹⁰¹. Sotgiu chiudeva la sua requisitoria dichiarando:

Braibanti non ha bisogno di amici che lo esaltino o di scienziati che dicano che è innocente. Per lui serve soltanto il codice; perciò ai giudici chiediamo di applicare la legge. Braibanti in questo momento stringe i denti, come quando combattente per la libertà, sentiva l'incalzare pesante della banda Carità, ma è tranquillo, perché i giudici pronunceranno le più grandi parole che hanno illuminato la sua giovinezza e i suoi studi: giustizia e libertà.¹⁰²

L'intervento dell'avvocato fu accompagnato da un applauso scrosciante che il presidente della corte riuscì a fatica a contenere. Dopo una breve pausa l'udienza riprese con le considerazioni del procuratore generale Sangiorgi, il quale sollecitò la conferma della condanna dell'imputato, ma con una riduzione della pena; l'avvocato Reina, invece, rinnovò alla corte la richiesta di piena assoluzione. Nella successiva fase di discussione l'accusa pubblica, pur confermando sostanzialmente le conclusioni del processo di primo grado, mantenne un tono moderato, mentre l'accusa privata, rappresentata dagli avvocati Taddei e De Marsico sottolineò, con tono apocalittico e violento, le pesanti conseguenze provocate dall'azione plagiante di Braibanti su Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello. Intorno alle ore 14:00 la corte si ritirò in camera di consiglio. La sentenza fu pronunciata all'una di notte; la corte dichiarò Braibanti colpevole di aver plagiato Giovanni Sanfratello e di aver tentato di plagiare Pier Carlo Toscani. Il reato di plagio fu dunque confermato, ma la pena ridotta da nove anni a quattro, di cui due condonati per meriti acquisiti da Braibanti durante la Resistenza. Il poeta, considerando i due anni già scontati in carcere (era stato arrestato e incarcerato il 5 dicembre 1967) sarebbe stato quindi liberato pochi giorni dopo la sentenza.

La notizia della condanna fu definita da Paolo Gambescia sulle pagine de "l'Unità" un tipico esempio di "compromesso all'italiana"¹⁰³; in effetti, mediante l'espedito

Spinoza, del sesso, dello Stato, se fosse per la libertà o per l'oscurantismo: tutto questo non dovrebbe interessare, neppure in un processo per plagio. Da questa impostazione è nata una sentenza che merita di essere letta, come un'opera letteraria, ma che è al di fuori della realtà giudiziaria» (R. Martinelli, *Braibanti: pena ridotta a 4 anni*, in "Corriere della Sera", 28 novembre 1969, p. 15).

¹⁰¹ «Braibanti non è un fallito: la prova sta nelle opere che ha prodotto quando era libero e oggi, durante la sua detenzione. E poi: come può un fallito diventare un plagiatore, se il plagiatore è un dominatore, un forte, un vittorioso, un fascinoso? Per soggiogare bisogna avere forza. L'unica affermazione giusta della sentenza di condanna è che Braibanti è povero. Ma sono sbagliate le conclusioni: Braibanti non si è inasprito a causa della povertà e non ha cercato rivalse di alcun genere. Anche perché quello che voleva lo ha sempre avuto: ha potuto condurre una vita di studio, circondato da libri, comportandosi onestamente, non da dissoluto» (*ibidem*).

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ P. Gambescia, *Braibanti il reato di plagio resta*, in "l'Unità", 29 novembre 1969, p. 5.

della riduzione della pena da nove a quattro anni, il poeta recuperava la libertà e la corte, allo stesso tempo, non ribaltava la sentenza di condanna emessa dai giudici del primo processo. Alla sentenza dedicarono articoli anche Roberto Martinelli sul “Corriere della Sera” e Gigi Ghirotti su “La Stampa”¹⁰⁴.

Sette giorni dopo la fine del processo, il 5 dicembre 1969 alle 8:30 del mattino, Braibanti lasciava finalmente il carcere di Rebibbia, ad attenderlo fuori dall’istituto penitenziario c’era il fratello Enzo. Il poeta fu accolto da una piccola folla di curiosi che lo salutarono con un applauso, Braibanti, visibilmente commosso, portava con sé un borsone, un formicaio in gesso e il manoscritto di una tragedia composta in carcere e ispirata al *Filottete* di Sofocle.

Quello stesso giorno il poeta fu intervistato da Gigi Ghirotti che gli chiese quali impressioni avesse suscitato in lui il secondo processo. A questa domanda Braibanti rispose: «una sensazione di disgusto nell’udire che l’avvocato di parte civile, De Marsico, citava le mie poesie deformandone il senso»¹⁰⁵; ma l’emozione che in quel momento prevaleva era la felicità di poter riabbracciare i suoi cari e di poter tornare nel suo paese¹⁰⁶. Sul “Corriere della Sera”, in un articolo pubblicato il giorno successivo alla scarcerazione, il poeta veniva descritto «piccolo e magrissimo» e molto commosso¹⁰⁷. «È salito su un’auto che lo attendeva. C’erano a bordo il fratello medico ed il nipote. La macchina si è allontanata, inseguita dai fotografi e dai cronisti che volevano sapere dove sarebbe andato il professore»¹⁰⁸. Nello stesso pezzo veniva riportata la seguente dichiarazione del poeta sul processo: «il processo ha aperto le porte ad un’indagine pubblica per una realtà che era rimasta esclusa. L’annullamento dei limiti della *privacy* è stato totale; ho cercato di difendere il mio diritto a sottrarmi a questa indagine e quando non ci sono riuscito ho taciuto, perché gli altri facessero quello che più loro piaceva, ma senza il mio concorso»¹⁰⁹.

Quasi due anni dopo la liberazione, il procedimento giudiziario giunse presso la Corte Suprema di Cassazione. La prima e unica udienza si tenne il 30 settembre 1971; nella mattinata fu letta una relazione che ripercorreva i nodi principali della vicenda. Subito dopo presero la parola i rappresentanti della parte civile, gli avvocati Alfredo De Marsico e Rinaldo Taddei. I due avvocati difesero tenacemente le ragioni della sentenza di condanna; De Marsico, in particolare, provò a sostenere la fondatezza della tesi della manipolazione della coscienza su un piano scientifico. La pubblica

¹⁰⁴ R. Martinelli, *Braibanti: pena ridotta a 4 anni*, cit.; G. Ghirotti, *Braibanti riconosciuto colpevole ma la pena è ridotta da 9 a 4 anni*, in “La Stampa”, 28 novembre 1969, p. 2.

¹⁰⁵ G. Ghirotti, *Braibanti esce dal carcere con i suoi libri e una tragedia: “mi ha spirato Sofocle”*, in “La Stampa”, 6 dicembre 1969, p. 9.

¹⁰⁶ «Sono frastornato, non mi par vero di trovarmi fuori e tra amici e parenti: mi commuove l’idea di tornare da mia madre, a Fiorenzuola» (*Ibidem*).

¹⁰⁷ Cfr. *Braibanti scarcerato*, in “Corriere della Sera”, 6 dicembre 1969, p. 17.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

accusa, rappresentata dal procuratore generale Mauceri, sostenne anch'essa le ragioni della condanna e valutava corretta l'applicazione del reato di plagio in relazione al dominio psichico esercitato da Braibanti nei confronti di Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello. Mauceri sottolineava poi la distinzione tra la schiavitù e il plagio; nel primo caso si realizzava la riduzione del soggetto a stato di cosa, mediante un pieno dominio fisico sull'individuo; malgrado ciò lo schiavo manteneva intatta la libertà sul piano della volontà e della coscienza. Nel secondo caso, invece, il dominio non era esercitato solo sul piano fisico, ma coinvolgeva anche l'interiorità, la coscienza dell'individuo plagiato¹¹⁰. Il plagio, secondo il procuratore generale, si poteva mettere in atto adottando come strumento la suggestione, idonea a privare l'intelletto del soggetto plagiato di qualsiasi contenuto. Braibanti, a parere di Mauceri, aveva utilizzato questa tecnica nei confronti delle sue vittime. Fu poi la volta dei difensori del poeta, gli avvocati Ivo Reina e Giuseppe Sotgiu. Reina evidenziò che Braibanti non si era macchiato del reato di plagio perché non aveva asservito la mente di Pier Carlo Toscani e Giovanni Sanfratello, ma si era limitato a condividere con loro le proprie idee e alcuni momenti di intimità; e la legge non prevedeva condanne per chi diffondeva le proprie idee, ma, secondo Reina, i magistrati le avevano giudicate «nefaste» trasformandole in strumenti idonei a esercitare una «invasione psichica». Per questa ragione il poeta fu dichiarato colpevole del reato di plagio. Sulla stessa linea di Reina anche l'avvocato Sotgiu, che chiedeva la piena assoluzione di Braibanti¹¹¹.

Dopo essersi ritirata in camera di consiglio, la corte comunicava in aula la conferma della condanna inflitta al poeta e, respingendo tutte le critiche mosse dalla difesa, chiariva che

Il delitto di plagio si realizza quando il colpevole aggredisce la sfera psichica di altra persona in modo da annullare la sua personalità sostituendovi la propria, sottraendo ideali, propositi ed imponendovi la propria, sottraendole ideali, propositi ed imponendole i propri, disgregando ogni consapevolezza della sua individualità, facendone un cieco seguace del proprio volere e delle proprie idee, un automa privo di ogni facoltà critica, soggiogato dalla più forte volontà di chi lo guida in un mondo non suo, in cui le idee sono accettate come l'unica possibilità di espandere la propria

¹¹⁰ «Nello schiavo – chiariva Mauceri – alberga il timore, il rancore, l'odio, il disprezzo, l'anelito alla libertà, ma la possibilità sia pure teorica di sottrarsi al suo padrone; nel plagiato, invece, manca ogni possibilità di reazione ed in lui anzi costituisce causa di afflizione l'affiorare di un contrasto di idee, di sentimenti, di programmi, qualora tutto ciò possa provocare il disappunto di colui che lo ha ridotto in quello stato» (G. Guidi, *Quattro anni al Braibanti*, in "La Stampa", 1 ottobre 1971, p. 9).

¹¹¹ Secondo Sotgiu non era possibile parlare di plagio laddove un «soggetto dotato di più spiccata personalità e di capacità di proselitismo e convincimento anche eccezionali converta alle proprie idee, al proprio costume di vita, altri individui» (R. Martinelli, *Confermata la condanna a Braibanti*, in "Corriere della Sera", 1 ottobre 1971, p. 7).

personalità [...] il colpevole, a poco a poco, diventa l'unico schema cui si uniforma la condotta dell'altro sicché le sue idee, buone o cattive che siano, diventano idee della vittima.¹¹²

Il ricorso proposto dai difensori del poeta veniva dunque rigettato. Solo in un punto le richieste degli avvocati di Braibanti furono accolte: i giudici infatti modificarono la sentenza di appello in relazione all'interdizione dai pubblici uffici, che da perpetua divenne della durata di cinque anni. Sul "Corriere della Sera" Martinelli commentava i fatti con queste parole: «la corte di cassazione ha confermato la condanna a quattro anni di reclusione per plagio inflitta ad Aldo Braibanti. La sentenza è stata emessa dai giudici della prima sezione penale dopo brevissima permanenza in camera di consiglio. Per la prima volta dall'entrata in vigore del codice penale italiano (1931), questa figura di reato ha visto concreta applicazione in una pronuncia della corte suprema. Mai, fino ad ora, la cassazione aveva confermato quelle poche sentenze di condanna inflitte dalle corti di merito. Il caso Braibanti costituirà così il primo precedente giurisprudenziale di un reato, la cui problematica era apparsa finora insolubile»¹¹³. Anche Guido Guidi, sulle pagine de "La Stampa", commentava in maniera analoga, «è la prima volta che la Corte suprema, nel corso di un secolo, sanziona la responsabilità di un colpevole del reato di "plagio". Sinora, aveva avuto modo di esprimere il proprio parere su questo argomento, ma sempre in modo indiretto: assolvendo l'imputato»¹¹⁴. Particolarmente tagliente il commento apparso su "l'Unità", «la Cassazione, come del resto c'era da aspettarsi ha confermato la condanna per il reato di plagio al filosofo Aldo Braibanti». Secondo il giornalista la corte suprema «era portata a pronunciarsi non su questioni formali ma su una questione di principio. Se cioè si può condannare un uomo non solo per le proprie idee ma anche per il fervore e per l'efficacia con cui le professa. Ancora una volta il più alto – e il più retrivo anche – vertice della magistratura non poteva che confermare»¹¹⁵.

¹¹² G. Guidi, *Quattro anni al Braibanti*, cit.

¹¹³ R. Martinelli, *Confermata la condanna a Braibanti*, cit.

¹¹⁴ G. Guidi, *Quattro anni al Braibanti*, cit.

¹¹⁵ *La condanna per plagio a Braibanti (4 anni) confermata in Cassazione*, in "l'Unità", 1 ottobre 1971, p. 5.

VII.4 La memoria del caso. Televisione, teatro e cinema

L'8 novembre 1996 – nell'ambito della trasmissione televisiva *I grandi processi*¹¹⁶ trasmessa da Raiuno – fu inserito in programma un lungometraggio intitolato *Braibanti: un caso senza precedenti*. Il film – diretto dal regista Franco Bernini e interpretato, tra gli altri, dagli attori Ennio Coltorti, Luigi Diberti, Antonio Catania, e Gaia De Laurentiis – si proponeva di ricostruire la vicenda processuale e di raccontarla fedelmente ai telespettatori. Il regista, in un'intervista rilasciata al quotidiano "il Manifesto" dichiarò che il caso Braibanti fece da detonatore per qualcosa che era già nell'aria nell'Italia di quegli anni, ovvero la volontà di colpire il '68¹¹⁷. Infatti secondo Bernini il processo al poeta era «un processo istituito dalla Famiglia» che si sentiva attaccata «perché qualcuno fa fuggire i ragazzi di casa»; in qualche modo il regista individuava nel caso Braibanti l'inizio di una vera e propria strategia politica, orientata a colpire persone ritenute scomode per il potere costituito. Inoltre indicava una coincidenza curiosa, «Braibanti uscì di prigione sette giorni prima della strage di piazza Fontana. E il meccanismo del suo processo è molto simile a quello subito poi da Valpreda»¹¹⁸. Nella stessa giornata in cui era prevista la trasmissione della puntata dedicata al caso, Mariuccia Ciotta su "il Manifesto" pubblicava un pezzo in cui comunicava ai lettori la richiesta di Giovanni Sanfratello di bloccare la messa in onda del film. Il giudice Franca Mangano, che seguì la vicenda, avrebbe dovuto annunciare la sua decisione entro il pomeriggio dell'8 novembre, per consentire l'eventuale trasmissione del film prevista nella prima serata. La giornalista nel pezzo chiariva quale fosse l'obiettivo del programma, riportando le dichiarazioni rilasciate da Sandro Curzi, conduttore della trasmissione e moderatore del dibattito che si teneva dopo la visione del film, e cioè «fare una rievocazione storica di fatti e situazioni che costituiscono un patrimonio del costume italiano e della sua evoluzione»¹¹⁹. La pellicola fu infine trasmessa, ma solo dopo aver subito numerosi tagli imposti dal giudice Mangano; l'episodio riaccese l'attenzione sul caso e scatenò l'indignazione di molti intellettuali, politici e gente comune, stimolata a prendere posizione anche in seguito alle polemiche sollevate dagli interventi di alcuni giornalisti sui quotidiani nazionali. Sulle pagine de "l'Unità" Michele Anselmi, il giorno successivo alla trasmissione, scriveva: «alla fine è andato in onda, anche se tagliato in una sequenza importante (un elettroshock) e contrappuntato da un'ottantina di "bip" piazzati per oscurare il nome di Giovanni Sanfratello, uno dei protagonisti della vicenda. È quanto ordinato dal giudice Franca

¹¹⁶ La trasmissione raccontava otto processi penali che avevano diviso l'opinione pubblica italiana. Dopo la visione del film che ricostruiva il processo, seguiva un dibattito con esperti di diritto, studiosi, intellettuali e protagonisti dei fatti moderato da Sandro Curzi.

¹¹⁷ Cfr. C. Piccino, *Bernini: "È un film sulla nostra storia"*, in "il Manifesto", 7 novembre 1996, p. 25.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ M. Ciotta, *Caso Braibanti, inizia la strage di Stato*, in "il Manifesto", 8 novembre 1996, p. 24.

Mangano per permettere al *Caso Braibanti* di non saltare»¹²⁰. Il giornalista parlava di un «ridicolo effetto *Paperissima*» che aveva chiuso la tormentata vicenda, «infliggendo un ulteriore torto all'innocente Aldo Braibanti». Franco Bernini, costretto a lavorare fino al tardo pomeriggio, «con l'ingrato compito di mettere a punto il taglio di una sequenza e sistemare gli ottanta “bip” (anzi “scrosci”)), non rilasciava dichiarazioni rispetto alla scelta censoria del giudice; mentre Roberto Pace, capostruttura fiction di Raiuno, riteneva la vicenda «una cosa ridicola [...] perché quei tagli e quelle pernacchie elettroniche deturpano un film pensato, girato e montato nel più scrupoloso rispetto degli atti processuali» e chiosava «capisco il diritto all'oblio, ma non in questo caso [...] oggi a quasi trent'anni di distanza, un'altra ingiustizia è stata perpetrata»¹²¹.

Mariuccia Ciotta su “il Manifesto” parlava della messa in onda di un film «straziato da sfrigolanti “bip”» e muoveva delle critiche particolarmente pungenti sia al dibattito che aveva seguito la messa in onda, «un pretesto per parlare dell'attualità del plagio e del “problema dell'omosessualità”, definita con gaffe involontaria dal conduttore Sandro Curzi una “devianza”»¹²², che alla pellicola stessa, la quale avrebbe mostrato «la debolezza dell'intera operazione». Secondo Ciotta, infatti, il regista del film aveva tagliato fuori il contesto politico e storico della vicenda, «l'oscura trama processuale (la presenza di Semeraro, dirigente neonazista di Ordine Nuovo, poi consulente anche nel processo Pelosi per l'omicidio Pasolini), il ruolo giocato da ambienti clerico-fascisti, l'attacco alla nuova sinistra che stava nascendo»¹²³. Pertanto la giornalista concludeva che «se il processo al filosofo comunista è stato una prova generale delle stragi di stato, il film, che pure simpatizzava per Braibanti, non l'ha detto»¹²⁴. Su “l'Unità” il 9 novembre fu pubblicato un lungo intervento di Dacia Maraini. La scrittrice esordiva dichiarandosi dispiaciuta per la mancata partecipazione di Braibanti alla trasmissione e al dibattito di Curzi; infatti se il poeta avesse preso parte al programma «l'onestà del suo comportamento, la estrema sincerità di sempre, la eterna povertà che accompagna tutta la sua vita di studioso sarebbero apparse reali e concrete agli occhi degli spettatori»¹²⁵. Maraini poi sceglieva di condividere con i lettori del quotidiano alcune riflessioni sul processo, che visse da testimone diretta¹²⁶. Secondo la scrittrice Braibanti fu ritenuto colpevole proprio in virtù della sua irregolarità, che coincideva

¹²⁰ M. Anselmi, *Il caso Braibanti in tv tagliato e pieno di «bip»*, in “l'Unità”, 9 novembre 1996, p. 11.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² M. Ciotta, *Caso Braibanti, le censure mentali*, in “il Manifesto”, 10 novembre 1996, p. 20.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ D. Maraini, *Il caso Braibanti*, in “l'Unità”, 9 novembre 1996, p. 1.

¹²⁶ «Ricordo quel processo perché l'ho seguito in tribunale e perché ne ho scritto sui giornali di allora raccontando i vari momenti di una accusa che sembrava puntare tutto sulla presunta “irregolarità”, intellettuale e sessuale, dell'imputato» (*Ibidem*).

sostanzialmente con uno stile di vita e con abitudini diverse da quelle comuni e più diffuse, il poeta infatti «abitava in una vecchia casa con degli amici, viveva come capitava, si nutriva di libri piuttosto che di cibi, si occupava di una cosa “strana” come il “comportamento delle formiche”, non aveva una famiglia che vegliasse su di lui e garantisse per lui, non aveva orari regolari, non gli si conosceva una fidanzata e una moglie, non andava in ufficio»¹²⁷. Il processo a Braibanti evidenziò dunque uno scontro di culture: da un lato quella «irregolare» incarnata dal poeta, dall'altro quella regolare incarnata dalla famiglia di Giovanni Sanfratello, il cui padre «un uomo tutto d'un pezzo, religioso e aggressivo, piuttosto che accettare un figlio omosessuale, preferisce farlo passare per pazzo»¹²⁸. Secondo Maraini, rileggendo la vicenda a distanza di tempo, appariva piuttosto evidente che fra Braibanti e Ippolito Sanfratello, a voler plagiare Giovanni era in realtà il padre anziché il poeta.

Anche Alberto Grifi interveniva sul film e definiva «scandaloso» il fatto che ci si ricordasse di Braibanti solo perché la Rai aveva programmato uno sceneggiato sul processo al poeta. Secondo Grifi sarebbe stato opportuno riscoprire il valore della produzione intellettuale di Braibanti, definita di «interesse attualissimo», ma molto scomoda e per questa ragione ignorata dagli «intellettuali di potere». Grifi si soffermava poi sull'ingenuità politica di chi pensava di poter fare chiarezza sul processo attraverso uno sceneggiato televisivo. Infatti, secondo il regista romano,

Il vero motore di quel tribunale da inquisizione è rimasto occulto. Le forze messe in campo furono smisurate, se si pensa che si voleva colpire un uomo solo. Solo e lasciato solo; infatti nemmeno la sinistra all'epoca capì quanto avrebbe fatto comodo alla reazione più retriva la restaurazione del reato di plagio. Aldo fu trattato come una strega da mettere alla gogna. Ma il clima da inquisizione e i torbidi che si volevano resuscitare erano solo nella testa di chi aveva orchestrato quel mostruoso castello giudiziario.¹²⁹

Su un punto il regista era d'accordo con Franco Bernini, che aveva diretto il film. Anche per Grifi il caso Braibanti andava connesso all'inizio della stagione delle stragi di Stato; «vedo Braibanti – dichiarava Alberto Grifi – come una delle prime vittime, o forse la prima, delle stragi di stato. Non lo possiamo provare perché mancarono la forza e il coraggio, che furono trovati un anno dopo da chi organizzò la controinformazione per stabilire la verità su Pinelli e Valpreda»¹³⁰.

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ *Ibidem.*

¹²⁹ A. Grifi, *Testimoni. Aldo fu trattato come una strega da bruciare*, in “il Manifesto”, 8 novembre 1996, p. 24.

¹³⁰ *Ibidem.*

Sempre su “il Manifesto” il 9 novembre 1996 Luke Ciannelli esaltava le scelte di vita del poeta; «Aldo Braibanti – scriveva il giornalista – ha scritto, militato (e anche pagato)». Ciannelli lo definiva un intellettuale «pericoloso» per il potere, con una biografia e un vissuto esemplari; «una TV didattica lo dovrebbe far oggetto di studi e simposi, e almeno dirigente di rete»¹³¹. Il giornalista ripercorreva poi passaggi salienti dell’intensa vita del poeta, ne esaltava la concezione filosofica della realtà che mirava «al superamento di una visione antropocentrica del mondo e provava la tecnica dell’antiumanesimo per la riconquista di sé» e chiosava la narrazione della biografia di Braibanti con queste parole: «Un vero sovversivo. Da fermare alla prima occasione. E l’occasione, guarda caso, si presentò nel 1968»¹³².

Nel 2011 il caso Braibanti ha ispirato Massimiliano Palmese per la scrittura di una *pièce* teatrale in un unico atto¹³³. L’opera – che ha debuttato nella XVIII edizione della rassegna di teatro a tematiche omosessuali *Garofano verde* – racconta la vicenda adottando la prospettiva di Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello. I due protagonisti, interpretati da Fabio Bussotti e Mauro Conte, «privi di qualsiasi ausilio scenografico, indossando una sobria camicia bianca su un pantalone grigio»¹³⁴, occupano da soli il centro della scena e narrano agli spettatori la loro storia d’amore, le loro emozioni più intime, l’ostilità della famiglia Sanfratello nei confronti del poeta e i passaggi principali del processo. Bussotti e Conte, oltre a interpretare rispettivamente Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello, impersonavano alternativamente anche i genitori di Sanfratello, gli avvocati e i testimoni del processo, caratterizzandoli attraverso il differente tono della voce e le inflessioni dialettali. L’autore della *pièce* sottolineava che, nella costruzione del testo teatrale, quasi tutto proveniva «direttamente dagli atti del processo, o da articoli di giornale con interviste ai protagonisti o commenti che intellettuali e artisti hanno riservato alla discussa sentenza»¹³⁵. Il testo si muove infatti «tra satira di costume e dramma psicologico, per tenere insieme le parole degli avvocati, così violente, alle loro tesi, così ridicole. A tratti divertenti sono gli interrogatori e le arringhe, mentre sono agghiaccianti le dichiarazioni omofobiche dei cosiddetti “periti”. Per non parlare delle cartelle cliniche firmate dagli “specialisti in malattie nervose” delle cliniche dove fu rinchiuso il giovane Giovanni Sanfratello»¹³⁶. Palmese concludeva evidenziando che «se oggi il nostro Paese è sempre in coda nell’aggiornarsi in tema di diritti civili, e a distanza di oltre quattro

¹³¹ L. Ciannelli, *Un filosofo “pericoloso” da rileggere* in “il Manifesto”, 9 novembre 1996, p. 27.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Il caso Braibanti* (2011), regia di Giuseppe Marini, autore Massimiliano Palmese, produzione Diaghilev, interpreti Fabio Bussotti e Mauro Conte, durata 60 minuti.

¹³⁴ A. Paesano, *Il caso Braibanti*, in “Persinsala”, 28 giugno 2011 (<https://teatro.persinsala.it/il-caso-braibanti/3331/>).

¹³⁵ L’intervista a Massimiliano Palmese è consultabile online sul sito della *Fondazione Teatro di Roma* da cui riprendo i passaggi qui citati (<https://www.teatrodiroma.net/doc/6038/il-caso-braibanti>).

¹³⁶ *Ibidem*.

decenni ancora si oppone all'adozione per le coppie omosessuali o a una legge contro l'omofobia, vuol dire che il caso Braibanti non è pagina del passato ma storia presente, che può e deve, ancora, farci sussultare»¹³⁷.

Alessandro Paesano, in un articolo dedicato allo spettacolo di Palmese, ha esaltato il valore dell'operazione teatrale, evidenziandone tuttavia alcune imprecisioni e limiti da un punto di vista della ricostruzione storica degli eventi. «Nell'intelligente evolvere del racconto da privato a pubblico – notava Paesano – Palmese effettua delle omissioni discutibili: ignora la testimonianza di Pier Carlo Toscani, che si dichiarò plagiato, ma soprattutto, si limita a puntare il dito sull'omofobia di destra, nota allora come oggi, evitando di menzionare anche quella meno conosciuta di sinistra»¹³⁸; infatti il Partito comunista italiano «che pure aveva avuto Braibanti tra i suoi dirigenti, non mosse un dito in suo aiuto», stessa cosa fece il movimento studentesco e operaio perché, evidenziava Paesano, «i rivoluzionari del '68 consideravano l'omosessualità un vizio piccolo-borghese»¹³⁹. Quella di Palmese sarebbe stata una «omissione di parte» che, «pur intaccando la completezza storica degli eventi narrati nella pièce», non ne invalidava «la verve di denuncia»¹⁴⁰. Paesano ha notato inoltre un dettaglio curioso che si verificava puntualmente ogni volta che l'opera veniva portata in scena. Nei passaggi in cui i testimoni del processo esprimono i loro ragionamenti omofobi con l'intercalare differenziato in base al territorio di provenienza, il pubblico in sala reagiva ridendo, «sollecitato dalla comicità di quelle caratterizzazioni, non cogliendo la gravità delle loro affermazioni», che sembravano «a un orecchio moderno, talmente assurde da risultare risibili»¹⁴¹.

Nel 2020 è uscito il docufilm *Il caso Braibanti*, diretto da Carmen Giardina e Massimiliano Palmese. Il lungometraggio, nato proprio a partire dallo spettacolo teatrale di Palmese, aveva come obiettivo ripercorrere – con una maggiore aderenza e fedeltà ai fatti – la vicenda processuale e la biografia del poeta di Fiorenzuola. Costruito sull'alternanza delle testimonianze di persone che furono particolarmente vicine a Braibanti, il documentario ripropone alcune scene tratte dallo spettacolo teatrale del 2011 intervallate da materiale audiovisivo originale, ricavato in parte da archivi privati e in parte dalle teche Rai. Nel film colpiscono il commosso ricordo di Ferruccio Braibanti, nipote del poeta, le emozionanti parole di Dacia Maraini e di Maria Monti, cantautrice e intima amica di Aldo Braibanti, ma anche quelle di Piergiorgio Bellocchio che insieme al poeta, nel 1962, fondò la rivista “Quaderni

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ A. Paesano, *Il caso Braibanti*, cit.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Rispetto a questo particolare Paesano scriveva: «Si ignora che negli anni Sessanta l'omosessualità era ancora considerata una malattia mentale e quindi soggetta a cure psichiatriche – sarà depennata solamente nel 1994 – e che l'argomento centrale della pièce non è la messa in berlina degli omofobi di allora, ma il martirio degli omosessuali che venivano “curati” con l'elettroshock o incarcerati» (*ibidem*).

piacentini”. «Quasi a sottolineare la rimozione della figura di Aldo Braibanti – ha sottolineato Lorenzo Ciofani – il documentario è attraversato dai frammenti di un intervento che Sergio Del Giudice gli dedicò alla Camera all’indomani della morte» e «tra il fastidioso brusio persistente di un emiciclo, emerge plateale il diffuso disinteresse nel ricordare una pagina vergognosa del nostro passato recente»¹⁴². Secondo Ciofani, nell’Italia attraversata dai fermenti della contestazione studentesca, il caso Braibanti rappresentò «una delle occasioni di rivalse per la risacca reazionaria», resa efficace dall’azione di «bigotti magistrati che colsero nel processo l’opportunità per ristabilire l’ordine morale di una società che i benpensanti ritenevano in pericolo»¹⁴³. Il lungometraggio è stato proiettato in anteprima il 27 agosto 2020 alla Mostra internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, ottenendo immediatamente un riscontro positivo sia di pubblico che di critica. Silvana Silvestri ne ha esaltato la precisione della scrittura, capace di riportare gli spettatori «indietro negli anni», in un clima che le generazioni più giovani non hanno vissuto, caratterizzato da «oscurantismo e persecuzione»¹⁴⁴. Le foto messe a disposizione dai familiari del poeta, i video girati dallo stesso Braibanti, le preziose testimonianze che si alternavano sullo schermo hanno suscitato grande emozione nel pubblico raccolto in piazza del Popolo, a Pesaro. Il film, non a caso, si è aggiudicato il premio “Cinema in piazza”, attribuito dagli spettatori nell’ambito della stessa mostra cinematografica.

Fabio Vittorini ha notato che la vicenda Braibanti si rivelava decisiva per almeno due ragioni. Intanto perché la «mediatizzazione dello scandalo sessuale» diffuse tra i lettori dei quotidiani del tempo un nuovo linguaggio, grazie al quale coloro che si sentivano più vicini per desideri e comportamenti a Braibanti e a Sanfratello «poterono finalmente capirsi, definirsi e in qualche caso legittimarsi come omosessuali, alcuni vivendo nel terrore, altri magari in chiave di rivolta contro l’ingiustizia subita dal capro espiatorio Braibanti»¹⁴⁵. Poi perché la vicenda del poeta, «ci ricorda che le libertà e i diritti civili non sono mai acquisiti per sempre e che il mostro nero del fascismo [...] può assumere forme in cui è difficile identificarlo, nelle persone comuni, in ognuno di noi, cui almeno una volta nella vita è stato offerto il ruolo di carnefice di qualcuno qualificato come “diverso”»¹⁴⁶.

Nel 2022, in concorso alla 79^a edizione della Mostra internazionale d’arte cinematografica di Venezia, Gianni Amelio ha presentato *Il signore delle formiche*.

¹⁴² L. Ciofani, *Il caso Braibanti*, in “Cinematografo”, 27 agosto 2020 (consultato online al seguente indirizzo: <https://www.cinematografo.it/recensioni/il-caso-braibanti-rgb0v1vo>).

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ S. Silvestri, *Aldo Braibanti, capro espiatorio delle lotte del '68*, in “il Manifesto”, 29 agosto 2020 (consultato online al seguente indirizzo: <https://ilmanifesto.it/il-caso-braibanti-al-pesaro-film-festival>).

¹⁴⁵ F. Vittorini, *Meglio pazzi che froci: il caso Braibanti di Carmen Giardina e Massimiliano Palmese*, in “Duels”, 30 agosto 2022 (consultato online al seguente indirizzo: <https://duels.it/sogni-elettrici/meglio-pazzi-che-froci-il-caso-braibanti-di-carmen-giardina-e-massimiliano-palmese/>).

¹⁴⁶ *Ibidem*.

Il film è incentrato soprattutto sulla vicenda giudiziaria e sul racconto della contrastata relazione tra il poeta, interpretato da Luigi Lo Cascio, e Giovanni Sanfratello, interpretato da Leonardo Maltese. La prima parte della pellicola ricostruisce, mediante un lungo *flashback*, i primi incontri e il consolidarsi del rapporto tra i due, mentre la seconda narra il processo al poeta e le reazioni della stampa e dell'opinione pubblica. Una peculiare scelta registica è quella di aver inserito nella vicenda il racconto parallelo della storia di Ennio Scribani, un giornalista de "l'Unità" che segue il caso e ne denuncia le irregolarità attraverso i suoi infuocati articoli sulle pagine del quotidiano comunista. Ma questa sua scelta finisce per provocare degli attriti con il direttore del quotidiano, causando il licenziamento del giornalista.

Il film di Amelio ha suscitato molte polemiche nella critica, che ha rilevato diverse inesattezze storiche e ha giudicato alcune scelte del regista piuttosto discutibili. Tra le altre, ad esempio, il racconto del licenziamento di Scribani; Alberto Crespi, collaboratore de "l'Unità" e conduttore radiofonico, ha scritto che «il film forza la mano sulla rottura fra Scribani e il direttore senza nome. Nessuno fu cacciato dal giornale in quel caso. "L'Unità" fu inizialmente titubante sul caso Braibanti, poi si schierò, anche sull'onda delle prese di posizione da parte di molti intellettuali (Pasolini in primis, ma anche un giovanissimo Marco Bellocchio che di questo film è co-produttore) non tutti comunisti»¹⁴⁷. Sulla stessa linea anche Pietro Spataro che, riferendosi allo stesso episodio, ha notato che «tutta questa storia è un clamoroso falso» e precisando: «il direttore de "l'Unità" in quel 1968 era Maurizio Ferrara, il papà di Giuliano, che era un moderato, uno della destra del partito per intenderci, un giornalista di razza. Grazie a lui "l'Unità" riuscì a capire quello che in quell'anno stava modificando la società italiana e che avrebbe lasciato un segno forte: il movimento degli studenti. Schierò il giornale dalla loro parte, a volte anche in contrasto con le idee di qualche dirigente di Botteghe Oscure»¹⁴⁸.

Antonello Catacchio, sulle pagine de "il Manifesto", ha definito il film un «racconto vero ma parziale», fatto «più con il cuore che con la ragione»¹⁴⁹. Secondo il giornalista, infatti Amelio si è concentrato soprattutto sulla vicenda giudiziaria, trascurando la personalità e la visione del mondo del poeta, che rimane così tagliata fuori dalla scena, completamente esclusa dalla trama della pellicola¹⁵⁰. Il regista

¹⁴⁷ A. Crespi, *Omosessualità, '68, Pci... Amelio racconta un'epoca ma l'Unità era più avanti*, in "Strisciarossa", 7 settembre 2022 (consultato online al seguente indirizzo: <https://www.strisciarossa.it/il-68-lomosessualita-il-pci-amelio-racconta-unepoca-ma-lunita-era-piu-avanti/>).

¹⁴⁸ P. Spataro, *Poteva essere un bel film ma Amelio lo ha rovinato con il falso sull'Unità*, in "Strisciarossa", 4 ottobre 2022 (consultato online al seguente indirizzo: <https://www.strisciarossa.it/braibanti-poteva-essere-un-bel-film-ma-amelio-lo-ha-rovinato-con-il-falso-sullunita/>).

¹⁴⁹ A. Catacchio, *Il caso Braibanti, nell'animo oscuro dell'Italia anni sessanta*, in "il Manifesto", 7 settembre 2022 (consultato online al seguente indirizzo: <https://ilmanifesto.it/il-caso-braibanti-nellanima-oscuro-dellitalia-anni-sessanta>).

¹⁵⁰ *Ibidem*.

avrebbe dunque ricercato principalmente una «libertà narrativa», a discapito dei fatti, «libertà nel voler partire da una storia tristemente vera, per raccontare ai più giovani cosa abbia significato essere omosessuali negli anni '60»; secondo il giornalista, da questo punto di vista, l'operazione cinematografica di Amelio sarebbe perfettamente riuscita. Ma per comprendere fino in fondo il caso Braibanti, Catacchio suggeriva ai lettori la visione del docufilm di Palmese e Giardina, «che affronta storicamente e culturalmente in modo puntuale la figura di Braibanti»¹⁵¹.

Anche Fabio Vittorini ha dedicato un articolo al film di Amelio, sottolineando che, nella realtà fittizia della pellicola, il caso Braibanti smarrisce «vitalità e slancio politico». Infatti il film, «nonostante l'enfasi melodrammatica costante [...] perde mordente proprio a causa di quell'ingorgo di sottolineature e carichi emotivi»¹⁵². Lo studioso ha parlato una «iperventilazione interpretativa» imposta dalla sceneggiatura a quasi tutti gli attori, esclusi Elio Germano e Leonardo Maltese, che sarebbero gli unici in grado di sottrarsi a questo meccanismo snaturante. Questo eccesso di emotività che attraversa costantemente l'opera ne avrebbe determinato la perdita di naturalezza e di respiro. Gli unici elementi godibili del film sarebbero quelli inventati o romanzzati da Amelio, ovvero la storia parallela di Ennio Scribani e, nella seconda parte, la sequenza dell'incontro finale fra il poeta e il suo compagno (dopo il processo Braibanti Sanfratello non si incontrarono più)¹⁵³. «*Il signore delle formiche* – ha evidenziato Vittorini – resta impantanato nel guado che separa la storiografia dalla finzione, danneggiando l'integrità documentaria dell'una e l'efficacia estetica dell'altra»¹⁵⁴. In conclusione, può essere interessante riprendere le parole dello studioso, che ha efficacemente definito l'intera vicenda di Aldo Braibanti come un caso che «ci ricorda come in Italia il fiume carsico del fascismo, che neanche la Seconda Guerra Mondiale e la Costituzione repubblicana hanno del tutto bonificato, torni ciclicamente a scorrere in superficie avvelenando la convivenza civile e minacciando i diritti delle persone, mai acquisiti una volta per tutte»¹⁵⁵.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ «Il film – ha scritto Vittorini – sembra prendere quota solo dove il racconto si sottrae ai vincoli della storia reale, reiventandola liberamente, cercando di ricostruire ciò che nessun atto o articolo può conservare, l'emozione di chi l'ha vissuto» (*ibidem*).

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ F. Vittorini, *Venezia79 – Una storia dal fiato corto: Il signore delle formiche di Gianni Amelio*, in “Duels”, 10 settembre 2022 (consultato online al seguente indirizzo: <https://duels.it/sogni-elettrici/veneziam79-una-storia-dal-fiato-corto-il-signore-delle-formiche-di-gianni-amelio/>).

Bibliografia

Saggi, monografie e articoli scientifici

- AA. VV., *Dalla scuola fascista alla lotta antifascista*, MUP, Parma 2007.
- AA. VV., *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, Studium, Roma 1945.
- AA. VV., *Sotto il nome di palgio*, Bompiani, Milano 1969.
- Acanfora, Paolo, *Miti e ideologia nella politica estera della DC. Nazione, Europa, Comunità atlantica (1943-1954)*, il Mulino, Bologna 2013.
- Aga-Rossi, Elena, Zaslavsky, Victor, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997.
- Agosti, Aldo, *Storia del PCI*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Id., *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino 2003.
- Id., *Le stecche del busto: Togliatti, il PCI e gli intellettuali (1944-1947)*, in "Laboratoire Italien", 12, 2012, pp. 17-32.
- Arcangeli, Alessandro, *Che cos'è la storia culturale*, Carocci, Roma 2007.
- Argentieri, Mino, *La censura nel cinema italiano*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Arisi, Ferdinando, *La pittura del Novecento a Parma*, Tip.Le.Co., Piacenza 2006.
- Azara, Liliosa, *Lo Stato lenone. Il dibattito sulle case chiuse in Italia (1860-1958)*, Cens, Milano, 1997.
- Ead., *L'uso «politico» del corpo femminile. La legge Merlin tra nostalgia, moralismo ed emancipazione*, Carocci, Roma 2017.
- Ead., *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-'68)*, Donzelli, Roma 2018.
- Ead., *Il corpo delle donne al servizio della nazione. Vecchie e nuove istanze regolamentiste della prostituzione*, in "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", a. XVIII, n. 1, 2019, Viella, pp. 89-106.

- Balestracci, Fiammetta, *La sessualità degli italiani: politiche, consumi e culture dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2020.
- Barbanti, Marco, *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità" 1948-1960. Appunti sul "regime clericale"*, in "Italia contemporanea", n. 189, dicembre 1992, pp. 606-634.
- Bardini, Marco, *Esporsi al pubblico: Elsa Morante tra occasioni mondane e impegno civile*, in "Status Quaestionis", II, 2012, 3, pp. 1-29.
- Barra, Luca, *Gambe nude su pubblica "Piazzetta"? Intorno a un caso di censura mancata della tv delle origini (1956)*, in "Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia", v. 5, n. 9, 2021, pp. 37-55.
- Bataille, George, *L'erotismo*, Mondadori, Milano 1969.
- Bellassai, Sandro, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.
- Bellassai, Sandro, Malatesta, Maria, (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000.
- Id., *Un mondo senza Wanda. Opinione maschile e legge Merlin (1948-1958)*, in "Genesis: rivista della Società Italiana delle Storiche", A. II, 2003, n. 2, pp. 67-98;
- Id., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci 2006.
- Benadusi, Lorenzo, *Private Life and Public Morals: Fascism and the Problem of Homosexuality*, in "Totalitarian Movements and Political Religions", 2, 2004, pp. 171-204.
- Id., *Il lecito e l'illecito. Nascita della sessuologia e invenzione delle perversioni nell'Italia tra Otto e Novecento*, in "Zapruder", 6, gennaio-aprile 2005, pp. 28-43.
- Id., *Per una storia dell'omosessualità nell'Italia del Novecento: gli studi psicanalitici*, in "Storia e problemi contemporanei", 37, 2004, pp. 183-203.
- Id., *Società, amore e cultura omosessuale nell'Ottocento*, in "Storia e problemi contemporanei", 39, 2005, pp. 119-127.
- Id., *La storia dell'omosessualità maschile: linee di tendenza, spunti di riflessione e prospettive di ricerca*, in "Rivista di sessuologia", 1, 2007, pp. 21-35.

- Id., *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Bene, Carmelo, Dotto, Giancarlo, *Vita di Carmelo Bene*, Bompiani, Milano 1998.
- Benvenuti, Gino, *Informare i cattolici. La rivista Il Regno (1966-1971)*, Bonhoeffer edizioni, Reggio Emilia 1980.
- Betta, Emmanuel, *Note sulla storia dell'articolo 553 del Codice penale italiano* in Betta, Emmanuel, Caglioti, Daniela Luigia e Papadia, Elena, *Forme del politico tra Ottocento e Novecento: studi di storia per Raffele Romanelli*, Viella, Roma 2012.
- Id., *De usu imperfecto matrimonii. Il Sant'Uffizio e il controllo delle nascite*, in "Quaderni storici", fascicolo 1, aprile 2014, pp. 141-182.
- Bin, Roberto, *Radice di un ossimoro*, in "Studium Iuris", 10 (2000), 1066 e ss.
- Bocca, Giorgio, *La scoperta dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1963.
- Bolognini, Stefano, *Balletti verdi: uno scandalo omosessuale*, Liberedizioni, Brescia 2000.
- Bordoni, Carlo, *Società e cultura di massa negli anni del centrismo*, casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1981.
- Braibanti, Aldo, *Il circo e altri scritti*, Atta editrice, Portofino Mare 1960.
- Braibanti, Lorenzo, Braibanti, Paride, *Nascere meglio*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- Braibanti, Lorenzo, *Parto e nascita senza violenza: dalla gravidanza ai primi mesi di vita*, Red, Como 1993.
- Buonaiuti, Ernesto, *Pio XII*, Editori riuniti, Roma 1964.
- Burke, Peter, *What is Cultural History?*, Polity, Cambridge 2004 (trad. it. *La storia culturale*, il Mulino, Bologna 2006).
- Caporale, Riccardo, *La Banda Carità. Storia del Reparto servizi speciali 1943-45*, S. Marco litotipo, Lucca 2005.
- Caporrella, Vittorio, *La famiglia nella Costituzione italiana. La genesi dell'articolo 29 e il dibattito della Costituente*, "Storicamente", 6 (2010), no. 9, (consultabile all'indirizzo: <https://storicamente.org/famiglia_costituzione_italiana#_ftnref9>).

- Carucci, Paola, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza nel 1926*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXVI, 1976, pp. 82-114.
- Casalegno, Carla, *Vitalità spirituale a Torino*, Effata editrice, Torino 2008.
- Cassese, Sabino, *La continuità dello Stato e le "virtù giacobine" di Claudio Pavone*, in "Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni", 1, 2011, pp. 97-101.
- Castronovo, Valerio, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi 1995.
- Id., *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Ceccarelli, Filippo, *Il letto e il potere. Storia sessuale della prima Repubblica*, Longanesi, Milano 1994.
- Charnitzky, Jurgen, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime. 1922-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1994.
- Cheli, Enzo (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea costituente*, Il Mulino, Bologna 1979.
- Chesser, Eustace, *The Sexual, Marital and Family Relationships of the English Woman*, Hutchinson, London 1956.
- Coates, Patricia, Walsh, Margaret *Sanger and the Origin of the Birth Control Movement, 1910-1930: The Concept of Women's Sexual Autonomy*, Edwin Mellen Press, New York 2008.
- Colarizi, Simona, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Ead., *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Colombo, Fausto, *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall'Ottocento agli anni Novanta*, Bompiani, Milano 1998.
- Crainz, Guido, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 2005.
- Crapis, Giandomenico, *La parola imprevista. Intellettuali, industria e società all'avvento della televisione in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.

- Crespi, Alberto, *Omosessualità, '68, Pci... Amelio racconta un'epoca ma l'Unità era più avanti*, in "Strisciarossa", 7 settembre 2022 (consultabile all'indirizzo <<https://www.strisciarossa.it/il-68-lomosessualita-il-pci-amelio-racconta-unepoca-ma-lunita-era-piu-avanti/>>).
- D'Amelio, Maria Elena, *Ingrid mamma felice e Sophia nei guai: maternità, divismo e scandali mediali sulle pagine di Oggi 1949-1959*, in "Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia", v. 4, n. 8, 2020, pp. 15-35.
- Dall'Osso, Claudia, *Voglia d'America. Il mito americano in Italia tra Otto e Novecento*, Donzelli, Roma 2007.
- De Bernardi, Alberto, Guarracino, Scipione (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Mondadori, Milano 1982.
- De Dante, Francesco, *Storia della "Civiltà cattolica". Il laboratorio del Papa*, Studium, Roma 1990.
- De Grazia, Victoria *La sfida dello «star system»: l'americanismo nella cultura di massa in Europa. 1920-1965*, in "Quaderni Storici", n.s., n. 1, 1985, pp. 95-133.
- Ead., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio editori, Venezia 1993.
- Ead., *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2020.
- De Leo, Maya, *Omosessualità e studi storici*, in "Storica", 27, IX, 2003, pp. 27-60.
- Ead., *Frammenti di un discorso morboso. Rappresentazioni dell'omosessualità tra Otto e Novecento*, in F. Alberico, G. Franchini, M. E. Landini, E. Passalia, *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, DISMEC, Genova 2010, pp. 71-84.
- Ead., *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, Torino 2021.
- Ead., *Storia LGBTQI+: sesso, genere, sessualità in prospettiva storica*, in M. Pellissero e A. Vercellone, *Diritto e persone LGBTQI+*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 1-13.
- De Luna, Giovanni, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Einaudi, Torino 1995.
- Id., *Storia del Partito d'azione*, Utet, Torino 2006.

- De Marchi, Luigi, *Sesso e civiltà: dalla crisi della sessuofobia alla riforma sessuale*, Laterza, Roma-Bari 1959.
- De Rosa, Giuseppe, Recensione a L. De Marchi, *Sesso e civiltà. Dalla crisi della sessuofobia alla riforma sessuale*, Laterza, Roma-Bari 1959, in “La civiltà cattolica”, vol. II, anno 112°, 1961, p. 298.
- De Stefano, Alessandra, *Giulia e Fausto. La storia segreta dell’amore scandaloso che spaccò l’Italia*, Rizzoli, Milano 2011.
- De Vigili, Diana, *La battaglia sul divorzio. Dalla Costituente al referendum*, Milano, Franco Angeli 2000.
- Del Pero, Mario, *L’alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma, Carocci 2001.
- Id., *La civiltà cattolica. 150 anni al servizio della Chiesa*, La Civiltà Cattolica, Roma 1999.
- Elia, Leopoldo, *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XIX, Giuffrè, Milano 1970, pp. 634-675.
- Elias, Norbert, *La civiltà delle buone maniere* (1969), trad. it. Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna, 1982.
- Elwood, David W, *L’Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa Occidentale 1945-1955*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Falciatore, Mario, *Il Codice di Camaldoli*, in “Civitas”, a. XXIX, luglio-agosto 1988, pp. 3-6
- Fauri, Francesca, *Il Piano Marshall e l’Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Ferluga, Gabriele, *Il processo Braibanti*, Zamorani, Torino 2003.
- Fernandez, Dominique, *Il mito dell’America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, Sciascia, Palermo 1969.
- Finzi Ghisi, Virginia, *Il caso Braibanti ovvero un processo di famiglia*, Feltrinelli, Milano 1968.
- Flores, Marcello e Gallerano, Nicola, *Sul PCI. Un’interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992.

- Foot, John, *L'Italia e le sue storie 1945-2019*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- Formigoni, Guido, *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947*, in "Ricerche di Storia Politica", n. 3, 2003, pp. 361-388.
- Francovich, Carlo, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1962.
- Freud, Sigmund, *Il disagio della civiltà* (1930), trad. it. Ermanno Sagittario, in Idem, *Il disagio della civiltà e altri scritti*, Boringhieri, Torino 1971.
- Fugazza, Stefano *Arte a Piacenza. Da Ghittoni a Bot da Cassinari a Braghieri*, Officine Gutenberg, Piacenza 2019.
- Galli Della Loggia, Ernesto, *Il mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Garofalo, Anna, *L'Italiana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1956.
- Gathorne-Hardy, Jonathan, *Kinsey. Sex the Measure of All Things: A Life of Alfred C. Kinsey*, Indiana University Press, Bloomington 2000.
- Gazzola, Eugenio, *Nervosismi: vedute sull'arte piacentina*, Nuova Editrice Berti, Parma 2009.
- Gibson, Mary, *Stato e prostituzione in Italia 1860-1915*, Il Saggiatore, Milano 1995.
- Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia. 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, Einaudi, Torino 1998.
- Giori, Mauro, *Poetica e prassi della trasgressione in Luchino Visconti. 1935-1962*, Libraccio, Milano 2011.
- Id., *Parlavo vivo a un popolo di morti: Comizi d'amore, cinema-verità e film a tesi*, in "Studi pasoliniani. Rivista internazionale" 6, 2012, pp. 99-112.
- Id., «*La figura è equivoca. Però...*». *La censura cinematografica di fronte all'omosessualità*, in "Arabeschi", n. 6, 2015, pp. 54-63.
- Id., *Cattolici, cinema e omosessualità: il «turpe vizio» dalla rimozione al panico morale*, in "Schermi. Storie e culture del cinema e dei media in Italia", a. I, n. 1, 2017, pp. 69-82.
- Giovagnoli, Agostino, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano 1982.

- Id., *La cultura democristiana tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Goffman, Erving, *Asylums. Le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e degli altri internati*, Einaudi, Torino 1968.
- Goretti, Gianfranco, Giartosio, Tommaso, *La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2006.
- Grasso, Aldo, *Schermi di Autore. Intellettuali e televisione*, Rai Eri, Roma 2002.
- Id., *Storie e culture della televisione italiana*, Mondadori, Milano 2013.
- Griner, Massimiliano, *La banda Koch. Il reparto speciale di polizia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Gundle, Stephen, Guani, Marco, *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in "Quaderni storici", vol. 21, n. 62 (2), agosto 1986, pp. 561-594.
- Gundle, Stephen, *Saint Ingrid at the Stake: Stardom and Scandal in the Bergam-Rossellini Collaboration* in D. Forgacs, S. Lutton, G. Nowell-Smith, *Roberto Rossellini: Magician of the Real*, BFI, London 2000.
- Hall, Lesley A., *Eustace Chesser. 1902-1973*, Oxford Dictionary of National Biography, ed. online (<<https://www.oxforddnb.com/>>).
- Irace, Luigi, *Analisi del presunto scandalo dei balletti verdi*, M. Pepe, Salerno 1967.
- Johnson, David, *The Lavender Scare: The Cold War Persecution of Gays and Lesbians in the Federal Government*, University of Chicago Press, Chicago 2004.
- Jones, James H., *Alfred C. Kinsey. A Life*, W. W. Norton & Company, New York 2005.
- Kinsey, Alfred C., Wardell R. Pomeroy, Clyde E. Martin, *Sexual Behaviour of the American Man*, Saunders, Philadelphia 1948 (trad. it. Cesare Musatti, *Il comportamento sessuale dell'uomo*, Bompiani, Milano 1950).
- Kinsey, Alfred C. Wardell R. Pomeroy, Clyde E. Martin, Paul H. Gebhard, *Sexual Behaviour of the American Woman*, Saunders, Philadelphia 1953 (trad. it. *Il comportamento sessuale della donna*, Bompiani, Milano 1956).

- Lanaro, Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 1992.
- Lemme, Fabrizio, *Plagio* in *Enciclopedia Giuridica*, vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1990.
- Leris, Luigi, *Antifascismo e resistenza nella bassa parmense*, ANPI, Parma 1975.
- Liberti, Antonio, Cortesi, Luigi, *1949: il trauma della NATO. Il dibattito alla Camera sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico*, Edizioni Cultura della pace, Firenze 1989.
- Lombroso, Cesare e Ferrero, Guglielmo, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Editori L. Roux e C., Roma 1893.
- Lussana, Fiamma, *Famiglia e indissolubilità del matrimonio nel dibattito dell'Assemblea Costituente*, in "Studi Storici", aprile-giugno 2015, anno 55, n. 2, pp. 495-519.
- Macciocchi, Maria Antonietta, *Un soffio di morale nuova*, in "Noi donne", n. 19, 7 maggio 1950, p. 3.
- Ead., *La donna "nera"*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Mafai, Miriam, *Botteghe Oscure, addio. Com'eravamo comunisti*, Mondadori, Milano 1996.
- Maggi, Gianfranco, *Una proposta di cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il "Codice di Camaldoli"*, in "Humanitas", n.4-1982, pp. 669-670.
- Magliuolo, Antonio, *Ezio Vanoni: la giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma 1991.
- Marongiu, Gianni, *Ezio Vanoni: ministro delle finanze*, Giappichelli, Torino 2016.
- Massara, Katia, *Virgilio va in montagna. I licei classici nella Resistenza*, Carocci, Roma 2023.
- Ead, *I confinati politici calabresi*, in F. Cordova, P. Sergi (a cura di), *Il confino politico in Calabria*, Roma, Bulzoni 2005
- Mazzonis, Filippo, *La Chiesa di Pio XII: dalla riconquista alla diàclasi*, in *Storia della società italiana*, XXXI, Teti editore, Milano 1989.

- Meldini, Piero, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldo, Rimini-Firenze 1975.
- Merlin, Lina, *La mia vita*, Giunti, Firenze 1989.
- Merlin, Tiziano, *Lina Merlin: vita privata e impegno politico*, Este editore, Milano 2017.
- Mondello, Elisabetta, *La Nuova Italiana. La donna e la stampa nella cultura del ventennio*, Editori Riuniti, Roma 1987.
- Ead., *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Adelphi, Milano 1987.
- Moro, Renato, *Il "modernismo buono". La modernizzazione cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in "Storia contemporanea", a. XIX, n. 4, 1988, pp. 625-716.
- Moroni, Gabriele, *Fausto Coppi uomo solo*, Editrice Italia letteraria, Milano 1992.
- Mosse, George, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.
- Novelli, Claudio, *Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, La Nuova Italia, Milano 2000.
- Ortoleva, Peppino, *Cinema e storia: scene dal passato*, Loescher, Torino 1991.
- Pacini, Patrizia, *Fuori tempo. Intervista ad Aldo Braibanti*, Carmignani, Santa Croce sull'Arno 2016.
- Parca, Gabriella, *Le italiane si confessano*, Parenti, Firenze 1959.
- Parigi, Stefania, *Odore d'Italia. I reportage di Pasolini nell'epoca del boom economico*, in "Imago. Studi di cinema e media", 18, 2, 2018, pp. 25-44.
- Pattuzzi, Anna, *Il piacere e la colpa. Cattolici e sesso in Italia (1930-1980)*, Mimesis, Milano 2020.
- Pavese, Cesare, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1959.
- Pavone, Claudio, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in E. Piscitelli e altri, *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 139-289

- Id., *Ancora sulla «continuità dello Stato»* in R. Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, pp. 537-568.
- Id., *Alle origini della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- Id., *The General Problem of the Continuity of the State and the Legacy of Fascism*, in J. Dunnage, *After the War. Violence, Justice, Continuity and the Renewal in the Italian Society*, Market Harborough, Troubad Publishing, 1999, pp. 5-20.
- Persico, Alessandro Angelo, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della “terza via” tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano 2014.
- Petrosino, Dario, *Il comune senso del pudore. La repressione dell’omosessualità nell’Italia repubblicana (1947-1981)*, in U. Grassi, V. Lagioia, G. P. Romagnani (a cura di), *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi...per una storia dell’omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, ETS, Pisa 2017, pp. 219-238.
- Pini, Andrea, *Quando eravamo froci. Gli omosessuali nell’Italia di una volta*, Il Saggiatore, Milano 2011.
- Poirrier, Philippe, *L’Histoire culturelle: un “tournant mondial” dans l’historiographie?*, Éditions Universitaires de Dijon, Dijon 2008 (trad. it. *La storia culturale: una svolta nella storiografia mondiale?*, QuiEdit, Verona 2010).
- Pons, Silvio, *La politica estera dell’Urss, il Cominform e il Pci (1947-1948)*, in “Studi Storici”, vol. 35, n. 4, ottobre - dicembre 1994, pp. 1123-1147.
- Id., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012;
- Ponzio, Alessio, “Ragazzi squillo”, “ballerini” e “battoni”. *La prostituzione maschile nell’Italia post-Merlin*, in “Giornale di storia”, 34, 2020, pp. 1-24.
- Pozzi, Lucia, *La Casti connubii, il magistero e la legge naturale: note sulla storia della genesi del documento pontificio*, in “Cristianesimo nella storia”, n. 3, 2013, pp. 799-822.
- Quartararo, Rosaria, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili 1945–1952*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986.
- Quazza, Guido, *Resistenza e storia d’Italia*, Feltrinelli, Milano 1976.

- Raffo, Stefano, *Emergenze. Conversazioni con Aldo Braibanti*, Vicolo del Pavone, Piacenza 2003.
- Riccardi, Andrea, *Le chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- Ridolfi, Maurizio, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Romeo, Genoveffa Amelia, *La stagione costituente in Italia (1943-47)*, Franco Angeli, Milano 1992.
- Romero, Federico *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.
- Rosen, Robin L., *Reproductive Health, Reproductive Rights: Reformers and the Politics of Maternal Welfare, 1917-1940*, Ohio State University Press, Columbus 2003.
- Rossi Barilli, Gianni, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Rotelli, Ettore, (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, vol. II: *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1981.
- Schelsky, Helmut, *Il sesso e la società*, Garzanti, Milano 1970.
- Schiller, Herbert, *Mass Communications and American Empire*, Augustus M. Kelley Publishers, New York 1969.
- Scirè, Giambattista, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Mondadori, Milano 2007.
- Scoppola, Pietro, *Gli anni della Costituente tra politica e storia*, Il Mulino, Bologna 1980.
- Id., *La nuova cristianità perduta*, Studium, Roma 1985.
- Id., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991.
- Id., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997, 202-211.
- Simeoni, Monica, *Il medico condotto in Italia, il passato presente. Un'analisi qualitativa*, Franco Angeli, Milano 2009.

- Spagnolo, Carlo, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma, Carocci 2001.
- Spriano, Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano. Vol. V La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1977.
- Id., *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino 1983.
- Subini, Tommaso, *La via italiana alla pornografia. Cattolicesimo, sessualità e cinema (1946-1986)*, Le Monnier, Firenze 2021.
- Taviani, Paolo Emilio, *La svolta di Camaldoli*, in “Civitas”, a. XXV, luglio-agosto 1984, pp. 3-7.
- Id., *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973.
- Tonelli, Anna, *Comizi d'amore. Politica e sentimenti dal '68 ai Papa boys*, Carocci, Roma 2007.
- Ead., *L'amore fra Prima e Seconda Repubblica. La politica degli affetti e gli affetti (ed effetti) nella politica*, in “Società, Mutamento, Politica”, vol. 2, 2011, n. 4, pp. 177-190.
- Ead., *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Ead., *Per indegnità morale. Il caso Pasolini nell'Italia del buon costume*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Tosatti, Giovanna, *La repressione del dissenso politico fra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in “Studi storici”, gennaio-marzo 1997, pp. 217-255.
- Ead., *Il ministero dell'Interno. Uomini e strutture (1861-1961)*, Effegierre, Roma 2004, in particolare pp. 203-213.
- Vaccarini, Italo, *Aggiornamenti sociali. Cinquant'anni di storia 1950-2000*, Centro culturale S. Fedele, Milano 2000.
- Vecchio, Giorgio, Trionfini, Paolo, *Storia dell'Italia repubblicana (1946-2018)*, Monduzzi editoriale, Milano 2021.
- Vecellio, Valter, *Il pugno o la rosa. I radicali: gauchisti, qualunqueisti, socialisti*, Bertani editore, Verona 1979.

Ventrone, Angelo, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

Id., *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 2007.

Vigna, Guido, *Ezio Vanoni: il sogno della giustizia fiscale*, Rusconi, Milano 1992.

Visconti, Luchino, *Il mio teatro*, a cura di Caterina d'Amico de Carvalho e Renzo Renzi, vol. I (1936-1953), Cappelli, Bologna 1979.

Vittorini, Fabio, *Meglio pazzi che froci: il caso Braibanti di Carmen Giardina e Massimiliano Palmese*, in “Duels”, 30 agosto 2022 (consultabile all’indirizzo <<https://duels.it/sogni-elettrici/meglio-pazzi-che-froci-il-caso-braibanti-di-carmen-giardina-e-massimiliano-palmese/>>).

Id., *Venezia79 – Una storia dal fiato corto: Il signore delle formiche di Gianni Amelio*, in “Duels”, 10 settembre 2022 (consultabile all’indirizzo <<https://duels.it/sogni-elettrici/venezias79-una-storia-dal-fiato-corto-il-signore-delle-formiche-di-gianni-amelio/>>).

Zanetti, Anna Maria, *La senatrice. Lina Merlin, un «pensiero operante»*, Marsilio, Venezia 2006.

Atti parlamentari, regolamenti, decreti e giurisprudenza

Regolamento sulla prostituzione e Regolamento sulla profilassi e sulla cura delle malattie sifilitiche, 29 marzo 1888, in “Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia”, n. 176, 26 luglio 1888.

Regolamento sul meretricio nell’interesse dell’ordine pubblico, della salute pubblica e del buon costume, 27 ottobre 1891, in “Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia”, n. 253, 29 ottobre 1891.

Legge 17 luglio 1919, n. 1176, *Norme circa la capacità giuridica della donna*.

R.D. 9 ottobre 1919, n. 1953, *Sottoposizione a revisione e tassa dei copioni o scenari di soggetti cinematografici*.

Legge 3 dicembre 1922, n. 1601 *Determinazione delle nuove tabelle organiche dell'amministrazione centrale e regionale del Ministro della pubblica istruzione e del personale ispettivo e didattico nelle scuole elementari.*

R.D. 6 maggio 1923, n. 1054, *Ordinamento della istruzione media e dei convitti nazionali.*

R.D. 16 luglio 1923, n. 1753, *Ordinamento e attribuzioni del Ministero della pubblica istruzione.*

R.D. 24 settembre 1923, n. 3287, *Regolamento per la vigilanza governativa sulle pellicole cinematografiche.*

R.D. 30 settembre 1923, n. 2102, *Ordinamento della istruzione superiore.*

R.D. 1 ottobre 1923, n. 2185, *Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell'istruzione elementare.*

R.D. 31 dicembre 1923, n. 3126, *Disposizione sull'obbligo dell'istruzione.*

R.D. 6 aprile 1924, n. 674, *Approvazione del regolamento generale universitario.*

R.D. 30 aprile 1924, n. 756, *Norme regolamentari per gli alunni, gli esami e le tasse negli istituti medi di istruzione.*

R.D. 4 settembre 1924, n. 1533, *Regolamento per i concorsi a cattedra nei Regi istituti medi di istruzione e per le abilitazioni all'esercizio professionale dell'insegnamento medio.*

R.D. 1 settembre 1925, n. 2009, *Regolamento per i convitti nazionali.*

Testo Unico leggi di Pubblica Sicurezza, 6 novembre 1926, n. 1848.

R. D. 16 marzo 1942, n. 262,

Camera dei deputati, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione*, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946, intervento di Giuseppe Dossetti.

Camera dei deputati, *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione*, Resoconto sommario della seduta di mercoledì 16 novembre 1946, intervento di Giuseppe Dossetti.

Camera dei deputati, Proposta di legge n. 1920, 22 gennaio 1960, *Modificazione e integrazione del titolo IX, capo II del Codice penale*, Atti parlamentari, III Legislatura, Disegni e proposte di legge, Relazioni.

Camera dei Deputati, *Seduta di martedì 13 dicembre 1960*, Atti parlamentari, III legislatura, Discussioni dal 30 novembre 1960 al 2 febbraio 1961.

Camera dei deputati, Proposta di legge n. 2990, 29 aprile 1961, *Norme integrative del Codice penale per la repressione della condotta omosessuale*, Atti parlamentari, III Legislatura, Disegni e proposte di legge, Relazioni.

Corte di Assise di Roma, *Sentenza 13 luglio 1968* (Pres. Falco, P.M. Loiacono), AA. VV. *La sentenza Braibanti*, De Donato, Bari 1969.

Corte di Assise di Appello di Roma, *Sentenza 28 novembre 1969* (Pres. La Bua, Est. Dore), in "Il Foro Italico", 1972, Parte seconda: Giurisprudenza penale.

Corte di Cassazione, Sezione I, *Sentenza del 30 settembre 1971* (Pres. Rosso, Rel. Mazza, P.M. Mauceri), in "Cassazione Penale" (Massimario), 1972.

Discorsi papali

Pio XII, *Discorso di sua santità Pio XII agli uomini di Azione cattolica*, 7 settembre 1947 (consultabile all'indirizzo <https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1947/documents/hf_p-xii_spe_19470907_uomini-azione-cattolica.html>).

Pio XII, *Discorso alle partecipanti al congresso dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche*, 29 ottobre 1951 (consultabile all'indirizzo <https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1951/documents/hf_p-xii_spe_19511029_ostetriche.html>).

Pio XII, *Discorso ai partecipanti al congresso scientifico nazionale italiano dedicato alle attività ginnico-sportive*, 8 novembre 1952 (consultabile all'indirizzo <https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1952/documents/hf_p-xii_spe_19521108_gran-cuore.html>).

Pio XII, *Ai rappresentanti dell'industria cinematografica italiana*, 21 giugno 1955 (co consultabile all'indirizzo <https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1955/documents/hf_p-xii_spe_19550621_torna-sommamente.html>).

Pio XII, *Ai rappresentanti dell'unione internazionale degli esercenti cinema e della federazione internazionale dei distributori di film*, 28 ottobre 1955 (consultabile all'indirizzo https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/apost_exhortations/documents/hf_p-xii_exh_25101955_ideal-film.html).

Pio XII, *Grandezza e responsabilità della funzione del farmacista* in *Discorsi e radiomessaggi di sua Santità Pio XII*, vol. XII, Tipografia poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1961.

Encicliche

Leone XIII, *Arcanum Divinae*, 10 febbraio 1880 (consultabile all'indirizzo https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_10021880_arcanum.html).

Pio XI, *Divini illius magistri*, 31 dicembre 1929 (consultabile all'indirizzo https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_31121929_divini-illius-magistri.html).

Pio XI, *Casti connubii, De matrimonio christiano in ordine ad condiciones, necessitates, deordinationes praesentes familiae et societatis*, 31 dicembre 1930 (consultabile all'indirizzo https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19301231_casti-connubii.html).

Pio XI, *Vigilanti cura*, 29 giugno 1936 (consultabile all'indirizzo https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_29061936_vigilanti-cura.html).

Pio XII, Enciclica *Sacra virginitas*, 25 marzo 1954 (consultabile all'indirizzo https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_25031954_sacra-virginitas.html).

Filmografia

Vita da cani (Mario Monicelli e Steno, Italia, 1950).

Totò a colori (Steno, Italia, 1952).

Il più comico spettacolo del mondo (Mario Mattoli, Italia, 1953).

Il seduttore (Franco Rosi, Italia, 1954).

Le vacanze del sor Clemente (Camillo Mastrocinque, Italia, 1955).

Europa di notte (Alessandro Blasetti, Italia, 1959).

Divorzio all'italiana (Pietro Germi, Italia, 1960).

I dolci inganni (Alberto Lattuada, Italia, 1960).

Il bell'Antonio (Mauro Bolognini, Italia, 1960).

La ciociara (Vittorio De Sica, Italia, 1960).

La Française et l'Amour (René Clair, Christian-Jaque, Henri Verneuil, Jean Delannoy, Henri Decoin, Michel Boisrond, Jean-Paul Le Chanois, Francia, 1960).

La giornata balorda (Mauro Bolognini, Italia, 1960).

Rocco e i suoi fratelli (Luchino Visconti, Italia, 1960).

Le italiane e l'amore (Cesare Zavattini, Italia, 1961).

Comizi d'amore (Pier Paolo Pasolini, Italia, 1965).

Il caso Braibanti (Massimiliano Palmese e Carmen Giardina, Italia, 2020).

Il signore delle formiche (Gianni Amelio, Italia, 2022).

Fonti archivistiche

Archivio Storico della Camera dei Deputati, Archivi privati, Archivio Massimo Teodori (1944-2016), *Carte Aldo Braibanti*, 6 dicembre 1967-12 dicembre 1968, busta 71.

Quotidiani e Periodici

Corriere della Sera

Articoli firmati

Martinelli, Roberto, *In assise un professore accusato di aver soggiogato due studenti*, 13 giugno 1968, p. 19.

Id., *Braibanti confessa una relazione con uno dei suoi «discepoli»*, 17 giugno 1968, p. 13.

Id., *«Aldo Braibanti fu per me un valido appoggio umano»*, 21 giugno 1968, p. 17.

Id., *Il secondo allievo di Braibanti nega di essere stato soggiogato*, 22 giugno 1968, p. 19.

Id., *Implacabile contro Braibanti il superteste fratello di un allievo*, 26 giugno 1968, p. 17.

Id., *Il padre del «soggiogato» narra lo scontro con Braibanti*, 27 giugno 1968, p. 19.

Id., *Una madre conferma le accuse a Braibanti*, 2 luglio 1968, p. 7.

Id., *Il caso Braibanti*, 6 novembre 1969, p. 21.

Id., *Si torna da capo per Braibanti*, 7 novembre 1969, p. 15.

Id., *Braibanti: chiesta la condanna*, 21 novembre 1969, p. 19.

Id., *Oggi la sentenza per Braibanti*, 27 novembre 1969, p. 17.

Id., *Braibanti: pena ridotta a 4 anni*, 28 novembre 1969, p. 15.

Id., *Confermata la condanna a Braibanti*, I ottobre 1971, p. 7.

Articoli non firmati

Tragico epilogo a Torino di una torbida amicizia, 27 aprile 1951, p. 4.

L'attore cinematografico Randi ucciso a rivoltellate da un commerciante, 2 novembre 1951, p. 4.

L'ex colonnello americano fu ucciso nel corso di un diverbio, 5 novembre 1960, p. 11.

Accusa aspramente Braibanti il fratello di un altro discepolo, 29 giugno 1968, p. 19.

Due artisti depongono in favore di Braibanti, 3 luglio 1968, p. 4.

Periti in disaccordo al processo Braibanti, 5 luglio 1968, p. 4.

Due periti confermano l'accusa a Braibanti, 6 luglio 1968, p. 4.

Il difensore di Aldo Braibanti nega la possibilità del plagio, 12 luglio 1968, p. 7.

Il P.M. chiede per Braibanti quattordici anni di carcere, 13 luglio 1968, p. 19.

I motivi della condanna di Aldo Braibanti, 3 gennaio 1969, p. 2.

«Non è stato un processo a Socrate» dice la sentenza contro Braibanti, 4 gennaio 1969, p. 2.

Il ricorso di Braibanti, 8 marzo 1969, p. 17.

Braibanti scarcerato, 6 dicembre 1969, p. 17.

Il Borghese

Evola, Julius, *Terzo sesso e democrazia*, anno XIX, n. 31, I agosto 1968, p. 10.

Verri, Luca, *Un premio senza equivoci*, anno XIX, n. 41, 10 agosto 1968, p. 277.

Il Manifesto

Cianelli, Luke, *Un filosofo "pericoloso" da rileggere*, 9 novembre 1996, p. 27.

Ciotta, Mariuccia, *Caso Braibanti. inizia la strage di Stato*, 8 novembre 1996, p. 24.

Ead, *Caso Braibanti. Le censure mentali*, 10 novembre 1996, p. 20.

Grifi, Alberto, *Aldo fu trattato come una strega da bruciare*, 8 novembre 1996, p. 24.

Piccino, Cristina, *Bernini: "È un film sulla nostra storia"*, 7 novembre 1996, p. 25.

Il Tempo

Antonioni, Flora, *Il profeta dei mirmidoni*, 21 giugno 1968, p. 8.

Ead., *L'anticristo tascabile*, 26 giugno 1968, p. 9.

Salomone, Francesco, *Aldo Braibanti in Assise per aver soggiogato due studenti*, 12 giugno 1968, p. 9.

Id., *Braibanti in Assise perde la prima battaglia*, 13 giugno 1968, p. 13.

Id., *Braibanti in Assise difende i "rapporti" con le proprie vittime*, 18 giugno 1968, p. 1.

Id., *Duro atto di accusa di un ex "allievo" contro Braibanti*, 19 giugno 1968, p. 1.

Id., *Commozione in aula quando Toscano rievoca la sua "liberazione"*, 21 giugno 1968, p. 8.

Id., *Braibanti insegnava che la famiglia "è soltanto un fossile"*, 25 giugno 1968, p. 1.

Id., *Braibanti avrebbe soggiogato anche il suo compagni di cella*, 9 luglio 1968, p. 11.

Id., *Oggi la requisitoria del PM contro il filosofo Braibanti*, 11 luglio 1968, p. 11.

Id., *Quattordici anni per Braibanti chiesti dal Pubblico Ministero*, 13 luglio 1968, p. 14.

L'Astrolabio

Loteta, Giuseppe, *Braibanti: il demonio in corte d'appello*, anno VII, n. 13, 30 marzo 1969, p. 29.

Ossicini, Adriano, *Il caso Braibanti: un reato inesistente*, anno V, n. 30, 28 luglio 1968, p. 31.

Parri, Ferruccio, *Il caso Braibanti e l'Astrolabio*, anno VII, n. 31, 3 agosto 1969, p. 13.

Spadaccia, Gianfranco, *Inquisizione '68: Il caso Braibanti*, anno VI, n. 29, 21 luglio 1968, p. 30.

Id., *Giustizia: dopo Braibanti*, anno VI, n. 32, 11 agosto 1968, p. 30.

L'Unità

Articoli firmati

Anselmi, Michele, *Il caso Braibanti in tv tagliato e pieno di «bip»*, 9 novembre 1996, p. 11

Ferrara, Maurizio, *Processo aberrante*, 13 luglio 1968, p. 1.

Gambescia, Paolo, *A difesa di Braibanti le lettere d'una madre*, 9 luglio 1968, p. 7.

Id., *Questo processo non sta in piedi: è lecito ciò che non è punibile*, 12 luglio 1968, p. 5.

Id., *14 anni per Braibanti ha chiesto l'accusatore*, 13 luglio 1968, p. 6.

Id., *Sentenza da caccia alle streghe*, 15 luglio 1968, p. 1.

Id., *Aldo Braibanti: giovedì il processo d'appello*, 4 novembre 1969, p. 5.

Id., *Il processo a Braibanti completamente rinnovato*, 7 novembre 1969, p. 5.

Id., *Rinvio per ascoltare nuovi testi*, 11 novembre 1969, p. 5.

Id., *L'accusatore di Braibanti mente*, 16 novembre 1969, p. 7.

Id., *Condannarono Braibanti con accuse che franano*, 20 novembre 1969, p. 9

Id., *Riducete pure la pena ma confermate il plagio*, 24 novembre 1969, p. 7.

Id., *«Due anni per omicidio nove per plagio»*, 25 novembre 1969, p. 5.

Maraini, Dacia, *Il caso Braibanti*”, 9 novembre 1996, p. 1.

Articoli non firmati

L'attore Ermanno Randi ucciso a revolverate da un amico travolto da una torbida passione, 2 novembre 1951, p. 2.

Un noto medico trovato ucciso nel suo studio imbavagliato e con le mani e i piedi legati, 30 agosto 1952, p. 2.

Il dr. Caucci non è stato ucciso ma è morto soffocato dal bavaglio, 31 agosto 1952, p. 2.

Il delitto di viale Gorizia scaturito da un torbido ambiente di corruzione, 4 settembre 1952, p. 2.

Industriali, divi e prelati coinvolti nello scandalo dei "balletti verdi", 5 ottobre 1960, p. 5.

In assise un filosofo per plagio, 13 giugno 1968, p. 5.

Braibanti respinge l'accusa di plagio, 17 giugno 1968, p. 5.

Braibanti: i ragazzi mi seguirono non fui io a cercarli, 18 giugno 1968, p. 7.

«Devi diplomarti» diceva Braibanti, 21 giugno 1968, p. 5.

Fuggiva da casa ma non da Braibanti, 22 giugno 1968, p. 11.

Vivevo liberamente accanto a Braibanti, 24 giugno 1968, p. 10.

Molte discussioni ma non tentativi di schiavizzazione, 25 giugno 1968, p. 5.

Sfuggiva anche da Braibanti, 26 giugno 1968, p. 7.

«Rovinata da Braibanti la vita di mio figlio», 27 giugno 1968, p. 6.

Gli scriveva persino lettere, 28 giugno 1968, p. 6.

Braibanti non era contro la famiglia, 3 luglio 1968, p. 6.

Non poteva essere plagiato, 5 luglio 1968, p. 5.

Sanfratello schizofrenico, 5 luglio 1968, p. 5.

Il processo è una montatura, 6 luglio 1968, p. 8.

A difesa di Braibanti la lettera d'una madre, 9 luglio 1968, p. 7.

Grottesca arringa contro Braibanti, 11 luglio 1968, p. 5.

Braibanti sarebbe un «diabolico invasore di spiriti», 3 gennaio 1969, p. 5.

«Braibanti comunque dovete condannarlo», 21 novembre 1969, p. 5.

La condanna per plagio a Braibanti (4 anni) confermata in Cassazione, I ottobre 1971, p. 5.

La Stampa

Articoli firmati

Ghirotti, Gigi, *Braibanti davanti ai giudici d'appello. Un "demone" smagrito e senza barba*, 7 novembre 1969, p. 2.

Id., *Una delle vittime del Braibanti ha ritirato in parte le prime accuse*, 16 novembre 1969, p. 2.

Id., *«Riducete pure la condanna ma punite Aldo Braibanti»*, 21 novembre 1969, p. 9.

Id., *I legali di Aldo Braibanti accusano di falso uno dei due giovani plagiati*, 25 novembre 1969, p. 9.

Id., *Ultima bordata contro Braibanti. Stasera la sentenza sul "plagio"*, 27 novembre 1969, p. 11.

Id., *Braibanti riconosciuto colpevole ma la pena è ridotta da 9 a 4 anni*, 28 novembre 1969, p. 2.

Id., *Braibanti esce dal carcere con i suoi libri e una tragedia: "mi ha spirato Sofocle"*, 6 dicembre 1969, p. 9.

Guidi, Guido, *A porte chiuse il giovane accusa l'insegnante d'«averlo reso schiavo»*, 19 giugno 1968, p. 4.

Id., *Uno dei giovani «soggiogati» dice: il professore va curato, non punito*, 22 giugno 1968, p. 15.

Id., *Il fratello del «soggiogato» accusa lo scrittore-filosofo*, 25 giugno 1968, p. 17.

Id., *Il padre del giovane conclude: «rapii mio figlio al professore»*, 28 giugno 1968, p. 15.

Id., *Dopo le accuse il professore ascolta le «voci amiche»*, 3 luglio 1968, p. 9.

Id., *«Mio fratello mi scongiurò di liberarlo dal professore*, 29 giugno 1968, p. 9

Id., *«Sono almeno quindici le vittime del professore»*, 2 luglio 1968, p. 15.

Id., *Chiesti al prof. Braibanti 10 milioni per danni morali*, 10 luglio 1968, p. 13.

Id., *Perché fu condannato il filosofo Braibanti*, 3 gennaio 1969, p. 8.

Id., *Quattro anni al Braibanti*, I ottobre 1971, p. 9

Articoli non firmati

Uccide con una revolverata l'amico tra la folla, sotto i portici di piazza Statuto, 27 aprile 1951, p. 2.

La polizia svela le cause del delitto di Piazza statuto, 30 aprile 1951, p. 2.

Sessanta denunce a Brescia per equivoci trattamenti, 6 ottobre 1960, p. 7.

Sedici persone condannate per i "balletti verdi" a Brescia, 29 gennaio 1964, p. 9.

Il caso Braibanti in appello a Roma, 4 novembre 1969, p. 13.

Notizie Radicali

Articoli firmati

Pannella, Marco, *Processo Braibanti: la strega andava anche nottetempo fra le tombe*, n. 39, I luglio 1968, p. 8.

Id., *Processo Braibanti, istruttoria Loiacono: davvero "sommari"*, n. 38, 16 luglio 1968, p. 5.

Articoli non firmati

Roma: il plagio di Braibanti e lo scandalo di un processo, n. 38, 26 giugno 1968, p. 7.

Dichiarazione dei radicali sull'affare Braibanti, n. 41, 16 luglio 1968, p. 8.

Paese sera

Morante, Elsa, *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, 17 luglio 1968, p. 3.

Pasolini, Pier Paolo, *Io difendo padre Arpa!*, 6 febbraio 1968, p. 5.

Rosselli, Giuseppe, *Braibanti nega: "Erano liberi"*, 17 giugno 1968, p. 5.

Id., *Interrogato lo studente "schiavo"*, 19 giugno 1968, p. 4.

Id., *"Per me Braibanti è sempre stato un appoggio umano"*, 21 giugno 1968, p. 11.

Id., *Anche i sogni dei due studenti "controllati" da Braibanti*, 24 giugno 1968, p. 10.

Id., *Ritorno al medioevo*, 15 luglio 1968, p. 1.

Quaderni piacentini

Braibanti, Aldo, *L'anarchia oggi*, anno 1, numero 1 bis, aprile 1962, pp. 13-15.

Sanfratello, Agostino, *Un intervento sull'anarchia*, anno 1, numero 2-3, luglio 1962, pp. 19-22.

Rinascita

Ferri, Maria Gabriella, *Nascita e realtà di una famiglia nuova*, 3, 1961 pp. 287-290.

Jotti, Nilde, *Da Turati all'elaborazione del PCI*, 3, 1961, pp. 227-233.

Mafai, Miriam, *La battaglia per il diritto di voto*, 3, 1961, pp. 270-274.

Pisoni, Ines *Parità salariale e diritto al lavoro*, 3, 1961, pp. 188-192.

Ravera, Camilla, *Torino 1914-1917: pane e pace!*, 3, 1961, pp. 238-244.

Secchia, Pietro, *L'arte dell'organizzazione*, 2, 1945, pp. 267.

Vie Nuove

Flesca, Giancesare, *Chi sono i giudici popolari? Un tricolore su misura*, anno XXIII, n. 30, 25 luglio 1968, p. 12.

Mazzetti, Lorenza, *La TV ci plagia*, anno XXIII, numero 29, 18 luglio 1968, p. 21.

Paolozzi, Letizia, *Che cosa c'è dietro il processo a Braibanti?*, anno XXIII, numero 29, 18 luglio 1968, pp. 20-22.

Sitografia

Archivio storico “Corriere della Sera”

<<https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>>

Archivio Storico “il Manifesto”

<<https://archiviopubblico.ilmanifesto.it/>>

Archivio Storico “l’Unità”

<<https://archivio.unita.news/>>

Archivio Storico “La Stampa”

<<http://www.archiviolaStampa.it/>>

Database online progetto PRIN “Comizi d’amore. Il cinema e la questione sessuale in Italia (1948-1978)”

<<https://sites.unimi.it/comizidamore/accedi/>>

Portale storico della camera dei deputati

<<https://storia.camera.it/>>

Sito della Santa Sede

< <https://vatican.va>>